


201
4 E
3

STORIA
D' ITALIA

DAL 1815 AL 1850





STORIA
D' ITALIA

DAL 1815 AL 1850

DI

GIUSEPPE LA FARINA



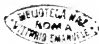


—

VOL. II

—





TORINO
SOCIETA' EDITRICE ITALIANA
1851.

TIPOGRAFIA FERRERO E FRANCO.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO I.

DEL CONGRESSO DI VERONA.

La rivoluzione italiana degli anni 1820 e 1821 avea chiarito questo punto, che la monarchia assoluta non potea più durare in Italia, se non dall'Austria sostenuta e difesa. D'ora in poi i principi governeranno, ma l'imperatore solo regnerà; qui non vi saranno più re, ma signori feudali; e Francesco I. come già disse Federigo Barbarossa agli ambasciatori romani, avrebbe potuto dire ai principi italiani: « In Alemagna sono i vostri consoli, il vostro senato e i vostri militi ». Sentirono i nostri principi vergogna del loro stato? Previdero le umiliazioni che avrebbero a sopportare nel triste vassallaggio in cui s'erano posti? Ad argomentare da' fatti,

non pare: certo egli è che ai mali gravissimi antichi ed ai nuovi perigli non cercarono alcun rimedio: non indagarono qual fosse lo stato dell'Italia, come animati i popoli, come governate le provincie, che valido e che infermo vi fosse. Pensavano a vendicarsi, più fiero oggi chi ieri più codardo, or che le armi de' forestieri parean loro bastassero a renderli sicuri e temuti. Noi vedremo come i principi, invece di riporre il decoro e la lode del principato nella felicità de' soggetti, nella giustizia, nella liberalità e nelle utili arti, spogliassero fino le apparenze della virtù, avessero a vile la vita, le fortune e l'onore de' cittadini, rovesciassero a capriccio ogni ordine e ogni legge, facesser pompa di severità e di rigore oltre a ogni credere bestiale. De' partigiani di assoluta monarchia, tutto ottenendo colla licenza di tutto osare e col terrore de' gastighi, i buoni si corruppero, i cattivi divenner pessimi, qualche resto di virtù vera o finta scomparve, nè più i vizi furono raffrenati da leggi, da usi, da costumi o da timore di pubblico biasimo. L'Italia fu quindi riempita d'innumerabili calamità: la tregua che seguì versò più sangue e apportò più danni della guerra che l'avea preceduta: i governanti, fieri accenditori delle vendette, non poterono di poi più temperarle o non vollero, imperocchè in sì fatti disordini, e quando tacciono la giustizia e la civile equità, vagliono solo i tristissimi. Sì grandi furono i mali della patria nostra e sì acerbi, che non meno a' percussori che ai percossi apportarono spavento, perocchè questi si affliggevano per le tribolazioni nelle quali erano tenuti, quelli per le vendette che temevano.

Riconfortò i principi e li rallegrò assai la nuova arrivata in Europa che Napoleone Bonaparte era morto: molti non ci credeano, quasichè gli eroi fossero immor-

tali; altri parlavano di veleno, come se non bastassero a spegnere la vita di un uomo rapida ed inattesa rovina, inganni, tradimenti, oltraggi, lontananza d'ogni cosa diletta, clima insalubre e uno scoglio per carcere a chi, come scrisse egli stesso, « avea percorso di galoppo l'Europa ». Parve a' re, che la spada della rivoluzione, dalla repubblica di Francia data a Bonaparte, non più uscirebbe dal sepolcro di sant'Elena; ma su quel sepolcro non pria spuntò l'erba novella, che sulle ruine di Corinto, di Atene e di Sparta, dopo sì lunghi secoli di schiavitù, si riaccese la fiamma della greca libertà, e le virtù grandissime degli antichi tempi si rinnovellarono in un popolo, al quale non mancò un Leonida, nè un Trasibolo, ma un Tucidide, un Senofonte e un Plutarco, che di loro facessero eccelsa memoria e rendessero a ciascuno l'onore che meritò.

Correndo l'anno 1822, secondochè erasi deliberato a Laybach, si radunava in Verona un nuovo congresso di principi. Erano quivi l'imperatore e l'imperatrice d'Austria, l'imperatore di Russia, il re di Prussia, la duchessa di Parma, il granduca e la granduchessa di Toscana, il duca e la duchessa di Modena, il re delle Due Sicilie colla moglie principessa di Floridia, i reali di Sardegna, i principi Guglielmo e Carlo di Prussia, Eugenio Beauharnais e sua consorte, Leopoldo di Napoli, Leopoldo di Toscana; Metternich e Lebzeltern interveniano per l'Austria; Nesselrode, Lieven, Pozzo di Borgo e Tatichef per la Russia; Montmorency e Chateaubriand per la Francia; Wellington e Strafford per l'Inghilterra; Bernstorf, Hardemberg e Humboldt per la Prussia. Il papa vi mandò il Cardinale Spina; il re di Sardegna condusse seco il conte Della Torre; Maria Luisa era accompagnata dal conte Neiperg; re Ferdinando dal prin-

cipe Ruffo, e dal padre Porta suo confessore. V'erano inoltre molti altri uomini di stato di minor nome o dignità, generali, cortigiani e cortigiane assai, preti e frati, ballerine e cantatrici non mancavano, perchè tutto fosse agevole a' convocati, fino le peccata e la penitenza. Le materie, sulle quali proponeansi discutere e deliberare, erano queste: la severa proibizione della tratta dei mori; le questioni sorte fra la Russia e la Turchia; la rivoluzione greca; l'indipendenza delle colonie Spagnuole di America e la pirateria de' mari americani; la rivoluzione spagnuola non ancora domata; lo sgombro degli eserciti austriaci dal Piemonte e dalle Due Sicilie. Non dirò con quali finzioni e velamenti di animo e di parole si maneggiassero i congregati; con quanta leggerezza e poco senno si trattasse de' destini del mondo; che coperte nimistà e gelosie e rancori e sospetti animassero i principi e i loro ministri; come simulatori e dissimulatori peritissimi sì stranamente ingarbugliassero ogni cosa da rimanere più di una volta presi alle loro medesime arti: dirò solamente di quelle deliberazioni ciò che all'intendimento della storia d'Italia è necessario.

L'Austria era poco disposta a ritirare i suoi eserciti dal Piemonte e da Napoli, perciocchè ne ricavava il doppio vantaggio di padroneggiare i due Stati più potenti d'Italia e quindi con maggiore agevolezza i minori, e di far pagare ad essi gli stipendi di buona parte delle sue milizie, cagione di autorità e forza per sè, di debolezza pe' vicini, comodo pel presente, preparazione al compimento di ambiziosi disegni per l'avvenire. La Francia della prolungata occupazione degli eserciti dell'Austria avea sospetto; la Russia, gelosia, temendo l'una il suo avvicinamento alle Alpi come minaccia, e l'altra la sua crescente forza sul Danubio come impedimento. Il Villele

ministro del re di Francia, avea scritto ai plenipotenziari francesi: « Lo sgombramento del Piemonte sarà richiesto dal re di Sardegna, e la Francia dee dare favore e autorità alla sua dimanda. Egli è probabile che la corte di Vienna acconsenta, a patto di tenere un presidio Austriaco in Alessandria. Ciò sarebbe grave alle finanze piemontesi, e priverebbe il re d'ogni vantaggio morale, che può e deve sperare da uno sgombro completo. . . Altra difficoltà sorgerà intorno al ritorno del principe di Carignano. Senza dar credito a tutti i disegni ambiziosi che si possono supporre nella corte di Vienna, si può credere ch'ella desideri resti il principe lontano; perchè quella guisa di vago e d'incerto che accompagnerebbe il suo nome, senza annullare la legittimità della successione, lascierebbe all'Austria grande autorità sulle cose piemontesi, e potrebbe nell'avvenire metterla in istato d'imporre al principe di Carignano delle dure condizioni: alla qual cosa è interesse della Francia di opporsi (1)». Simili istruzioni credo che avesse il cardinale Spina dal cardinale Consalvi, ambi dell'Austria non amici (2). Sulle loro istanze, addì 14 Dicembre del 1822, fra i plenipotenziari di Austria, Prussia, Russia e Sardegna, fu sottoscritto un trattato, col quale stabilivasi che nello stesso mese di dicembre gli Austriaci lasciassero Vercelli, Vigevano e tutti gli alloggiamenti della sinistra del Po, ritirando quattro mila soldati; che per il primo di aprile del prossimo anno

(1) CHATEAUBRIAND, *Congrès de Vérone*, c. *XVIII*.

(2) In una lettera confidenziale il cardinale Spina scriveva del principe di Carignano: « Io penso che dovrà fare con questo principe il re di Sardegna, ciò che ha fatto il re di Napoli col duca di Calabria. È troppo interessata la politica di Europa nella successione di ambidue questi principi ai troni rispettivi ». Bologna, 16 giugno 1821. — GUALTERIO, *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, *Doc. vol.* 1, *p.* 149.

l'esercito Austriaco si scemasse di altri tre mila uomini, sgombrando Casale, Voghera, Tortona, Castelnuovo e gli altri luoghi occupati sulla destra del Po; che i cinque mila soldati che rimarrebbero presidiassero Alessandria e Valenza sino al dì primo di ottobre, e che per quel giorno tutti al di là de' confini si ritraessero (1). Il re di Napoli mostrossi molto meno sollecito di Carlo Felice, come colui ch'era di vergogna non curante, e solo della sua sicurezza bramoso; ma, alle molte e vive istanze di Francia, Russia e Roma, e' non potè dissentire che l'esercito austriaco, il quale occupava il regno, fosse almeno di diciasette mila soldati scemato (2). « L'Austria, scrivea il visconte di Chateaubriand, vantavasi troppo in quel congresso delle vittorie riportate su' rivoluzionari d'Italia: ella credea veder congiure là dove non era che il moto progressivo di nazione insofferente del giogo straniero, e priva della sua indipendenza. Non poteasi consentire col principe di Metternich, mentre vedeansi passare per le vie di Verona quelle gabbie dell'ordine e della felicità, che trasportavano allo Spielberg Silvio Pellico e gli uomini più intelligenti e più chiari d'Italia (3) ». Ma niente fecero o dissero i congregati per frenare quelle scelleratezze, e « le gabbie dell'ordine e della felicità » continuarono senza impedimento il loro triste viaggio: i principi discuteano della tratta de' mori, mentre i bianchi erano sotto i loro sguardi macellati e ridotti in ischiavitù più dura e insopportabile dell'affricana.

Nè pei Greci i quali combattevano sotto lo stendardo della croce, e morivano invocando il nome del Cristo

(1) MARTENS, *Recueil, Suppl. t. IX, p.* 663.
(2) *Ibid. t. X, p.* 196.
(3) *Congrès de Vérone, c. XXVIII.*

e della libertà colla virtù degli eroi e dei santi, niente fecero i principi che dicevansi cristiani e l'alleanza che si disse santa: Austria, Prussia, Francia e Inghilterra sospettavano che la Russia, la quale celatamente soffiava in quell'incendio, ne volesse profittare per ingrandirsi a spese della Turchia. Dissero quindi severe e scoraggianti parole agli ambasciadori della Grecia, e dichiararono la questione greca appartenersi alla sola Porta Ottomana; niuna potenza europea avere diritto o ragione d'intromettersi. Con altre bilance pesavansi le sorti della Spagna. La Francia seguendo l'esempio che l'Austria aveva dato in Italia, voleva spegnere colle sue armi la spagnuola libertà, dalla quale affermava minacciato il trono di Luigi XVIII; ella volea acquistare al di là dei Pirenei quell'autorità che la sua rivale aveva acquistato al di qua delle Alpi: gareggiavano nell'opera liberticida. Spiaceva questo alla corte di Vienna, sospettosa sempre della potenza francese, ancorchè in pro della tirannide adoprata: il leone di Europa, amico o nemico che fosse, voleasi senza artigli. Ma se l'intervento spiaceva all'Austria, non spiaceva alla Russia; nè l'Austria aveva buone ragioni da opporre mentre i suoi cavalli si abbeveravano alle acque della Dora e dell'Oreto. L'Inghilterra, come già aveva fatto per Napoli e per Piemonte, disapprovava e sconsigliava l'intervento armato; ma non opponevasi e si ritraeva. Così la proposta della Francia andò a partito; ed il congresso si sciolse, dichiarando l'Austria, la Russia e la Prussia: « Essere deliberate di combattere il principio delle rivoluzioni in qualunque luogo e sotto qualsivoglia forma avesse osato manifestarsi (1)».

(1) Martens, *Recueil, Suppl. t. X, p.* 195.

Quelle gravi deliberazioni erano intramezzate con feste, giuochi e banchetti: venuta la notte gli alberghi dei congregati risuonavano e risplendevano di canti e di lumi. Mentre la vinta Italia era coi supplizii straziata, e l'eroica Grecia abbandonata al furore bestiale degli Ottomani, e la Spagna spinta a forza nel baratro di atrocissima schiavitù; e mentre tanti uomini morivano su' campi o su' patiboli, o languivano in orrido carcere di cibo, d'aria e di luce privi; e mentre tante mogli bagnavano di pianto i geniali letti dai nemici e da' carnefici deserti, e tante madri attendevano invano un figlio che più non rivedrebbe le paterne case: i principi passavano le loro ore nelle liete veglie, nelle splendide feste, negli scenici spettacoli che Rothschild pagava e che Rossini ordinava. E non dirò di che orgie e di che lascivie parecchi di quei congregati dessero al mondo lo scandalo, imperocchè vi sono dei vizii che meritano pubblico flagello, altri ch'è più bello tacere, onde la storia non si trasmuti in cronaca di private sozzure.

CAPITOLO II.

DELLA MORTE DI PAPA PIO VII E DEL PONTIFICATO DI LEONE XII.

Addì 15 di luglio dell'anno 1823, per casuale incendio, arse la basilica di san Paolo sulla via Ostiense, fondata da Costantino, riedificata dagli imperatori Teodosio e Onorio, ristaurata, ornata e arricchita da lunga serie di pontefici. S'inceneri il magnifico palco di legno sculto e dorato che la copriva; e per la gagliardia gran-

dissima del fuoco si distrussero gli antichi musaici, si fusero le porte di bronzo, spezzaronsi e calcinaronsi cinquanta stupende colonne, fra le quali ventiquattro di marmo frigio di prezzo inestimabile. Grande ed universale fu il dolore per la perdita di sì ragguardevole monumento delle antiche arti cristiane: solo il papa niente ne seppe, perciocchè essendo egli infermo a cagione di una caduta nella quale s'era rotto il femore, i suoi famigliari gli tacquero quel disastro attendendo ch' ei migliorasse; ma crebbe il male, i rimedi non giovarono, e addì 20 agosto Pio VII cessò di vivere. Visse anni ottantuno, pontificò anni ventitre e mesi cinque: fu di casa Chiaramonti, nobile, non ricca: dei beni altrui non fu cupido, dei suoi parco: non ingrandì, nè arricchì i suoi parenti come i più dei papi sogliono: non fu crudele nè impietoso: favorì le arti e gli studii delle cose antiche: più senza vizii che con virtù, mostrossi di maggiori lodi degno nell'esilio che sul trono, e tutti lo avrebbero giudicato atto a rendere felici i popoli suggetti s' egli non avesse regnato. Questo pontefice che nel suo ritorno a Roma fu accolto come fosse un angelo di Dio, lasciò lo Stato tristo, povero, disordinato; le parti negli odii e nelle nimistà accanite; i cittadini afflitti, malcontenti ed oppressi; il governo odiato dentro, spregiato fuori, corrotto, discorde e mal sicuro.

Radunaronsi in conclave i cardinali; e furono quarantanove quelli che vi si trovarono presenti; divideansi in due parti, che diceano de' zelanti e dei moderati; questi dal cardinale Consalvi erano capitanati, quelli dai cardinali Gregorio, Falzacappa, Testaferrata e Pallotta. I zelanti, prevalendo per numero, cominciarono a raccogliere le loro voci sul cardinale Severoli; ma essendo egli stato escluso dal cardinale Albani in nome dell' Au-

stria, si rivolsero al Della Genga, e lui con trentaquattro voti elessero addì 28 settembre. Del nuovo Pontefice il quale assunse il nome di Leone XII, sapeasi questo: Pio VI lo fece suo segretario privato, di poi lo sacrò vescovo di Tiro e lo mandò nunzio a Lucerna e a Colonia: Pio VII lo deputò nel 1805 alla dieta di Ratisbona, e nel 1808 a Parigi presso l'imperatore Napoleone. Dappoichè il papa fu deportato in Francia, monsignore Della Genga, si ridusse nella diocesi di Fabriano, e vi dimorò sino al 1814; allorquando, resa Roma al pontefice, e' palesò tutto quanto era il suo odio per le cose nuove, e fu notato fra' più focosi nemici di libertà. Mandato a Parigi dal papa per recare lettere di congratulazioni al re di Francia, fu dal Consalvi, che quivi era, molto male accolto, e ben presto a Roma rinviato; del che e' ne sentì tanto rammarico che infermò, nè valse a fargli obliare l'onta, che avea ricevuta, il cappello cardinalizio, che il pontefice, quasi in compenso, gli diè. L'odio serbò in petto nove anni, e non pria fu eletto papa, che tolse al Consalvi grado e potestà, e in sua vece innalzò il cardinale Della Somaglia, decano del sacro collegio, vecchissimo e ignaro affatto dei civili negozi. Il Consalvi poco sopravvisse, e dicono che la mutata fortuna accorciasse i suoi giorni, imperocchè questi seniori di una religione tutta di umiltà e di mansuetudine così amano gli onori mondani da morirne di cordoglio se ne son privi.

Leone XII, avvegnachè fosse ne' sessanta quattro anni della sua vita e così infermo che parea poco tempo gli rimanesse per fornirla, rivolse arditamente il pensiero a disfare quel tanto de' nuovi ordini che il suo predecessore avea tollerato che durasse. Fermo egli avea nell'animo di ristabilire nell'antico stato leggi, idee e co-

stumi, e mise mano all'opera con sollecitudine, concitazione, e perseveranza grandissima. Egli ristaurò l'autorità delle congregazioni cardinalizie; restituì alla nobiltà gli antichi privilegi; incoraggiò e protesse tutti gli ordini religiosi e le pie confraternite; ampliò la giurisdizione de' vescovi ne' giudizi civili; diè facoltà illimitata d'istituire fedecommessi e maggioraschi; a' tribunali collegiali di prima istanza surrogò le preture, nelle quali un solo giudice rendea ragione; prescrisse che le donne congruamente dotate fossero escluse dalla successione degli ascendenti e de' discendenti; cangiò le leggi di civile procedimento: comandò l'uso della lingua latina nelle scuole e nel foro; ridusse i municipi nell'assoluta soggezione del governo; volle amministrati da ecclesiastici tutti gli istituti di pubblica beneficenza; le giurisdizioni, le immunità, i privilegi del clero confermò ed ampliò. Per la pubblica istruzione ordinò il pontefice: che una congregazione di cardinali agli studi presiedesse; che vi fossero due università primarie in Roma ed in Bologna, e cinque secondarie in Ferrara, Perugia, Camerino, Macerata e Fermo; che quella di Roma sottostasse al cardinale Camarlengo, le altre agli arcivescovi e vescovi del luogo; che tutte le pubbliche scuole da' vescovi dipendessero; che il Collegio Romano a' padri gesuiti fosse affidato: e perchè niente delle antiche iniquità mancasse, e' tolse agli ebrei ogni diritto di proprietà obbligandoli a vendere quanto possedeano; richiamò in vigore a loro carico le incivili ed inumane usanze del medio evo; li fece rinchiudere ne' ghetti con muraglie e con porte che alla sera serravansi, come se belve e non uomini ivi albergassero; e li diè in balia al santo uffizio (1). E così

(1) *Const. Leonis XII, Quod divina sapientia, V kal. sept. MDCCCXXIV.*

egli dalla foga del disfare era trasportato, e così i trovati delle scienze e della civiltà avea in odio, che disciolse il magistrato il quale sovrintendea alla vaccinazione e ne cassò i regolamenti, per lo che il vaiolo rincrudelì, e ricominciò a fare strage de' figliuoli del popolo e a bruttamente deformarli.

Papa Leone XII istituì un suo spionaggio particolare estesissimo, e lo diresse specialmente contro le colpe religiose, proponendosi di punire i peccati colle pene corporali come i delitti. Chi mangiava carne il venerdì, il sabbato o nelle vigilie dalla Chiesa prescritte; chi non prendea la pasqua; chi non digiunava; chi stava a bottega, lavorava o non ascoltava la messa ne' dì festivi; chi bestemmiava o commetteva colpa d'impurità, era dalle spie del papa denunziato, e secondo i casi o l'arbitrio, consegnato all' inquisizione, o punito da vescovi e dal vicario, o condannato per sentenza di giudice, o gastigato per decreto del pontefice; il quale, per citare un solo fra mille esempi, un guardia nobile, accusato di aver peccato con donna di cattiva fama, senza alcuna forma di processo, privò degli onori della milizia, e ordinò fosse per sette anni rinchiuso in un castello. Ogni cosa divenne sospetta, insino alle segrete camere: tutti mentiano animo e volto: chi avea danari comprava attestati di preti, di frati, di medici secondo il bisogno; chi non ne avea era più facilmente oppresso.

In quel tempo le provincie di Marittima e Campagna erano infestate da ladroni e masnadieri, o briganti come comunemente si dicono: erano resti delle bande della santa fede, accresciuti di altri malfattori, fra quali fa-

— *Motuproprio del 5 ottobre* 1824; — *Editto della Santa Inquisizione del 5 luglio* 1827.

mosi De Cesaris e Gasparone. Loro asilo e fortezza erano i boschi ed i monti: derubavano i mercatanti, dispogliavano i passaggieri, catturavano i ricchi, e condottili nelle loro caverne, obbligavano i parenti a riscattarli con molta moneta: a volte assalivano i villaggi e le borgate e taglieggiavanli o saccheggiavanli: da loro gli armenti e le ricolte eran predati, gli uomini percossi, feriti o morti, le donne rapite e violate, non poche famiglie alla miseria ridotte. Un dì catturarono i monachi camaldolesi di un eremo presso Tuscolo: un altro, tutti i fanciulli che trovavansi in un collegio ch'è alle porte di Terracina. La costernazione e lo spavento erano grandissimi. Il governo offria premi a chi li uccidesse, come suol farsi pe' lupi: mandava alla loro caccia birri e soldati: ma questi vinti, spauriti o corrotti niente facevano, se non che accrescere audacia a' malfattori, sfiducia ai cittadini e vergogna al governo. Il papa vi mandò il cardinale Pallotta, il quale la piena autorità, ch'ebbe, stranamente abusò, commettendo disorbitanze da furibondo, senza recare al male alcun rimedio; sì che il papa, per lo meglio, dovette richiamarlo, e mandare in sua vece monsignore Benvenuti: questi disperando di vincere colla forza quegli audacissimi e fierissimi uomini, propose accordi, e dopo lunghe e indecorose pratiche, ottenne la loro sottomissione, concedendo sicurtà di vita e stipendii a quei tristissimi di ogni umana scelleratezza rei.

Le persecuzioni non distrussero nè domarono la Carboneria, ma di umana, ch'ella era, la resero, per vendetta e per ira, feroce. Sotto i ferri della setta cadeano spenti un Manzoni gonfaloniere di Forlì, un Bandi gonfaloniere di Cesena, un Graziadei e un Matteucci direttori della polizia di Ravenna, e altri officiali del governo.

Il pontefice, che di severità, non di mitezza, bramava lode, da sanfedisti e da zelanti spronato, mandò a Ravenna in qualità di legato a latere il cardinale Rivarola, con giurisdizione sopra le altre legazioni e sulle provincie di Pesaro e di Urbino. Il legato, per intenti, indole e violenza di modi, era degno del pontefice: avea amplissima podestà da niuna legge frenata (1): si circondò di spie, di birri e di gendarmi; promise premii e favori a' delatori; fece segrete e strane inquisizioni; riempì le carceri di gente di ogni età e condizione, e vi unì uomini rei di delitti comuni e famosi scellerati per dar mala voce agli amatori di libertà: egli fece le più pazze cose del mondo, e delle sue mattezze, che tante lagrime faceau versare, rideano i suoi fratelli cardinali e canzonavanlo, ed egli adiravasi, impermaliasi e facea peggio (2). Di poi, addì 31 di agosto del 1825, senza alcuna forma di giudizio, senza palesare le accuse, nè udire le difese, il cardinale condannò sette individui a morte, tredici ai lavori forzati in vita, sedici per venti anni, quattro per quindici anni, sedici per dieci anni uno per cinque, uno per tre, sei alla prigionia perpetua, tredici per venti anni,

(1) *Breve del* 4 *maggio* 1824.

(2) In una curiosa lettera del cardinale Rivarola al cardinale Sanseverino, del 5 ottobre 1824, si legge: « Mi è noto il sarcasmo con che V. E. va domandando a qualcheduno di quelli che lo avvicinano, quali nuove son venute dal *quartier generale*, alludendo alla mia Commissione. Mi è noto che al teatro, con voce abbastanza alta e capace di procurare un applauso popolare, all'introdursi sulla scena una femmina colla piccola lanterna in mano, disse: *Ecco una dama di Ravenna*, dileggiando la misura del lume da me adottata. Lascio alla sua saviezza di giudicare, se questo convenga alla dignità che abbiamo comune, a' distintissimi suoi natali, e alla gravità non solo, ma anche al buon servizio del Governo, che consiste sommariamente nel reciproco rispetto ed accordo delle autorità da esso costituite.... » GUALTERIO, *Degli ultimi rivolgimenti italiani, Docum.*, *vol. I*, *pag.* 168.

dodici per quindici, ventuno per dieci, uno per sette, quattro per cinque, due per uno, due all'esilio perpetuo; dugentoventinove al precetto politico di prim'ordine, cencinquantasette a quello di second'ordine: in tutto cinquecento venticinque. Il precetto politico obbligava a non uscire dalla città, a ritirarsi in casa ad un'ora di notte, a presentarsi all'ufficio della polizia ogni quindici giorni, a confessarsi una volta al mese con confessore scelto dal governo o almeno approvato, a fare tutti gli anni gli esercizi spirituali in un convento dal vescovo indicato: la disubbidienza era punita con tre anni di lavori pubblici. Fra' condannati a morte erano il conte Giacomo Laderchi di Faenza già vice-prefetto del regno italico, Onofrio Luigi Zubboli di Ravenna, Gaetano Baldi di Faenza già ufficiale dell'esercito italiano e Battista Franceschelli di Castel bolognese (1). La pena di morte fu commutata con quella della prigionia a vita; le altre, alquanto mitigate. Erano trenta nobili, cencinquantasei presidenti e commercianti, due ecclesiastici, settantaquattro impiegati, trentotto militari, settantadue fra medici, avvocati e uomini di lettere, il resto artigiani: uomini i più osservabili che fossero in quelle provincie per ingegno, dottrina, valore e pubbliche e private virtù. Seguì un bando, col quale il Rivarola, perdonando a tutti i settarii contro i quali non s'erano potuti raccogliere degli indizii, cioè i legalmente innocenti, dichiarò sarebbe punito di morte chi nuove società segrete fondasse, chi le esistenti convocasse, accogliesse o prendesse, senza necessità di processo, ma per semplice inquisizione; i detentori d'armi, emblemi e danari appar-

(1) *Sentenza del cardinale Rivarola, legato a latere di S. S.*, 31 *agosto* 1825.

tenenti alle dette società sarebbero puniti con venti anni di opera pubblica; gli aggregati, con dieci, quelli che sapessero o sospettassero l'esistenza di una setta o di un settario e non si affrettassero a denunziare, con sette anni di galera. Disfogato l'animo suo fierissimo, il cardinale Rivarola disse volere colla mansuetudine e colla liberalità rappacificare le parti, e con stolto ed empio consiglio volle che in Faenza si celebrassero de' parentadi fra gli abitatori della città, ch'erano amatori di liberi ordini, e quelli del Borgo, dove i più erano sanfedisti. Pronubo il legato, colle minacce e coll'allettamento delle doti da lui fornite, si celebrarono fra famiglie nemiche queste nozze, o meglio questi accoppiamenti bestiali; legami sacrileghi, che la paura o l'avidità del danaro annodò, e che l'odio disciolse.

Era quello l'anno del giubileo, che fu aperto col consueto rito addì 24 di dicembre. Il papa mandò il berrettone e lo stocco benedetti al duca di Angouleme, che colle armi di Francia avea ristabilito la monarchia assoluta nelle Spagne, ed il mantello d'argento alla duchessa sua moglie. Andavano per lo stato compagnie di frati; per le piazze, pe' trivii e pe' pubblici mercati salivano in bigoncia e predicavano contro i liberali, diceanli uomini perduti e scelleratissimi, di ogni più grande iniquità rei; lo spionaggio e la delazione esaltavano e raccomandavano come la maggiore delle virtù; e nel nome del Dio di misericordia all'esterminio degli amatori di libertà l'ignaro volgo incitavano. Non mai forse più furibonde e insane parole furono a' pie' della croce e innanzi Cristo in sagramento pronunziate. E frattanto, perchè niuna persona fosse sicura, neanco gli ufficiali del governo, il pontefice instituiva una congregazione detta di vigilanza, « la quale, come l'editto dicea, ve-

gliasse, ne' modi e co' mezzi che secondo i casi credesse più efficaci, sulla condotta di tutti gl'impiegati nell'ordine governativo, giudiziario e amministrativo, e procedesse in tutte le sue operazioni col più stretto segreto (1) ». Era questa una nuova inquisizione: gl'impiegati ne sentirono grande costernazione e paura: le nimistà, le gelosie, le rivalità, gli odii privati sfrenaronsi con accuse e calunnie: l'innocenza non fu più sicura, nelle ombre accusata e nelle ombre punita: le ingiustizie che si commisero, senza numero: lo spionaggio, con tutte le sue immorali conseguenze, smisuratamente crebbe e montò in rigoglio, ogni resto di virtù adugiando.

L'odio pubblico era in Romagna grandissimo contro il cardinale Rivarola: gli animi erano sino al furore esasperati. Un garzone di osteria deliberò di ucciderlo in Forlì, e non gli venne fatto: un fornaro di Ravenna tentò avvelenarlo nel pane: il portiere di un giudice gli sparò contro un colpo di pistola, sbagliò lui, e ferì gravemente un canonico che gli era accosto. Pochi dì pria, un Bellini ispettore di polizia a Faenza, era stato morto con un colpo di pistola. Il cardinale, dalla paura e dai rimorsi cacciato, fuggì a Genova; e il papa mandò in Romagna una commissione straordinaria, composta di legisti e di militari, presieduta da monsignore Invernizzi, del Rivarola non meno crudele, ma di lui più scaltro, ed astuto assai. E' circondossi di uno stuolo di armati, promise impunità a' delatori, premio di scudi diecimila a chi rivelasse i rei degli attentati commessi contro il cardinale, fece opere di suggestione e di corruttela. Le città pareano prese da' barbari: gendarmi e schierani armati, in tutte le ore del giorno e della notte, percor-

(1) *Motuproprio di Leone XII del 27 febbraio 1826.*

reano le vie, frugavano i cittadini, perquisivano le abitazioni, minacciavano, percuoteano, insolentiano su uomini e su donne, di loro arbitrio arrestavano e incarceravano. Le carceri non eranó capaci di tanta gente: destinaronsi ad uso di prigione conventi ed altri spaziosi edificii: accusati e testimoni erano sottoposti ad ogni guisa di morali e di corporali torture, si facea disonesto strazio delle loro persone; gli inquisitori, incrudelendo, faceano il falso provare, e sè diceano ministri della giustizia e d'Iddio, dove ad ogni onesto appariano della iniquità e della tirannide esecutori. Furono da ultimo pronunziate molte e atrocissime sentenze, ed in Ravenna, addì 13 maggio del 1828, erano menati alle forche (supplizio insolito e da papa Leone ristabilito) sette individui: era fra questi Gaetano Rambelli, il quale, al prete confortatore che lo esortava a riconciliarsi col papa ministro di Gesù Cristo, rispondea: « Molto tempo è che il Cristo non ha più ministri sulla terra, e certo non è tale chi trasmutossi in carnefice e in re: non mai fra il peccatore e Dio fu interceditore il delitto ». E abbracciato il crocefisso e devotamente baciatolo, soggiunse: « Signore, mi salva e io sarò salvo »; e tranquillo in viso e con passo sicuro ascese la scala fatale. I cadaveri per un giorno intero penzolarono dalle forche, quivi lasciati a spettacolo di terrore; ma la città era deserta, imperocchè tutti i cittadini, per unanime accordo, erano usciti alla campagna per non contaminare gli sguardi colla vista della sacerdotale vendetta. Altre e poi altre condanne furono pronunziate: le pene della galera, del carcere, dello esilio a piene mani si prodigavano contro rei, sospetti o innocenti (1). Le manifeste scelleratezze

(1) Vedi *Sentenze della Commissione speciale per le quattro Legazioni.*

del governo furono tali e tante, che, pervertito il senso morale del popolo, non più chiamavasi assassino chi ammazzava un sanfedista, un gendarme, una spia; che anzi, chi per somiglianti cagioni era ricercato o punito, trovava dappertutto amici, fautori, lodi, danari, e, se il patibolo ascendea, l'universale compianto. Anche in Roma in quei tempi furono giustiziati un Targhini ed un Montanari chirurgo per aver ferito un loro compagno in carboneria, della setta disertore. Atrocissimo il modo col quale furono spenti: i loro cadaveri gittarono in una fossa fuori delle mura, sulla quale, dieci anni più tardi, nell'anniversario della loro morte, io vidi deposte numerose ghirlande di fiori e ciocche di oleandro.

Pontificando papa Leone, il debito pubblico ascese a quasi 80,000,000 di scudi, per il quale pagava lo Stato tutti gli anni più di 1,500,000 scudi. Il pontefice istituì una cassa di ammortizzazione (1); ma il danaro, onde doveva essere fornita, fu dal tesoriere diversamente adoprato: creò anche una commissione di sussidi, ordinando che, provveduti i poveri di lavoro e di vitto, fosse loro vietato di accattare per le vie di Roma (2): santo pensiero, ma che aveva bisogno di ben altre menti e di ben altri studii che quelli di vecchi cardinali o di leggiadri monsignori. La commissione ebbe un assegno di scudi 335,000; de' quali il papa cominciò col ritenerne 6,000, perchè co' danari dello Stato il suo segreto elemosiniere esercitasse la carità, e con darne 72,000 agli ospedali. La commissione disse aver soccorso in un anno 3,700 famiglie miserabili (3); il che, se vero è, mo-

(1) *Notificazioni del Tesoriere del 21 agosto 1824 e del 24 gennaio 1825.*
(2) *Chirografo del 22 febbraio, e Motuproprio del 16 dicembre 1826*
(3) *Bilancio della Commissione de' sussidii per l'anno 1827.*

stra che Roma aveva allora più di un povero per ogni dieci abitatori, i quali sommavano in quel tempo a 150,000: aggiungasi che i poveri non ebbero nè lavoro nè pane, e che le vie di Roma continuarono ad essere ingombre di luride torme di cenciosi dalla miseria abbrutiti e consunti. Il pontefice scemò di un quarto il tributo fondiario (1); ma i dazi su' generi alimentari, che più gravano chi meno ha, rimasero gli stessi; niente si fece in pro dell'agricoltura e del commercio; e per favorire le industrie parve al papa bastasse il vestire egli di lane tessute nello Stato e l'esortare il clero a fare il somigliante (2).

Consigliere di questi stolti provvedimenti era il cardinale Bernetti, nominato segretario di Stato nel gennaio 1827; nè stolto egli era, se dopo parecchi abboccamenti avuti con lui, il visconte di Chateaubriand potè scrivere: « Il Bernetti crede alle rivoluzioni; crede anzi che, se la sua vita fosse lunga, potrebbe egli vedere la rovina temporale del papato (3) ». Non gli era quindi di scusa l'ignoranza, allorchè sopprimeva affatto i consigli presso i capi delle provincie, e tentava richiamare a vita e riordinare le classi de' nobili e dei cittadini (4). Che più? Il papa e il cardinale speravano ristabilire il feudalismo, ed in quest'opera impossibile parecchi anni si affaticarono: consigliavano a' principi romani di chiedere la restituzione delle giurisdizioni baronali promettendo dar loro autorità nelle cose civili e criminali maggiore di quanta ne avevano avuta negli antichi tempi, facoltà

(1) *Notificazione del Tesoriere pontificio del 12 novembre 1825.*
(2) *Notificazione del Cardinale segretario di Stato del 30 agosto 1827.*
(3) *Mémoires d'outre-tombe, vol. VIII.*
(4) *Motuproprio del 27 dicembre 1827.*

di armare schiere feudali colle insegne e divise del casato; e, per rimuovere ogni ostacolo, consentiano che questo si facesse a spese del pubblico erario. Aderirono alla proposta i principi Bolognetti Cenci, Buoncompagni, Colonna di Sciarra e Massimo; furono contrarii, Altieri, Barberini, Borghese, Ghigi, Colonna di Palliano, Doria e Rospigliosi, dichiarando incompatibili le feudali istituzioni colle condizioni del secolo; e il papa dovette convincersi che non basta essere vicario di Gesù Cristo per far vivere i morti.

Dopo questo vano tentativo pochi mesi durò il pontificato di Leone XII, il quale cessò di vivere addì 10 di febbraio dell'anno 1829, settantesimo della sua vita, quinto del pontificato. Nel suo tempo cessarono le acclamazioni popolari, colle quali i papi soleano essere accolti nel loro passaggio per le vie di Roma: la pubblica allegrezza, che seguì alla sua morte, apertamente provò come ei fosse grave a' soggetti; e l'odio, più rattenuto, più violente scoppiò con satire, arguzie e maledizioni; imperocchè quei principi, che credono possan levare le memorie ai posteri col severamente punire ogni voce di biasimo, fanno opera contraria: egli è come tagliare l'erbe tra le due terre, che rimettono più rigogliose. Mostrò Leone in corto regno che possa far di male un pontefice: co' premi e favori dati alle spie, corruppe quanto rimanea di sano ne' pubblici costumi; tutto disordinò, volendo tutto riordinare; niente di utile creò. Degno fu di lode per aver voluto frenare i vizi; ma i mezzi adoprati furono tali da rendere odiosa la virtù. Egli accrebbe la baldanza de' sanfedisti, rese fieri i liberali, nemici al governo gli indifferenti, e della religione fe guasto mischiandola ai furori delle fazioni. E chi quei tempi considera, nei quali egli pontificò, li vedrà atroci per discordie e per

tormenti: tanti uomini col ferro spenti, tanti per sentenza fatti morire; le carceri e le fortezze non bastare al numero grandissimo de' prigionieri e de' condannati: vedrà seguire innumerabili crudeltà nelle città e nelle campagne; niuno della sua vita e della sua libertà sicuro; ogni odio e rancore sfrenarsi; i sacerdoti farsi accenditori di guerre cittadine; i buoni essere oppressi da' nemici e traditi dagli amici, con promessa d'impunità o con moneta corrotti. Fu inetto uomo di stato, crudele sacerdote, furioso principe: all'altare ed al trono non procurò sicurezza, ma odio; a sè, biasimo grande e meritato; a' popoli, tribolazioni e miseria.

CAPITOLO III.

DELLA FINE DEL REGNO DI FERDINANDO I DI NAPOLI.

Poco dilettevoli in verità sono le cose che io qui narro; ma non sia chi agguagli queste nostre storie a quelle dei popoli di noi più felici e fortunati. Le descrizioni di paesi e costumi forestieri, di guerre grosse, di città sforzate, di lotte tribunizie, di vittorie e sconfitte, di regni conquistati o perduti, di utili leggi, di magnifiche opere d'arti , invogliano e tengono i leggitori ; ma a noi tocca comandari atroci di piccoli principi, stoltezze di governanti , nefandezze di birri e di spie , accuse e inquisizioni continue, morti numerose di cittadini non sul campo con gloria , ma sui patiboli con commiserazione : mancano a noi sino le grandi tirannidi che si odiano e non si sprezzano, e che, maledicendo, si ammirano. I passati principi avevano del far cose numerevoli più voglia o potere, e nella grandezza delle opere che descri-

veva la storia si aggrandiva e si innalzava; il che ora non siegue, nè di ciò può chiamarsi in colpa lo scrittore. Ma torniamo a nostra materia.

Ne' pochi anni che Ferdinando I di Napoli sopravvisse al ristabilimento della monarchia assoluta, unico studio del governo fu gastigare le colpe di libertà, e colla severità delle pene, spaurire il popolo e regnare col terrore. Unica legge degna di ricordo fu quella che ordinava: che le Due Sicilie separatamente si governassero con finanza, tribunali e impiegati proprii; che le cose del regno si trattassero in un consiglio di Stato composto di sei ministri e di sei consiglieri; che le leggi, i decreti, le ordinanze fossero esaminati da una consulta composta di trenta consultori napolitani e diciotto siciliani, i quali si radunassero separatamente nelle due capitali; che in ciascuna provincia vi fosse un consiglio provinciale; che i comuni si amministrassero con ordini più liberi degli antichi, quali sarebbero dal re dettati; che il re scegliesse i membri di tutti questi consessi, a suo arbitrio li mutasse, indicasse le materie da esaminarsi; e che il loro voto fosse sempre consultativo, libera, assoluta e senza freno fosse la regia volontà (1). Ma questa istessa legge, la quale fu in gran parte opera del Corsini ministro del granduca di Toscana al congresso di Laybach (2), parea troppo libera al vecchio Ferdinando: egli la fece quindi rimanere più di due anni come lettera morta; e quando i re, che l' avevano approvata, l'obliarono, con quella mala fede nella quale era maestro,

(1) *Legge del 26 maggio 1821.*

(2) Vedi una lettera del Corsini al consigliere Frullani pubblicata dal GUALTERIO. *Degli ultimi rivolgimenti italiani, Doc. vol. 1, pag. 374.*

con una nuova legge che porta la data del 14 giugno 1824, in gran parte l' abrogò.

Ritornato il re dal congresso di Verona e da un suo viaggio a Vienna, le persecuzioni scemate alquanto nel tempo della sua lontananza, ferocemente ringagliardirono. In Napoli e nelle vicine città, la polizia scoprì alcune società segrete, nelle quali uomini oscuri, da' mali della patria e proprii esacerbati, congiuravano nei deliri della disperazione l'esterminio di tutti i re. Molti di loro furono incarcerati, de' quali cinque subirono la pena di morte nella piazza di Santa Maria di Capua e diciotto quella della galera. Pochi mesi dopo altri quattro cittadini furono in Napoli impiccati, ed altri con diciannove anni di galera puniti. I premi larghissimi dati alle spie indussero alcuni uomini tristissimi a denunziare l'esistenza in Calabria di una setta denominata dei Cavalieri Tebani; collo scopo di spegnere i principi e di distruggere i principati. Un Giambattista Gattis, uomo malvagio quanti altri mai, per vendicarsi di alcuni abitatori della terra di S. Magno, co' quali era in lite, accusò come rei di maestà i suoi avversarii. Era intendente in Cosenza, capo di quella provincia, Francesco Nicola De Mateis, partigiano caldissimo dell' assoluta monarchia, altero, ambizioso, crudelissimo: egli ardentemente bramava l'alto ufficio di segretario di stato, e ben sapea qual fosse la via sicura e breve per pervenirvi; e a questo fine chiese ed ottenne facoltà di compilare da sè solo il processo, senza ingerenza di giudici e senza freno di leggi. Egli le carceri colmò di prigionieri, e sette accusati e quaranta testimoni sottopose a' tormenti: battiture, ceppi, collari di ferro confitti al muro, legature de' pollici de' piedi co' pollici delle mani, ed altre più oscene e più atroci, fame, sete ed acqua bollente

furono i mezzi adoprati da lui, che lacerava i corpi vivi come le fiere, finchè per duolo mentissero ed il falso provassero. Compiuto così quello scellerato processo, e' consegnò diciassette accusati ad una commissione militare da lui scelta, perchè punisse. Comparvero innanzi ai giudici quei miseri, fra' quali il curato e due altri ecclesiastici di San Magno, colle persone rotte e sanguinose pe' martirii sofferti. De' testimoni alcuni non poterono presentarsi a' giudici che sostenuti da custodi. Tutti narrarono l'orribile strazio che s'era fatto di loro, mostravano le lividure e le piaghe grondanti sangue, ed invocando il nome di Dio disdicevano le dichiarazioni e le confessioni estorte dal dolore. Non valse. La commissione militare, addì 24 di marzo del 1823, tre degli accusati condannò a morte, dieci alla galera, e la scellerata sentenza ebbe immediata esecuzione. Un grido di orrore si levò in Cosenza e rapidamente percorse tutto il regno. Non mai l'innocenza de' condannati e la nefanda ingiustizia de' giudici era stata così manifesta ed aperta. Il governo si scosse, ed il ministro Medici, che era nemico del De Mateis e che in lui temeva un rivale, colse quella occasione per disfarsene. Il re commise la cognizione della causa alla Corte Suprema di Giustizia, la quale fece tradurre in carcere l'intendente e i suoi complici. Il processo fu lungo, rumoroso, e per artificiosi indugi protratto fino all'anno 1830: Ferdinando I era morto; Francesco suo figlio era morto: regnava Ferdinando II. Le prove abbondavano, la reità era palese e atrocissima. L'avvocato generale Colentano accusò il De Mateis di calunnia, falsità e abuso di potere in causa capitale, e richiese la pena di morte contro di lui, contro il De Gattis suo complice, e contro un D'Alessandro uomo di legge della commissione militare. Otto

giudici della Corte Suprema dettero il loro voto per la morte, gli altri otto dissero non constare abbastanza la calunnia, e la pena ridussero a dieci anni di reclusione, ordinando pei complici ulteriore istruzione. Prevalse, come di legge, la sentenza più mite (1). Non bastò questo a re Ferdinando II, il quale sospese l'esecuzione della sentenza, e dopo quattro mesi, per decreto, condonò ogni pena al De Mateis, e vietò contro i suoi complici ogni nuovo procedimento (2). De' condannati dalla commissione militare que' che viveano furono rimessi in libertà; ma quegli infelici, oltre alle torture sofferte, aveano già per sette anni espiato l'immeritata pena; ed i morti eran morti! Qual timore potea più ritenere i malvagi se sì grande scelleratezza rimanea impunita?

In Sicilia il governo del cardinale Gravina ebbe poca durata: al cardinale successe il principe di Cutò, uomo indotto, menzognero e ambizioso; avea seco tre direttori preposti alla giustizia, alle cose interne e alla finanza. Il Cutò per vendicarsi di quei di Lercara, ch'erano in lite con un suo genero, già signore feudale di quel comune, incarcerò gran numero di Lercaresi, quasi rei di maestà. Dove per una e dove per un'altra ragione o pretesto più di quattromila Siciliani furono chiusi in carcere, e dopo parecchi anni d'inquisizione e di tormenti uscirono innocenti. Fu però scoperta in Palermo, nella chiesa de' santi quaranta Martiri, una vendita di Carbonari, che prendea il nome de' seguaci di Muzio Scevola e della quale era capo il sacerdote Giuseppe La

(1) COLENZANO, *Conclusioni nella causa contro De Mateis e complici: Decisione della Corte suprema di Napoli del 16 luglio 1830.*

(1) *Decreto del 29 novembre* 1830.

Villa, cappellano di detta chiesa. Pietro Minnelli avea aperto altra vendita nel convento della Gangia; il sacerdote Vincenzo Ingrassia era granmaestro in quella che intitolavasi de' Persecutori della Tirannide; il sacerdote Bonaventura apparteneva alla società di Louvel: i quali particolari riferisco, perchè si notino le disposizioni del clero siciliano difformi affatto da quelle del clero di altre provincie italiane. V'erano anche altre vendite che denominavansi degli Imitatori dei Sandi, del Silenzio, della Gioventù Spartana, de' Fabii, de' seguaci di Alfieri, della Luce. Sessantadue persone furono sottoposte al giudizio, e per sentenza di una commissione militare nove furono condannate a morte. Altri sei accusati, a patto d'impunità offerto loro da' giudici, si confessarono rei, nè altra prova stava contro di loro: il re per decreto ordinò, non ostante la promessa d'impunità, fossero condannati; e condannaronli a morte i giudici, implorando per loro la clemenza del principe; il quale, dopo averli fatti attendere un anno in angosciosa e orribile agonia, commutò la loro pena in quella dell'ergastolo a vita. I loro nomi sono: Pietro Minnelli, Salvatore Meccio, Giuseppe Lo Verde, Natale Seidita, Ferdinando Amari, notaro Gaetano di Chiara, Giuseppe Candia, Antonio Pitaggio, Girolamo La Manna, Salvatore Martines, Michele Teresi, barone Landolina ed i sacerdoti Ingrassia, Calabrò e La Villa. Altri molti furono condannati a pene minori (1). Le teste de' giustiziati, chiuse in gabbie di ferro, furono appese alla porta San Giorgio di Palermo, dove rimasero molti anni; e l'ellera e le viole a ciocche, dall'umana carne concimate,

(1) *Sentenze della Corte marziale di Palermo del 29 gennaio e 18 settembre* 1822, *e degli* 11 *aprile* 1823.

crebbero rigogliose sul muro, e, quasi senso di pietà avessero, inghirlandarono i bianchi teschi de' martiri.

In quel tempo segui in Palermo un fatto degno di ricordo nella storia. Tutti gli appartenenti all'arte dei conciatori abitavano uniti in un quartiere della città, che addimandavasi la Conceria. Le vie erano strette, tortuose; le case, schife, cavernose e quasi prive di luce. In quella tana d'uomini fieri, maneschi, stretti fra loro co' legami delle parentele e della consorteria, poteasi impunemente misfare: gli ufficiali del governo o non entravano, o inutilmente ricercavano rei e testimoni. I conciatori s'erano distinti per crudeltà ne' tumulti del **1820**, e le loro male opere molto spiacevano ed erano di gravezza agli onesti cittadini. Il governo di quell'odio profittò per disfarli, e ne diè incarico segretissimo al generale Nunziante; il quale, di notte tempo, accerchiò di numerose milizie la Conceria, asserragliò le uscite, puntò cannoni ne' luoghi opportuni, e al sorgere del giorno intimò a' conciatori che in poche ore gli consegnassero le armi e le munizioni, ond'eran forniti. I conciatori, presi all'impensata, ubbidirono sulla promessa che niente altro si farebbe a loro danno; ma il Nunziante, non appena li ebbe disarmati, comandò uscissero tutti dalle loro case, trasportando le robe, le masserizie e quanto potea essere trasportato. Grande fu la confusione e lo scompiglio: udivansi bestemmie ed imprecazioni di uomini, pianti e ululati di donne e di fanciulli: furono obbligati sgombrare in sei ore. Rimasta deserta la Conceria, tutte le case furono atterrate, e nel luogo ove fu vedesi ora una piazza bella e grandissima che serve di pubblico mercato. I conciatori furono mandati ad abitare fuori le mura della città, con quest'ordine: che giammai potessero abitare fra loro vicini, ne





parecchi italiani .... pensarono unica salvezza,
sarebbe l'unione d'Italia, unico principe capace di effettuarla

GIOACCHINO MURAT

andar per le vie in maggior numero di tre, nè radunarsi a banchetti comuni.

Al Cutò successe il Campofranco nella dignità di luogotenente generale del re; a' tre direttori, un solo, che fu quel Mastropaolo resosi tristamente famoso nell'anno sedici. La cosa pubblica peggiorava in mano di uomini distruttori di ogni libertà, inimici della virtu, delle lettere e di ogni arte che arrechi utilità e onore allo stato, e che davano favore e autorità a' violenti, agli ignoranti, a' dappochi, a' corrottissimi. Si dichiarò per editto, tutto il danaro pagato dalla Sicilia durante il reggimento costituzionale non formerebbe credito verso la tesoreria di Napoli, dovendosi considerare come perdita cagionata « dal fulmine e dalla gragnuola ». La Sicilia rimase quindi debitrice, come se niente avesse pagato, mentre per Napoli dichiaravasi regolarmente pagato il danaro fornito al governo costituzionale, legittimo al di qua del Faro, illegittimo al di là. Ingiustizia manifesta, ruberia sfacciata; ma non prima nè ultima commessa a danno dell'isola. Nè le atroci condanne cessavano, affinchè la paura de' supplizi affogasse la voce del popolo. Il dottore Torregrossa e il sarto Sessa morivano sulle forche; altri erano condannati alla galera (1); come se questo bastasse a spegnere la memoria dell'antica libertà e la conoscenza de' mali presenti, e non invece fosse cagione di nuovi odii, rancori e vendette.

Unica legge per la Sicilia degna di essere rammentata fu quella detta delle *soggiogazioni*. Non potendo anticamente i feudatarii alienare i beni feudali, per soddisfare a' bisogni straordinarii, per dare degli assegni ai

(1) *Sentenza della Commissione militare di Palermo del 30 aprile 1824.*

figliuoli cadetti e delle doti alle figliuole, gravavano le loro proprietà con censi passivi, che diceano *soggiogazioni*. Queste si crebbero da assorbire la metà della rendita e a volte anche più: il principe di Paternò pagava, a cagion di esempio, 34,000 once annue, che sono lire 425,000; il principe di Butera ne pagava 40,000, cioè lire 500,000. Difficile quindi la vendita delle proprietà da grandi e generali ipoteche gravate, ingarbugliata l'amministrazione; nè l'abolizione della feudalità, ordinata dal governo costituzionale di Sicilia, avea arrecato a questo male rimedio alcuno. Un decreto reale ordinò: la rescissione de' contratti di *soggiogazione* anteriori alla pubblicazione del nuovo codice, per la non soddisfazione delle annualità decorse, non potesse aver luogo in Sicilia durante un biennio da incominciare a correre dal dì primo di maggio del 1824; i debitori di *soggiogazioni* fossero abilitati a soddisfare i capitali delle dette *soggiogazioni* assegnando de' beni per lo valore corrispondente (1). Del quale decreto sarebbero stati molto più efficaci gli effetti, se la facoltà si fosse estesa alle *soggiogazioni*, a' censi e a' canoni dovuti alle chiese, alle corporazioni e allo stato. Gran parte de' possessi rimasero quindi, anche dopo quel decreto, vincolate, e continuossi a vedere in Sicilia lo strano spettacolo di possessori di grandissime estensioni di terre, senza danaro per coltivarle, nè possibilità di venderle.

In quell'anno 1824 morirono in Europa cinque re, fra' quali due di casa Borbone: morirono in Napoli il cavaliere Vecchioni e il marchese Circello, ambidue stati ministri, e parecchi cortigiani. Terremoti e inondazioni afflissero il regno: a Palermo perirono sotto le ro-

(1) *Decreto del 10 febbraio 1824.*

vine diciannove persone; a Messina i torrenti, che, per selvaggia incuria del governo, passano, non da argini frenati, dentro e accosto alla città, devastarono campagne, rovinarono case, affogarono gran numero d'animali e centosedici fra uomini, donne e fanciulli, il che fu spettacolo orribile e miserando. A queste morti è disastri, re Ferdinando, debole e superstizioso, si sentì scosso dalla paura, e tentò acquetare i rimorsi che lo straziavano, coi facili rimedii delle pratiche religiose. Nel dicembre si ammalò, di poi guarì e tornò a' diletti della caccia e del teatro. La notte del dì 3 gennaio 1825, dopo il giuoco e la preghiera, andò a dormire. La mattina seguente, non chiamando all' ora solita i famigliari, questi fecer consiglio co' medici, che per uso di quella corte aveano a trovarsi presenti al levarsi del re. Indugiarono altre due ore; da ultimo entrarono, e videro le coltri e i lenzuoli del letto in disordine, e in essi stranamente avvoltolato il corpo del re, sì che parea avesse lungamente lottato: la testa era nascosta e rimpiattata sotto il guanciale: scopertala, videro il viso livido e nero, gli occhi aperti e terribili, i bianchi capelli arruffati e irti, la bocca spalancata come per chiamare soccorso, sì ch'era orribile a guardare. La nuova della morte del re corse rapida per la reggia, si divulgò per la città, fu bandita per editto. Sorgono dappertutto speranze di men triste governo, e qui e là voci e segni di letizia; ma gl' incauti sono subito incarcerati, perchè imparino a temere i re non meno morti che vivi, e perchè sappiano che regna un figliuolo di Ferdinando. I cortigiani, gli adulatori, i paurosi sforzavansi a non parere mestissimi per la morte dell'uno, nè lietissimi per l'entrata dell'altro, e false lagrime con falsa allegrezza temperavano e mesceano. I funerali durarono dieci giorni

con tutte le pompe e le strane cerimonie che usavano in corte di Spagna; e rinnovaronsi con gran dispendio ed apparato in tutte le città, anzi in tutte le chiese del regno. Ferdinando discese nel sepolcro addì 14 di gennaio, anniversario di quel giorno in cui compì lo spergiuro nel congresso di Laybach. Visse anni settantasei, regnò anni sessantacinque: fu tra rio e buono dapprincipio allorquando governava il Tanucci; crudelissimo dopo la rivoluzione di Francia: all'ultimo la diè pel mezzo a tutte le scelleraggini, e rimossa ogni vergogna, secondò sua natura. Ignorantissimo egli era e quasi non sapea di lettere; ma espertissimo negli infingimenti, e maestro nell'arte di simulare e dissimulare, della quale aveva in modo pregni gli animi dei cortigiani e de' ministri, che in finzioni e velamenti d'animo e di parole la corte napolitana tutte le altre di gran lunga sorpassò e vinse. Incivile e volgare egli era nel conversare; avidissimo di voluttà e di diletti: soperchievole, avido nel prendere a'popoli, prodigo nel donare a'favoriti, sospettoso e diffidente di tutti, da antica amistà o da affetti giammai rattenuto, bastando a mutare la grazia in odio, e il favore in castigo, lieve colpa o sospetto. Colla strage de' migliori cittadini volle rassodarsi in trono; tre volte vergognosamente lo perdè, tra fiumi di sangue tre volte lo ricuperò. In regno così lungo fece orrendo guasto delle leggi e de' costumi, che colla ferità inferì, coll'esempio della corruzione corruppe: mise in onore lo spionaggio, lo assassinio, i tradimenti, il brigantaggio ed ogni umana scelleratezza: fu feroce e codardo, superstizioso ed empio; di vita e di memoria infame.





CARLO ALBERTO

CAPITOLO IV.

DEL PIEMONTE SINO ALLA MORTE DI RE CARLO FELICE.

Ritornato Carlo Felice dal Congresso di Verona, nella persuasione che oramai fosse estirpato dal suo regno ogni seme di libertà, si die' tutto agli ozii e a' piaceri della corte: l'occuparsi delle cose dello Stato gli era grave, dalle cose nuove abborriva, le istesse cortigianerie e cerimonie che usano nelle reggie avea a noia. Gran parte della sua vita passava ne'diletti della campagna, de'banchetti, delle veglie, de' teatri dove non volea giammai tragici spettacoli, ma allegre commedie. Di milizia e cose di guerra, contrariamente a' costumi di casa sua, non volea udir parola; nè meglio disposto era pei frati e pei preti: tollerava che la mala pianta gesuitica si abbarbicasse nello Stato e adugiasse il collegio delle provincie di Torino; ma non accordava alla compagnia speciale favore, non ostante che fosse suo confessore un gesuita.

Era ministro per gli affari interni il cavaliere Roget di Cholex, non amico di liberi ordini; ma uomo intelligente, probo e amatore di giustizia e di verità. Auspice lui, lo stato legislativo del Piemonte fu con utili riforme migliorato: nuove e più savie leggi pubblicavansi per il notariato; ordinavasi il sistema ipotecario, a'nobili odioso, perchè la povertà di alcuni disvelava e a' garbugli di altri metteva inciampo; davansi buoni regolamenti all'amministrazione dei boschi e delle miniere; correggevasi l'editto penale militare e l'ordinamento dei carabinieri; surrogavansi a' giudici singolari di prima istanza i collegi di prefettura; si sopprimevano più giurisdizioni ec-

cezionali; si abolivano le sportule dei magistrati; miglioravansi le regole del civile e penale procedimento (1). Nuove e più civili leggi si ebbe l'isola di Sardegna, dove in gran parte duravano le istituzioni de' vecchi tempi feudali (2): incoraggiamenti e favori furono accordati alla marina mercantile, (la quale, in quel tempo, contava 2,824 legni della capacità complessiva di 144,800 tonnellate; e qualche miglioramento fu apportato alla marina militare, che componevasi di due vascelli, due fregate, quattro corvette, due brigantini, quattro golette e due mezze galere: colla Porta Ottomana e col Marocco fermaronsi utili e onorevoli trattati di commercio (3). Alle quali cose bisogna aggiungere l'accademia delle scienze di Torino dotata di annue lire 30,800; la filarmonica e la filodrammatica sovvenute; la reale compagnia drammatica instituita e composta coi migliori attori che allora fossero in Italia. E non chiamerò in colpa Carlo Felice per avere restituito agli ordini religiosi, per il valore di 40,000,000 di lire, i beni tolti loro dal governo francese, perciocchè la detta restituzione era stata promessa dal re Vittorio Emanuele (4).

Il Piemonte cominciava a riposarsi delle sofferte batiture: non aveva libertà, ma aveva almeno quiete, ed il governo parea intento a fare obliare, anzicchè a rinfrescare le ingiurie. In Napoli e negli Stati della Chiesa tenevansi colle continue pene ed offese sospesi e paurosi gli animi dei sudditi; e gli uomini che dubitano

(1) *Raccolta di Editti del re Carlo Felice, an.* 1822, *p.* 61, 77, 225, 362, 387, 405, 321.

(2) *Leggi civili e criminali del regno di Sardegna raccolte e pubblicate per ordine di S. M. il re Carlo Felice.*

(3) *Traités publ. de la Maison de Savoie, t. IV.*

(4) *Ibid. t. IV, p.* 21; *t. V, p.* 372.

di avere un dì o l'altro a capitar male, in ogni modo vogliono assicurarsi ne' pericoli, e diventano più audaci e meno rispettivi a tentare cose nuove: in Piemonte tutte le offese furono fatte ad un tratto, e di poi il governo oprò in modo da rassicurare i sudditi, e dar loro cagioni da quietare e fermare l'animo. Carlo Felice, vedendosi sicuro in trono, andava smettendo quella selvaggia fierezza, onde parea pregiarsi nel principio del suo regno: istituiva pubbliche scuole di scoltura e pittura, raccoglieva quadri e statue, fondava un museo di antichità egiziane, liberamente donava a teatri, ad accademie, e a povere famiglie. Le lettere, escluse dal dominio delle scienze politiche ed economiche, si rivolgeano con fervore allo studio delle antichità e alle storica erudizione, ed i Piemontesi, se liberamente non poteano scrivere, cominciavano almeno a scrivere italianamente, e la loro eloquenza, dalla erudizione nudrita, divenia robusta, e a volte vaga, ed adorna. La gioventù studiosa affollavasi nell' Ateneo Torinese, che il gesuita Manera aveva convertito in palestra letteraria, dove discutevasi, concionavasi, plaudivasi: le materie delle quali trattavasi, egli è vero, non eran altro che grammatica e arte oratoria; ma nell'urto di quelle dispute puerili e pedantesche, schizzavano faville di libertà, che accendevano negli animi giovanili il desiderio di adoprare la eloquenza in materia più alta e più degna. E la privata educazione erasi di molto migliorata: nella nobiltà v' erano parecchie famiglie, le quali volevano che i giovani prendessero notizia delle cose e degli uomini, e che le scienze e le gentili arti coltivassero: occupare le ore della vita in giuochi, cavalli e lascivie e in fondere il suo e quel degli altri, cominciava a parere cosa non onorevole per un gen-

tiluomo. Nella cittadinanza le madri facevansi lode di governar bene la casa, attendere ai figliuoli, e farli crescere istruiti e virtuosi: la fiacca educazione rimessa in uso dopo l'anno quindici, evidentemente scadeva di pregio; le servilità cortigianesche scemavano.

Onorò il regno di Carlo Felice l'impresa contro Tripoli. Pretendea quel Bey contraffare a' patti fermati colla Sardegna nell'anno 1816; ed i pirati tripolini aveano ricominciato i loro corseggi. Il re fece subito allestire due fregate, una corvetta e un brigantino, che, sotto gli ordini del capitano Sivori, comparvero dinanzi Tripoli addì 25 di settembre del 1825. Dopo inutili pratiche di pace, di notte tempo, il luogotenente di vascello Mameli, colle scialuppe e i palischermi bene armati, entrava nel porto, e non ostante il vivissimo fuoco delle fortezze, della città e delle navi nemiche, con sommo ardire e fortuna, ardeva due golette e un brigantino tripolini, e lieto e glorioso alle navi sarde facea ritorno. Apparecchiavasi allora il Sivori a nuovo e più generale assalto; ma il Bey, da quello ardire sgomentato, e dolente de' danni sofferti, per mezzo del console inglese chiedea pace, e dava piena soddisfazione all'oltraggiata bandiera di Savoia (1).

Non paga l'Austria di mettere in discredito il principe di Carignano, e presso le corti come carbonaro, e presso i liberali come traditore, sicchè nè quelle, nè questi più in lui ponesser fede, volle compire la rovina della sua riputazione, facendogli ingiungere di militare nell'esercito francese, il quale, sotto gli ordini del duca di Angoulême, passava i Pirenei per ispegnere la libertà spagnuola. Carlo Alberto ubbidì, ed ebbe il comando del

(1) *Rapporto nella Gazzetta Piemontese, anno* 1825, *n.* 128.

2.° battaglione del 6.° reggimento de' granatieri della guardia. Non è qui il luogo di narrare come la parte costituzionale fosse vinta, come la monarchia ristabilita al grido di « Viva il re assoluto! Viva l'inquisizione! ». Non dirò che martirii gli amatori di libertà sopportassero, che scelleratezze i vincitori commettessero; nè parlerò degli illustri prigionieri esposti in gabbie di ferro, nè di Riego strozzato e squartato, nè delle sue lacere membra portate a segno di trionfo e a spettacolo di terrore a Siviglia, all'isola di Leone, a Málaga e a Madrid. Dirò solo che Carlo Alberto in quella guerra meritò fama di prode: in varii scontri per ardire e per valore segnalossi; ma specialmente a Cadice, nel sanguinoso e contrastato assalto del Trocadero. L'indomani di quella giornata, i due più anziani granatieri del 6.° reggimento, gli presentarono le spalline di lana, appartenute ad un loro compagno morto montando il primo all'assalto; e gli dissero: « Voi avete diviso i nostri pericoli e dividerete le nostre glorie: queste sono le spalline di un bravo soldato morto, come gli antichi cavalieri, senza paura e senza biasimo: esse toccano a voi che a lui somigliate. La voce de' granatieri è quella dell'esercito francese, che per la nostra bocca vi proclama il primo granatiere di Francia ». Narrando questi onori resi ad un principe italiano, lo storico non potrebbe che sentirne compiacimento, se non amareggiasse l'animo suo il rammentare, che in guerra iniqua fu quella gloria conquistata; che la costituzione spagnuola quivi col sangue cancellata era quell'istessa che due anni innanzi quel medesimo principe in Italia avea giurato di difendere ed osservare; e che fra' vinti e i martiri stavano i migliori figli d'Italia e del principe i compagni.

Nei giorni del lutto, che seguì in Piemonte la morte

del re Vittorio Emanuele e della duchessa del Chiablese, amatissima sorella del re Carlo Felice, ritornò a Torino il principe di Carignano. Il re cortesemente lo accolse, e lo innalzò al grado di generale di cavalleria, ma lo tenne sempre da sè lontano, avendo chi regna in odio e sospetto il più vicino a succedergli, e non obliando i principi giammai. Le città non ebber plauso per lui: la diffidenza lo circondava; ed egli mestissimo sottraevasi agli sguardi del popolo fra le ombre solitarie di Racconiggi.

CAPITOLO V.

DEL REGNO LOMBARDO-VENETO E DE' DUCATI DI PARMA E DI MODENA DAL 1821 AL 1829

Nel regno lombardo-veneto, dopo i processi e le condanne dell'anno ventuno, non pubblicaronsi leggi che sian degne di storia: ricorderò solo l'editto dell'anno 1822 che obbligava tutti i pubblici ufficiali ad assistere a' divini uffizi nelle chiese primarie delle città e in luogo distinto, sì che dal popolo fossero veduti ed imitati (1); e la patente dell'anno ventitrè, colla quale l'imperatore Francesco I, il sistema monetario, ch'era in osservanza negli stati austriaci, estendea alle provincie italiane, sì che a queste niente d'italiano restasse (2). In quegli anni cupo silenzio regnava dalle Alpi al Ticino ed al Po: sotto il terrore dell'austriaca polizia parve affogata la voce de' Lombardi e de' Veneti, tolto a loro, non che il favel-

(1) *Raccolta degli Atti del Governo*, 1822, *vol.* 1, *par. II*, *n.* 48
(2) *Ibid.* 1823, *par. II*, *n.* 21.

lare, l'udire. Quali fossero i mezzi dal governo adoprati per ottenere questa quiete apparente; come sott' essa, pria inavvertiti, di poi aperti e potentissimi, crescessero e mettessero rigoglio sentimenti e pensieri di libertà e di indipendenza, sarà in altro luogo discorso: imperocchè i Lombardi han questo di particolare di essere tanto lenti nelle mosse, quanto costanti e saldi ne' propositi. Noi non vediamo in loro quella irrequietezza degli abitatori della Italia meridionale: qui le idee si maturan presto, i desideri si trasmutano subito in bisogni, e prorompono in atti audaci, là meno rapido è il moto de' pensieri e del sangue, quindi le opere meno impetuose e più caute. Alle quali cagioni si dee aggiungere i diversi modi adoprati da' governi: l'austriaco vuole assonnare; il romano e il napolitano opprimere e straziare: quello è paziente, costante, scaltro; questi furiosi, voltabili, e bestiali.

L'Austria volea rendere sempre più a se soggetti i ducati di Modena e di Parma, che risguardava quasi feudi dell'Impero, e nel medesimo tempo far sì che le condizioni di quei popoli fossero peggiori di quelle dei Lombardi, affinchè, venendo l'opportunità, riuscisse più facile l'aggregazione di quelle provincie al regno lombardo veneto. Correndo l'anno 1822 una convenzione fu sottoscritta tra l'imperatore e la duchessa di Parma, nella quale si stabilì all'imperatore appartenersi il determinare il numero de' soldati austriaci convenienti al presidio di Piacenza, accordato all'Austria col trattato dell'anno diciassette. Così l'Austria rendeasi padrona di fatto del ducato, e si assicurava il vantaggio di poter tenere al di qua del Po anche un esercito, bisognando (1). E perchè i popoli si abituassero a considerare come un solo i due

(1) *Raccolta di Leggi del Ducato di Parma*, 1822, p. 179.

stati, l'imperatore e la duchessa stabilirono che gli impiegati i quali godessero delle pensioni dal governo austriaco o dal parmense, potessero, volendo, riscuotere le dette pensioni nel paese dell'altro (1). Nell'anno seguente l'imperatore concluse un nuovo trattato colla duchessa di Parma e col duca di Modena, perchè i sudditi parmensi e modanesi godessero negli stati austriaci, e gli austriaci ne' due ducati la pienezza dei diritti civili per acquistare e possedere beni stabili, non che il libero trasporto delle sostanze, eredità e successioni (2).

Il ducato di Parma era scaduto da quello stato di felicità goduto ne' primi anni del regno di Maria Luisa: una gente avida, ambiziosa e abietta era entrata nella grazia e nella dimestichezza della duchessa: il frutto dei buoni ordinamenti invizia: le idee liberali erano nimicate; le utili imprese, abbandonate: ogni savia istituzione guasta e corrotta: il governo oprava a caso, secondo dettava avarizia o prodigalità, odio o favore di cortigiani: ogni cosa riempivasi di confusione e di arbitrio. Per improvvida o infida amministrazione del danaro pubblico vuotavansi le già colme casse dello stato: per riempirle si aumentarono le gravezze fiscali, si smunsero i comuni, si accrebbe il debito pubblico: e frattanto trascuravansi o si lasciavano inaridire le sorgenti della ricchezza, delle quali abbonda il paese, massime in metalli, in marmi e in prodotti di pastorizia. L'industria e il commercio da improvvide leggi erano inceppati; l'agricoltura da forti imposte aggravata; e perchè quel ducato provasse i mali de' vizi opposti e contrarii, alla pazza prodigalità suc-

(1) *Raccolta degli Atti del Governo del Regno Lombardo-Veneto*, 1823, *vol. II*, *n.* 14.

(2) *Ibid. parte II*, *n.* 21. — *Gazzetta di Milano*, 1823, *n* 117.

cesse la gretta avarizia; a' biscazzatori governanti, il governante massaio, il quale l'arte difficile di ben regolare la pubblica finanza ridusse alla massima di niente dare e di tutto prendere. Utili o non utili fossero le spese, scemavansi; giuste o ingiuste fossero le rendite, accrescevansi: escogitare nuovi e sottili trovati per prender moneta; ispremere ed ismungere le borse de' cittadini; empire l'infeconda cassa dello stato, erano intenti e studio del nuovo ministro, il quale ebbe lode di grande abilità per aver fatto ciò che ogni avaro sa fare, cosa indecorosa, non che a governo, a privato. Non mai stato dalle rivoluzioni commosso, patì tanti mutamenti quanto il parmense: niente v'era che durasse e stesse saldo: ciò che oggi faceasi disfaceasi l'indomani: tutti i dì rinnovavansi leggi, ordini, uffici e nomi: una perenne agitazione molestava il popolo, che ben presto perdè ogni fede negli uomini e nelle cose: ad ogni trar di passo i governanti rifaceansi da capo: parea sempre si fosse sul primo ordinare dello stato, tela di Penelope, della quale non la sola trama disfacevasi, ma anche l'ordito. La bigotteria s'insinuò nella corte, asilo di vecchi peccatori che colla facile divozione voleano guadagnarsi il paradiso, e di giovani ipocriti che della melensaggine altrui traevan profitto. Alcuni ordini religiosi irruppero nello stato, ripresero le loro antiche stanze, e cominciarono a dar la caccia a'beni de'privati, a far traffico di rimorsi e perdonanze, e guerra alle scienze e alla civiltà. La duchessa, che aveva cominciato ad aver bisogno di penitenza, fu da preti e frati accerchiata: blandivano le sue inclinazioni, suscitavanle devote paure, e con molta facilità dominavano la debole anima sua.

Peggiori di assai erano per certi riguardi le condizioni del ducato modenese: qui l'odio per la libertà era be-

stiale; l'oppressione del popolo insopportabile. Nell'anno 1822 fu ammazzato Giulio Besini, feroce direttore di polizia, carbonaro rinnegato. Il duca si affrettò a chiamare aiuti austriaci. L'uccisore, che era un giovanetto di nome Antonio Morandi, fuggì dallo stato, e andò a combattere in prò di libertà pria nelle Spagne, dipoi in Grecia. Parecchie persone per questo ammazzamento furono imprigionate, e sottoposte a giudizio; il che non pria riseppe il Morandi, che fece depositare in mano dell'ambasciatore austriaco a Londra una dichiarazione legale e giurata d'essere egli l'autore del misfatto che voleasi punire. Il duca di questa dichiarazione comandò non si tenesse conto; e una commissione stataria condannò al carcere a vita un Ponzoni: la qual cosa non impedì al duca di richiedere, dieci anni più tardi, la consegna del Morandi, divenuto prigioniero degli Austriaci, in forza della detta dichiarazione di reità; e lo avrebbe fatto morire, s'egli non avesse trovato modo di fuggirsi.

Per rendere a sè più favorevoli i nobili, decretò il duca, che agli antichi feudatarii o a' loro discendenti, in compenso de' perduti diritti feudali e de' prestiti forzati imposti loro dal governo, fossero dati in compenso de' beni stabili, e delle cartelle di credito sul debito pubblico (1): egli voleva crearsi partigiani, e far sì che non vi fosse nè grado nè ordine nè stato nè ricchezza, che chi la tenesse non la riconoscesse da lui, e non temesse rimanerne privo colla rovina del principato. Grandi erano le ricchezze del duca, e nell'anno 1829 furono accresciute per la morte di Beatrice d'Este sua madre, la quale

(1) *Decreto del* 3 *ottobre* 1825.

lasciò eredità valutata 20,000,000 di fiorini. D'allora in poi il duca di Modena fu, non solo in fatto, ma anche in diritto, il Sovrano di Massa e di Carrara, secondo il disposto del trattato di Vienna.

Ed in quel tempo le persecuzioni per causa di libertà s'erano accresciute. Il colonnello Cavedoni di Castelvetro, espiata la pena alla quale era stato condannato per la congiura militare dell'anno quattordici, fu accusato di carboneria, nonostante che menasse vita più che solitaria, selvaggia: andarono birri e soldati per prenderlo; ma e' stanco de'lunghi martirii sofferti, con un'arma da fuoco disperatamente s'uccise: e fu per lui fortuna, chè se fosse vissuto avrebbe veduto nell'anno trentasette un suo figliuolo sedere da giudice in iniquo tribunale e sentenziare atrocemente contro gli amici di libertà; dolore di certo più grave che morte. Altri processi seguirono; altri nel 1827: i prigionieri patirono la fame, la sete, il freddo ed ogni guisa di corporali tormenti. Ippolito Lolli fu per cinquantaquattro giorni tenuto disteso sopra un tavolato col collare di ferro al collo e co'ceppi di ferro a'piedi: lo prese ardentissima febbre; il dorso gli s'impiagò. Venne il medico delle carceri e unse le piaghe con certo unguento rosso: il Lolli, ch'era chimico, esaminò i resti di quell'unguento, e disse al suo compagno di prigionia che egli era avvelenato: sedici ore dopo fra orribili dolori spirò, e i birri presero il suo cadavere, e gittaronlo nella fossa dei giustiziati nel cimitero di San Cataldo.

CAPITOLO VI.

DELLA TOSCANA.

Sperava l'Austria esercitare sulla Toscana la medesima autorità che in Modena e in Parma, ma qui trovava impedimenti gravissimi, che nasceano dalle speciali condizioni dello stato, e dalle personali opinioni del granduca, de' suoi ministri e della sua corte. Alle commozioni degli anni venti e ventuno poco o punto la Toscana partecipò: v'erano delle vendite in qualche parte dello stato; ma i carbonari erano scarsi di numero, non avean seguito, nè ricchezze: teneano corrispondenze in Piemonte, in Napoli e nelle Romagne, adunavansi, discuteano, ma niente opravano, sentendo la propria debolezza, vedendo il paese agiato e contento, temendo di perdere quella libertà che godeano, la quale era grandissima paragonata alla schiavitù de' vicini. I liberali, non oppressi, non molestati, non aveano vendette da compiere; ed i loro desiderii, come sempre accade, per la mitezza del governo divenian miti, per la sua temperanza, temperati. I giornali forestieri, proibiti severamente in tutta Italia, erano in Toscana introdotti liberamente e letti: delle cose pubbliche parlavasi senza timore o sospetto; e l'aperta discussione rendea il popolo più civile, gli amatori di libertà meno focosi, le congiure scarse e men caute, le rivoluzioni impossibili. Era appunto nell'anno venti, che il governo toscano permettea a Giovanpietro Vieusseux di aprire un gabinetto letterario, dove poteansi leggere più di cinquanta giornali forestieri; e due anni dopo, accordando al Vieusseux la cittadi-

nanza toscana, gli ascrisse a merito quella fondazione, che in altre parti d'Italia gli sarebbe stata apposta a reità degna di pena. Le rivoluzioni di Napoli e di Piemonte non fecero cambiar modi di governo al granduca Ferdinando: egli comprese suo scudo e difesa essere la propria tolleranza, e come tanto più sarebbe saldo e sicuro il suo trono quanto meno a quelli degli altri principi somigliante. Narrano ch'ei dicesse ai suoi ministri: « Se s'avrà a dare una costituzione, si ricordino che io non voglio essere ultimo ». Poco importa se il fatto sia o no vero, se arte o bontà d'animo dettassero quelle parole: certo egli è che furono divulgate, e, perchè non contraddette dagli atti governativi, credute e applaudite. E quando l'Austria, alla quale la quiete toscana era rimprovero ed offesa, per mezzo del suo incaricato Bombelles, fece presentare al granduca liste di carbonari, esortandolo con grandi istanze a punire, egli prese quei fogli e li arse; cagione di comune maraviglia e lode, ma di rossore e di dispetto all'Austria, che sperava renderlo odioso, quindi debole e de' suoi aiuti bisognoso.

Sin da' tempi di Pietro Leopoldo la Toscana era stata riconosciuta nel giure pubblico europeo come terra indipendente e neutrale; e di questa sua indipendenza ella usò riconoscendo la repubblica francese, non ostante che in guerra coll'impero, e niegandosi di entrare in una lega coll'Austria, pericolosa alla sua indipendenza, con mirabile costanza (1). Questo diritto prezioso fu salvo in

(1) Il Fiaschi, segretario particolare del granduca Ferdinando, scriveva confidenzialmente al consigliere don Neri Corsini addì 27 marzo 1796: « Il granduca è nato in Italia, forma una famiglia italiana, e

quel generale naufragio di ogni diritto italiano del congresso di Vienna. Lo difese allora, e n'ebbe meritata lode il plenipotenziario toscano don Neri Corsini; lo adoprò con grande accorgimento il ministro Fossombroni, e specialmente nell'anno ventuno, quando alle pretese dell'Austria arditamente e onoratamente resistè, risparmiando alla Toscana i mali dell'intervento austriaco, al principe il danno e la vergogna d'invocarlo o anche di accettarlo. Questo al popolo molto piaceva, e pe' pubblici e privati luoghi si lodavano e celebravano il principe e il suo ministro. La familiarità, che sovente a chi regna nuoce, diè a Ferdinando più lustro, non iscoprendosi qui vizi, ma più da vicino osservandosi la bontà del sovrano; e la storia, che tace, a loro decoro, il privato vivere de' principi, il suo potrebbe descrivere senza arrecargli vergogna.

Addì 18 di giugno del 1824 terminò i suoi giorni il granduca Ferdinando III, e la pubblica benevolenza, che avea ereditata dal padre Leopoldo I, trasmise colla corona a Leopoldo II suo figliuolo. Parve quella buona opportunità al conte Bombelles per mettere in atto i disegni dell'Austria sulla Toscana, e chiese non fosse pubblicata la notificazione nunciatrice del nuovo regno, se non pria i termini di essa fossero conosciuti e approvati dalla corte di Vienna: strana e insolente pretensione, che troppo somigliava ad una investitura feudale. Il Fos-

non appartiene ad alcuna lega; e l'ha ben fatto vedere col sistema da lui adottato ». Il marchese Manfredini nel dicembre del novantotto, scrivea al consigliere Frullani: « Preme al granduca di sapere se si macchini più contro la nostra neutralità. S. A. R. è disposta a' passi più vigorosi, pronti, arditi e pubblici; ed a resistere con tutto quello ch'è in mano nostra ». Gualterio, *Degli ultimi rivolgimenti italiani*, *Docum.*, *vol. I*, *pag.* 174, 176.

sombroni fece immediatamente stampare e pubblicare la contrastata notificazione, unica risposta dal senno e dall'onore consigliata. L'indipendenza della Toscana fu la norma costante di quel ministro; e quando più tardi, dopo i moti del 1831, per suggestioni ed istanze dell'Austria, il nuovo granduca si lasciò indurre a chiedere l'intervento austriaco, il Fossombroni oppose quell'autorità che gli davano la lunga pratica delle cose di Stato, l'età canuta, l'ingegno potente e le raccomandazioni fatte al figliuolo dal granduca Ferdinando negli ultimi istanti della sua vita: egli e il Corsini, ministro allora delle cose interne, proffersero al principe la rinunzia delle loro cariche, anzicchè sottoscrivere un atto che la loro coscienza condannava; e il loro voto prevalse.

Fu un tempo in cui non solo la politica esterna del Fossombroni, ma anche la interna amministrazione da lui diretta, erano lodate ed esaltate dagli scrittori: oggi si biasima troppo, ciò che troppo allora si magnificava; solito flusso e reflusso della pubblica opinione che si allontana da un vizio e cade nel suo contrario. Vero egli è, che sotto il governo del Fossombroni vie più infiacchironsi e snervaronsi i costumi toscani; ma chi bene osserva vedrà questo difetto derivare meno dall'uomo, che dalle condizioni nelle quali egli visse e governò. Il pregio della Toscana era (nè altro potea essere) la tolleranza. Circondata da tirannidi atrocissime, minacciata sempre dalle armi austriache e dalle scomuniche romane, ella non potea prendere niuna iniziativa di libertà e di nazionalità. Chi del Fossombroni loda la politica esterna inerte e neutrale, non può biasimare la sua interna amministrazione, la quale tutta poggiavasi sulla massima del lasciar fare, tradotta in quel motto per lui divenuto famoso « Il mondo va da sè ». Accusano il Fossombroni

di aver continuato il sistema d'indifferentismo religioso inaugurato da Pietro Leopoldo; ma era appunto quel sistema che spuntava le armi di Roma e che salvava in Toscana l'indipendenza della podestà laicale: lo accusano di non avere armato lo Stato, ma armarlo non poteasi che a favore de' popoli o a favore dell'Austria, e nel primo caso sarebbe seguita la guerra e quindi la perdita dell'indipendenza; nel secondo la perdita dell'indipendenza, e quindi la tirannide somigliante alla modenese o alla napolitana. I biasimi dati al Fossombroni derivano in gran parte dall'errore di credere gli uomini potentissimi, e da certe preoccupazioni del presente, delle quali non è qui necessario discorrere. Non niegherò io già che il Fossombroni non avesse delle colpe e che la sua tolleranza non fosse corrompitrice; ma dico che a scoprire la prima origine di questi mali bisognerebbe risalire sino a' tempi del principato mediceo, e che gran parte di essi sono inevitabili in ogni paese, non grande abbastanza per armarsi, non forte abbastanza per oprare virtuosamente, eppure colto, mite e civile. Nè vero egli è che la corruzione fosse quivi grandissima nell'amministrazione e nelle famiglie: chi questo scrive non conosce nè Napoli, nè Roma, nè Lombardia. Dolea agli onesti non vedere severamente gastigati gli impiegati prevaricatori e gli amministratori infedeli, che spesso, revocati dagli ufficii, rimaneano ricchi di stipendii; ma le ruberie sistematiche, ma il traffico giornaliero della giustizia, la venalità degli ufficii, il mercanteggiare di cortigiani e di favoriti erano mali ignoti alla Toscana.

La patria di Dante, di Machiavelli, di Savonarola, di Ferruccio e di Piero Capponi non potea, senza snaturarsi, divenir serva dell'Austria e del papa: la brutale polizia e la fratesca intolleranza saranno sempre piante

forestiere in Toscana: potranno nascere per mezzi artificiali, ma non metteranno barbe profonde, non cresceranno rigogliose e robuste, e ogni soffio di vento le atterrerà. Il naturale sviluppo delle idee e le ragioni disopra discorse dettero origine, dopo l'anno venti, ad una nuova scuola di liberalismo, la quale portava i suoi sguardi al di là de' confini toscani: per lei la Toscana non era più isola ridente in mare burrascoso, nè oasi fiorita in arido deserto; ma parte d'Italia: per lei l'indipendenza dello stato non poggiavasi solo a' trattati, ma al diritto primitivo, naturale ed imprescrittibile della nazionalità italiana. La nuova scuola non era una falange rivoluzionaria: negli interni ordinamenti contentavasi di uno statuto costituzionale; per ricuperare l'indipendenza proponea una lega di principi: proclamava la libertà di coscienza e la libertà di commercio, principii di ogni libertà: avversava le rivoluzioni, non avea fede nelle congiure, spregiava le società segrete, temea la guerra e diffidava del popolo. Quelli che la componeano erano uomini ragguardevoli per dottrina e virtù, ed i più di nobile casato; imperocchè la nobiltà toscana, non feudale nè aulica, ma discendente quasi tutta da quei popolani *grassi*, come li dicono il Villani e il Compagni, arricchitisi nelle industrie e nella mercatura ed illustratisi nel reggimento della repubblica, serba nelle tradizioni e nelle abitudini qualche resto dell'antica virtù cittadina. Per suo mezzo le idee liberali penetravano in Palazzo Vecchio sede del governo, e in Palazzo Pitti stanza della corte, e dissipando le tenebre de' pregiudizi, vi spargean luce di civiltà.

La scuola o parte che vogliam dire, della quale sopra è parola, alimentava co' suoi scritti il giornale l'*Antologia*, fondato dal benemerito Vieusseux, il qual giornale

fu certo il migliore di quanti ne siano stati fatti in Italia sin'ora, ed è degno di essere paragonato a' più lodati fra' forestieri. Gli uomini dell' *Antologia*, parte toscani, parte emigrati di tutte le altre provincie italiane, non erano in perfetta comunità d'idee politiche, filosofiche e letterarie: il Colletta, a cagion di esempio, era nemico della democrazia e delle sette, ed augurava all'Italia un governo alla napoleonica; mentre Gabriele Pepe lodavasi d'essere stato massone e carbonaro: Giacomo Leopardi e Pietro Giordani la dominazione de' preti aborrivano, e alle dottrine della filosofia volterriana erano molto propensi; mentre Carlo Troja e Niccolò Tommaseo faceansi banditori del neo-guelfismo, e Giuseppe Montani trasportava nell'*Antologia* la estetica del *Conciliatore*. Gino Capponi e Cosimo Ridolfi primeggiavano in quella parte, della quale Girolamo Poggi e Francesco Forti erano i pensatori; l'avvocato Marzucchi e l'avvocato Salvagnoli, gli oratori; l'abate Lambruschini, il propagatore per mezzo della istruzione popolare: luogo di radunanza era casa Vieusseux; palestra di eloquenza, l'Accademia de' Georgofili. Due altri nomi meritano di essere rammentati, Giambattista Niccolini e Francesco Domenico Guerrazzi: il primo era il continuatore della libera poesia dello Alfieri che rendea più cara colla soavità dell'affetto: anima ispirata dalla musa greca, temprata alla filosofia del secolo XVIII, erede dell'ira ghibellina dello Alighieri e della civile sapienza del Machiavelli. Il Guerrazzi (allora non asceso anco a gran rinomanza) ai sentimenti del cuore supplia colla vivezza della immaginazione, e nel fantastico ed indefinito, sì in politica come in letteratura, con ardita e robusta ala si spariava. V'erano negli uomini dell'*Antologia* classici e romantici, puristi e barocchi, cruscanti e liberi scrittori, ammiratori

di Virgilio e ammiratori di Bayron; divisioni tutt'altro che letterarie, ed alle quali anzi la letteratura non era che veste o velo per passare inosservate per le mani della censura: consentian tutti però in un liberalismo indefinito e in una nazionalità della quale non ancora disculeansi i termini e le condizioni.

Le tendenze di questa congrega il Fossombroni osteggiò, non colle persecuzioni, ma collo sprezzo: profondo nelle scienze fisico-matematiche e culto nelle scienze economiche e nelle lettere, il vecchio ministro non credea ne' bisogni morali de' popoli, e tutta la felicità facea consistere ne' materiali vantaggi. In una consultazione scritta dal Fossombroni, nel 1796, per evitare l'invasione in Toscana dell'esercito repubblicano di Francia, si legge una descrizione dello stato legislativo e sociale della Toscana qual'era allora e qual fu dopo la ristaurazione; la quale descrizione è nel medesimo tempo una esposizione chiara e concisa delle dottrine del ministro, anzi del governo. « In Toscana, egli dice, il legislativo civile lascia il libero esercizio di tutti i diritti attendibili dalla più estesa libertà, proprietà invulnerabili, libera vendita, e contrattazione di qualunque proprio genere. Le arti, sciolte da ogni vincolo che impedisca l'esaltarsi a quella perfezione e quel profitto a cui mira di continuo la somma delle industrie particolari, sempre più energica della industria governativa, che, imbarazzandosi di sollevarle, le opprime: le comunità di ciascheduna particolare popolazione arbitre e indipendenti nell'esercizio de' loro interessi, la qualità di semplice possessore, secolare, ecclesiastico o eterodosso, purchè abbia l'indigenato toscano, bastando per costituire un comunista. Non clero, non feudatarii esclusi dalle pubbliche tasse: principiando dal granduca tutti egualmente

onerati dalle contribuzioni de' proprii possessi. Non titoli privilegiati in alcun processo: l'istessa citazione chiama egualmente al tribunale il più abietto povero come la prima carica di corte; e se il primo vuole litigare, supplisce la legge all'indigenza, assicurandogli difensori per carità. S'ignorano a segno le torture di ogni specie, che si leggeva poco fa con meraviglia, tra le felicità nuove de' cisalpini, l'abolizione del tormento della corda, che in Toscana non v'è chi si rammenti di averlo veduto porre in opera. Passiamo alla parte sociale: niuno tratto di diffidenza; le opinioni innocenti rispettate; indulgenza per le particolari inclinazioni..... In Toscana ognuno ha carteggiato come e con chi voleva, e si sono sempre pubblicamente letti tutti i fogli francesi. Nulla di ributtante, o che rimproveri ad uno la propria situazione rispetto all'altro. La più fastosa carrozza si esporrebbe alle pubbliche fischiate se non cedesse il luogo e desse tempo a passare al più abietto barroccio. I magistrati sempre accessibili; qualche volta, come per tutto altrove, ignoranti, e mai corruttibili: chi vuol guadagnarli, è omai noto da gran tempo che tutt'altra strada può tentare che quella dell'oro. Gli stessi primi ministri si vedono campare limitatamente senza gloria, e morire senza danaro..... Cosa resta a questa nazione da desiderare, se in essa, dal più povero al più ricco, proporzionandosi le risorse che la società concede ad ogni individuo con i fisici e morali bisogni di esso, viene ad aver luogo quella eguaglianza a cui può aspirare una nazione civilizzata, e si stabilisce l'unica libertà che ogni individuo può combinare con quella di tutti gli altri con i quali convive? (1) ». Dalle quali parole chiaramente

(1) GUALTERIO, *Degli ultimi rivolgimenti italiani, Doc. vol.* 1, *p.* 76.

si vede come per il Fossombroni e il governo toscano altri bisogni popolari non esistessero se non l'eguaglianza innanzi le leggi, la buona amministrazione della giustizia, la tolleranza delle opinioni: ottime cose veramente, ma non bastevoli. E venticinque anni più tardi, dopo la rivoluzione napolitana e piemontese, don Neri Corsini, che col Fossombroni avea comuni idee e potere, scrivea da Laybach sulle trattative di quel congresso intorno alle cose italiane: « Partendo dal principio, che nelle monarchie pure, quali sono tutte quelle d'Italia (su di che non nasce controversia) il potere legislativo non può essere disgiunto dall'esecutivo, direttivo ed amministrativo, siamo rimasti tutti di accordo, che nelle presenti circostanze neppure la discussione delle leggi poteva separarsi dalla dipendenza dell'autorità reale, e che sarebbe stato pericoloso d'introdurre la forma dell'interinamento, o registrazione delle leggi già sanzionate dal sovrano, quando questo interinamento o registrazione dovesse farsi sia da un corpo politico, sia da un corpo giudiciario, benchè nominato dal sovrano; specialmente quando a questi corpi si desse un'autorevole rappresentanza, che potesse riputarsi equivalente ad una rappresentanza nazionale (1) ». Uomini così poco amici delle istituzioni liberali, e così profondamente convinti che al popolo bastasse d'essere civilmente ed umanamente governato, non poteano consentire colla nuova parte liberale. Il Fossombroni, tollerante per principii, per abitudine e per istima di sè, non imprigionava, nè sbandìa; ma di questi dottorini, com'ei diceali, ridea: e la somma delle cose pubbliche era tutta nelle sue mani, imperocchè il principe poco o punto se ne occupava,

(1) GUALTERIO, *Degli ultimi rivolgimenti italiani*, Docum. 81.

intento tutto al prosciugamento delle Maremme, dove, con lodevole intento, ma con esito non felice, profondea i sette o otto milioni, che lasciò nel pubblico tesoro la parca amministrazione del granduca Ferdinando, e cominciò a contrarre de' debiti che per la prima volta, dappoichè regnava la casa di Lorena, pesavano sulla Toscana.

CAPITOLO VII.

DEL PONTIFICATO DI PIO VIII.

In quel tempo, per la morte di papa Leone XII, radunavansi in conclave cinquanta cardinali: dopo parecchie prove di squittinio, il siciliano Di Gregorio raccolse ventitrè voti; ma egli fu escluso dalle corti di Napoli e di Vienna, e per opera del cardinale Albani, ch' era di parte e parentela austriaca, addì 31 di marzo del 1829 prevalse il Cardinale Castiglione, il quale assunse il nome di Pio VIII. Era in età di anni sessantotto: Pio VII lo sacrò vescovo di Montalto; Napoleone lo mandò a' confini prima a Milano, poi a Pavia e a Mantova come nemico del governo francese: nell'anno sedici fu fatto cardinale, poi vescovo di Cesena, poi di Frascati, da ultimo penitenziere maggiore: era nemico de' liberali, amicissimo de' sanfedisti, ed all'Austria devoto. Chiedo licenza a' lettori di qui trascrivere alcuni tratti delle sue lettere confidenziali, le quali, meglio che le mie parole, mostreranno quale fosse l'ignoranza e la cattiveria dell' uomo che il beneplacito dell' Austria e del sacro collegio intronizzarono in Vaticano. Scrivea egli

addì 14 aprile 1821: « Sembra che il Signore voglia prepararci la quiete, e se verrà l'incomodo delle truppe tedesche, come pare che sia persuasa vostra eminenza, saremo più tranquilli contro le teste esaltate, le quali essendo maligne e inconsiderate, come riflette da par suo, è impossibile di guadagnare colle dolci, ma solo, a parer mio, devonsi raffrenare col vero timore e dividendo la loro unione ». Tre mesi dopo, manifestando il suo rammarico che il Consalvi fosse troppo mite, scrivea al feroce cardinale Sanseverino: « La pregiatissima di vostra eminenza del 7 corrente mi avea posto in mal umore nel vedere la di lei persona compromessa nella inazione di Ravenna e Bologna. Tuttavia il timore e la incertezza de' caporioni nostri mi consolava, e la fermezza, energia e segretezza, col disturbare i nemici del governo, formavano la più bella apologia della sua condotta, anche per il pungolo in cui trovavansi ad operare i vicini. E infatti, R. e Milani di sera avanzata sospiravano nelle scorse notti, e fu udito il primo dire: « Non si sa che cosa fare nè cosa pensare ». Ora che Ravenna ha anch'essa seguito l'esempio, a vostra eminenza viene più gloria, se Roma non imbrogli e non tronchi la tela. Comunque sia, i buoni dicono che vostra eminenza ha l'arte vera del governo, e che ha operato un colpo maestro; e la di lei pietà e fiducia nel Signore ha avuto l'assistenza necessaria. Comprendo bene che manca molto per esser quieti: il termometro però de' liberali dà buoni segni ». In altra sua lettera del 25 agosto 1821 si legge: « Qui grazie a Dio e a lei il nuovo supposto Alfieri (Edoardo Fabbri) non ha potuto vedere nel palco la *Sofonisba*. Fecero bensì il *Filippo* di Alfieri lunedì sera, che non si dovea passare dai revisori. Non dubiti che i liberali alle scene dov'en-

tra l'Inquisizione e altre cose di quel gran re di Spagna, odiatissimo dagli increduli e dai repubblicani, applaudivano con entusiasmo, ed io lo seppi troppo tardi ». Il sangue che in quel tempo versavasi in Italia al cardinale Castiglione parea poco, ed irosamente scrivea: « Se la segreteria di Stato non prende altre misure, legati, vescovi e i pacifici e buoni sudditi converrà essere ligii o vittime del partito. Mi permetta che dia un poco di sfogo al peso che sento, e forse comune a vostra eminenza (1) ». Or riconoscete, se potete, in questo crudele ed ignorantissimo uomo un vicario del Cristo, un banditore del vangelo, un rettore ed arbitro della sapienza e civiltà europea! Non appena assunto al papato e' nominò segretario di stato il cardinale Albani, « per satisfare alla corte di Vienna », come non si ebbe vergogna di scrivere nel processo verbale segreto redatto dal notaro del conclave. Chi fosse il cardinale Albani dirò colle parole dello Chateaubriand, in quel tempo ambasciatore francese a Roma, la cui testimonianza non è di certo sospetta di nimistà alla chiesa ed al papato. « L'Albani, scrivea egli al ministro degli affari stranieri, è ricco ed eccessivamente avaro, e si trova mescolato in ogni guisa d'intraprese e speculazioni commerciali: è uomo d'ingegno, falso per carattere, e franco per impeto: la sua violenza svela i suoi inganni: si può profittar di lui, lusingando il suo orgoglio, e appagando la sua avidità (2) ». — « Le proteste ch'ei mi fa di sua devozione alla Francia spiacciono all'ambasciatore d'Austria, che non può dissimulare il suo malcontento. Per le cose religiose noi non abbiamo niente a temere

(1) GUALTERIO, *Documenti, vol.* I, *n.* 140, 152, 160, 165.
(2) *Dispaccio del* 2 *aprile* 1829.

dal cardinale Albani: poco religioso egli stesso, e' non sarà spronato a molestarci nè dal suo proprio fanatismo, nè dalle temperate opinioni del suo sovrano. In quanto alle cose politiche, non è con un intrigo sbirresco, nè con una corrispondenza in cifra che si bubolerà oggidì l'Italia: lasciare che le legazioni siano occupate, o che un presidio forestiero sia messo in Ancona con qualsiasi pretesto, sarebbe scuotere l'Europa e dichiarar guerra alla Francia. Or noi non siamo più nel 1814, 1815, 1816 e 1817; nè sotto i nostri sguardi potrà satisfarsi impunemente un'ambizione avida ed ingiusta. Che il cardinale Albani sia agli stipendii del principe di Metternich; ch'ei sia parente del duca di Modena, al quale pensa lasciare le sue enormi ricchezze; ch'egli trami con questo principe un piccolo complotto contro l'erede della corona di Sardegna: tutto questo è vero, e sarebbe stato periglioso nel tempo in cui i governi segreti e assoluti facean muovere gli eserciti nelle tenebre dietro un tenebroso dispaccio; ma oramai, co' governi pubblici, la libertà della stampa e della parola, i telegrafi, le rapide comunicazioni e la conoscenza delle cose sparsa in tutte le classi della società, si è sicuri de' bussolotti e delle astuzie della vecchia diplomazia. Ciò non ostante non bisogna dissimulare, che un ufficiale dell'Austria segretario di stato a Roma, sia cosa inconveniente per noi; e vi ha certe note (come, a cagione di esempio, quelle che riguardano la potenza imperiale in Italia) che non potrebbero mettersi nelle mani del cardinale Albani (1) ». Pochi giorni dopo lo stesso Chateaubriand scrivea: « Il cardinale Albani è di una profonda indifferenza in cose religiose: egli non è sacerdote,

(1) *Dispaccio del 16 aprile 1829.*

ed avea anzi pensato lasciar la porpora e prender donna: non ama i gesuiti che lo annoiano co' loro clamori: è infingardo, ghiottone, di ogni guisa di piaceri avidissimo: questo vecchio ottuagenario vuol morire nella pace e nell'allegria (1) ». I quali particolari, notati da uomo intelligente e caldo ammiratore del papato, mostrano se avesse ragione l'Alighiero, sin da sei secoli innanzi, di dire il Vaticano mutato in cloaca di puzzo e di sangue. Il nuovo pontificato non durò che otto mesi, e bastò perchè i sudditi della Chiesa ne sentissero le battiture: il passaggio di un nuovo papa non segnalavasi e non lasciava memoria nelle storie, nè con utili leggi, nè con atti di beneficenza o di misericordia, ma con processi e con atroci condanne.

Un albero di libertà fu di notte tempo piantato in Cesena; scappataggine giovanile per la quale gran numero di persone furono incarcerate, e trenta di loro severamente gastigate. In Roma, un prete Giuseppe Picilli, nativo di Maddaloni nel regno di Napoli, avea nell'anno innanzi fondato una vendita carbonica: la polizia la scoperse, e sorprese e arrestò ventisette settarii in essa adunati. Il papa cacciò dallo stato tutti gli emigrati napolitani, creò una commissione speciale per giudicare gli arrestati sotto la presidenza di monsignor Cappelletti governatore di Roma, e pubblicò un nuovo decreto contro le società secrete, minacciando la morte e la confisca a chi vi appartenesse e la galera a chi, avendone scienza, non le denunziasse. Il Picilli fu sentenziato a morte, e dipoi gli fu commutata la pena con quella de' ferri a vita nella fortezza di San Leo; quattordici de' suoi com-

(1) *Dispaccio del 4 maggio* 1829.

pagni furono condannati alla galera per diverso tempo (1).

E la religione, sin dai tempi antichi molto debole negli Stati della Chiesa, con mirabile rapidità declinava; nè ad essa surrogavasi la civiltà sua naturale figliuola ed erede, ma un certo mischio d'incredulità e di superstizione, che non trovi il simile in alcuna parte del mondo cristiano. Non v' ha certo popolo che più del romano odii i preti e i frati, il papa e i cardinali: vedendo davvicino e senza freno i loro vizii, e, nell' esercizio de' governi e dell'amministrazione e delle magistrature, la loro ignoranza e corruzione, e udendoli a parlare e vedendoli ad oprare a modo de' tiranni, ei non solo non dà più ascolto alle loro parole, ma anche tutto ciò che dicono reputa falso, sicchè bastano le loro affermazioni per generare in lui contrario convincimento. Scrisse già il Machiavelli: « Per gli esempii rei della corte di Roma, questa provincia ha perduto ogni divozione ed ogni religione..... La quale religione se nei principii della repubblica cristiana si fosse mantenuta secondo che dal datore di essa ne fu ordinato, sarebbero gli stati e le repubbliche cristiane più unite e più felici assai che elle non sono. Nè si può fare altra maggiore coniettura della declinazione di essa, quanto è vedere come quelli popoli che sono più propinqui alla Chiesa romana, capo della religione nostra, hanno meno religione. E chi considerasse i fondamenti suoi, e vedesse l' uso presente quanto è diverso da quelli, giudicherebbe esser propinquo senza dubbio o la rovina o il flagello (2) ». Le quali parole s' erano vere allora

(1) *Sentenza della Commissione speciale di Roma del 26 settembre 1829.*
(2) *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio, lib. I, c. XII.*

quando le furono dettate da quell' altissimo intelletto, non v'è alcun uomo savio che non le trovi verissime oggidì.

CAPITOLO VIII.

LE DUE SICILIE REGNANTE FRANCESCO I.

Al vecchio Ferdinando era sul trono di Napoli succeduto il suo figliuolo Francesco, il quale, cinta appena la corona paterna, si recò a Milano per abboccarsi coll'imperatore d'Austria: e fu quivi stabilito che i 35,500 soldati austriaci che stanziavano nel regno, e che per patti anteriori dovevano rimanervi sino al maggio del 1826, prolungassero per un altro anno l'occupazione; ma che per non aggravare di troppo la già esausta finanza napolitana, il loro numero fosse scemato di 10,000 (1). Però a' tre reggimenti svizzeri che sin dal 1821 avea stabilito di condurre a'suoi stipendii il governo napolitano, ne fu aggiunto un altro: furono in tutto 5,800 uomini, che si ebbero con capitolazione durevole per trent'anni: costò il loro primo stabilimento ducati 1,792,000, ed il mantenimento 560,000 ducati annui (1).

Sotto il regno di Francesco I la corruzione governativa crebbe così che non so dove nelle moderne storie trovare un esempio somigliante: senza ritegno, sfrontatamente come in pubblico mercato, gli onori, gli uffizi, i favori, la vendetta compravansi e vendevansi per moneta: il ministro Luigi Medici, un Michelangelo Viglia cameriere del re, una Caterina De Simone ca-

(1) MARTENS, *Recueil, Suppl. t. X, p. 792.*

meriera e confidente della regina Isabella tenevan bottega della regia autorità. Camillo Caropreso, se volle essere ministro delle finanze, dovette pagare al solo cameriere ducati 30,000. Era il Viglia uomo ignorantissimo, prescrivendo i regolamenti della corte di Napoli, che il cameriere non sapesse leggere nè scrivere, perchè i segreti del palazzo fossero più al sicuro delle sue indiscrezioni; ma egli era accorto, anzi astutissimo, nè l'ignoranza fu giammai impedimento ovvero ostacolo a tenere in Napoli la somma delle cose. Il re sapea l'infame traffico che facevasi nella sua corte, sapealo e ne ridea, e dicea al Viglia: « Fa buoni affari e affrèttati, chè io non vivrò molto tempo ». E frattanto i tribunali tutti i dì condannavano alla reclusione o alla galera chi per fame aveva rubato un pollo, o una ciambella di pane: vero ragnatelo era la legge, dove i moschini rimaneano, e i mosconi la sfondavano: e il popolo la prendea in odio quasi strumento di tirannia, vedendo i ladroncelli puniti, ed i ladroni andare impuniti, sicuri e superbi del regio favore. Nè di sola questa guisa di corruzione era sentina e fomite la corte; ma anche di altre turpitudini dava a' soggetti lo scandalo, che narrerei a perpetua vergogna e obbrobrio, se la storia non avesse ribrezzo di entrare nelle nefaude camere, e rivelare quanto in esse si puote. In questa fogna immerso, il re non rammentossi delle sue promesse e dei suoi giuramenti dell'anno dodici, dell'anno quindici, dell'anno venti: seguì le orme del padre e in certe malvagità sorpassollo.

La cronaca de' martirii per causa di libertà cresceva tutti i dì, e genererebbe stanchezza e quasi insensibilità in chi volesse per isteso narrarla o udirla, non potendo il cuore umano sopportare replicatamente le me-

desime sensazioni di dolore senza abituarvisi, e indurirsi. Noterò quindi le condanne più gravi, celeremente passando in questo pantano di lagrime e di sangue. Nell'anno 1825 la gran corte speciale di Napoli condannò cinque persone a morte come rei di maestà, e quindici alla galera: nell'anno seguente altri due a morte e altri sei alla galera: ed in quel processo quattro donne soffrirono lunga e tormentosa prigionia. Il re la pena di morte commutò agli uni con quella dell'ergastolo a vita, e agli altri con trent'anni di galera. Nel 1828 le nuove della battaglia di Navarino, che parve ai popoli oppressi mutamento di concetti ne' potentati, suscitarono nuove speranze nel regno: pensavano i liberali che se la Russia, la Francia e l'Inghilterra facevan guerra ai Turchi per liberare dalla schiavitù i Greci, potrebbero anche farla al re di Napoli che in ischiavitù non meno atroce teneva oppressi nove milioni di cristiani. Addì 28 giugno; dopo preventivi accordi colle società segrete di Napoli e di altri luoghi, i liberali del Cilento levaronsi in armi, occuparono il forte di Palinuro, entrarono in Cammarota, inalberarono la bandiera tricolore e proclamarono la costituzione francese. Eran con loro il canonico De Luca, deputato al parlamento napolitano nel 1820, e padre Carlo Da Celle cappuccino, i quali in nome del Cristo chiamavano i popoli a libertà: pochi villaggi a quell'invito risposero, le città indugiarono, attendendo gli eventi per prendere da loro norma e consiglio. Il governo mandò contro gli insorti il generale Delcarretto comandante della gendarmeria, antico carbonaro, richiamato dopo il ventuno al servizio, perchè presentò documenti e prove ch'egli era entrato nelle vendite per tradire, e andato coll'esercito contro gli Austriaci per scoraggiare colle sue parole i soldati e indurli a disertare le patrie

bandiere. A costui fu dato, come dicono, l'*Alter ego*, cioè pieni poteri, e autorità pari a quella del re, che, come legislatore, si ritiene superiore alla legge. Egli condusse seco sei mila soldati, i più gendarmi, e proporzionata artiglieria, non perchè bisognasse, ma per millantarsi di aver vinto rivoluzione molto più potente che in realtà quella non era, ed aver quindi pretesto a più grave punizione, e cagione a maggior premio. Il Delcarretto fece nel Cilento orribili cose: messe a ferro e fuoco il paese: moltissimi che caddero nelle sue mani o che volontarii si arresero ordinò fossero trascinati a Salerno; e parecchi di loro, ai mali trattamenti e a' tormenti non reggendo, morirono lungo il viaggio, e i loro cadaveri, senza onore di sepoltura, furono abbandonati sulla pubblica via, nefando cibo di corvi e di cani. Il comune di Bosco, dove furono moschettate venti persone senza forma di processo e di giudizio, fu arso e disfatto a colpi di cannone. Di poi comparve un decreto reale che dicea: « Il comune di Bosco è soppresso: il suo nome sarà cancellato dall'albo de' comuni del regno: nè gli abitatori di quel comune, nè altri potranno ricostruire mai più le abitazioni che ne formavano l'aggregato, nè in quel sito dove esisteva, nè in altro dell'antico suo tenimento (1) ». Il luogo dove fu Bosco rimase campagna rasa; e i miseri abitatori colle donne e co' figliuoli, poveri e tremanti, cercarono nuove stanze, come leggiamo nelle antiche storie che narrano le invasioni dei barbari: così questi uomini che degli Attila non aveano nè l'ardire, nè la potenza, nè il valore, ne imitavano i furori selvaggi e le selvagge vendette. Di poi vennero le sentenze

(1) *Decreto del 28 luglio* 1828 *Giornale delle Due Sicilie*, 1828 *n.* 181

delle commissioni militari, e per esse furono condannate a morte trentaquattro persone, all'ergastolo diciassette, a trent'anni di ferri otto, a ventotto anni due, a ventisei cinque, a venticinque diciotto, a ventiquattro due, a ventidue uno, a diciannove sedici e a dieci anni di reclusione dieci; in tutto cento dieci: nelle quali notavansi dieci preti e frati, sette militari, quattro impiegati, due negozianti, sei artisti, e uomini di lettere, nove medici, cinque avvocati, ventinove proprietarii, quattro artigiani e ventiquattro contadini. De' condannati a morte soli otto ebbero commutazione di pena; gli altri ventisei furono macellati, e, per ordine del Delcarretto, le loro teste furono messe in gabbie di ferro, portate a mostra pei villaggi, esposte nei luoghi frequentati, e, orrendo a dirsi, di faccia alle case, dove abitavano le mogli, le madri, i figliuoli, i parenti loro. In quei sanguinosi trofei erano le teste del canonico Antonio De Luca, del sacerdote Giovanni De Luca, del padre Carlo Da Celle guardiano del convento dei cappuccini di Cammarota; e non crediate che il papa ne movesse lamento, o ne facesse rimprovero al re. E neanco le donne si vollero esenti dai tormenti e dalle pene: Serafina Apicella Gallotti fu condannata a venticinque anni di galera; Alessandrina Tambasco a dieci anni di reclusione; Rosa Bentivenga, a sei anni: Niccolina e Michelina Tambasco, dopo lunga e tormentosa prigionia, vennero rimesse in libertà. Per queste opere crudelissime il Delcarretto ebbe dal re titolo di marchese, croce di cavaliere e trecento ducati annui di rendita. E nel sito dove fu il comune di Bosco, per sovrano comandamento rizzavasi una colonna infame, per attestare agli avvenire misfatto, che non sarebbe parso possibile in mezzo all'Europa civile. Nè qui tacerò il miserando caso dei tre fratelli Capozzoli. Erano ricchi

possidenti del distretto del Vallo: rei per aver difesa la libertà della patria negli anni venti e ventuno, vissero sette anni raminghi sui monti dando prove di valore grandissimo ne' combattimenti sostenuti contro le forze regie. Scoppiata la insurrezione nel Cilento, vi preser parte attivissima: rimasti quasi soli errarono di foresta in foresta, di monte in monte; ma alla fine disperando di salute, attorniati e inseguiti sempre da gran numero di soldati, scesero alla marina nelle vicinanze di Pesto, montarono con alcuni compagni in una barca, e dopo varii casi e pericoli, approdarono in Corsica. Quivi viveano tranquilli, quando un loro compagno fu richiesto dal governo napolitano come reo di un delitto non politico, e dal governo francese, senza altro esame, consegnato. Allora i tre fratelli, non reputandosi più sicuri sul territorio francese, nè volendo cercare sicurezza in lidi più lontani dalla diletta patria, come disperati imbarcaronsi di nuovo e ritornarono nel Cilento. Per più mesi si sottrassero a tutte le ricerche ed evitarono tutti gl' inganni con astuzie infinite ed ardire mirabilissimo. Di poi trovarono asilo nel villaggio di Perito in casa di un vecchio amico; ma il molto danaro, che il governo offriva per avere nelle sue mani i tre fratelli, suscitò in costui infernale tentazione, ed e' li vendè. La notte del 17 giugno 1829, mentre la casa sino allora ospitale era rallegrata da suoni e da balli per festeggiare le nozze del figliuolo del traditore, apprironsi con grande strepito le porte e la sala si riempì d'armati. Non invilirono per questo i tre fratelli, che senza sospetto partecipavano alla gioia comune, e dato di piglio alle armi, ond'erano sempre forniti, cominciarono una lotta maravigliosa, fuggendo spauriti sposi, suonatori e convitati. I Capozzoli cacciati da una in un'altra stanza, si lanciarono da ultimo sul tetto della casa e continuarono a com-

battere; ma, finite le munizioni, gli sgherri reali furono loro addosso e li oppressero. Dieci giorni dopo i tre fratelli erano decapitati sotto il telegrafo di Palinuro, e le loro teste mandatè ad atroce spettacolo pe' villaggi del Cilento, mentre la gazzetta ufficiale di Napoli scherzava e motteggiava sul loro viso fiero e sui loro lunghissimi baffi (1). In quei giorni il governo pensava seriamente disfarsi dei liberali, e ne chiese una lista a tutti i capi della polizia, ma niente fece, quando, contati i nomi, si trovò che sorpassavano i cento mila i soli qualificati irreconciliabili.

Che dirò della Sicilia? Pietro Ugo marchese delle Favare era luogotenente generale del re, e vi esercitava autorità più che regia: eran legge la sua volontà, i suoi interessi, vizi, capricci. Uomo di sfrenata ambizione, vendicativo, crudele, dissoluto, senza religione, senza morale, senza vergogna. Pompa inusitata lo circondava, e nel suo continuo vagare a diporto per l'isola, i comuni, con enorme dispendio, doveano regalarlo di banchetti, musiche, balli, luminarie, inni e acclamazioni. Quando entrava in una città tutte le magistrature gli andavano incontro, le campane suonavano a festa, tuonavano i cannoni, nelle chiese si cantava il *Te Deum*, i terrazzi e le finestre si coprivano di arazzi e di fiori, archi di trionfo si curvavano sulla via ch'ei doveva percorrere. I paurosi tremavano e adulavano, sotto il giogo pria chini, ora prostrati; i malvagi montavano in rigoglio; i dipendenti dal governo gareggiavano in ossequii, ed obliato quasi il principe, il suo luogotenente idoleggia-

(1) Atti del Governo *nel Giornale ufficiale delle due Sicilie, an.* 1828, *n.* 158, 167, 175, 181, 182, 216, 197, 226, 233 *e* 234; *an.* 1829, *n.* 77, 141, 149.

vano, tanto più umili, quanto sapeano essere più facile a piccarsi, e più per superbia fiero un uomo di fortuna. Tutti intorno a lui si affollavano per fargli corona ed inchini, entrare a un suo motto o cenno in alte speranze, e raccogliere e divulgare i suoi scipiti o crudeli detti come responsi di oracolo: lo acclamavano, lo celebravano: le sue immagini adornavano i luoghi pubblici e privati, ed era colpa non averle; ed io vidi innanzi a quelle ardere torcetti di cera; a sì obbrobrioso colmo di schiavitù giungemmo noi! Ed egli non solamente perseguitava per causa di maestà, ma per favorire o vendicare uno di quei suoi tanti cortigiani, che esaltava o abbassava secondo il capriccio o il sospetto di un giorno; per castigare una città di un banchetto non offertogli; per dispetto di un amorazzo contrastato, ed anche per più infami cagioni, quando sazio degli adulteri amori, davasi a non più saputo libidini. Prose e versi senza nome andavano attorno contro il luogotenente, o affiggevansi di nottetempo alle cantonate, sfogandosi mascherati, tanto più mordaci, gli ingegni; onde gli crescea ira e materia di accuse. L'avidità di spie e delatori, stuzzicata dai premii, i migliori prese di mira, e ne fe' scempio. Sicilia non fu mai sì ansia e guardinga: i cittadini fuggivano i ritrovi, i caffè, gli spettacoli, qualunque orecchio avean sospetto: tetta e mura eran guardate intorno, pria di aprir bocca, se vi si rimpiattasse una spia. Processi e condanne con grande rapidità si succedeano: dall'anno 1825 al 1829 gran numero di persone furono in Catania, Siracusa e Messina incarcerate e condannate, e fra queste il figlio primogenito del Principe Ruffo della Foresta, che, pe' riguardi della parentela e le preghiere e i pianti della madre, ottenne dal re la commutazione della pena di morte in quella dell'ergastolo a vita. Di uno solo di questi

giudizi narrerò i particolari, e bastino a far pienamente conoscere da quali uomini fosse la Sicilia in quel tempo straziata. Il marchese delle Favare sapea d'aver nemici occulti non pochi in corte di Napoli, e, temendo di perdere la grazia del re, affermava sempre grandi congiure esistere in Sicilia, conoscerne egli tutte le fila: così rendeasi necessario, e se colpevoli non v'erano da punire, gli innocenti puniva. A tale oggetto mandò egli in Messina un Giardina, uomo oscuro e iniquissimo, il quale creò di sua fantasia una setta, inventò nomi, radunanze, simboli, discorsi e denunziò gran numero di persone che appena conoscea. Era in quella città procuratore generale presso la gran corte un Dedomenico, che vive serbava le tradizioni dello Speciale e dell'Artale: perseguitando i migliori tanto potè che in favori e possanza di nuocere i pessimi avanzò: terrore grandissimo alla città tutta ispirava: ovunque dirizzava occhio o parola la gente volava via come la pula al vento. Con costui indettossi il Giardina, e più che cinquanta persone furono incarcerate, in processo scelleratissimo avvolte, trascinate a piedi e carche di catene a Palermo, sottoposte al giudizio di alta corte militare. La falsità delle accuse apparia manifestissima, perciocchè il Giardina, che le aveva architettate in fretta e in furia, e che poco o niente conoscea le sue vittime, era caduto in mille errori, e dalle sue istesse asserzioni era sbugiardato. Così, a cagion di esempio, dicea egli tutti gli accusati essersi adunati parecchie volte nell'officina di un Pompei oriolaio, dove non v'era stanza che capir potesse più di sedici persone ritte in piedi: affermava un tal dì presente ad una di quelle adunanze un Longò che non era allora in Messina, un Ardoino che era in Malta; facea segretario della setta e redattore degli atti un Minutolo che non sapeva leggere nè scrivere;

uno de' più caldi ed eloquenti oratori, un frate laico grullo affatto e quasi mutolo, raccolto per carità in un convento di frati mendicanti. De' nove giudici quattro dichiararono innocenti gli accusati, cinque li dissero rei, e li condannarono a pene gravissime, e due alla morte, che furono l'abate Bartolomeo, uomo intelligente e colto scrittore, e un Sabatini napolitano, fratello di un militare che godea la grazia del re. Fu questa la buona fortuna de' condannati, imperocchè gli alti clamori che dappertutto alzaronsi contro la scellerata sentenza, trovarono eco nella reggia, e l'esecuzione fu sospesa. Ed allora il Giardina tutto a un tratto infermò: il Dedomenico accorse con birri e gendarmi, fece custodire le porte della casa, non permise che medico o sacerdote entrasse da quel disgraziato, i cui urli di dolore udivansi dalle case vicine e dalla via: dopo poche ore spirò, e tutte le carte ch'egli avea, il Dedomenico raccolse e levò. Fu allora generale credenza, che il marchese delle Favare, temendo che in una revisione del processo, il Giardina, per scusar sè, accusasse lui, e mostrasse le sue lettere, lo facesse avvelenare per sottrargliele e annientare le prove di sua reità. Vero o non vero che sia, il luogotenente del re ed il procuratore generale eran capaci di questo; ma noioso e dispiacevole sarei a me ed agli altri a raccontare tante e somiglianti scelleratezze, e tanta servil pazienza di popolo, che mi travaglia e agghiaccia il cuore al solo rammentare.

L'esercito austriaco era uscito dal regno sin dal **1827**; la sua occupazione era costata **74,000,000** di ducati, che son poco meno di **310,000,000** milioni di lire (1). Il governo dichiarò che le spese dello stato pe' soli do-

(1) Bianchini, *Storia delle Finanze del Regno di Napoli, vol. III.*

minii al di qua del Faro ascendevano a 26,500,000 ducati; 2,200,000 ducati meno di quant'erano le rendite: per supplire a questa mancanza si ordinò si ritenesse la decima parte sugli stipendii degli impiegati, sulle pensioni e su tutti gli esiti dello stato, ed i primi sei mesi di paga a' nuovi impiegati o a' promossi (1). Per metter freno alle molte ruberie che commettevansi nell'amministrazione delle dogane, il governo die' in appalto quelle de' dominii al di qua del Faro per la somma di ducati annui 5,412,000 (rendean pria 4,988,000 ducati), e a patto che gli avanzi si dividessero fra il governo, i reggissori e gli impiegati; i quali avanzi giunsero in breve alla somma di 800,000 ducati (2). Ed anche le dogane di Sicilia furono date in appalto per ducati 796,000 (3). Furono imposti nuovi dazii e cresciuti gli antichi su quasi tutti i generi di consumo, e sull'esercizio di parecchie professioni, arti e mestieri per la somma di ducati 2,870,000 (4). E ad onta di questo aumento, e della ritenuta della decima che calcolavasi 900,000 ducati e dell'accrescimento della rendita doganale più di un milione il governo sfacciatamente stampava ne' suoi editti non essersi ancora coperta la mancanza de' 2,200,000 ducati annunziata nell'anno 1825 (5).

E perchè a quel regno oppresso, martoriato e dissanguato, neanco l'onore restasse salvo, nell'anno 1828 dovette soffrire la più strana vergogna che mai a po-

(1) *Collezione delle Leggi*, 1825, *n.* 398, 675, 751.

(2) *Giornale ufficiale delle Due Sicilie, anno* 1825, *n* 261; *an.* 1826, *n.* 52.

(3) *Ibid. anno* 1825, *n.* 90.

(4) *Collezione delle Leggi, anno* 1826. *n* 675

(5) *Ibid.* 1826, *n.* 1129.

polo sia stata imposta per viltà di principe e corruzione di governo. Il bey di Tripoli mosse contro il regno di Napoli le medesime querele che tre anni innanzi contro il Piemonte, ed i suoi corsari cominciarono a predare le navi con bandiera napolitana. Il governo spedì allora a' danni di Tripoli tre fregate, un brigantino, una goletta, due pacchetti, dodici cannoniere e quattro bombarde bene armati e forniti, sotto il comando del capitano di vascello Sozii Carafa. Sì bello e forte naviglio, il quale avrebbe potuto punire l'insolenza di ben più alto principe, che quel barbaro non era, andò a Tripoli, e dopo qualche giorno di fuoco lento, fiacco e mal diretto, codardamente si partì e a Napoli fece ritorno, senza aver recato alcun danno a' barbareschi, che, usciti più insolenti da' loro porti, quanti legni videro coperti della vituperata bandiera tanti ne predarono. Il Sozi fu sottoposto ad un consiglio di guerra, che dichiarò non trovar legge secondo la quale potesse egli esser punito: il commissario regio appellò di tal sentenza all' alta corte militare; ma il re, ad istanza di chi temea quel processo rivelasse rubarie di ministri e di cortigiani, impedì il proseguimento del giudizio, fece rimettere in libertà l'accusato, e per intromissione del console francese comprò 80,000 colonnati l'obbrobriosa pace. Veramente allorchè si considera quanto Ferdinando I e Francesco primo fecero e dissero per spegnere ogni sentimento di onore nell'esercito e nell'armata napolitana, non si può non concepire il sospetto fosse loro perfido intento ridurre lo stato nel permanente vassallaggio e nell'assoluta dipendenza dell'Austria. Giammai nemici han calunniato e vituperato i loro nemici come quei due re i loro proprii soldati.

In quel tempo Francesco I maritò una sua figliuola,

Maria Cristina, giovinetta avvenente e vivace, col vecchio re Ferdinando VII di Spagna: il re e la regina accompagnarono la sposa a Madrid; ed il loro viaggio costò allo stato 692,705 ducati (1). In quella occasione il re fece comprare dal Viglia molte gioie per farne regalo nella corte di Spagna: il Viglia comprò gioie false: e' non le conobbe, ed i suoi doni gli furono di vergogna. Il principe ereditario Ferdinando rimase vicario del regno: il Medici accompagnò il suo signore a Madrid. I ministri maravigliaronsi di trovare nel giovine vicario volontà ferrea, e proposito di voler tutto sapere e a tutto secondo il suo arbitrio provvedere. Non l'ubbidì però il marchese delle Favare, avvezzo a fare a suo modo nell'isola, si fece anzi giuoco di lui, e profferì parole superbe, le quali, essendo da raccoglitori a ciò tenuti riportate, destarono l'ira del vicario: ed il luogotenente di quell'ira ridea, e di lui dicea sconci e amari motti, che i principi tengono a mente, e serbano in cuore per vendicarli a tempo.

Ritornò il re a Napoli mesto e abbattuto come se un tormentoso pensiero facesse strazio dell'animo suo: nè le delizie della reggia, nè la vita amena, nè le servilità de' cortigiani poteano far sì ch'ei non sentisse e involontariamente non confessasse i suoi martòri interni: le sue vecchie infermità cresceano tutti i dì, e parea che più presso al sepolcro si vedesse più a mal fare si affrettasse, quasi temendo il tempo non gli venisse meno: così, peggiorando la sua salute, il suo cuore peggiorava. Di poi sopravvenne la rivoluzione francese dell'anno 1830 a ringagliardire i suoi terrori, i rimorsi confondeansi

(1) BIANCHINI, *vol. III.*

colla paura e diveniano più pungenti; giusta punizione del malvagio che sè stesso odia e nimica, e nulla ha in sè che bene gli voglia. E così colla coscienza rosa e lacerata moriva addì 8 novembre del 1830, e nell'agonia gli parea vedere le ombre sanguinose di quelli che avea fatto uccidere; e negli estremi deliri fu udito dire: « Che sono queste grida? Il popolo vuole la costituzione? Dategliela, dategliela »; e spirava delirando e disperando. Francesco I non fu un Tiberio; a tanta altezza e' non salì; e se nei tiranni, che contristarono l'antica Roma, dappoichè Augusto riunì in sè gli ufficii tutti del senato, de' magistrati e delle leggi, tu cerchi a chi assomigliarlo, non trovi altro che Claudio: come lui poco di suo giudizio e il più d'altrui impulso operò; come lui sopportò la vergogna delle domestiche libidini e della insolenza venale de' servi. Come nel tempo in cui Claudio fu principe, non solo i lievi vizi, ma i più turpi mostraronsi senza velo e senza vergogna; e la corruzione, che avea sua sede nella reggia, tutte le magistrature e gli ufficii tutti dello stato ammorbò; ma Claudio fu nel principio buono e utili leggi promulgò, e sotto di lui i Romani vinsero i Britanni, non ostante che già da qualche tempo le aquile del Campidoglio avessero obliata la via delle vittorie: Francesco fu cattivo sempre, sotto di lui i Napolitani furono vinti da' Tripolini, nè lasciò memoria di sè che abborrita e spregiata.

CAPITOLO IX.

DELLA RIVOLUZIONE DI FRANCIA DELL' ANNO 1830

A Luigi XVIII era sul trono di Francia succeduto Carlo X suo fratello, e, lui regnante, il governo francese tentò rimontare il corso de' secoli e delle rivoluzioni, rapendo alla cittadinanza le sue più preziose conquiste. Nobiltà e clero incitavano la corte ad osare; ed ella nel suo procedere e nelle sue azioni non volle più accomodarsi a' tempi, nè più tener conto della pubblica opinione; e cieca, ostinata ed infida, da aggressione ad aggressione trapassando, violò lo statuto costituzionale, ch' era il suo scudo e la sua difesa. Allora il popolo di Parigi si levò nella maestà del suo diritto e della sua forza: il re dichiarò non si arretrerebbe di un passo, e dopo tre di retrocesse da Saint Cloud a Holy-Rood trascinando seco tutta una dinastia nella fuga e nell'esiglio.

Non dirò che per inganno o per caso Luigi Filippo d'Orleans raccogliesse la corona di Carlo X; nè che le astuzie di quella parte, che dicono de' dottrinarii, rapisse al popolo la recuperata libertà. Vero egli è che i repubblicani molto contribuirono alla vittoria delle tre giornate, e che i più de' morti combattendo credeano morire per la repubblica; ma le rivoluzioni non profittano a chi le fa, ma alle idee che in quel tempo sono predominanti; così è che a volte sorpassano e a volte non appagano le speranze de' combattenti. Vi fu un giorno in cui repubblica e monarchia costituzionale trovaronsi l'una dirimpetto dell'altra, quella al Palazzo della città, questa al Palazzo Reale; ma qui erano il nome di Perrier, le ri-

chezze di Lafitte, l'eloquenza di Thiers e la dottrina di Beniamino Constant, mentre là non v'era che la buona fede di Lafayette. I repubblicani aveano alzato la voce perchè la monarchia fosse abolita; la cittadinanza gridava nelle sue proclamazioni: « Evitiamo la repubblica ». E Lafayette, credendo di servire la repubblica, armava tre milioni di cittadini, cioè tre milioni di nemici della repubblica: egli sognava il 1789, e non si accorgeva d'essere nel 1830; credeasi ancora ne' tempi in cui la cittadinanza, oppressa dagli ordini feudali, era la parte rivoluzionaria; e non vedea, come, distrutti gli ordini feudali, fosse ora la cittadinanza la parte conservatrice, essendo nella natura umana cominciare dal non volere ubbidire per passar quindi al voler comandare. Così, senza accorgersi, il Lafayette si trovò direi quasi capo dell'esercito nemico, e l'amico di Washington, sulla terrazza del Palazzo della città, diè al duca d'Orleans quel bacio, che lo sacrava re de' Francesi. In verità strana fortuna di uno onesto uomo, che nel 1789, volendo salvare la monarchia, affrettò la repubblica, e che nel 1830, volendo inaugurare la repubblica, fondò la monarchia; il che seguirà sempre a tutti gli uomini che non variano i modi col variare de' tempi; perciocchè dal riscontrare o no il modo del procedere con i tempi nasce per lo più la trista o la buona fortuna.

Quali fossero gli ordini della nuova monarchia, e in che difformi dall'antica brevemente discorrerò, perchè de'casi italiani e di altri posteriori rivoluzioni si scorgano sin da ora le lontane cagioni e le ragioni. L'antica monarchia, che dicon legittima, avea per fondamenta il diritto feudale: il re era il padrone dello Stato, ed il capo della nobiltà; la libertà che godevano i sudditi, effetto della reale munificenza; lo statuto costituzionale, conces-

sione del principato a favore di popoli traviati, che bisognava ricondurre alla ragione e all'ubbidienza per la via più agevole e piana. Eran queste dottrine e persuasioni della corte, della nobiltà e del clero, se togli poche ed onorevoli eccezioni. Nella nuova monarchia il sovrano non è più il principe, ma il popolo; lo statuto costituzionale non è più da lui conceduto, ma da lui accettato; la bandiera che sventola sulle fortezze, su' navigli e sullo esercito di Francia non ha più i gigli di Casa Borbone, ma i colori della nazione ridivenuta signora de' suoi destini. Non cambiavasi adunque solamente una dinastia; ma le fondamenta del diritto pubblico: non era quella una innovazione, nè una riforma; ma una rivoluzione profondissima, imperocchè mutava non le forme, ma il principio costitutivo dello stato. E perchè meglio si comprenda l'importanza della rivoluzione dell'anno trenta, noterò come non più la religione cattolica fosse la religione dello stato, stabilendosi che e'non avrebbe religione propria nell'avvenire. Così ad un sol colpo atterravasi l'autorità regia e l'autorità sacerdotale, e rimoveasi ogni legale ostacolo alla libertà e alla ragione. Chi vide fornita quest'opera in tre dì, e con sì poco sangue e rovine, giudicò cosa di non gran momento la rivoluzione francese dell'anno trenta; il che è errore grandissimo, imperciocchè l'importanza delle rivoluzioni non istà in ragione de' materiali mutamenti che apportano, ma de'nuovi diritti che inaugurano e che dal dominio delle intelligenze trasportano in quello delle leggi. La nuova monarchia, infedele alle dottrine, ond'ella era nata, dichiarò reo di morte o per lo meno di detenzione chi eccitasse il popolo a cambiare la forma del governo (1), come se vi fossero

(1) Art. 5 delle Leggi del 9 settembre 1835.

confini legali possibili alla ragione umana, come se suo scopo non fosse quello di rovesciare le idolatrie provate e di riconquistare le libertà perdute. Anche Lutero, dopo avere rotto i ceppi della ragione, pretese stabilire i nuovi limiti della sua dominazione: ma la ragione li sorpassò. Lo stesso fecero i costituzionali dell'anno trenta, i quali, dopo avere invocato la ragione per abbattere la vecchia monarchia, tentarono rinchiuderla nella cerchia della nuova. Che ne dovesse seguire era facile a prevedersi; ma gli interessi e le passioni acciecano i più chiari intelletti, e rendono a loro soli oscuro ciò che agli altri è chiaro ed aperto.

Al grido della rivoluzione francese i popoli esultarono, tutta Europa si commosse: Belgio e Polonia levaronsi in armi; Spagna e Portogallo da nuove speranze furono agitate; Sassonia e altri stati dell'Alemagna tumultuarono; in Inghilterra al ministero, al quale presiedeva il duca di Wellington, altro ne succedea meno avverso a libertà.

CAPITOLO X.

DELL'ITALIA NEL 1830

Un anno prima della rivoluzione francese, il visconte di Chateaubriand scrivea da Roma al conte Portalis: « In quanto allo stato dell'Italia, bisogna che voi leggiate con precauzione quanto vi scriveranno da Napoli o da altri luoghi. Egli è sventuratamente troppo vero che il governo delle Due Sicilie sia caduto sino all'ultimo grado del disprezzo. La maniera come vive la corte in mezzo delle sue guardie, tremante sempre e dalla fantasma della paura

sempre perseguitata, non offrendo altri spettacoli che cacce ruinose e forche, contribuisce di più in più a rendere vituperevole la monarchia agli sguardi del popolo. Si reputa cospirazione il malcontento universale, il prodotto de' tempi, la lotta dell'antica colla nuova società, della decrepitezza delle vecchie istituzioni contro l'energia delle giovani generazioni; infine, la comparazione che ciascuno fa di ciò che è con ciò che potrebb'essere. È vano dissimularlo: il grande spettacolo della Francia possente, libera e felice che colpisce gli occhi delle Nazioni o rimaste o ricadute sotto il giogo, eccita lamenti o nudrisce speranze. La mescolanza de' governi rappresentativi coi governi assoluti non potrà durare: bisogna che gli uni o che gli altri periscano, e che la politica prenda dappertutto il medesimo livello come a' tempi dell'Europa gotica. I confini doganali di uno stato non possono oramai dividere la libertà dalla schiavitù: un uomo non può più essere impiccato al di qua di un ruscello per principii che al di là sono reputati sacri. È così, e solamente così, signor conte, che v'è cospirazione in Italia, è così ancora che l'Italia può dirsi francese; ma dal dì in cui la entrerà nel godimento de' suoi diritti, che la sua intelligenza scorge è che i tempi le apportano, la sarà tranquilla e puramente italiana. Non sono degli oscuri carbonari, eccitati da' maneggi della polizia ed impiccati senza misericordia, che faranno sollevare questo paese. Si danno a' governi le più false idee sul vero stato delle cose; s'impedisce loro di fare ciò che devono per la loro sicurezza, facendo sì ch'ei credano congiura di pochi giacobini l'effetto di causa permanente e generale. Queste sono, signor conte, le vere condizioni dell'Italia; ma ciascuno stato, oltre a' dolori comuni, è tormentato da qualche malattia sua particolare. Il Piemonte è in

balìa di una fazione fanatica; il Milanese è divorato dagli Austriaci; i dominii del Santo Padre sono rovinati dalla cattiva amministrazione delle finanze: l'imposta s'eleva a quasi cinquanta milioni, e non lascia al proprietario l'un per cento delle sue rendite; le dogane non danno quasi niente; il contrabbando è generale; il principe di Modena ha stabilito nel suo ducato (luogo di franchigia per tutti gli antichi abusi) de' magazzini di merci proibite, che di notte tempo egli fa entrare nella legazione di Bologna. Io vi ho già, signor conte, parlato di Napoli, dove la debolezza del governo non è salvata che dalla viltà della popolazione. È la mancanza di virtù militare che prolungherà l'agonia dell'Italia. Bonaparte non ebbe il tempo di far rivivere questa virtù nella patria di Mario e di Cesare: le abitudini di una vita oziosa e gli incanti del clima contribuiscon pure a togliere agli Italiani del mezzogiorno il desiderio di agitarsi per migliorare. Le antipatie nate dalle divisioni territoriali accrescono le difficoltà degli interni moti; ma se qualche impulso venisse dal di fuori, o se qualche principe al di qua delle Alpi concedesse uno Statuto costituzionale a' suoi sudditi, una rivoluzione avrebbe luogo, imperocchè tutto per una rivoluzione è maturo. Di noi più felici e della nostra esperienza istruiti, questi popoli saranno parchi di delitti e sventure, onde noi fummo prodighi (1) ». Molte verità racchiudea questo dispaccio, e non è difficile scorgere gli intenti dello scrittore, dal governo francese non curati o derisi, e a volte nimicati.

Frattanto esisteva in Parigi un segreto comitato rivo-

(1) Dispaccio al signor conte Portalis, Roma, 16 aprile 1829. *Mémoires d'Outre-Tombe, vol. IX.*

luzionario, nel quale sedeano fra gli uomini più chiari Lafayette e Dupont de l'Eure: era suo scopo mantenere desti gli spiriti di libertà, non solo in Francia, ma anco in Italia e nelle Spagne, e preparare una lega latina, la quale fosse argine e freno a' potentati del settentrione: avea relazioni in Italia, alcune direttamente, altre per mezzo de' numerosi italiani, che la persecuzione de' governi rispettivi avea costretto a cercare asilo al di là delle Alpi. Più tardi a questo comitato accostaronsi Casimiro Perrier, Beniamino Constant ed altri uomini autorevoli, ch'erano di accordo col duca d'Orleans, si che costui ne divenne il capo occulto, essendosi riuniti nello scopo di rovesciare il trono di Carlo X repubblicani e liberali. Lettere e messi andavano e venivano; e già il nome di Luigi Filippo cominciavasi a susurrare nelle misteriose radunanze delle società segrete d'Italia. A' disegni de' congiurati mancò il tempo; perciocchè Carlo X affrettò la sua propria rovina.

In Italia come in Francia, erano due le parti che congiuravano, quella de' carbonari, che, persistendo nel suo primitivo concetto, all'unità repubblicana agognava; e quella de' liberali, che sperava costringere i principi ad accettare uno statuto costituzionale somigliante al francese: l'una e l'altra consentiano a voler che l'Italia ridivenisse nazione, liberandosi dal grave e vergognoso giogo dell'Austria. Il principe di Metternich non ignorava questa disposizione degli spiriti, e addì 23 settembre del 1830, egli scrivea al conte di Bombelles incaricato degli affari diplomatici di Milano: « Per quanto riguarda lo stato interno di questa penisola, è indubitabile che l'Italia, fra tutti i paesi di Europa, è quella che non solo ha la maggior tendenza alla rivoluzione, cioè ad accettare forme di governo nel cattivo senso liberale, ma fu anche

materialmente in generale preparata a ciò dalla caduta di tutte le antiche istituzioni, in parte non ristabilite che di nome; che il desiderio degli Italiani di ottenere l'indipendenza da ogni influenza straniera, che da mille anni rimane insoddisfatto, ora più che mai s'impadronisce di molti animi in questo paese; e che la tranquillità nella più gran parte d'Italia sgraziatamente potrebbe avere poche altre guarentigie, fuori del carattere nazionale. I suoi abitanti domandano bensì un altro stato di cose e la indipendenza, ma non sono per nulla disposti a intraprendere per ciò una lotta incerta, o a tollerare qualsiasi grave sacrificio a quello scopo (1) ».

Francesco IV duca di Modena era sempre agitato dalla sua sfrenata ambizione: vedemmo com' e' promovesse la setta de' concistoriali sperando aggrandire i suoi stati; come, fallite quelle speranze e ridivenuto amico dell'Austria, tentasse rapire al principe di Carignano la corona Sarda, e come questo disegno fosse dal principe di Metternich con ogni sforzo favorito: perduta quest' altra speranza, e da' delusi desiderii sempre più stimolato, e' non esitò rivolgersi a quegli uomini le cui opinioni avea sino allora ferocemente perseguitate. Sapute le relazioni che passavano fra' liberali italiani e il comitato di Parigi, e gli uomini autorevoli che lo componeano, cercò profittarne. Per mezzo di segreti messi, fra' quali si rese famoso un Misley, si fermò un accordo: che il duca si avesse il dominio di Lombardia, Parma, Piacenza e Ferrara; ch'egli aiutasse con danari e persone la rivoluzione italiana; che si obbligasse ad accettare uno statuto costituzionale; che si adoprasse a preparare gli animi onde render possibile l'unità italiana. La fiducia

(1) GUALTERIO, *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, *Doc. vol.* I, *d.* 165.

riposta dalle società segrete in Francesco IV di Modena è parsa una delle più grandi loro stoltezze; ma tale non giudicavasi in quei tempi: primo e più sentito bisogno era ricostruire l'unità italiana, fosse anco sotto un tiranno: in ciò consentiano liberali e settarii, era anzi questo il punto comune delle loro dottrine: il duca di Modena avea le qualità necessarie per farsi capo di quell'impresa, imperocchè ambiziosissimo egli era, intrepido, astuto, ricchissimo, adatto e pratico de' misteri delle congiure. Se il Machiavelli, mente potentissima, potè sperare l'unità italiana da Cesare Borgia, ben sono degni di scusa i congiurati dell'anno trenta se spераronla da Francesco IV. Di certo sarebbe stata follia credere nel suo amore per l'Italia e nelle sue propensioni per la libertà; ma credere nella sua ambizione parve allora savio accorgimento: accordo terribile e periglioso, imperocchè se fortuna fosse stata avversa, era agevole prevedere che il duca di Modena, uomo senza fede e senza pietà, sarebbe stato il più fiero de' persecutori, e avrebbe ricomprato l'amistà dell'Austria col sangue de' congiurati. Comunque siasi, il rimprovero di questa imprudenza non dee ricadere sulle società segrete, divenute ora il capro emissario di tutte le peccata italiane; imperocchè ell'erano nemiche de' principi, aspiravano a' reggimenti repubblicani, e prometteano al duca di Modena i loro aiuti, per non dividersi dalla parte li-

(1) In una lunga e importante memoria dal cavaliere Menz, diretta il 17 febbraio 1836 al principe di Metternich, si legge: « Quant au choix d'un roi unitaire, *les constitutionnels* avaient d'abord porté leurs regards sur des princes indigènes, et avaient fait des propositions plus ou moins ouvertes à chacun d'eux, à ce qu'il parait, monseigneur le duc de Modène non excepté».

berale, la quale reputava follie le loro speranze, e sol possibile in Italia la monarchia costituzionale.

Divenuto re de' Francesi il duca di Orleans, parve ai congiurati che la fortuna al di là delle loro speranze li secondasse, ed in particolare lietissimi furono i costituzionali, persuasi che la non riuscita della repubblica in Francia desse loro maggiore autorità in Italia; il che diffatti seguì. Sono piene le moderne storie di accuse contro Luigi Filippo, ma forse i nostri posteri diranno più stolti quelli che in lui sperarono, che malvagio egli che alle loro speranze non corrispose. Di due maniere il nuovo re poteva assicurare il suo trono, o aiutando ad insorgere gli Italiani, gli Spagnuoli, i Polacchi e quanti popoli mostravansi della schiavitù insofferenti, cioè a dire muovendo guerra a tutti i re di Europa; o abbandonando tutti i popoli oppressi, raffrenando la Francia, e rassicurarando i principi per procurarsi la loro amistà. Fra le due vie, la seconda era più agevole e sicura; nè io trovo nelle storie che giammai alcun re abbia messo in pericolo la sua corona, senza speranza di aggrandirsi, e per liberare altri popoli dalla schiavitù. Se l'Europa avesse mosso guerra alla Francia, sarebbe stato negli interessi di Luigi Filippo di sollevare l'Italia, la Polonia, l'Ungheria; ma i re di Europa sapean bene quanto fossero malfermi i loro troni per non entrare in questa impresa perigliosa, e Luigi Filippo fece ciò che ogni altro re avrebbe fatto, sacrificando l'onore alla sicurezza della propria corona. E dall'altra parte: per chi era re Luigi Filippo? Non certo per trentaquattro milioni di Francesi; ma per dugentodiciannove deputati senza mandato, che rappresentavano dugentomila elettori. I sovrani di fatto della Francia eran questi; e nelle loro mani stava il diritto

di pace e di guerra, le armi e i danari della nazione. Or quei dugentomila erano banchieri, ricchi proprietarii, mercadanti che la guerra abborrivano, che de' soli loro vantaggi materiali si occupavano, a tutt'altro disposti che a rinnovare i sublimi ardimenti della Convenzione repubblicana. Quando verrà quel giorno in cui gli uomini si persuaderanno che non v'è uomo capace di dominare le condizioni nelle quali si trova, e che le istituzioni sono più potenti delle persone, i giudizi della storia saranno men severi e più giusti. Certamente molto avrebbe avuto a grado Luigi Filippo che gli stati confinanti colla Francia si ordinassero in monarchie costituzionali; ma quest'era una precauzione contro una guerra possibile, ed egli non avrebbe incontrata una guerra certa per conseguirla. Forse di questo si accorse il duca di Modena. V'è chi afferma avere Luigi Filippo scritta una lettera autografa al duca, avergliela mandata per mezzo del duca di Praslin, genero del maresciallo Sebastiani. Praslin venne a Modena, non trovò il principe, e, senza volere consegnare la lettera al suo ministro, di subito si partì. L'Austria ne seppe qualche cosa, e fece aspri rimproveri al duca di Modena, il quale si reputò tradito da Luigi Filippo, e ordinò a quelli che in suo nome opravano a desistere dalle incominciate macchinazioni: risposero oramai esser tardi, perchè impossibile che la rivoluzione fosse più raffrenata. Il duca temeva le armi dell'Austria, temeva il pugnale dei congiurati, e un atto fu sottoscritto da lui e da Ciro Menotti, il più autorevole de' liberali modenesi ed il più che fosse nella grazia e nella dimestichezza del principe, col quale atto e' si davano reciproca sicurtà della vita. Francesco IV, in tanti intrighi avvolto, mostravasi saldo e

tranquillo, non cangiò luogo, nè modi, per arditezza d'animo, o perchè era certo niente si sarebbe oprato senza sua saputa, e che quindi egli avrebbe tempo di opprimere i compagni pria di svelarsi nemico.

CAPITOLO XI.

DELLE INSURREZIONI DELL' ANNO 1831.

La sera del dì 3 febbraio del 1831 Ciro Menotti si ridusse in casa sua con quindici suoi amici ch' erano capi in quella congiura, per dar ordine alla insurrezione che doveva scoppiare l'indomani. Gran seguito aveano i congiurati ne' varii paesi del ducato, e parecchie bande armate aveano promesso di accorrere dalle vicine campagne. Ma il duca, che di tutto era al fatto, deliberò non mettere più tempo in mezzo, ed armatosi con trombone e pistole, uscì dal palazzo, menò seco un battaglione di fanti, circondò la casa Menotti, e chiamato a nome Ciro e i suoi compagni, intimò loro di arrendersi. Questo fatto inatteso generò nei congiurati meraviglia, turbamento e variare di consigli; ma i più arditi fattisi alle finestre scaricarono i loro schioppi verso quella parte ond'era venuta la voce del duca, ed un pilastro dietro il quale e' tenevasi rimpiattato fu dalle palle percosso. I soldati erano pe' congiurati favorevolmente disposti; ma non vedendo accorrere altri cittadini in loro aiuto, e sapendo che le porte della città trovavansi serrate e custodite, rimaneano incerti e confusi, contro il principe non si sollevano e la casa Menotti fiaccamente assalivano. Così la lotta si prolungò cinque ore,

finchè disperando di aiuto gli assaliti, e cominciando a temere il gastigo gli assalitori, la resistenza di quelli divenne meno gagliarda, più vivo il fuoco di questi, che il duca incitava con parole e con atti, puntando da sè stesso un cannone che avea fatto ivi trasportare. Il Menotti tentò evadere per il tetto; ma vi rimase ferito, e con tutti gli altri congiurati fu prigioniero del duca; che, ben sapendo come i partecipi della congiura non fosser soli i vinti nell'espugnata casa Menotti, volea tutti spaurirli colla severità e prontezza de' gastighi: per lo che quella medesima notte scrivea al governatore di Reggio la seguente lettera, la quale per concisione e ferocia è forse unica più che rara: « Modena, 3 febbraio 1831. Questa notte è scoppiata contro di me una terribile congiura. I cospiratori sono nelle mie mani. Mandatemi il carnefice. Francesco ». Al nuovo giorno fu gran cordoglio nella città quando si seppero prigionieri il Menotti e gli altri giovani suoi compagni: il duca stava saldo e coperto, non di misericordia, non d'ira faceva segno; ma risaputo verso sera che il popolo di Bologna s'era levato a rumore, e che le vicine città tumultuavano, mutò aspetto e contegno, e alla nobiltà modenese che chiedea grazia per Ciro Menotti, rispose avergli condonata la vita, ed userebbe verso di lui maggiore clemenza, qualora fossero rispettate le persone al principe e alla corte devote (1). Crescendo la pubblica concitazione, il duca fuggì da Modena, e menò seco, quasi ostaggio, incatenato e ferito l'infelice prigioniero, che

(1) Ecco le parole del rescritto: « Crediamo di aver fatto abbastanza quando abbiamo condonato la vita al ribelle Ciro Menotti, resosi reo dell'enorme delitto di alto tradimento. Ciò non ostante ci riserviamo di usare ulteriori tratti di clemenza verso di lui, qualora siano rispettate le persone bene affette a noi e alla nostra corte ».

fu rinchiuso nelle carceri di Mantova e dagli Austriaci custodito. Ed allora i prigionieri politici rimasti in Modena furono liberati, e un governo provvisorio fu costituito, il quale dichiarò il duca Francesco IV decaduto di diritto e di fatto, e proclamò lo Stato restituito alla sua libertà.

Or ecco ciò che nel medesimo tempo accadeva negli Stati della Chiesa, dove più vaste erano le congiure, perchè il popolo più scontento e più straziato, ed il governo privo d'armi e di danari, disordinato, scomposto, improvvido, fra' peggiori di quanti ne ricordi la storia. Pio VIII era morto addì 30 di novembre dell'anno 1830. Nel tempo in cui i cardinali stavano adunati in conclave, le già da lungo tempo ordite congiure tramavansi con maggior animo e fretta nell'istessa metropoli dello Stato. Napoleone, e Luigi Bonaparte figliuoli di Luigi già re di Olanda erano fra' primi e più operosi congiurati: v'erano ufficiali e soldati, alcuni studenti delle provincie, ma pochi Romani, e questi non di tale nome o qualità che avessero clientela e riputazione nel popolo. La sede vacante parve occasione favorevole alle prime mosse. Speravano i congiurati poter coll'audacia supplire al difetto del numero: disegnavano levare il rumore, impadronirsi per sorpresa di Castel Sant' Angelo, gridare Italia, Roma e libertà, e prendere consiglio dagli eventi. La polizia ne ebbe sentore, e alcuni congiurati incarcerò: molti allora si ritrassero dall'impresa; altri più arrischiati rimasero fermi nel primo proposito, senza considerare che se gli uomini hanno per molto tempo volta la mente ad un modo e ad un ordine di congiura, e quello subito varii, è impossibile che non si perturbino tutti, e non rovini ogni cosa. La sommossa dovea prorompere in un dì stabilito di accordo coi soldati ch'erano di guardia a Piazza Colonna;

ma il cardinale Bernetti, che questo seppe, mutò in fretta la guardia, sì che i congiurati, che levarono il rumore, fra i quali era Luigi Bonaparte, dove credevano trovare compagni trovarono nemici, e dopo breve zuffa sbandaronsi; il che fu occasione a nuovi imprigionamenti e a nuove fughe. I cardinali congregati rimossero allora ogni indugio, e si accordarono ad eleggere il cardinale Mauro Cappellari di Belluno, già frate, uomo reputato dotto negli studii ecclesiastici, ignoto nelle cose di Stato. Egli assunse il nome di Gregorio XVI, elesse segretario di Stato il Bernetti, che in quei di avea dato prova di astuzia sbirresca non ordinaria. Questi raccolse e ordinò a schiere quanti malvagi e uomini di perduta vita potè trovare ne' quartieri di Trastevere e de' Monti, e con premii e promesse li esortava al macello de' liberali, da lui accusati di non voler altro che il saccheggio della pubblica e privata proprietà. Di queste forze il cardinale parea sicuro, e, saputi i moti delle Romagne, bandia accorressero i fedeli di Santa Chiesa, al suono delle campane a stormo, per opprimere i nemici della religione, della patria e del trono (1). A queste esortazioni, i pessimi, che de' tumulti e delle guerre cittadine traggon profitto, si levarono in armi applaudendo al nuovo pontefice, e minacciando strage ed esterminio a' liberali: il governo rimase spaurito della tempesta con sì grande imprudenza suscitata, e ammonì il popolo per editto che egli non avea bisogno di quelle clamorose dimostrazioni per conoscere la fedeltà e devozione de' sudditi (2).

Frattanto i casi di Modena, risaputisi dopo poche ore nella vicina Bologna, vi concitarono gli animi in tal

(1) *Notificazioni del cardinale Bernetti del* 14 *e del* 18 *febbraio* 1831.
(2) *Notificazione del* 24 *febbraio* 1831.

guisa, che addì 4 febbraio i congiurati poterono, niuno contrastante, levare il grido di libertà. I soldati pontificii unironsi a' sollevati, o lasciaron fare: monsignor Clarelli prolegato fu invitato a deporre il governo della città e della provincia nelle mani de' rappresentanti del popolo; ed egli, o cedesse alla paura o a' consigli de' notabili di Bologna, sottoscrisse un decreto, col quale creava una Commissione provvisoria di governo e istituiva una guardia provinciale (1). L'indomani la detta commissione, « considerando che un paese non può rimanere senza un governo, il quale lo preservi dalla anarchia », assunse il nome e l'autorità di governo provvisorio, preseduto dall'avvocato Giovanni Vicini, e composto del marchese Bevilacqua, del conte Pepoli, del conte Agucchi, del conte Bianchetti, del professore Orioli, e degli avvocati Silvani e Zanolini (2). Il popolo spezzò gli stemmi del pontefice, inalberò la bandiera tricolore: la sollevazione rapidamente si propagò nelle Romagne, nelle Marche e nell'Umbria, senza sforzo de' sollevati, senza sangue e senza offese. La cittadella di Ancona, non appena minacciata, capitolò: i magistrati, gli impiegati, le milizie si dichiaravano in favore del nuovo governo; l'istesso clero era dall' impeto pacifico di quei moti trascinato: i prelati governatori delle provincie deponevano in mano del popolo la loro autorità, senza resistere, nè protestare. Il vescovo di Rimini facea pubblica fede della pace e tranquillità che regnava nella sua diocesi, e colle parole « laboriosi cultori de' campi non date luogo a' sospetti che si mediti strapparvi dai

(1) *Editto del pro-legato di Bologna monsignor Clarelli del* 24 *febbraio* 1831.

(2) *Proclama del Governo provvisorio di Bologna del* 5 *febb.* 1831.

vostri queti focolari per condurvi violentemente fra lo strepito delle armi (1) », sbugiardava il cardinale Bernetti, il quale nel medesimo tempo affermava volere i liberali ristabilita la militare coscrizione, « che strappa dal seno quei figli che ne formano le delizie e le speranze (2) ». Il vescovo di Cervia imitò quello di Rimini. A Forlì vi fu una lieve zuffa; e monsignor Gazzoli, che ivi era prolegato, cedette il governo della provincia a un comitato presieduto dal marchese Paulucci gonfaloniere della città, dichiarando in una sua notificazione: « Il detto comitato annunzierà quanto prima la forma del governo che va ad istituirsi (3) ». I soldati del presidio di Ancona, che per i patti della capitolazione poteano ritirarsi nelle provincie alla Chiesa ubbidienti, disertarono tutti le pontificie bandiere, e lasciaron solo il Suthermann comandante della cittadella, che frettolosamente andò a Roma; mentre il Sarcognani vecchio soldato dell'impero, che capitanava poche centinaia di giovani male armati e ignari affatto delle cose militari, era ovunque ricevuto con tripudii e festeggiamenti. Sola la città di Rieti ricusò aprirgli le porte, per consiglio ed opera del vescovo Gabriello Ferretti, uomo più alla milizia che al sacerdozio adatto. La bandiera italiana sventolava incontaminata di sangue su più di venti città, e alla sua vista aprivansi a liete speranze i cuori di un milione e mezzo d'Italiani. Dalle carceri e dalle fortezze furono liberati i prigionieri e condannati politici; ma molte madri e molte mogli cercarono invano i figliuoli

(1) *Ottavio de' Conti Zollio vescovo di Rimini al dilettissimo suo popolo*, 19 *febbraio* 1831.

(2) *Editto del Cardinale Bernetti del* 18 *febbraio* 1831.

(3) *Notificazione di monsignor Gazzoli del* 5 *febbraio* 1831.

e i mariti, morti in quei sepolcri di vivi, nè fu loro dato raccoglierne ed onorarne le ceneri miste e confuse con quelle de' malfattori e degli assassini.

Il governo provvisorio di Bologna, addì 8 febbraio, come interprete della pubblica opinione in mille guise manifestata, dichiarò cessato di fatto e per sempre di diritto su quella città e provincia il dominio temporale del romano pontefice; ed ordinò la convocazione de' comizii generali del popolo per eleggere i deputati che dovean costituire il nuovo governo (1). Oneste ma fiacche erano le intenzioni del governo provvisorio, il quale adunò un'assemblea di notabili, preferendo i liberali, escludendo i rivoluzionarii: anteponeano le pratiche diplomatiche alle armi, per le quali sole le rivoluzioni si difendono e i nuovi governi si fondano; trasandavano ogni argomento di guerra; rigettavano ogni vigoroso provvedimento; non chiedevano, nè davano aiuti alle altre provincie italiane sollevate, o a sollevarsi disposte; della gioventù avean timore e sospetto, del popolo diffidavano. Erano professori di università, giureconsulti, filosofi, che disputeano e sillogizzavano cogli Austriaci alle porte e i sanfedisti in casa: erano ricchi possidenti più sgomentati dell'anarchia possibile che della certa tirannide. Decretavano il riordinamento della pubblica finanza (2): riordinavano i tribunali secondo il codice francese (3); proclamavano uno statuto molto somigliante a quello di Francia (4); creavano un ministero; eleggevano i prefetti e i viceprefetti per tutte le provincie dello

(1) *Documenti, vol. I, Z.*
(2) *Decreto del Governo provvisorio di Bologna dell'8 febbraio* 1831.
(3) *Id. del* 9 *febbraio* 1831.
(4) *Statuto del* 4 *marzo* 1831.

Stato romano, anche per quelle non insorte (1). Il governo provvisorio mandò oratori al granduca di Toscana per richiederlo di amistà; sperava la protezione della Francia, e per gratificarsi il nuovo re e torgli ogni cagione di sospetto, non permettea che Napoleone e Luigi Bonaparte servissero da semplici soldati le Romagne, com'ei si profferivano, nè che continuassero da volontarii a combattere i soldati del papa, come aveano cominciato a fare nell'Umbria; li confinò anzi a Forlì, dove il maggiore di loro, infermatosi gravemente, in pochi dì cessò di vivere. Il Vicini, nella sua qualità di presidente, in un lungo proclama spiegò gli intenti de' moti romagnoli, affogando molte e potentissime ragioni in loquacità istoriche e scientifiche. « Le potenze a noi vicine, fra le altre cose dicea, loderanno i nostri magnanimi sforzi, e rispettando il principio sacrosanto della non intervenzione, riconosceranno la giustizia delle cause che ci mossero alla nostra rigenerazione (2) ». Quel principio della non intervenzione era stato proclamato dal governo francese; e addì 27 gennaio il maresciallo Sebastiani, dalla tribuna della camera de'deputati, avea detto: « La Santa Alleanza riposava sul principio della intervenzione, distruttore della indipendenza di tutti gli stati secondarii: il principio contrario, che noi abbiamo consacrato, e che sapremo fare rispettare, assicura l'indipendenza e la libertà di tutti. Ma se noi, i primi, per servire una causa che c'ispira tanto interesse (cioè quella della Polonia), dessimo l'esempio della sua violazione, la nostra politica sarebbe ingiusta e menzognera,

(1) *Decreto del 16 marzo 1831.*

(2) *Giovanni Vicini presidente del Governo provvisorio della città e provincia di Bologna a' suoi concittadini, 25 febbraio 1831.*

e perderebbe ogni autorità in Europa ». Ipocrita dichiarazione, che dava un colpo di morte alla rivoluzione polacca e facea sorgere la rivoluzione italiana, tradendo nel medesimo tempo due nazioni, quella che sperava la intervenzione francese, e questa che credè certa la non intervenzione austriaca.

Addì 25 di febbraio, ottocento soldati austriaci del presidio di Piacenza, dov'erasi ricovrata la duchessa di Parma, lasciando che nella sede del ducato si creasse un governo provvisorio, sorpresero e sconfissero i pochi uomini armati che il detto governo teneva a campo a Firenzuola, e ristabilirono in Parma l' autorità assoluta di Maria Luisa. I Parmigiani s' erano governati separatamente di quei di Modena, e delle così dette provincie unite dello Stato romano. Ciascuno pensava per sè: i mezzi di difesa non accomunavano, nè a vicenda si soccorrevano e aiutavano, perchè agli uomini che guidavano quelle faccende parea saviezza lodevolissima rispettare il principio della non intervenzione fra loro, come se questo bastasse a far sì che gli Austriaci contro di loro non intervenissero: questo errore come il palladio di loro salute custodiano, come l'arcano dell'impero osservavano; e chi dicea in quei dì che l'Austria, dopo aver ricacciato sotto il giogo quei di Parma e di Modena, vi ricaccierebbe anche quelli delle provincie unite, era trattato da uomo furioso, da testa balzana, e a volte da segreto agente dell'Austria. Alla qual cosa, a dire il vero, non poco contribuivano le assicurazioni del ministro di Francia presso la corte di Toscana, che il governo francese farebbe osservare la non intervenzione, purchè dagli insorti fosse osservata.

Il generale Zucchi che quell'alto grado delle milizie

avea ottenuto da Bonaparte nella giornata di Raab, e che ora trovavasi a' servigi dell'Austria, disertò la non amata bandiera, e accorse a Modena sua terra natale, dove fu accolto con ogni guisa di onori e fatto capo delle poche truppe che v'erano. Soldato intrepido e audace, anch'egli fermamente credea nella non intervenzione, ed ho udito dire che egli avesse in sue mani una lettera del generale francese Gérard, colla quale gli assicurava che se un soldato austriaco passasse i confini del Regno Lombardo-Veneto, la Francia lo costringerebbe a ritirarsi. Che che ne sia, verso la metà di marzo, i soldati estensi che seguirono il duca nella sua fuga a Mantova, vennero con aiuti austriaci ad assalire i presidii di Novi e di Carpi, li vinsero, e si avanzarono verso Modena. Il generale Zucchi oppose per tre dì quella maggiore resistenza ch'era possibile, finchè oppresso dal soperchio dei nemici, per la via di Bologna ordinatamente si ritirò. Il governo delle provincie unite, per quello errore della non intervenzione, non permise che i Modenesi passassero armati il confine; ma fatte loro deporre le armi, non come compagni, ma come esuli forestieri li accolse ed ospitò. Dopo qualche giorno si seppe che gli Austriaci aveano ordine di andare oltre e di comprimere la rivoluzione negli Stati del pontefice; e fu allora che il generale Zucchi ebbe il comando delle forze militari delle provincie unite, composte in gran parte di giovani volontarii, con pochi soldati, pochissimi cannoni e punto cavalleria. Il generale divise gli armati in due colonne, e l'una ordinò si ritirasse per la bassa Romagna; l'altra per la via Emilia: la sede del governo fu traslocata ad Ancona; Bologna fu occupata dagli Austriaci, che vi ristabilirono l'autorità del pontefice. Le due colonne si ricongiunsero a Rimini nella notte del 24 di Marzo: la più parte del piccolo

esercito continuò ad arretrarsi verso Cattolica, luogo per natura fortissimo, dove designava combattere ed ottenere i primi vantaggi. L'indomani il generale austriaco Geppert assalì Rimini con cinquemila fanti, cinquecento cavalli e quattro cannoni. Un battaglione di soldati ed uno di volontarii, de' quali i più erano di Ravenna, rimasti in retroguardia sulla via Emilia, sì gagliarda resistenza opposero, che il generale Zucchi ebbe tempo di accorrere in loro aiuto colla gente armata che era in città. Per ben due volte gli Austriaci furono ricacciati indietro, nè poterono occupare Rimini che verso notte, quando la ritirata dei nostri era assicurata. Quella giornata nella quale il principe di Liechtestein, ch'era a' servigi dell'Austria, perdè una gamba, fu agli Italiani gloriosa, e salvò l'onore della insurrezione, che senz'essa molto vilmente sarebbe caduta. L'animo de' giovani militi si rialzò, vedendo possibile la resistenza a nemici che in arte e numero li superavano, sperando vincere alla Cattolica dalle condizioni de' luoghi aiutati, e da altri loro compagni accresciuti. Ma in quel mezzo il governo provvisorio, che ad Ancona avea seco condotto in ostaggio il cardinale Benvenuti, legato *a latere* del pontefice, lo ponea in libertà e con lui patteggiava: piena e generale amnistia agli insorti; sicurtà di partenza a tutti quelli che volessero emigrare; in tempi e modi convenuti i liberali posassero le armi e la pontificia sovranità fosse ristabilita (1). Di questa capitolazione sottoscritta addì 26 di marzo, alla quale il solo Terenzio Mamiani non volle apporre la sua firma, fu principalmente chiamato in colpa l'Armandi, ministro della guerra, da tutti quelli che credevano potersi ancora onorevolmente resistere, com-

(1) *Documenti, vol.* I, *A A.*

battere con vantaggio alla Cattolica, riunire le forze di Zucchi a quelle di Sercognani, muovere verso la capitale. Il Sercognani era non lungi da Roma: dipoi retrocesse sino a Spoleto, e fece a' suoi deporre le armi in mano al vescovo di quella città, Giovanni Maria Mastai Ferretti. Si disse che il generale fosse stato corrotto dal governo pontificio col donativo di scudi dodici mila; si disse più tardi tutti i carteggi di quella banda essere rimasti in mano di quel vescovo, e non averne egli abusato; e parve questo gran segno di bontà, imperocchè il non serbar fede agli amatori di libertà è cosa sì comune ne' dignitarii della Chiesa, che fare il contrario è lode grandissima, perchè rarissima virtù.

La capitolazione di Ancona non fu osservata dagli Austriaci, nè dal pontefice. Quelli entrarono in città pria del dì stabilito, ed una loro nave da guerra, capitanata dal barone Bandiera, assalì e catturò nell'Adriatico la barca, colla quale, fidenti ne' patti, s'erano diretti verso Corfù il generale Zucchi e molti Romagnoli e Modenesi. Furono questi trasportati a Venezia, rinchiusi in carcere, e quivi nove mesi ritenuti: Zucchi, come disertore dell'esercito Austriaco, da un consiglio di guerra fu condannato a morte, e per grazia imperiale al carcere a vita. Il Papa richiamò a Roma il cardinale Benvenuti; dichiarò nulla la capitolazione di Ancona, non ostante che sottoscritta da chi, nella sua qualità di legato *a latere*, avea pienissimi poteri; niegò l'amnistia (1), che il cardinale avea detto « argomento delle benefiche intenzioni dell'augusto sovrano papa Gregorio XVI, che accoglie con paterno cuore tutti coloro che a lui

(1) *Documenti, vol.* 1, *CC.*

ritornano con fiducia (1) ». Il cardinale segretario di Stato Bernetti, annullando tutti gli atti del governo provvisorio delle provincie unite, promise ai popoli un'era nuova (2): quest'altra ipocrisia vi mancava!

CAPITOLO XII.

DELLE VENDETTE DEL DUCA DI MODENA.

Cessate le insurrezioni dell'anno trent'uno, non per grandi fatti notevoli, nè per straordinarie virtù sublimi, ricominciarono le vendette de' principi. La sola duchessa di Parma non punì alcuno, contentandosi di sospendere per tre anni dal maneggio de' pubblici affari quei magistrati municipali ch'eransi costituiti in governo provvisorio. Ma il duca di Modena, per ferità di natura, e per iscolparsi coll' Austria, restituitosi alla sua sede, dichiarò solennemente ch'ei reputava il più sacro dovere di un sovrano quello d'inesorabilmente punire. Il clero applaudì e cantò *Te Deum;* ed il duca, vedendolo disposto a secondarlo, lo adoprò come potente strumento d'impero. Tutti i tiranni hanno abusato la religione, per tenere i popoli nella schiavitù e nell'ignoranza; pochissimi quanto Francesco IV. Le siccità, i fulmini, la gragnuola, i terremoti, e più tardi il colera morbo, egli affermava per bando gastighi di Dio adirato e corrucciato per la reità dei liberali: a punir

(1) *Notificazione del Cardinale Benvenuti legato a latere di S. S. del* 4 *aprile* 1831.

(2) *Notificazione del Cardinale Segretario di Stato del* 2 *aprile*, *e Editto del* 4 *aprile* 1831.

questi non bastar le leggi, opera anch'esse di loro, ma richiedersi modi straordinari e terribili; ed i suoi soldati sfrontatamente e per le stampe giuravano: « Che se l'inferno avesse vomitato un'anima così esecrabile da rinnovare le passate ribellioni, eglino, che perfettamente conosceano quelli de' loro concittadini, i quali consentiano nelle scellerate dottrine de' rivoluzionarii e dei liberali, li renderebbero sulla loro vita responsabili della sicurezza di Francesco IV, con giustizia da soldato, tanto pronta quanto sicura (1) ».

Le pubbliche scuole furon chiuse: istruzione e sicurezza dello stato pareano al duca cose incompatibili, e veramente lo sono quando lo stato trovasi ordinato in tirannide. E' teneasi, e nei suoi decreti apertamente lo dicea, come assoluto padrone de' beni, della vita e dell'onore de' sudditi; e divennero famose le seguenti parole che leggevansi in un suo rescritto: « Noi facciamo una grazia anche quando rendiamo una giustizia ». A tal principe era degno consigliere il Canosa. Questo tristissimo, dappoichè fu scacciato da Napoli, si ridusse a Pisa, dove tolse a donna la figliuola di un cenciaio, che seco da lungo tempo convivea, a lui venduta per moneta dalla snaturata madre. Di là andò a Genova, menando seco la moglie e la suocera; non così il suocero, il quale, con grandi istanze pregato di lasciare il povero mestiere, ostinatamente si niegò, rifiutando il danaro che gli era profferto, e ripetendo sempre abborrire l'antica disonestà delle due donne, e le recenti nozze con uomo odiato e malvagio. Il Canosa visse solitario in Genova, in compagnia di quelle donne, che, per la

(1) *Giuramento prestato dalle truppe di Francesco IV duca di Modena nell'anno* 1832.

mutata fortuna, non ismisero l'infame traffico delle loro libidini; lontano da' figli avuti dalla prima moglie; lontano da' parenti che delle sue scelleratezze avean vergogna; con pochi e tristissimi seguaci; da rancore, ambizione e brame di vendette divorato. Ne' delirii della sua mente inferma, egli avea immaginato un principe secondo il suo cuore: vide tal' essere Francesco IV di Modena, e corse a lui, e gli offrì i suoi servigi, che furono con lieto animo accettati: la polizia dello stato fu messa nelle sue mani.

Il duca avea seco ricondotto a Modena, carco di catene, il suo ostaggio. Non il solo odio de' liberali incitavalo a far morire Ciro Menotti; ma e' volea rassicurare l'Austria, e disfarsi di un uomo che avrebbe potuto far testimonianza contro di lui: quella testa racchiudea un arcano, che la ragione di stato consigliava fosse per sempre seppellito ne' segreti della morte. Poco accorgere dei principi, che credono possan levare le memorie ai posteri col punire i testimoni de' loro tradimenti, e collo spegnere i traditi; come se i fatti loro non restassero a far perenne testimonianza contro di loro, ad accusarli quand'anche tutti tacessero, ad infamarli quand'anche tutti li lodassero; come se iniquità di reggie rimanesse giammai non divulgata! Addì 26 di maggio, per sentenza di scellerati giudici, e per volere del duca, Ciro Menotti moriva sulle forche. Gli fu compagno Vincenzo Borelli, uomo lodato per dottrina e per vita innocentissima: sua colpa, l'avere orato pubblicamente, dopo la fuga del principe, per la liberazione de' prigionieri politici, e l'aver rogato e sottoscritto l'atto che dichiarava lo stato restituito alla sua libertà. Erasi, cogli altri modenesi, ritirato a Bologna; la quale città essendo stata occupata dagli Austriaci, e' ritornò a Modena,

dove lo attirava una forza irresistibile, che gli antichi avrebber detta destino. I giudici esitavano a condannarlo a morte; ma il Zerbini, iniquissimo presidente, disse loro che il duca avrebbe commutata la pena, ma che bramava gli si dasse occasione di mostrarsi clemente. La fatale sentenza fu pronunziata, approvolla il duca, ed il Borelli penzolò dalle forche accosto a Ciro Menotti. Tutti e due morirono con animo fortissimo, mostrando nell'aspetto, negli sguardi e nella voce tutta la serenità delle anime loro, e preferendo morte innocente e onorata a vita rea e vergognosa, sicuri che fra loro ed il tiranno sarebbe giudice e vindice la storia. Le loro effigie furono scolpite sulle medaglie; la loro memoria ebbe culto di venerazione e di lode qual conveniasi alla virtù onde furono ornati e al martirio che soffrirono. Pressochè un migliaio di cittadini esularono per il mondo cacciati dalle vendette del duca; più che cinquecento ne languirono lungamente nelle prigioni di Modena e di Venezia; ed in queste moriva Enrichetta Castiglioni, compagna e conforto del marito prigioniero, angelica giovinetta ed anima temprata a virtù antiche.

La fede spergiurata al Menotti tenea il duca in timore della sua vita: egli studiavasi di leggere a tutti in cuore; esplorava i suoi stessi cortigiani; n'esaminava l'aspetto, i detti, i fatti; ne indagava i pensieri, sospettando che ogni mente racchiudesse il segreto di una congiura contro di lui tramata. Fosse caso o arte di polizia, nel marzo dell'anno trentadue corse voce che i liberali aveano deliberato di ucciderlo; ed egli confermolla in un bando, destinato, come dicea, « a calmare il turbamento gittato nel cuore de' suoi fedelissimi sudditi ». Vantavasi di conoscer tutte le trame sacrileghe degli

empi, eccitava i suoi devoti « a grandi e valorose azioni », legava la sua vendetta a' suoi figli e a' fratelli. I suoi servidori levarono un rumore grandissimo di congratulazioni e di lodi, ringraziando la Provvidenza di aver liberato il loro signore dal ferro degli assassini: il vescovo di Modena, in nome del clero, maledisse agli empii, che osavano congiurare contro un principe, il quale era veramente secondo il cuore di Dio, *iuxta cor Dei*. Allora il duca pubblicò per editto: che l'iniqua congiura ordita contro di lui non avea avuto il premeditato effetto; ch'egli era fermo nel proposito di non palesare le persone che gli aveano rivelati i nomi de' congiurati, lo scopo, i mezzi, il luogo, il tempo; che non potendo quindi sottoporre i colpevoli a regolare giudizio, avea deliberato tutti i congiurati e quelli che viveano nella loro dimestichezza fossero dallo stato sbanditi. In quanto poi all'avvenire, considerando che i padri delle rivoluzioni, per assicurare l'impunità a' delitti, aveano fatto sì che i gravissimi come i lievi fossero giudicati colle medesime regole di procedimento; che i moderni liberali, col medesimo intento, « sotto la speciosa più che ben definita parola di giustizia », per mancanza di testimoni, o per non provata intenzione a delinquere, assolvono i rei o li condannano a miti pene; volendo ricondurre le leggi all'antica severità, e perchè non più fosse accagionato il sovrano di lasciare, per mancanza di prove, impuniti gli scellerati, ordinava: che chi colto fosse dalla forza pubblica « nell'atto di commettere, o di essere per commettere un delitto di lesa maestà, di ribellione, di sollevazione...... cadesse vittima dell'istessa forza dei diritti sovrani vendicatrice »; che chi venisse arrestato con prove ostensibili di reità, fosse giudicato da una commissione mili-

tare con processo sommario, e pronta esecuzione; che dato il caso di segrete denunzie o di testimoni che non volessero esser conosciuti da' giudici, nè raffrontati ai rei, fossero questi, « senza alcuna forma di processo », gastigati dal principe con pena più mite dell'ordinaria, ma unita sempre a quella dell'esilio: « il che è giusto, e' soggiungeva, perchè una persona gravemente indiziata rea, o complice, o sciente e non denunziante di simili delitti, deve sempre considerarsi come pericolosa allo stato (1)». Alla comparsa di questo iniquissimo editto, che mettea la libertà e la vita de' cittadini in mano dei birri e delle spie, lo sgomento fu grande nel Modenese, l'indignazione profonda in tutta Italia. Quell'editto, unico più che raro negli annali delle tirannidi moderne, combatteva come rivoluzionarii, i più ovvii principii del diritto criminale; aboliva le discussioni, le difese, le prove testimoniali; facea rivivere le inquisizioni segrete; invertiva l'ordine logico della ragion penale; trasmutava il sospetto in reità; l'invocazione della giustizia equiparava alla ribellione; il gastigo de' colpevoli, ne' casi di flaganza o quasi flaganza, affidava, non al senno e alla coscienza de' magistrati, ma all'ira e alla vendetta del soldato.

La polizia modenese inventò lettere, che si fingeano scritte da settarii, in una delle quali denunziavasi come capo di una congiura il conte Ercole Pio, che avutone sentore, fuggì dallo stato. I pretesi suoi complici furono incarcerati, e quindi cacciati in esiglio. Ma perchè tutti, e dentro e fuori dello stato, parlavano della falsità di quelle lettere, il Riccini ministro del Buon Governo (titolo che parrebbe ironia) ricercò una vittima illustre

(1) *Editto di Francesco IV duca di Modena del* 18 *aprile* 1832.

per dar solenne e terribile esempio, e scelse il cavaliere Giuseppe Ricci. Era costui guardia d' onore del duca: nell' anno trentuno fedelmente lo seguì a Mantova: di là fu mandato a Ferrara per chiedere aiuti al generale austriaco Bentheim: andò travestito e con tanta fretta e disagio che gravemente infermò; del qual servigio mostravasi gratissimo il duca, che lui tenea in tanta grazia e dimestichezza che da tutti credeasi fosse l'uomo che egli avesse più caro. Il ministro Riccini gli era nimicissimo perchè da lui, narrano per cagion di donne, aveva ricevùto uno schiaffo: al principe piaceva la vittima, perchè più spavento recasse la sua morte, e perchè più fosse sciolto da ritegni nel punire, persuadendo all'Italia e al mondo che anche i più fidi suoi cortigiani contro di lui congiuravano. Stàvano in carcere un Venerio Montanari e un Giacomo Tosi, due insigni malfattori, il primo dei quali avea cinquantotto anni, e per rubamenti e assassinii ne avea passati trenta in galera; se l'altro non avea addosso egual numero di reità dovealo alla sua giovinezza. Questi con doni e promesse furono indotti ad accusare il Ricci di aver congiurato con altri otto l' uccisione del duca, e per dar credito all'accusa a confessarsi complici della congiura. Il Ricci, che di niente sospettava, fu imprigionato con altri cinque, e tradotto innanzi ad una commissione militare, che gli niegò il diritto di difendersi, e condannò lui e i due denunziatori alla morte, gli altri alla galera. Il Ricci avea appena trentasei anni, era padre di sette figliuoli, avea moglie incinta. Del dolore di questa infelice il crudele principe si fece orribile giuoco: diceale: « Io conosco l'innocenza di vostro marito, e se anche fosse reo, so bene quali doveri di gratitudine m'impediscono di punirlo ». Ed egli avea di già approvata la

fatale sentenza, la quale non facea menzione di altre prove oltre alla denunzia di quei due scellerati (1). Il duca decretava « che per riguardo alla famiglia del Ricci », non foss'egli impiccato, ma fucilato; clemenza grandissima, perchè (sono le sue proprie parole) « l'essere stato egli costantemente negativo in giudizio mostrava una permanente malizia, e niuno pentimento ». In quanto a' due denunziatori, il duca commutava la loro pena in quella della galera a vita (2); e dopo qualche tempo li rimetteva in libertà, chiamando misericordia ciò che tutti sapeano essere prezzo di sangue innocente. Il Ricci morì addì 19 di luglio dell' anno 1832, pregando il confortatore che dicesse al principe ed a tutti che falsa era l'accusa; che iniquamente era stato condannato; che di niuna colpa era reo. Più tardi, il più giovane de'denunziatori, da fieri rimorsi straziato, confessò pubblicamente d'essere stato indotto alla falsa accusa con danari e promessa di libertà; ed il direttore di polizia Garofalo, rimosso dall'ufficio, scrisse una memoria, nella quale, dopo di aver dichiarato « di esser egli il più rispettoso ammiratore di un principe così incomparabile, virtuoso, giusto e magnanimo » qual'era Francesco IV, dimostrava il Ricci esser morto innocente; sì che del principio, progresso e fine di questo scellerato giudizio, non fu dubitato allora da chi volle saperne il vero, e grande infamia ne venne al nome di quel duca, già per molti titoli infame.

Continuavano frattanto i processi contro i rei dell'anno trentuno, ma lentamente, perchè quasi tutti erano esuli. Dopo sei anni una commissione militare ne condannava

(1) *Sentenza della Commissione militare di Modena dell'11 luglio* 1832.
(2) *Decreto del* 17 *luglio* 1832.

ventinove alla forca, ventitre alla galera in vita, cinque a venti anni, diciotto a dodici, sedici a cinque, due a cinque anni di carcere, tre a tre anni, uno ad un anno, e molti di loro alla confisca de' beni: erano in tutto centoquattro (1). Di questi più di venti erano già morti, alcuni oppressi dal dolore, altri consunti da' disagi e dalle miserie, ed altri combattendo in pro di libertà sulla terra di Spagna e di Portogallo.

CAPITOLO XIII.

DELLE COSE DI ROMA DOPO L'ANNO 1831.

Il cardinale Bernetti avea promesso a' sudditi della Chiesa un'era novella (2); ma nessuna parte del governo con pubblica utilità s'innovava, che anzi i mali crescevano, ed i rimedii scemavano. Il papa creava due commissioni, una civile ed una militare « per conoscere su coloro che la direzione generale di polizia darebbe in nota siccome autori, o propagatori, per via di fatti, scritti o consigli, della cessata ribellione ». Agli ecclesiastici ribelli fu tolto il favore delle immunità, che pure riteneano se di assassinio o di parricidio accusati. Tutti

(1) *Sentenze della Commissione militare del giugno* 1837.

(2) « Sollecito il S. Padre di eseguire quel che già teneramente annunziò a' suoi popoli, si occupa premuroso nell'investigarne i bisogni, per rimediarvi prontamente con quelle disposizioni benefiche, le quali in pro di tutti, egli, nella sua generosità e sapienza, ha ideale in parte, ed in parte sarà per adottare, appena che più accurate notizie sulle particolari circostanze de' luoghi potranno addilargli quali possano essere le più opportune. Un'era novella incomincia ». *Editto del 2 aprile* 1831.

i militari, impiegati, professori, pensionisti, se sospetti di avere anche solamente applaudito alla ribellione, doveano esser privi degli uffici e stipendi e sottoposti al giudizio. « La procedura contro i rei, diceva l'editto, sarà sommaria e spedita; le difese, concise e ristrette alle sole reali difficoltà della causa (1) ». Il sanfedismo più che per lo innanzi infuriava, dalla facilità di nuocere allettato, e per la paura sofferta intristito. I parrochi incitavano il volgo a fare scempio de'liberali, ed in queste scelleratezze divenner famosi un Babini e un Bertone parrochi di Faenza, de' quali il primo fu poi in compenso delle sue male opere fatto monsignore. Era lo stato in gran confusione e scompiglio: i cittadini in guerra fra di loro: le leggi non freno, ma strumento di vendette: la religione consigliera ed insegna di tirannia. In questo fuoco soffiava un Baratelli commissario austriaco; ma celatamente, e colle arti delle sette, e i rigiri delle polizie.

Il conte di Saint-Aulaire, ministro di Francia a Roma, sin dal 27 marzo avea protestato contro l'intervento austriaco nelle Romagne, dicendo: « che il governo francese non potea ammettere il principio in virtù del quale si era effettuata quella occupazione, la quale portava un colpo funesto al sistema politico dell'Italia, e distruggeva per via di fatto l'indipendenza della Santa Sede ». Egli accennava alle conseguenze « che ne potrebbero risultare a detrimento della pace »; e soggiungeva: « la clemenza e la concessione volontaria delle riforme riconosciute necessarie fossero rimedii più salutari, che l'aiuto, pericoloso sempre delle armi stranie-

(1) *Editto del Cardinale Bernetti del 14 aprile 1831.*

re (1) ». Il cardinale Bernetti, in nome del pontefice, rispose a quella protesta con una lunga nota: narrava a suo modo la storia di quella insurrezione; confessava che in meno di un mese i ribelli furono padroni delle Romagne, delle Marche e dell'Umbria; che i soldati del santo Padre « quasi tutti abbandonarono le sue bandiere per seguire quelle della ribellione »; che l'istessa capitale corse grave pericolo; il che volea dire riconoscere quanto i popoli detestassero la tirannide papale, e come concordi fossero ne' desiderii e nelle speranze di libertà. Tentando quindi con pretesca astuzia di destare i sospetti del re Luigi Filippo, e facendo allusione ad una lettera, che Luigi Bonaparte con poco senno e per boria millantatrice avea diretta al papa, scrivea il cardinale: « De' nomi non ha molto illustri, ora dal consenso di tutta Europa proscritti, ma troppo ancora invocati dai turbolenti di ogni paese, si mischiarono nella scena tragica della nostra rivoluzione: Vostra Eccellenza non ignora di qual famiglia si parli; ma ignorerà che un individuo della medesima giunse all'audacia di scrivere direttamente al santo Padre in tuono insultante e minaccioso: *que les forces qui avançaient sur Rome sont invincibles*; consigliandolo perciò a spogliarsi del suo temporale dominio e concludendo con domandargli una risposta. Aggiungeva il Bernetti: che il pontefice non avea avuto altro mezzo di salvezza, che gli aiuti stranieri per conservare intatta la sovranità de' suoi dominii e così trasmetterla ai suoi successori; e concludea: « Il sottoscritto in nome del santo padre lo assicura: che il soccorso implorato non è stato accompagnato da alcun trattato; che il detto soccorso si è ot-

(1) *Documenti, vol.* 1, *BB.*

tenuto colla sola espressa condizione di ristabilire la tranquillità ne' dominii pontificii, e nulla immischiarsi negli affari governativi; che la presenza dell' esercito austriaco sarà la più breve possibile in questi Stati; che il santo Padre affretta co' più fervidi voti la cessazione dell' attuale tempesta, onde poi assicurarne la calma con tutti quei miglioramenti amministrativi, dei quali Vostra Eccellenza sembra far cenno (1) ».

I ministri dei potentati stranieri, a' quali spiaceva quell' ardente vulcano aperto nel centro d' Italia e del mondo cattolico, si accordarono nel proporre alla corte di Roma quella maniera di componimento che reputavano la più adatta a ridurre gli Stati della Chiesa ai termini di quiete durevole; e le presentarono un *memorandum*, divenuto famoso, nel quale consigliavano che i miglioramenti promessi, per mezzo d'una garanzia interna, fossero messi al sicuro delle mutazioni inerenti alla natura del governo elettivo: che la dichiarazione organica di Sua Santità portasse due vitali principii, cioè che i miglioramenti si attuassero in tutto lo Stato, e che fossero ammessi i laici alle funzioni amministrative e giudiziarie; che in quanto all'ordine giudiziario avessero piena esecuzione le promesse dell'anno sedici; in quanto all'amministrazione municipale si ristabilisse l'ordinamento generale delle municipalità elette dalle popolazioni; che vi fossero consigli provinciali per migliorare l'amministrazione delle provincie, sindacare quella dei municipii, ripartire le imposte, e illuminare il governo sopra i veri bisogni delle provincie; che vi fosse in Roma una corte suprema de' conti incaricata del sindacato della contabilità, ed eziandio della sorve-

(1) *Documenti, vol. 1, DD.*

glianza del debito pubblico, colla maggiore indipendenza possibile; che questa fosse, almeno in parte, composta da persone scelte da' consigli municipali, e che potesse entrare nella composizione di un consiglio di Stato da scegliersi dal sovrano fra gli individui più notevoli per nascita, per fortuna e per talenti. Questo *memorandum* sottoscrissero i ministri di Francia, Inghilterra, Austria, Prussia e Russia (1). Alle istanze de' detti ministri, indulse il pontefice a' rei della ribellione, ch'erano, i più, in mano dell'Austria, la quale non volea prendere l'infamia della consegna, dopo aver presa quella della cattura; ne furono però esclusi trentotto, fra i quali noterò quelli che allora aveano, o che poi ebbero più rinomanza, e furono il Mamiani, il Silvani, l'Armandi, il Sercognani, il Pepoli, il Bianchetti, il Vicini; il Malaguti, il Montallegri, lo Zannolini, il Bofondi, il Pescantini, il Fusconi, il Canuti e l'Orioli, il quale andato a Parigi scrisse e pubblicò ne' giornali: intento del governo provvisorio delle provincie unite essere stato di comprimere, anzichè di guidare la rivoluzione, e vantò l'impedita propaganda, e l'osservata non intervenzione ne' ducati di Modena e di Parma. In quanto a' non chiesti consigli, il pontefice mostrossi poco grato a' cinque ministri; ma, ciò non ostante, e' promise di accettarli, e addì 5 giugno il cardinale segretario di Stato rispose: « Nulla sfugge alle viste del santo padre di ciò in che può egli prestarsi a benefizio e soddisfazione de' suoi amatissimi sudditi nel riordinamento delle pubbliche cose. I divisati provvedimenti saranno congruamente applicati alle provincie e alla capitale.

(1) *Documenti*, *vol.* I, *EE.*

Le funzioni amministrative e giudiziarie non saranno esclusivamente riservate ad una sola classe privilegiata, ed il motuproprio della santa memoria di Pio VII del 1816 avrà il suo conveniente sviluppo. Sarà dato alle comunità un sistema tale, che potranno esse medesime occuparsi dei loro propri bisogni, e provvedervi. Una legge bene intesa ne affiderà l'amministrazione alla classe de' possidenti, ma senza privare della conveniente influenza le persone più colte e quelle che alle industrie si addicono, provvedendo che l'interesse della numerosa classe dei non possidenti non resti sagrificato a quello delle altre. Le provincie ancor esse avranno de' consigli e delle commissioni amministrative: i consigli comunali ne saranno gli elementi e il modello. La revisione dei conti delle pubbliche amministrazioni, l'ammortizzazione del debito pubblico, l'andamento totale delle finanze saranno cautelate in modo che niuno ragionevole dubbio possa rimanere sulla probità di chi avrà parte, sul retto uso che si farà della rendita pubblica, e sulla saggezza che presiederà all'ordinamento delle imposizioni ed a' metodi di percezione. La osservanza fedele e la stabilità delle leggi avranno guarentigia in opportune instituzioni conservatrici. Riordinata così la pubblica amministrazione, egli è fuor di dubbio che niuno potrà aspirare a turbare l'ordine se non ponendo il suo privato volere in luogo del pubblico, e costituendosi tirannicamente l'arbitro della sorte comune (1) ». Queste furono le promesse: ora udrete come vennero adempite.

Qualche laico fu deputato a governare qualcuna delle provincie settentrionali, col titolo di prolegato, quasi

(1) *Documenti, vol. I, FF.*

procuratore del cardinal legato, e con pochissima autorità. Invece delle fatte sperare libertà municipali, fu decretato: che i consiglieri fossero eletti dal governo per la prima volta, dipoi da loro stessi si rinnovassero, rimanendo sempre al governo la facoltà di approvare o rimuovere gli eletti; che di nulla potessero discutere, senza averne dal governo preventiva e speciale facoltà; che un officiale governativo alle loro discussioni assistesse; che le loro deliberazioni non avessero alcuna autorità se dal preside della provincia non approvate; che questo valesse per le provincie, rimanendo Roma, come per lo innanzi, senza magistrato municipale, ed i municipii vicini alla capitale nella dipendenza della congregazione del Buon Governo (1). Dipoi furono decretate alcune riforme giudiziarie così stolte ed oppressive, che la curia bolognese, in una petizione sottoscritta da otto avvocati e centododici causidici, dovette chiedere come favore « fosse immediatamente ordinata la riattivazione del precedente sistema giudiziario, fintantochè il sovrano, conosciuti i veri bisogni e i veri modi di provvedere a' medesimi, volesse imprendere una lodevole e stabile riforma (2) ». Dell'ordinamento uniforme per la capitale e le provincie, della elezione popolare pe' municipii, dei consigli provinciali, della corte de' conti, del riordinamento delle finanze, del consiglio di stato neanco se ne fecé parola. I cinque ministri o si tennero satisfatti, o sperarono lo sarebbero in appresso, se di tanta semplicità vogliamo crederli capaci; ed allora alle istanze dell'Inghilterra e della Francia, l'esercito austriaco sgombrò le Legazioni.

(1) *Motuproprio del 5 luglio* 1831.

(2) *Supplica della Curia Bolognese al prolegato Conte Grassi, del* 21 *novembre* 1831.

E non appena il detto esercito ebbe passati i confini, lasciando i soliti presidii di Comacchio e di Ferrara, che la parte moderata o riformista, minacciata da' sanfedisti che l'accusavano di ribellione e dal popolo che l'accusava di tradimento, lasciata dal governo senza difesa e senza aiuti, per provvedere alla propria sicurezza, prese le armi, creò una guardia civica, mandò suoi deputati a Roma affinchè protestassero della sua devozione ed ubbidienza al pontefice, e nel medesimo tempo pregassero ottenere quelle concessioni da'cinque ministri consigliati. I deputati, pei buoni ufficii degli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra, furono onorevolmente accolti dal pontefice e dal segretario di stato, e si ebbero assicurazione di pronte e benefiche riforme: perfidi infingimenti, ne' quali quella corte è maestra, si ch'egli è molto più agevole entrar con lei in aperta guerra, che in pacifiche negoziazioni. Ed in quel mezzo le truppe pontificie si veniano ordinando a Rimini; i cacciatori a piedi e a cavallo si raccoglieano a Ferrara; e la polizia pontificia e gli agenti dell'Austria compravano sedizioni, quella per mostrare le Romagne indegne di moderata libertà, questi per chiarire il governo pontificio incapace e impotente di tenere a freno le Romagne. A' quali incitamenti venali e maliziosi si univa il malcontento del popolo contro i moderati, che la corte di Roma volea stringere tra' ferri de' sanfedisti e de' rivoluzionarii, e così sbarazzarsi delle loro petizioni, che le davano molestia grandissima per il favore che trovavano presso i ministri di Francia e d'Inghilterra. A tal fine fu comandato che la guardia civica prendesse i colori papali a testimonianza di fedeltà; che le nuove truppe pontificie occupassero le città rimaste senza presidio per la partenza degli Austriaci. Fu questa la favilla lanciata apposta nelle accensibili materie con tante astu-

vie apparecchiate: la fiamma si levò grande, e rapidissimo l'incendio si propagò. Posto il partito, in un congresso di deputati delle Romagne, se dovea o no accettarsi per la guardia cittadina la coccarda pontificia pria che le promesse riforme fossero decretate, da diciannove voti contro quindici fu vinto che no; nè più danaro fu mandato alla capitale. La corte di Roma dissimulò la gioia, simulò meraviglia e corruccio grandissimo; se ne querelò co' potentati; prese in prestito tre milioni di scudi, ricevendone sessantacinque di effettivo per ogni cento nominali; dichiarò che rimosso ogni indugio adoprerebbe la forza per ridurre all'ubbidienza i ribelli. I ministri di Francia, Austria, Russia e Prussia dissero ch'ella avea ragione, e dichiararono: « Avere il Santo Padre pienamente adempito la promessa di riformare lo stato, sebbene senza alcun frutto, per cagione di una ostinata e ribelle fazione de' suoi sudditi, contro la quale eran giusti, non meno che necessarii alla quiete di Europa, i provvedimenti repressivi che dal pontefice eran proposti, e che i potentati con tutti i loro mezzi favorirebbero (1) ». Il solo rappresentante dell'Inghilterra, lord Seymour, non volle sottoscrivere quella nota bugiarda, rimproverò al pontefice i non seguiti consigli e le non adempite promesse, e si ritrasse dalle conferenze, vaticinando nuovi mali, e più terribili rivolte (2).

Il cardinale Albani fu allora eletto commissario straordinario nelle Legazioni: il colonnello Barbieri si avanzò co' nuovi soldati pontificii, gente raccogliticcia, avanzi di ergastoli e di galere. I giovani più animosi accorsero a Cesena in numero di mille e ottocento, più da impeto

(1) *Nota collettiva del 12 gennaio 1832.*
(2) *Documenti vol. I, GG.*

e da ira che da senno e da prudenza guidati: era loro capo un Paluzzi; di quattro soli cannoni erano forniti, ma nessuno artigliere aveano che li maneggiasse. Addì 20 di gennaio del 1832 furono assaliti da quattromila e cinquecento fanti, cinquecento cavalli e otto cannoni, e dopo zuffa sanguinosa, cadendo mortalmente ferito il capitano, furono rotti e sconfitti. I soldati papali, entrati in Cesena, la saccheggiarono: quello che non poteano portar via sciuparono e devastarono: ammazzarono uomini inermi: fecero opere empie e bestiali; le chiese stesse furono derubate e profanate; nè fu rispettato il ricco santuario della Madonna del Monte, tenuto in grande venerazione, dove quei forsennati, non paghi della grossa preda, trucidarono un Viviani, che abbracciatosi a un Cristo, invano cercò scampo e difesa. Il giorno dipoi andarono a Forlì, e trovarono la città, pel grido degli atroci casi di Cesena, trista, sbigottita e ubbidiente; ma non valse, chè sull'annottare, i soldati levarono il rumore, corsero la città ferendo, ammazzando, rubando, commettendo ogni guisa di scelleratezze: dappertutto eran grida, lamenti, minacce, bestemmie, strepito d'armi, sangue e cadaveri: fu una notte d'inferno: vi rimasero gravemente feriti più di cento cittadini, e morti venticinque, diversi di condizione, sesso ed età. L'indomani sopraggiunse il cardinale Albani, e mendicando scuse al caso atrocissimo, insultò e minacciò gli offesi, e lodò la fedeltà e le prodezze degli offensori. Ed in quel mezzo, i cacciatori pontificii, capitanati dal colonnello Zamboni, flagellavano altre città più al Po vicine, e gli Austriaci, sotto il comando del generale Grabowski, nuovamente passavano i confini, ed erano accolti come liberatori dalle popolazioni spaventate e indignate dalle nequizie de' soldati del papa. L'odio contro di loro era sì grande

che nel loro entrare in Bologna, non ostante la presenza delle schiere imperiali, il popolo lì accolse a fischi, lanciò loro sassi e fango, ed il colonnello gittò giù da cavallo. Gli Austriaci fiaccamente li difesero, e colla loro condotta e buona disciplina apertamente mostrarono essere loro scopo farsi degli amici nel paese occupato, e lasciare tutto il peso dell'odio popolare addosso agli ufficiali del papa, che pareano farsene lode e decoro.

Il governo di quelle straziate provincie rimase in mano del cardinale Albani, tristo sempre, ed in vecchiezza peggiore. A lui venne come consigliere officioso il principe di Canosa, quasi belva accorrente sempre all'odore del sangue. L'Albani, il duca di Modena e il Canosa consultavano continuamente insieme del modo come meglio oppressare i liberali, e consentendo nel fine, con molta facilità accordavansi ne'mezzi: i più atroci erano reputati i migliori. Il cardinale pubblicò un bando furioso contro le società segrete, disciolse magistrature e consigli municipali, tolse gli uffici a un gran numero di cittadini, impose un imprestito forzoso. I liberali moderati, rei di avere umilmente supplicato il pontefice e d'essere stati freno e inciampo a'rivoluzionari, furono con grande accanimento perseguitati, sì che molti di loro dovettero esulare per sottrarsi alle molestie e a'gastighi, altri furono cacciati: ribelle era, non solo chi erasi levato contro il governo del pontefice, ma anche chi la tirannide pontificia non applaudia. Assoldavasi a centinaia spie, cagnotti e sicarii, si arricchivano i malvagi, non si risparmiava moneta per corrompere e per opprimere; e per questo disordine bestiale in quei tre anni le spese del governo romano sopravanzarono le rendite in 8,197,574 scudi (1).

(1) *Quadro dell'entrata ed uscita del Governo Romano dal 1815 al 1847, compilato da Monsignor Morichini ministro delle Finanze.*

Questo danaro, che tante miserie avrebbe potuto sovvenire, tanti gravami scemare, a tante utili opere bastare, servia à perseguitare i buoni ed i savi, ad esaltare i cattivi, a nutrire esploratori e micidiali, a far sì che a cardinali, monsignori e loro favoriti non mancassero sontuosi palagi, dorate carrozze, cibi preziosi, vini peregrini, e donne venali.

CAPITOLO XIV.

DELL'INTERVENTO FRANCESE.

Il governo francese avea replicate volte dichiarato manterrebbe il principio del non intervento, non soffrirebbe che altri potentati lo violassero; ma questa dichiarazione, fatta per esimersi dall'obbligo di combattere contro la Russia in Polonia, obbligavalo a combattere contro l'Austria in Italia. Or la ricca borghesia non volea la guerra, ma la pace, ancorchè comprar si dovesse a prezzo dell'onore francese. Luigi Filippo, fedele a questa politica senza cuore e tutta mercantile, licenziò il ministro Lafitte, e chiamò ne'suoi consigli il Perrier, il quale, addì 18 di marzo del 1831, dalla tribuna dè'deputati pronunziò queste parole che divenner famose: « Il principio del non intervento è stabilito, e noi lo adottiamo, cioè noi sostenghiamo gli stranieri non aver diritto d'intervenire colle armi negli affari interni degli altri stati . Questo principio lo praticheremo per noi, e in ogni occasione lo professeremo; ma ciò vuol dire che noi ci obbligheremo a portare le nostre armi ovunque non sarà rispettato? Sarebbe questo un intervento di un'altra guisa, un rinnovare le preten-

sioni della Santa Alleanza, un seguire le chimeriche ambizioni di quelli che han voluto sottomettere l'Europa al giogo di una sola idea, attuare la monarchia universale. Così compreso il principio del non intervento sarebbe la maschera dello spirito di conquista. Noi sosterremo il non intervento in ogni luogo per mezzo delle negoziazioni; ma l'interesse e l'onore della Francia potranno soli farci prendere le armi, imperocchè noi non concederemo ad alcun popolo il diritto di obbligarci a combattere per la sua causa, e il sangue dei Francesi non appartiene che alla Francia ». A questa sofistica argomentazione era facile rispondere: « Voi siete Governo, e non professore di diritto internazionale: le vostre dottrine, se non si traducono in atti, sono menzogne ed inganni. Prender le armi per impedire un intervento, non è violare il principio del non intervento, come accorrere per impedire un delitto non è farsi reo di quel delitto. La Santa Alleanza si arroga il diritto d'imporre i suoi principii alle altre nazioni: voi, opponendo alle armi le parole, vi chiarite complici o codardi. E se voi dite: il sangue de'Francesi è per la Francia, potreste nei giorni della sventura sentirvi ripetere da venti nazioni: Il sangue nostro è per noi ».

Trascorse un anno. Nella notte del 22 febbraio 1832 mille e ottocento soldati francesi sbarcarono presso Ancona, e trovate chiuse le porte della città, e niegato di aprire, con subita violenza atterraronle, ed entrarono con grida di libertà, e fra gli applausi del popolo. La cittadella capitolò senza opporre alcuna resistenza, non ostante che di trentasei cannoni fornita e da seicento soldati presidiata. L'occupazione di Ancona fu per tutti cagione di meraviglia e di sorpresa; non però per il cardinale Bernetti, al quale, dopo il secondo intervento

austriaco, il conte di Saint-Aulaire avea detto: « Noi occuperemo nello stato romano un punto che ci convenga ». Ed il cardinale, simulando incredulità: « Voi non lo farete ». Replicò il francese: « E se noi l'occupassimo, che fareste voi?» — « Niente », rispose freddamente il cardinale. Il Saint-Aulaire non contentossi di quelle parole, e le medesime dimande ripetè in un suo biglietto, e n'ebbe in iscritto le medesime risposte. Il Beruetti, conosciuti gl'intenti di Luigi Filippo e del suo governo, avversi alle rivoluzioni e alle guerre, non più temeva l'intervento francese, anzi lo desiderava, perchè i consigli dell'Austria, unica in armi nello stato, non avesser forza di comandi sopra la corte di Roma: non voleva però chiamare i Francesi per non dispiacere alla maggioranza de'cardinali partigiani dell'Austria, e alla Francia nemici; e adoprava ogni arte per parere forzato a tollerare un intervento che bramava. Quale fosse lo scopo del governo francese lo disse il Thiers nella camera dei deputati, addì 6 di marzo, colle seguenti parole: « Non è conveniente che mentre cinque potentati trattino delle cose d'Italia, un solo stia quivi in armi, e gli altri non vi abbiano altra forza che quella delle parole e degli scritti. La Francia aggiunge qualche altra cosa. Ella starà in Ancona o si ritrarrà, secondo saranno mantenute le fattele promesse ». E più chiaramente il Perrier: « La spedizione d'Ancona, fatta per l'utile generale della pace e per l'utile politico della Francia, avrà per effetto di dare nuova forza alle pratiche di tutt'i potentati per assicurare l'autorità del governo papale e la tranquillità de'suoi stati, con mezzi efficaci e durevoli ».

La corte di Roma finse corrucciarsi della violenza francese e protestò contro: il papa lanciò i fulmini della chiesa non contro Luigi Filippo e i suoi ministri, ma

contro i cittadini di Ancona. I capitani di mare e di terra Combes e Galloy fecero molte mostre ostili al governo pontificio, per le quali si concitarono gli animi e si aprirono i cuori a novelle speranze. Tutti i giorni si annunziava che i soldati di Francia muoverebbero ad occupare altre città. Ad Ancona accorreano i liberali di tutto lo stato come a terra di libertà, e quivi riceveano armi ed esortazioni al canto della *Marsigliese*. Il governo austriaco altamente si querelò con quello di Francia della violenza fatta al pontefice: Luigi Filippo disse consentita la occupazione di Ancona dalla corte di Roma, e mandò a Vienna il biglietto del cardinale Bernetti. L'Austria vide allora che quel cardinale non l'era amico, e preparossi a vendicarsene. Ed intanto il governo francese mandava il Combes ed il Galloy, quasi in punizione, a guerreggiare in Affrica, e a loro surrogava il generale Cubières, notato con onore negli annali delle guerre napoleoniche, e più tardi con infamia in quelli delle corti criminali. Allora mutaronsi modi e contegno: le speranze a poco a poco svanirono; ed i popoli si gridaron traditi e maledissero alla Francia.

Il cardinale Bernetti sentia il bisogno degli Austriaci per tenere in ubbidienza i sudditi, ma e' non volea che Roma a Vienna ubbidisse. La chiesa non avea armi proprie, nè il cardinale studiavasi di fornirla, o per la tradizionale avversione del clero alle milizie, o perchè quell'opera scorgesse impossibile, senza prima riformare gli ordini tutti dello stato: fra Austria amica perigliosa ed infida e Francia dubbia e voltabile; fra le potenze eterodosse sospette ed i sudditi impazienti del giogo sacerdotale, credette il Bernetti non gli rimanesse altra guisa di forze proprie che quelle delle sette nemiche di libertà, che deliberò ampliare, armare, ordinare, sì che

fossero valida difesa del papato, inciampo e sgomento a' liberali. Da ciò l'idea de' militi centurioni, antichissima istituzione negli stati della Chiesa, rammentata con biasimo dagli storici, che lodano Sisto V per averla distrutta. Il cardinale Brignole, mandato commissario a Bologna in luogo dell'Albani, fu ferventissimo nella ristaurazione di queste milizie, le quali nella Romagna presero nome e veste di volontarii pontificii, ma nelle Marche, nell'Umbria e nelle altre provincie rimasero nelle condizioni di segreta congrega. I centurioni reclutavansi nelle galere, nelle carceri, nelle bische e nei postriboli: gente pessima e facinorosa: avean privilegio di portare armi, di non pagare certe tasse e d'impunemente misfare. Alcuni vescovi e sacerdoti li descriveano e addottrinavano: con odii di fazione e con fanatismo religioso gli incitavano ad oppressare i nemici del trono e dell'altare. Questi sicarii del sacerdozio sommarono in pochi mesi a più di cinquanta mila: soddisfaceano la propria cupidità, disfogavano i personali rancori, comandavano alla polizia, eran carezzati dal clero, rubavano, insolentiano, ammazzavano senza timore di gastigo in questa vita e con speranza di premio nell'altra. I contadini centurioni si ribellavano a' proprietarii delle terre, niegavan loro di rendere le ricolte, nè v'era mezzo di costringerli o almeno scacciarli, perciocchè le leggi per loro taceano, e i magistrati li aiutavano. I servidori e gli operai non ubbidiano a' padroni e minacciavano. Nessuno potea liberamente disporre delle cose sue: la proprietà, la vita e l'onore non aveano più sicurezza alcuna. I centurioni delle Marche erano capitanati da un Bartolazzi, uomo di perduti costumi, che per bestiali nefandezze ebbe più tardi a subire una condanna d'empietà dal Santo Uffizio a tutt'altro disposto

che a punire i suoi fedeli. I capitani delle altre provincie non erano di lui men tristi.

A questa setta l'Austria ne oppose un'altra, che per allora rimase segreta e sconosciuta, e della quale fu capo il Baratelli di Ferrara, uomo oscurissimo, se anche l'infamia non fosse una guisa di fama. Fanciullo, visse accattando: giovinetto, fu rivoluzionario e ottenne l'ufficio di commissario della repubblica cisalpina; presiedè alla tassazione degli aristocratici, e dicono vi profittasse più di scudi dieci mila. Indusse una donna, che con lui convivea, a fargli donazione di tutti i suoi beni, promettendo fare egli altrettanto: ottenuta la donazione, la sua non fece, e fuggì, lasciando quell'infelice povera e vituperata. In una amministrazione privata rubò scudi seimila: scoperto e sul punto d'essere condannato alla galera, ne restituì quattro mila e fu salvo. Nell'anno quindici seguì l'esercito del generale Nugent nella qualità di commissario di polizia, e delle sue iniquità ne ragionano ancor dolenti i Parmigiani. Nell'anno ventuno, col medesimo ufficio, andò con gli Austriaci a Napoli, dove sfrontatamente vendeva la giustizia. Fu sì grande lo scandalo che il governo volle disfarsene; ma l'Austria non permise che fosse scacciato, se non pria gli furon dati scudi ventiquattro mila; nè di ciò paga lo fece nominare dal pontefice amministratore delle Valli di Comacchio, con provvisione di cento scudi al mese; e, nell'anno trentuno, commissario a Bologna. Era questo l'uomo che l'Austria opponea a' centurioni, e veramente era degno di loro. Il Bernetti, scoperte le sue mene, gli ordinò uscisse dallo stato; ma fu costretto dargli scudi venti mila. Il Baratelli prese il danaro e si ridusse a Ferrara, dove, ad onta delle replicate intimazioni di partirsi, rimase saldo ed impunito sotto la

tutela delle armi austriache; il che fu nuova cagione di sdegno fra il governo di Vienna e il cardinale Bernetti.

Vinti i rivoluzionarii ed i moderati, l'autorità del pontefice fu ristabilita in Ancona: monsignor Grassellini riportò in quella città la sede della provincia, e vi ricondusse milizia pontificia, rimanendo i Francesi come presidio delle fortezze. I rifugiati dovettero partirsi in fretta, e chi si lusingò d'esser sicuro all'ombra della bandiera di Francia fu incarcerato. Così vergognosamente finì l'occupazione francese di Ancona, per la quale tante speranze in Italia si ridestarono, tanto rumore si fece in Europa. Rimasero i soldati francesi in quella cittadella sino all'anno trentotto; ma nessun atto fecero che meriti d'essere ricordato. Dispacci andavano e venivano da Roma a Parigi; chiacchiere di tribuna, cicalio di giornali, bisbiglio di società segrete. Da ultimo il ministero francese dichiarò buono ed umano essere il reggimento del papa; sediziosi e cattivi i sudditi; e i soldati francesi si partirono derisi da' sanfedisti e maledetti da' liberali.

Il governo pontificio condusse al suo soldo due reggimenti di Svizzeri, e reputandosi più forte fu più superbo. Chiuse scuole; impedì che ottenessero gradi universitarii quei giovani che nel trentuno e trentadue avean pigliate le armi, ancorchè minorenni, molti ne cacciò dal fôro e dagli ospedali: mutò i consigli municipali in congreghe servili di gente illiterata e partigiana: accrebbe i delitti di maestà; le pene atrocemente aggravò: a' liberali non fu più permesso andare a caccia, a diporto, a veglie numerose, a banchetti: i preti li predicavano empii, sacrileghi e scellerati; i birri e centurioni li offendevano e maltrattavano, e pelavan loro

la barba che dicean segno di ribellione; il cardinale Bernetti per segrete lettere comandava a' giudici di applicar loro, se imputati di reati comuni, il maggior grado di pena che fosse scritto nella legge.

Per colmo di sventura in quegli anni la ventugine e i turbini schiantavan alberi, la grandine sciupava i campi e le vigne, i tremuoti sconquassavan le case, le vettovaglie rincaravano, il prezzo della mano d'opera rinvigliava. La gente era spaventata: i mali privati si aggiungeano a' pubblici e li rendeano più gravi e pungenti. Le parti affermavano Dio essere adirato; ma i liberali diceano contro i sanfedisti, i sanfedisti contro i liberali. Umana superbia, che non contenta di violare le sacre leggi della natura, nelle sue stoltezze e nelle sue iniquità chiama complice il cielo!

CAPITOLO XV.

CONTINUAZIONE DELLE COSE DI ROMA.

Alle replicate istanze della corte di Vienna, e ad onta de' contrarii consigli di quella di Parigi, papa Gregorio XVI tolse al Bernetti l'alto ufficio di segretario di Stato, con finta sollecitudine per la sua malferma salute. La caduta del Bernetti non fu compianta dagli amatori di libertà, che l'odiavano per le niegate riforme, per la creazione dei centurioni, per i mali pubblici accresciuti e fu molto festeggiata da' partigiani di casa d'Austria. Gli successe nella segreteria di Stato il cardinale Lambruschini, arcivescovo di Genova sua terra natale, dipoi nunzio a Parigi, dove visse qualche tempo nella

grazia e dimestichezza di re Carlo X. Egli avea detto del duca di Bordeaux, legittimo erede della corona francese: « Non è questo il figliuolo della Francia, ma si dell'Europa ». Le quali parole, divenute poscia famose, volean dire che alla saldezza della legittima monarchia de' Borboni dovessero adoprarsi tutti i principi d'Europa. Il Lambruschini era uomo dotto negli studii ecclesiastici, amatore ardentissimo del passato, odiatore e spregiatore del presente, geloso delle prerogative del clero, assoluto, superbo, vanitoso, non curante delle lascivie nelle quali viveano la più parte dei cardinali.

La segreteria di Stato avea per lo innanzi riunito in sè tutta la somma del potere, ed il sistema di incentramento governativo seguito dopo l'anno quindici, avea accumulata tanta autorità nel segretario di Stato, che quella carica divenne gravosissima a chi l'esercitava, spiacevole agli altri cardinali, gelosi sempre della troppa potenza di un loro confratello. Gregorio XVI divise quindi la segreteria di Stato in due ministeri, l'uno per l'estero che comprendea anche le relazioni religiose della Santa Sede, l'altro per l'interno, serbando il primo l'alta direzione della politica interna ed esterna. E perchè non vi fosse assurdità non praticata nell'ordinamento del governo pontificio, mentre la polizia era affidata al ministro dell'estero, quello dell'interno disponea a suo arbitrio di tutti gli impiegati, non eccettuati quelli di polizia, i quali così da un ministro dipendeano, da un altro poteano essere rimossi o promossi, a quello doveano ubbidire, da questo sperare o temere.

Era segretario di Stato per l'interno il cardinale Gamberini imolese: in gioventù fu giacobino, ed ebbe rinomanza di dotto curiale; in età matura intraprese la carriera ecclesiastica, come via più sicura e agevole per

conseguire onori e ricchezze. Nimicando i liberali e piaggiando i potenti ascese agli alti gradi della Chiesa, e ottenne ciò che bramava. Divenuto ministro conculcava e faceva conculcare le leggi: le interpretazioni autentiche, le circolari segrete, le abrogazioni ed i cambiamenti con forza retroattiva, le risoluzioni imposte ai tribunali per casi particolari giunsero a tale eccesso, che ben poteva dirsi nello Stato della Chiesa non vi fossero più leggi, nè buone, nè cattive, regnando senza freno l'arbitrio. Quest'uomo non poteva andare a' versi del cardinale Lambruschini, il quale non volea sopportare emuli, nè compagni. Spiaceva anche all'istesso pontefice, che più volte lo consigliò a rinunziare; e avvegnacchè in questi casi i consigli equivalghino a'comandi, nondimeno il cardinale teneasi saldo nell'ufficio fingendo non intendere, o apertamente niegandosi, finchè il pontefice, facendo uso della sua autorità, lo rimosse, e nominò in suo luogo il cardinale Mattei, uomo inetto in tutto, meno che nell'arte delle servilità cortigiane. Così il Lambruschini rimase senza rivali nell'esercizio del potere, ma l'uomo che più godesse il favore e la dimestichezza del pontefice era un Gaetano Moroni, pria suo barbiere, poi suo cameriere e da ultimo suo primo aiutante di camera. Sua moglie abitava in Vaticano, e molto se ne mormorava, sì che fu uno scandolo universale. Il Moroni divenne in breve ricco e potente, e ricevea gli omaggi non di quelli soli che della sua protezione avean di bisogno, ma anche di vescovi, cardinali, ambasciatori e ministri forestieri. Il papa lo insignì di più ordini cavallereschi: il somigliante fecero gli altri principi: e perchè neanco la gloria delle lettere gli mancasse, e' si fece autore, o com'è più probabile editore di un dizionario ecclesia-

stico, che furono obbligati di comprare tutti i municipii e tutti i dipendenti dalla corte o dal governo. I poetastri cantavano le sue lodi e celebravano la nascita de' suoi figliuoli, che il papa tenea al fonte battesimale; gli avidi d'impieghi e di favori a lui si raccomandavano; gli appaltatori delle pubbliche gravezze con lui se la intendevano; gli uomini di Stato si facevano suoi clienti: egli era di Roma l'uomo più invidiato, più adulato e più dalle satire lacerato.

I gravami dello Stato che nell'anno 1816 sommavano appena a quattro milioni e seicentomila scudi, nell'ultimo anno del pontificato di Gregorio XVI ascesero a dieci milioni di scudi: le spese a quattro milioni e settecento mila, crebbero a dieci milioni e seicento mila; e vi fu un anno che giunsero a dodici milioni (1). Il Tosti monsignor tesoriere non faceva che colmare una fossa aprendo una voragine; rimediava al fallimento prossimo, e dell'avvenire non curava. La congregazione detta di revisione chiese per tre anni i conti dello Stato, e non li ebbe giammai. Il Tosti lasciava fare ad Agostino Galli computista della camera apostolica, che combatteva cogli scritti sino i primi elementi delle scienze economiche: e l'uno e l'altro davano lo scandalo di ricchezza smisurata. I sudditi mormoravano e s'indignavano di tanta scioperatezza, ignoranza e disonestà. Lo Stato andava in rovina, molestato da' centurioni, angariato dalla polizia, spiato dall'inquisizione, disordinato dal governo, corrotto dalla prelatura, e due volte, nell'anno trentatre e nell'anno trentasette, percosso dal colera morbo. Non vi mancava per mettere il colmo a questi disordini

(1) *Quadro dell'entrata ed uscita del Governo Romano dal 1815 al 1847, compilato da Monsignor Morichini ministro delle Finanze.*

che i capi del sanfedismo, non più da Roma dipendessero, ma da Modena; e questo seguì quando il duca Francesco IV, purgatosi col sangue de' liberali della colpa di avere congiurato contro l'Austria, si fece capo de' sanfedisti di tutta Italia, e direttore della polizia austriaca fra noi. Il principe di Canosa venne a stabilirsi a Pesaro. Frequenti abboccamenti con lui e con il duca di Modena avea il colonnello dei carabinieri di Bologna Stanislao Freddi, il quale a queste misteriose relazioni dovette le sue rapide promozioni. I più operosi della setta erano un Nardoni condannato per furto nel tempo dell'impero francese; un Alai, uomo iniquissimo; un Alpi, del quale basti dire, che fece per ordine del papa sospendere un giudizio contro il padre suo, reo di un furto di tredici mila e novecento scudi, e dipoi lo fece dal papa interdire per ereditare la male acquistata ricchezza. Dà noia e fastidio leggere nelle storie di tali nomi; ma è colpa dello storico se questi erano i consiglieri, gli alleati e spesso i padroni de' nostri principi, e se alcuni lo sono anche oggidì? Egli altro non può che chiederne licenza a' lettori, come usavano i nostri antichi nel nominare cose sudice e schife.

I moti viterbesi, dei quali in altro luogo discorrerò, non fecero che dare a'persecutori nuova materia da perseguitare: di poi seguirono parecchi anni di silenzio, che parver pace, ed il governo tanta confidenza ebbe in sè stesso, che venne deliberato un viaggio del vecchio pontefice nelle provincie. Se ne favellò lungamente: molte e diverse speranze e paure destaronsi; ricercavan tutti la ragione, che non si seppe nè prima, nè poi. Il viaggio si ridusse alle solite luminarie, feste e adulazioni, e costò alle provincie enorme dispendio: era vietato parlar di affari al pontefice, il quale, dopo aver dato molte bene-

dizioni e presi molti rinfreschi, rientrò nel Vaticano persuaso di essere amato o almeno temuto da'soggetti, e che quindi le cose non potessero andar meglio di come andavano; e perciò grato a'ministri, a'cortigiani, a'favoriti, e loro schiavo più di pria.

CAPITOLO XVI.

DEL SANFEDISMO DOPO L'ANNO 1821.

Avendo nel precedente capitolo toccato de'sanfedisti, e della loro cresciuta potenza negli stati della Chiesa, e' non mi è parso da lasciare indietro il ragionare delle loro dottrine, divenute in quel tempo più eccessive, quasicchè al crescere della civiltà oppor si volesse l'accrescimento della barbarie. Il libro che i sanfedisti teneano in maggior pregio, come la teorica la più completa dell'assolutismo, era la *Ristaurazione della Scienza Politica* di Carlo Ludovico di Haller, opera ricca di erudizione, tradotta dal francese in italiano nel 1826, e pubblicata in Napoli nella *Biblioteca Cattolica*, con dedica al re Francesco I. L'autore fondava la sua nuova teoria sopra i seguenti principii: « La natura produce per la disuguaglianza de'mezzi diverse relazioni sociali fra gli uomini; assegna l'impero al più potente, e la dipendenza o il servigio al più debole: questo impero o questo potere ha per regola del suo esercizio una legge naturale di giustizia e di carità: la natura sola fornisce mezzi sufficienti onde fare rispettare questa legge, ed impedire gli abusi del potere per quanto consente la condizione dell'uomo. Gli stati si distinguono per una mag-

giore potenza e libertà propria, e per l'indipendenza del capo che li regge. Questa indipendenza è la somma fortuna cui l'uomo possa aspirare, e' può appartenere ad un individuo come ad una intera corporazione. I diritti de'principi derivan tutti dal diritto di proprietà ». Soggiungea quindi l'autore: « In luogo del contratto sociale in riconosco una moltitudine di convenzioni particolari, volontarie e infinitamente varie fra loro; in luogo della volontà generale, la legge divina naturale; in luogo dell'alienazione della libertà individuale, la sua conservazione pacifica per quanto è possibile per ciascuno; invece della sovranità o indipendenza del popolo, la sovranità di colui ch'è indipendente per la sua potenza e per la sua fortuna; invece del potere delegato, il potere personale e il diritto personale del principe; invece de' mandati immaginarii e degli ufficii imposti, i doveri di giustizia e di amore; in luogo del governo delle cose pubbliche, l'amministrazione de' proprii affari; finalmente, invece della formazione degli stati da basso in alto, quella di alto in basso, facendo così comparire il principe superiore de' sudditi, anzichè il popolo superiore del sovrano (1) ». L'Haller non combatteva quindi solamente le dottrine della rivoluzione francese e della filosofia del secolo XVIII, ma anche i principii del diritto pubblico ricevuti e professati nel secolo XVII: per lui erano rei di massime rivoluzionarie non solo Montesquieu, Rousseau, Voltaire e Sieys, ma anche Boemero, Puffendorfio, Locke, Hobes e Grozio; la Costituente, la Convenzione e i Giacobini, come Caterina II di Russia, Federigo II di Prussia, Maria Teresa e Giuseppe II di Austria, Leopoldo I di Toscana.

(1) *Discorso preliminare.*

Con molta logica ed erudizione egli indagava la genesi delle idée liberali, e rimontando il corso dei secoli, era costretto di rinnegare tutta la moderna civiltà per riposarsi nella barbarie, senza neanco aver fornito il cammino. Conoscendo che l'egualità politica è figlia dell' egualità civile, condannava i moderni codici come pregni di dottrine rivoluzionarie; dicea la nobiltà un prodotto della natura (1); i privilegi, un effetto della naturale giustizia (2); la legge, manifestazione della volontà obbligatoria del principe (3); la uniformità e generalità delle leggi, una tirannia (4); le finanze dello stato, proprietà privata del sovrano (5); la schiavitù, una istituzione umana; il diritto di vita e di morte sugli schiavi un diritto legittimo (6).

Di queste dottrine e di molte altre somiglianti, che qui tralascio, s'era fatto partigiano ardentissimo il Canosa; ma e'lasciando ad altri le speculazioni della scienza e le ricerche dell'erudizione, esclusivamente occupavasi della parte pratica, o vogliam dire applicata; ed ecco come si esprimeva nella *lettera dell' Esperienza a' re della terra*, scritto divenuto famoso, e dal quale estraggo alcuni periodi, che meritano di essere qui registrati.

« Principi miei, cosa fate? Il mondo va tutto in precipizio, il fuoco arde sotto i vostri troni, la cancrena corrompe la società, e voi vi battete le mani sull'anca, applicate qualche cerottello inconcludente su piaghe sterminate, e non adottate provvedimenti vigorosi e validi?

(1) *Capo LIX*, 2.
(2) *Capo LXI*, 1.
(3) *Capo XXXII*, 1.
(4) , *Ibid.* 7.
(5) *Capo XXXV*, 1.
(6) *Capo LVI*, 1.

Scuotetevi da questo letargo mortale, pensate che i liberali non burlano, e intendono di cassarvi affatto dallo almanacco, e rammentatevi che alla causa vostra è congiunta quella de'vostri popoli, i quali, per decreto della Provvidenza, devono essere guidati, difesi e salvati dai re . . . . Quando coi cattivi non basta la voce, bisogna alzare le mani e punirli, ma i gastighi devono esser certi e severi. Coloro che meditavano la sovversione del mondo hanno preso le loro misure da lontano, e hanno preparato l'impunità per loro stessi e per i loro seguaci, predicando l'umanità e la moderazione nelle pene. Voi da qualche tempo vi siete lasciati sedurre da queste cantilene, e per essere mansueti e clementi non siete stati più giusti. Così si è aperta la piena di tutte le niquità, la certezza del perdono ha rotto il freno del timore, e per un fellone assoluto cento sudditi fedeli sono divenuti felloni. Tornate sull'antica strada, e se volete che la vostra giustizia condanni pochi, fate che condanni inesorabilmente. La prova della tolleranza si è fatta e non ha portato altro che male, venite alle prove del sangue, e vedrete che il dichiararsi ribelle non sarà più la moda del giorno. Incominciate dai piccoli delitti, i quali guidano alle colpe maggiori, e le punizioni della vostra giustizia siano severe e terribili. Iddio, ch'è padre della misericordia, creò per punire le colpe un inferno; e la creazione dell'inferno serve mirabilmente alle popolazioni del cielo. Risparmiate il sangue degli innocenti, pensando che il principe più pietoso è quello che tiene per primo ministro il carnefice. Il codice penale è dettato dalla voce della natura, e da quella della divinità: mano per mano, occhio per occhio, vita per vita. . . . Voi per zelo male inteso della sovranità avete levato a' comuni tutti i loro privilegi, tutti i loro diritti, tutte le loro franchigie e libertà, e avete concentrato nel

potere ogni moto e ogni spirito di vita. Con questo avete reso gli uomini stranieri nella propria terra, abitatori e non più cittadini delle loro città; e dall'abolizione dello spirito patrio è sorto lo spirito nazionale. Distrutti gli interessi privati di tutti i municipii, avete formato di tutte le volontà una massa sola, ed ora vi trovate insufficienti a reprimere il moto di quella mole terribile e smisurata. *Divide et impera*. Voi vi siete dimenticati di questa massima scolpita nel fondamento dei troni: avete preteso reggere il mondo con una redine sola, e questa vi si è spezzata nelle mani. *Divide et impera*. Dividete popolo da popolo, provincia da provincia, città da città, lasciando ad ognuna i suoi interessi, i suoi statuti, i suoi privilegi, i suoi diritti e le sue franchigie. Fate che i cittadini si persuadano d'essere qualche cosa in casa loro; permettete che il popolo si diverta coi trastulli innocenti de'maneggi, delle ambizioni e delle gare municipali; fate risorgere lo spirito patrio colla emancipazione dei comuni, e il fantasma dello spirito nazionale non sarà più il demonio imbriacatore di tutte le menti . . . . Un'altra causa principale dello sconquassamento del mondo è la troppo diffusione delle lettere, e quel pizzicore di letteratura che è entrato anche nelle ossa de'pescivendoli e degli stallieri. Al mondo ci vogliono meno i dottori e i letterati, ma ci vogliono anche i calzolari, i sartori, i fabbri, gli agricoltori e gli artieri di tutte le sorti, e ci vuole una gran massa di gente buona e tranquilla, la quale si contenti di vivere sulla fede altrui, e lasci che il mondo sia guidato coi lumi degli altri, senza pretendere di guidarlo coi lumi proprii. Per tutta questa gente la letteratura è dannosa, perchè solletica quegli intelletti che la natura ha destinati ad esercitarsi dentro una sfera ristretta, promove dubbi che la mediocrità delle sue cognizioni non è

poi sufficiente a risolvere, accostuma ai diletti dello spirito, i quali rendono insopportabile il lavoro monotono e noioso del corpo, risveglia desiderii sproporzionati alla umiltà della condizione, e con rendere il popolo scontento della sua sorte, lo dispone a'tentativi di conseguire una sorte diversa. Perciò invece di favorire smisuratamente l'istruzione e la civiltà, dovete con prudenza imporle qualche confine; e considerate che se si trovasse un maestro, il quale con una sola lezione potesse rendere tutti gli uomini dotti come Aristotile, e civili come il maggiordomo del re di Francia, questo maestro bisognerebbe ammazzarlo subito, per non vedere distrutta la società. Lasciate i libri e gli studii alle classi distinte, e a qualche ingegno straordinario, che si fa strada a traverso l'oscurità del suo grado, ma procurate che il calzolaro si contenti della lesina, e il rustico del badile, senza andarsi a guastare il cuore e la mente alla scuola dell'alfabeto ».

Quali più scellerate parole furono mai dette? quali più abbominevoli consigli furono mai dati a principi della terra? quale uomo osò mai pronunziare voce tanto inumana e bestiale? E il Canosa questi rimproveri di troppa umanità e misericordia, e di troppo favore accordato alla pubblica istruzione rivolgeva a' principi italiani, dopo le stragi dell'anno ventuno e le fiere proscrizioni dell'anno trentuno; mentre le pubbliche scuole eran chiuse, le carceri colme di prigionieri, le fortezze di condannati, le città piene di sangue e di terrore. Nè il Canosa era un solitario odiatore dell'umanità che disfogava l'ira sua personale; egli era l'amico e il consigliere del duca di Modena, del papa, del re di Napoli, egli era il direttore di una polizia comune e quasi tutti i principi italiani, egli era il capo e l'anima del sanfedismo.

Da un catechismo stampato a Modena nel 1832, ap-

provato, collaudato e raccomandato a' parrochi e catechisti da monsignore don Adeodato Reggianini vescovo di quella città, estraggo le seguenti domande e risposte: « Ho inteso a dire che chi non ha data la vita non la può togliere ». — « L'avrete inteso da chi non sa quel che dice. Voi non avete certo dato la vita nè al vitello, nè al pollo, eppure non avete difficoltà di ammazzare tuttogiorno e l'uno e l'altro ». — « Per altro non si può negare che la clemenza in un principe fu ognor lodata ». — « Sì, la vera clemenza, quella cioè di cui l'esercizio non torna in danno della società, non quella clemenza inumana che coll'impunità del delitto rende più audaci i delinquenti, e fomenta le violenze, le rivolte, i disastri, gli sconvolgimenti e le stragi delle intere nazioni ». — « Ciò nondimeno è pur vero che Dio perdona, e che i principi non potrebbero scegliere migliore esemplare ». — « Ma è anche vero che Dio comandò anche già nello Esodo, c. 22, che si togliesser di vita i malfattori, *maleficos non patieris vivere*; è vero che nel Deuteronomio, c. 19, ordinò che l'omicida si desse a morte senza pietà, *morietur nec miseraberis ejus*; è vero che nel Deuteronomio medesimo, c. 13, decretò che il sovvertitore della vera religione fosse inesorabilmente tolto dal mondo, *neque parcat ei oculus tuus ut miserearis et occultes eum*, *sed statim interficies*; è vero che fece legge di non perdonare nemmeno alle intere città ove fossero ree di tanta colpa, *statim percuties habitatores urbis illius in ore gladii et delebis eam ac omnia quae in illa sunt* ». Era forse questo il testo al quale si poggiava il famoso abate di Cestello legato del papa nella guerra contro gli Albigesi, quando agli assalitori di Carcassonna, che chiedeangli come distinguere i cattolici dagli eretici, rispondea: « Ammazzateli tutti, Iddio conoscerà i suoi ».

In un opuscolo intitolato *Doveri de' sudditi verso il loro monarca, per istruzione ed esercizio di lettura nella seconda classe delle scuole elementari*, stampato in Milano nel 1834 per ordine del governo imperiale, si legge quanto siegue: « Come si debbono portare i sudditi verso il loro sovrano? » — « I sudditi si debbono portare come i servi fedeli verso il loro padrone ». — « Perchè debbono portarsi i sudditi come i servi? » — « Perchè il sovrano è il loro padrone ; ed ha potestà tanto sopra i loro beni quanto sopra la loro vita ».

E mentre queste scellerate dottrine erano professate e praticate da' governi italiani, ne' consigli del sanfedismo diceasi: aver già perduto i principi la regia maggioranza in cui anticamente erano stati riveriti, nè con mansuetudine e clemenza poterla riavere; ma esser forza riacquistarla col terrore e col sangue, i quali o sarebbero cagioni di raffrenamento a' popoli, o li stimolerebbero a sedizioni intempestive, di rivoluzioni isconciature, non parti. I sanfedisti insegnavano dalle cattedre, predicavano da' pergami, stampavano ne' giornali, ripeteano in ogni pubblico e privato convegno, apertamente, sfrontatamente: esterminiamo e sperdiamo i liberali: non vi sia altra legge che la volontà del principe: tutto sia lecito in servigio del trono e dell'altare: guerra alla libertà e alla ragione; guerra a' codici che son trovato dei liberali; guerra alle scienze, alle lettere, alle arti che sono argomento di civiltà. Seminiamo discordie e inimicizie fra' popoli; destiamo, mantenghiamo, aumentiamo odii e rancori, imperocchè, se in concordia fra loro, saranno ai nostri danni concordi, se divisi e nemici, il nostro bene procureranno. Tacciano le antiche querele dell'impero e della chiesa, della podestà laicale e della podestà sacerdotale. Il Canosa avea già detto a' principi, nella lettera

di sopra citata: « Ristabilite le pietre dell'altare, e la solidità dell'altare sarà la fermezza de' vostri troni ». E già nel catechismo degli iniziati a' sommi gradi del sanfedismo, si leggeva: « Quali sono i vostri colori? » — « Col giallo e col nero mi copro la testa, e copro il cuore col bianco e col giallo ». — « Come si chiamano i vostri passi? » — « Il primo alfa, il secondo arca di Noè, il terzo aquila imperiale, il quarto chiavi del cielo ».

Il giuramento che prestavano i sanfedisti merita di esser qui per intero riportato: « In presenza di Dio onnipotente, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, di Maria sempre Vergine immacolata, di tutta la corte celeste, e di te onorato padre, io giuro di farmi tagliare piuttosto la mano diritta e la gola, di morire di fame e fra' più atroci tormenti, e prego il signore Iddio onnipotente che mi condanni alle pene eterne dell'inferno, piuttosto che tradire o ingannare uno degli onorandi padri e fratelli della Cattolica Apostolica Società, alla quale in questo momento mi ascrivo; o se io non adempissi scrupolosamente le sue leggi, o non dassi assistenza a' miei fratelli bisognosi. Io giuro di mantenermi fermo nel difendere la santa causa che ho abbracciato, di non risparmiare nessuno individuo appartenente all'infame combriccola de' liberali, qualunque sia la sua nascita, parentela o fortuna; di non avere pietà nè de' bambini nè dei vecchi; e di versare sino all'ultima goccia il sangue degli infami liberali, senza riguardo a sesso nè a grado. Giuro in fine odio implacabile a tutti i nemici della nostra santa religione cattolica romana, unica e vera ». E questo scellerato giuramento udite in che empio modo prestavasi. « Chi vi ha ammesso fra' sanfedisti? » — « Un uomo venerabile co' capelli bianchi. » — « Come ha fatto a ricevervi? » — « Mi ha fatto porre un gi-

nocchio sopra la santissima Eucaristia, e mi ha armato di un ferro benedetto ». Così giuravano uomini per offici potenti, magistrati, curati, vescovi e alti dignitarii della Chiesa, a'quali non era neanco scusa, come a'carbonari, le ingiustizie ed i martirii sofferti; e così giuravano, non nelle carceri, nelle fortezze, nella terra dell'esiglio, dove l'ira, lo sdegno, la miseria inficriscono gli animi più miti se di straordinaria virtù non dotati; ma nelle splendide corti, ne' ricchi conventi, negli adorni palagi d'ogni comodo e piacere forniti.

CAPITOLO XVII.

DEGLI EFFETTI DE' MOTI ROMAGNOLI E MODENESI IN TOSCANA.

Il Sanfedismo regnava negli stati della Chiesa e nel ducato di Modena, consigliava le corti di Napoli e di Torino, serviva il governo austriaco nel Lombardo-Veneto e in Parma, ed incominciava a penetrare in Toscana per mezzo del Ciantelli presidente del buon governo.

Grande fu la commozione che destossi in Toscana alla nuova della rivoluzione francese dell'anno trenta: il comitato di Parigi che questo riseppe, credè trovare fra i Toscani maggior seguito che dapprincipio non avea sperato: si tramò una congiura, scopo della quale non era già cacciare il principe, ma con clamorosa manifestazione indurlo a concedere uno statuto costituzionale: alcuni de'congiurati bramavano far si che Leopoldo II fosse proclamato re dell'Italia centrale, riunendo sotto il suo dominio i due ducati e le Romagne; altri augu-

ravangli la corona Italiana. Entrarono in questa congiura rivoluzionarii e riformisti, ma mancava il popolo, come quello che da bisogni materiali non era sospinto a far novità, e che la tolleranza e mitezza del governo tenea in pregio. I consigli ritardavano, chè ognuno l'intendeva a suo modo: i più pregano per troppa fretta non pongasi in rischio il disegno, onde il riparo al male, altro maggiore non ne tragga; altri dicono il carnevale tempo attissimo alla manifestazione meditata, per essere Firenze intenta agli spettacoli, la sbirraglia niente sulle sue, l'adunarsi in gran numero più facile e men sospetto. Da ultimo fu deliberato: fosse il luogo il teatro della Pergola; il tempo la notte del 4 febbraio. Venne quella notte; ma per insorti dispareri, per timidità di alcuni e per varii accidenti che frastornarono, non più che cinquanta congiurati convennero nel luogo deputato, dove trovarono gran numero di birri mascherati. Chi dovea guidare quelle mosse non comparve: il principe, con atto di fiducia prudentissimo, andò al teatro, scese in platea, si aggirò nella folla come usava, e niuno vi fu che osasse levare grido di libertà. Era questa per il principato assoluto una vittoria, pe' liberali una disfatta; ma il Ciantelli, colle sue improvvide persecuzioni, la disfatta onorò e la vittoria coprì di vergogna. Egli, d'accordo colle polizie di Modena, di Milano e di Roma, cercò introdurre in Toscana quei modi inquisitoriali e tirannici, che alle abitudini del popolo, alle dottrine e tradizioni del governo e all'indole della corte fortemente repugnavano. Il Guerrazzi fu incarcerato; gli esuli dello Stato Romano furono male accolti, e la polizia pagò feccia del volgo per farli fischiare a Livorno, affine di contrapporre questa manifestazione vile e inospitale alla generosa e fraterna colla quale erano stati in Siena festeggiati. I rigori della

polizia crescevano: i liberali, non usati a quelle molestie, s'inacerbivano: il principe cominciava a perdere il pubblico favore.

Nell'anno 1832 il governo cominciò un processo economico, e parecchie persone incarcerò, fra le quali Francesco Costantino Marmocchi, giovine che nelle scienze geografiche avea sin d'allora molta riputazione. In quel giudizio pochi furono i condannati, le pene mitissime; ma ire acerbe destarono le severe conclusioni del procuratore fiscale, le quali apparvero a tutti chiaramente, non opera di lui, ma del suo sostituto Francesco Forti, liberale della parte riformista; il che fu seme fecondo di nimistà e di discordie. A Pietro Colletta, prossimo a morte, fu intimato l'esilio. Rispose: « Aspettassero un'ora, chè sariasi tolto tale esilio egli stesso da non disturbare più alcuna polizia del mondo ». Da indi a poco moria, e la polizia livornese facea togliere dal suo catafalco due statue che rappresentavano la Storia e la Costanza, credendo, sciocca e sospettosa, rappresentassero la Vendetta e l'Italia.

Veramente il sanfedismo dovette accorgersi che in Toscana mancavano i mezzi di fiera repressione, e gli elementi di gagliarda rivoluzione: il maggior pericolo per l'assolutismo de'principi e l'alta sovranità di Casa d'Austria non era quivi nelle congiure e nelle società segrete, ma nella quasi libertà di stampa, che vi si godea, nella cultura intellettuale, nella non impedita circolazione dei libri e dei giornali forestieri. Si tentò quindi spegnere questa fiaccola di civiltà, che dalla riva dell'Arno su quasi tutta Italia spargea una luce di riflesso, che parea raggio di sole per le tenebre che vi regnavano. Colta l'occasione di un articolo anonimo, nel quale l'Imperatore di Russia era detto carnefice della Polonia, e di un

altro del Tommaseo che il regno Lombardo-Veneto comparava all'Acaja, ambidue pubblicati nell'*Antologia*, i ministri di Russia e di Austria, nel marzo dell'anno trentatrè, reclamarono la soppressione di quel giornale; il governo la decretò. Grande fu la commozione in Firenze: gran segno questo di civiltà, quando i popoli si commovono per offese recate alla libertà del pensiero, quando la causa degli scrittori divien causa popolare, e già i Fiorentini ne avean dato chiara prova nel mortorio del Montani, premorto da poco tempo alla soppressione dell'*Antologia*. Comparvero de' bollettini clandestinamente stampati, che quell'atto acerbamente biasimavano, e ne furono gittati nella carrozza istessa del principe: quasi tutti i cittadini andarono a visitare il Vieusseux direttore e proprietario del giornale: il governo rifece le spese del fascicolo incriminato; si scusò di quella soppressione come di atto non suo, nè libero, e gli fu quasi comunemente creduto.

Ma la polizia continuava le sue male opere, e nel settembre dell'anno 1833, sparse pria vaghe voci di ribellione, imprigionò non meno di quaranta persone, uomini quasi tutti per dottrina ed ingegno pregiati, i più di parte riformista, pochi della rivoluzionaria: erano fra questi gli avvocati Guerrazzi, Salvagnoli, Venturi, Angiolini, il conte Agostini, quell'anima ardentissima e affettuosa di Carlo Bini. Rimasero parecchi mesi in prigione; ma la polizia non trovò materia di legale accusa, e ben sapea che condanna apertamente ingiusta non sarebbe stato agevole ottenere da' tribunali toscani. Per altro il suo scopo era meno di punire, che di eccitare malcontento nel popolo, sospetti e paura nell'animo del principe, e così forzarlo a gittarsi in braccio dell'Austria e de' sanfedisti. Questi fiacchi tentativi di

compressione concitarono i Fiorentini, i quali adunatisi in gran numero sotto le finestre del palazzo del Buon Governo, con alte grida e clamori ricolmarono il Ciantelli d'improperii e di minacce. Allora il principe, o che gli spiacesse perdere quell'affetto popolare che avea tenuto in pregio, o che si accorgesse il Ciantelli meno a lui che all'Austria esser devoto, lo privò dell'ufficio; il che fu cagione di un'altra clamorosa manifestazione fatta al palazzo Pitti, con voci di lodi e di ringraziamento. Il governo, liberatosi del Ciantelli, riprese gli antichi modi: i prigionieri politici furono liberati, non senza ammonizioni e precetti, come il Ciantelli non era stato rimosso senza onori e stipendii.

CAPITOLO XVIII.

DELLA GIOVINE ITALIA.

E frattanto la Carboneria, generata dalla Massoneria, generava la Giovine Italia, la quale da' liberi muratori ereditava le dottrine umanitarie, da' carbonari i desiderii di unità e d'indipendenza nazionale. Veramente non si sa che più ammirare se l'ignoranza o la mala fede di chi afferma l'unificazione della patria nostra essere stata un sogno della Giovine Italia: se sogno sia non discuterò in una storia, imperocchè di questo argomento, volendo utilmente scrivere, converrebbe che ciò si facesse per modo d'ordinata dottrina; ma che sogno sia della Giovine Italia dir non si puote senza rinnegare la storia. È forse necessario di rammentare agl'Italiani che l'unità

d'Italia sperarono e crederono utile e possibile, anzi necessaria, gli ingegni potentissimi di Dante, Petrarca, Machiavelli ed Alfieri; gli spiriti pratici di Liutprando, Ardoino, Federigo II, Manfredi, Rodolfo, Arrigo VII e Napoleone, per tacere di molti altri di men chiaro nome? L'unità italiana formava la base del progetto di costituzione che i congiurati italiani proponeano a Napoleone Bonaparte, mentre stavasi nell'isola dell'Elba, e ch'egli, non poeta nè sognatore, aggradiva e approvava. Leggevasi in esso: « Il territorio dell'impero romano sarà formato di tutto il continente dell'Italia ». E in altro luogo: « Il sovrano prenderà il titolo d'Imperatore dei Romani e re d'Italia per la volontà del popolo e per la grazia di Dio (1) ». La elezione del senato e della camera de' rappresentanti del popolo era stabilita per numero di abitatori, e non per individualità di stati o di provincie; e solo diceasi che le assemblee legislative si terrebbero per tre anni a Roma, per tre a Milano e per tre a Napoli, e che vi sarebbero quattro vicerè nelle quattro città più popolose d'Italia, Roma eccettuata perchè sede dell'impero (2).

L'unità italiana era così espressa nel patto costituzionale dell'Ausonia al quale sottoscriveano, dopo l'anno quindici, i grandi eletti della Carboneria: « Articolo 1. L'Ausonia si compone di tutta la penisola italiana. Tutti gli antichi stati veneti saranno compresi nell'Ausonia sino alle bocche del Cattaro. Tutte le isole dell'Adriatico e del Mediterraneo, situate a meno di cento miglia dalle coste di questa nuova repubblica, faranno parte del suo territorio ».

(1) *Articoli I e V.*
(2) *Id. XIII, XIV, XLVII, LIII.*

La giovine Italia, in quanto all'unità nazionale, non facea che continuare la dottrina teoricamente dimostrata da' nostri grandissimi scrittori, voluta praticare da' principi più magnanimi ch'abbia avuto l'Italia, propagata dalle società segrete, scopo finale di tutte le congiure che agitarono l'Italia dal 1795 al 1831. Ella ereditava dalla carboneria la predilezione pe' reggimenti repubblicani; dico predilezione, perciocchè la nuova associazione non ponea la repubblica come scopo, ma come mezzo più facile per conseguire l'indipendenza e l'unità nazionale, sì che trovavasi disposta ad acclamare anche un principe, qualora questi avesse avuto volontà e potenza di liberare ed unificare la patria. Ereditava anche dalla Carboneria l'abborrimento al sangue, proposizione che parrà strana a chi ricorda le sanguinose vendette de' carbonari nel regno di Napoli e negli stati del papa; ma non bisogna credere dottrine della Carboneria i mezzi disperati e violenti adoprati in quelle due provincie come unico freno possibile a tirannide atrocissima e codarda (1). La Carboneria aspirava all'abolizione della pena di morte, come in varii luoghi prova il patto costitu-

(1) Il Gualterio, nelle sue *Memorie storiche sugli ultimi rivolgimenti italiani*, ha pubblicato parecchie lettere di cardinali, che parmi comprovino chiaramente quanto qui affermo. Ecco alcuni esempi: « La calma almeno apparente dei settari mi ha fatto sospendere per ora qualche esecuzione, anco per non dar luogo a vendette particolari ». *Lettera del Cardinale Spina*, *Bologna*, 16 *agosto* 1820. — « Io debbo per ora astenermi da arresti. Nel fondo, si temono da tutti i stiletti de' carbonari ». *Lettera del medesimo*, 16 *agosto* 1820. — « Il timore incusso dai scellerati nei magistrali che si ricusano a' giudizi, nei testimoni che si ricusano alle testimonianze, nei subalterni che si ricusano a' rispettivi officii, rende paralizzato il governo e minaccia le più funeste conseguenze ». *Lettera del Cardinale Consalvi, Roma,* 13 *giugno* 1821.

zionale dell'Ausonia sopra citato. Ivi all'articolo II è detto: che quelli che si opporranno alla volontà del popolo sovrano « saranno deportati a vita in una di quelle isole destinate per servire di asilo a' nemici della patria ». E all'articolo XXXVII: « I re, principi e capi dei governi aboliti dal presente patto sociale dovranno vendere le loro proprietà personali nel termine di un anno, e trasportarne il prezzo colle loro persone e famiglie, sotto altro cielo. Ninno de' loro discendenti potrà rientrare in Ausonia che fra cento anni, e coll'obbligo di vivere da semplice cittadino, e sottomettersi a tutte le leggi della repubblica ».

Le dottrine nelle quali la Giovine Italia dissentia dalla Carboneria erano le seguenti. L'Assemblea nazionale, secondo il patto costituzionale dell'Ausonia, dovea comporsi di ventuno rappresentanti delle ventuna provincie italiane, i quali doveano rimanere in officio ventun anno, rinnovandosi un membro in ciascun'anno; ed il potere esecutivo dovea essere esercitato da due consoli (che chiamavan re), i quali aveano ad esser eletti dall'Assemblea, stare in officio ventun'anno, oprare d'accordo, e in caso di dissentimento informarne l'Assemblea, che avrebbe eletto un terzo arbitro per il caso speciale (1). Con questi ordini la stabilità era preposta alla libertà, e veniasi a costituire nella repubblica un governo di ottimati; il che troppo discordava colle idee dominanti in Europa nel tempo in cui nacque la Giovine Italia.

La Carboneria volea che un concilio di tutti i vescovi di Ausonia, rieletti o confermati dalle assemblee provinciali, « ristabilisse nella sua primitiva purità la re-

(1) *Articoli XIX e XXII.*

ligione cristiana », ed eleggesse un patriarca, pregando il papa allora sedente ad accettare questa dignità (1). Un altro articolo del patto costituzionale dicea: « Il sacro collegio de' cardinali non potrà risedere nella repubblica, che non lo riconoscerà, nè lo pagherà che durante la vita del papa attuale. Dopo la sua morte, se questo collegio ne eleggesse uno nuovo, questo dovrà trasferire la sua sede fuori del territorio della repubblica (2) ». Ciò volea dire abolizione in Italia del cattolicismo e del papato officiale; mentre la Giovine Italia non volea togliere al papa che la podestà temporale.

La Giovine Italia credea, nessuno felice risultamento otterrebbe una rivoluzione non fatta dal popolo e per il popolo; e in ciò dissentia dalla Carboneria, anzi cessava di esser setta, imperocchè setta altro non è che la separazione di un numero di cittadini, i quali consentono in certe loro particolari opinioni difformi dalle comunemente ricevute: cessava anche d'essere società segreta, perchè intendendo a far opera di popolo, e non di settarii l'era impossibile il segreto, dovendo cercare ogni mezzo di pubblicità per divulgare le sue dottrine. Non avea più quindi necessità di simboli, perchè non avea più dottrine segrete: non v'erano più profani, quindi non più misteri; e se qualche formola fu dapprincipio adoprata, la quale tenea de' riti delle logge e delle vendite, era effetto di abitudine di qualche affigliato alle antiche società segrete, che la nuova associazione dovea col tempo smettere per necessità della sua stessa natura.

Dire che gli uomini della Giovine Italia fossero i continuatori de' Giacobini, vuol dire non conoscere nè

(1) *Articoli XXIII, XXV.*
(2) *Articolo XXVI.*

questi nè quelli. Per sapere cosa bramassero i giacobini, leggete la *Storia della Cospirazione per l'eguaglianza* scritta da' Filippo Buonarrotti, che fu amico di Robespierre e compagno di Babeuf, e vi convincerete che fra le due scuole è un abisso. In religione il Giacobinismo non ammetteva alcuna rivelazione nè alcun culto; la Giovine Italia era cristiana: nell'ordine sociale il Giacobinismo volea la comunione de' beni; la Giovine Italia la sicurezza delle proprietà: in politica il Giacobinismo proclamava il principio: le minoranze aver diritto di forzare le maggioranze ad esser libere; la Giovine Italia invocava il suffragio universale: nelle cose amministrative il Giacobinismo bramava l'incentramento assoluto; la Giovine Italia, la libertà assoluta de' municipii. Dio e Popolo, libertà, eguaglianza, umanità, indipendenza, unità erano le parole che compendiavano tutte le dottrine della Giovine Italia, associazione più mistica che incredula, e tendente a ridurre la patria nostra in unico stato democratico e indipendente.

Fondatore della Giovine Italia fu Giuseppe Mazzini. Egli nacque in Genova nell'anno 1808: nel ventotto fondò un giornale letterario intitolato l'*Indicatore Genovese:* la polizia lo soppresse. Andò egli allora a Livorno a scrivere l'*Indicatore Livornese*, altro giornale ch'ebbe la medesima sorte. Ritornò in Genova, fu incarcerato per causa di libertà nell'anno trenta, stette sei mesi nella fortezza di Savona, dipoi fu cacciato dallo stato. Riparò a Marsiglia, e quivi fondò l'associazione della Giovine Italia ed un giornale che portava l'istesso titolo, ed al quale successe più tardi l'*Apostolato popolare*.

CAPITOLO XIX.

DI FERDINANDO II DI NAPOLI.

Francesco I, che finchè visse sì crudelmente straziò e fece straziare i popoli delle Due Sicilie, fu loro fatale anche colla sua morte; imperocchè, se altri pochi mesi e' fosse vissuto, tant' eran mature le ire nel regno, che una terribile rivoluzione avrebbe risposto ai moti delle Romagne e del Modenese. Ma egli morì nel novembre dell'anno 1830, e come che disposti trovansi sempre popoli a bene sperare da' nuovi principi, i bramosi dì novità videro grandemente scemare i loro seguaci. Le quali speranze crebbero e parvero divenute certezza, allorquando Ferdinando II, suo figlio, annunziandosi re, per editto biasimava il governo del padre, e diceasi apparecchiato a rimarginare le piaghe onde lo Stato sanguinava. Egli avea sortito dalla natura un' avidità di personale impero che teneva più dell'ava Maria Carolina, che di Francesco e di Ferdinando, del che bene ne auguravano i popoli dall' arbitrio dei ministri sino allora tormentati. Gli esempi del padre e dell' avo gli aveano insegnato a non tener fede ad alcuno; ma quei due re voleano che il regno servisse ai loro piaceri, mentre il giovane Ferdinando riponea il suo maggior piacere, non già nelle cacce, ne' teatri, nelle lascivie e nelle prodigalità della corte, ma nel regnare assoluto e secondo sua volontà. Il ministro Medici, onnipossente finchè visse, era premorto al suo signore: il Marchese delle Favare, che tanta parte della regia autorità s'era attribuita in Sicilia,

fu revocato nel primo dì del nuovo regno, e obbligato ad uscire dall'isola in ventiquattro ore. Franto del luogotenente il giogo, Sicilia in trasporto a rigettare su lui le enormità tutte del governo, a lodare il principe, a ricordare con orgoglio, ch'egli era nato in Palermo: il popolo a trionfare, a rimproverare il caduto, a maledirlo, a beffarlo: quelli che più aveano piaggiato con vergogna, più insultavano con insolenza: doppio vitupero di schiavitù adulare gli uomini nella fortuna e oltraggiarli nella rovina. Fu scacciato dalla reggia il Viglia, che ricchissimo andò a godersi in pace la maltolta moneta: furono licenziati il ministro delle finanze Caropreso, perchè insufficiente; quello dell'internò Amati, perchè erasi mostrato troppo al Medici devoto; quello della guerra principe della Scaletta, perchè accusato di concussione: fu anche costui sottoposto al giudizio, ma egli presentò documenti da' quali risultava re Francesco non netto di quei proibiti guadagni, onde il processo non ebbe seguito, e da indi a poco, abbandonando la propria famiglia, se ne andò a vivere con una ballerina fuori d'Italia.

Liberatosi così da ministri e famigliari che troppo potevano, Ferdinando II volle anche liberarsi dalla tutela dell'Austria, non per alcun intento magnanimo, ma per brama ardentissima di fare e disfare a suo modo, senza quei consigli che troppo somigliano a' comandi. Per conseguire questo intento, e' tutto rivolse l'animo ad ordinare delle valide milizie, e addimostrarsi principe capace di difendersi colle proprie armi senza aiuti forestieri. Egli trovava un esercito depresso dal governo, spregiato dal popolo, indisciplinato, diffidente di sè stesso, sprovveduto di tutto; lo passò in rassegna; e Napoli vide ciò, che da' tempi di Gioacchino Murat non avea più veduto,

un principe in mezzo a' suoi soldati, interrogarli, provvedere a' loro bisogni, onorarli e favorirli con parole e con atti, compartir loro premii e pene; di che tutto il regno maravigliavasi e l'esercito n'era lietissimo e grato.

Il nuovo re, deplorando lo stato in cui trovavasi la finanza, decretava una tassa provvisoria graduale sugli stipendii degli impiegati, la quale crescendo progressivamente, giungea sino al cinquanta per centinaio per gli stipendii dei ministri, che non avean meno di ducati dodicimila, oltre gli incerti che calcolavansi altrettanto; il presidente del consiglio aveva anche di più, ed il ministro degli affari stranieri altri ducati dodicimila per spese di pranzi e feste. Questa scandalosa prodigalità de' danari dello stato fieramente indignava un popolo, che nella più bella e feconda terra del mondo vive nello squallore della miseria. Quindi dappertutto applausi e benedizioni al principe, che mettea animosamente il ferro nella piaga più cancrenosa del regno. I quali applausi crebbero più, allorquando il re dichiarando nella strettezza del pubblico erario voler soggiacere a delle personali privazioni, rinunziava alla somma di ducati 360,000, che tutti gli anni il padre suo solea prendere per esercitare a spese del popolo la sua privata carità. Finta generosità era questa, imperocchè Ferdinando aboliva nel medesimo tempo le sovvenzioni reali, sì che la differenza riduceasi a questo, che il padre era liberale co' danari dello Stato, il figlio la liberalità sopprimea; mentre il popolo, di questo giuoco ignaro, non rifiniva di lodare ed esaltare la sua generosità. Lo stesso accadde quand'egli soppresse parte delle regie cacce; quando fece togliere da' palagi reali gran numero di uccelli rari e di altri animali peregrini che con gran dispendio vi erano mantenuti; quando abolì in gran parte gli asse-

gni privati conceduti dal padre, e ridusse a metà quelli dell'avo, quasi tutti di turpe origine: risparmii che Ferdinando facea per sè, e che il popolo, nella sua credulità, reputava fatti a suo vantaggio, e per liberarlo dell'eccessive gravezze che l'opprimevano.

Nei ministeri della giustizia e della polizia, rimasero per allora il Tommasi e l'Intonti: per gli altri scelse il re uomini a sè devoti e fedeli, senz'altra volontà e coscienza, che la volontà e la coscienza del padrone. Condonò la metà della pena residuale a' condannati per delitti di maestà, ridusse al secondo grado di galera le condanne all' ergastolo, a cinque anni quelle di esilio perpetuo, e rimosse ogni ostacolo derivante da colpe politiche al conseguimento de' pubblici ufficii (1). Egli fece due viaggi nelle provincie, affinchè la sua popolarità dalla cerchia della capitale sino a' confini del regno si dilatasse; e per contrapporre allo sfarzo smodato del padre e dell'avo, pompa di parsimonia, viaggiava con pochi cortigiani, senza fasto, dimessamente, albergava a volte ne' conventi, sedea a pranzo co' magistrati delle città (cosa inaudita per lo innanzi), danzava colle donne di semplici cittadini, in pubblico ed in privato dicea: non a sè vivrebbe, ma allo Stato; co' buoni e miseri indulgente, co' malvagi implacabile; l'onore del principato riporre nella sicura felicità de' popoli: ciò bastargli, ciò solo bramare: sensi tanto più avidamente accolti, quanto più rari a udirsi. In Sicilia la gioia pubblica parve trasmutarsi in delirio: la cacciata del marchese delle Favare, ch'era vendetta, era parsa giustizia; la grazia conceduta ai condannati dall'alta corte militare, ch'era sfregio al luogotenente, era parsa cle-

(1) *Decreto del* 18 *dicembre* 1830.

menza: le popolazioni intere muovevano all'incontro del principe con palme e ramoscelli d'ulivo, e con gran festa lo ricevevano come fosse un angelo di Dio.

Qual meraviglia che poca o niuna corrispondenza trovassero nelle due Sicilie i moti dell'Italia centrale? Vi fu, è vero, in Palermo un tentativo di sommossa nell'anno 1831, quando il disinganno era cominciato: i congiurati guidati da un Di Marco, di nottetempo levarono il rumore, al grido di « Viva la Sicilia, viva la costituzione! », ma e' rimasero soli, ed una feroce commissione militare undici ne condannò a morte, e ventidue all'ergastolo e alla galera. Alcuni ebbero commutazione di pena; ma il re volle ciò che chiamano un esempio, e il primo sangue fu versato.

L'alba del regno di Ferdinando II un bel giorno fece ai popoli sperare, e al ministro di polizia Intonti temere. Costui, che odiatissimo sapeasi, credè si appressasse per lui la tempesta e voltò la prora; ma dove sperava salute e' fè naufragio. Accostossi a' liberali, aprì con loro segrete pratiche, consigliò al re delle riforme favorevoli alla libertà: accortosi che i suoi consigli riesciano al principe sgraditi, temè d'essersi troppo esposto al suo sdegno, e tentò impaurirlo con esagerargli il pericolo, e con metter su, qua e là, delle piccole sommosse co' mezzi di polizia. Ordivansi queste trame, quando una notte il ministro vide invadere il suo palazzo da gente armata, che recavagli in nome del re la destituzione e l'ordine di uscire sotto scorta immediatamente dal regno, e di andare confinato a Vienna. Egli era stato tradito da un complice, dal generale Carlo Filangieri, esperto e prode soldato, portatore di un nome illustre, privato del grado nell'anno 1821, richiamato al servizio dopo la morte di re Francesco. Il successore dell'Intonti fu il generale Fran-

cesco Saverio Delcarretto, resosi famoso ne' macelli e nelle desolazioni del Cilento. Questa scelta bastava a palesare i concetti del nuovo principe, e a far presagire qual sarebbe il suo regno. Negli anni trentadue e trentatre erano scoperte in Napoli due congiure, una detta del monaco, perchè n'era capo un frate Angelo Peluso; l'altra tutta militare, nella quale erano entrati due fratelli Rossaroll, figliuoli di quel generale Rossaroll che ultimo nel ventuno tenne alzata la bandiera della libertà in Sicilia, nipoti di un'altro Rossaroll morto sulla forca in Messina a' tempi di Maria Carolina. Questi due giovanetti, il Peluso ed un Vitale, furono sentenziati di morte: un Lancelletti si sottrasse al giudizio col suicidio. Il re commutò la pena dei condannati, ma a' Rossaroll volle che la grazia fosse annunziata sul luogo del supplizio. In quella occasione molti uomini per ingegno, dottrina e virtù notabili, furono imprigionati o cacciati dal regno, e fra questi Pietro Leopardi. In Calabria fu mandato con pieno potere il generale Pastore, che le provincie di Cosenza e di Catanzaro non poco afflisse e tormentò.

Nel 1832 il re andò a Torino e tolse a donna Cristina di Savoia, figlia di Vittorio Emanuele, giovine cortese, mite, caritatevole, che fu ben presto carissima a' Napolitani, che chiamavanla la santa. L'indole del marito dalla sua difforme, i di lui modi rozzi e incivili, gli scherzi villani co' quali intendeva manifestarle il suo affetto, tribolavano amaramente quella gentile, che mestissima vivea. A'primi di gennaio dell'anno seguente ella mise alla luce l'erede della corona, e addì 30 morì, e fu accompagnata al sepolcro con lagrime popolari, questa volta sincere. Tre mesi erano appena trascorsi, e re Ferdinando visitava le corti d'Italia eccetto la piemontese, e andava a Vienna a stabilire gli accordi di seconde nozze

con una principessa austriaca, figliuola dell' arciduca Carlo. Dipoi percorse la Francia per osservarne e studiarne l' esercito, e tornò nel regno quando questo era dal colera morbo orribilmente flagellato.

La storia di quella spaventosa moria, che quasi tutte le città d'Italia in quegli anni gravemente afflisse, fornirebbe utili insegnamenti a' governi ed a' popoli, se quelli fossero capaci d'imparare, e questi troppo presto l'imparato non obliassero. Si vedrebbe come l'orribile pestilenza facesse minore mortalità dove i governi erano meno odiati e più miti, e come più micidiale fosse là dove i popoli erano in maggiore oppressione tenuti. In Roma il popolo credè fossero avvelenati i cibi e le acque; lo stesso seguì in Napoli, e fu cagione di aperte sedizioni. In Sicilia quella credenza fu così comune e profonda che tutte le classi de' cittadini vi parteciparono. Dirò in altro capitolo quali stoltezze e iniquità del governo confermassero il popolo in quell'errore.

Con tristi auspicii giungea in Napoli la nuova regina: la città era piena di sgomento, di morti e di lagrime; il regno, di tumulti; la reggia di fraterne discordie, imperocchè il conte di Siracusa, terzogenito di Francesco, mandato luogotenente in Sicilia, era divenuto sospetto al re, ed il principe di Capua, secondogenito, dopo domestici litigi, era fuggito dal palazzo e dal regno, con una giovane irlandese divenuta quindi sua moglie, e da Malta minacciava il fratello con promesse a' popoli di libertà, destando in lui sospetto che l'Inghilterra non fosse estranea a quei fraterni dissidii (1). Per un atto sovrano del

(1) In una lettera del ministro prussiano in Napoli al re di Prussia si legge: « La corte rimprovera al signor Temple ministro d' Inghilterra di avere, invitando troppo spesso il principe Carlo e miss

7 aprile 1829, i figli, le figlie, i nipoti, i pronipoti, gli zii, e le zie del re non possono contrarre matrimonio, vendere, ipotecare, ricever danaro senza il regio beneplacito. Re Ferdinando, dopo la fuga del fratello, pubblicò un nuovo atto sovrano: che niuno de' componenti della famiglia reale potesse uscire dal regno senza averne ottenuto il permesso sottoscritto dal re; che a chi contravvenisse fossero sequestrate rendite, assegnamenti, pensioni e commende, e se fra sei mesi non rientrasse nel regno, confiscati a profitto della corona; che illegittimi ed incapaci di produrre effetti civili fossero considerati i matrimonii de' componenti della famiglia reale contratti senza il regio beneplacito; che in questo caso e' perdessero i beni e titoli posseduti (1). Questa legge severissima ebbe forza retroattiva; il principe di Capua fu spogliato d'ogni suo avere, ridotto alla miseria: dopo quindici anni l'ira di Ferdinando II non s'è placata; e mentre io scrivo il fratello del re di Napoli è arrestato vituperosamente per debiti nelle vie di Parigi, e trascinato nella prigione di Clichy.

Il principe di Metternich, ricordandosi di Ferdinando I e di Maria Carolina, avea sperato signoreggiare il re per mezzo dell'austriaca moglie; ma questa a Maria Carolina non somigliava, nè Ferdinando II all'avo. Il Metternich mutò e rimutò parecchie volte i rappresentanti dell'Austria presso la corte di Napoli, e non trovò giammai l'uomo che dominar potesse quel principe, i cui affetti sin d'allora rivolgeansi più a Pietroburgo che a Vienna, reputando più sicura e men perigliosa dell'austriaca l'amistà russa. Forse

Smith a delle piccole riunioni tenute solamente per loro, favorito una passione che non ha potuto giammai piacerle ». (22 *gennaio* 1836).

(1) *Atto sovrano del* 12 *marzo* 1836.

re Ferdinando non ignorava le speranze ambiziose del marchese delle Favare, il quale bramava un viceregnato quasi indipendente in Sicilia, aver trovato un tempo favore nella corte di Vienna; e parrà molto strano che ne' documenti diplomatici austriaci di quel tempo si trovino ricordati i diritti costituzionali della Sicilia. Si legge in una memoria del cavaliere Meuz al principe di Metternich: « Privi de' loro antichi parlamenti, dove il clero e la nobiltà aveano predominio, queste due classi non hanno potuto obliare giammai i loro diritti dal corso di molti secoli consacrati (1) ». Austria di questi diritti non s'era rammentata regnante Ferdinando I e Francesco I; obliolli a Vienna, a Troppeau, a Laybach, a Verona, a Munchen-Graetz: tornavano alla sua memoria dopo venti anni, allorchè pareale Ferdinando II l'imperiale autorità come il padre e l'avo non osservasse. Spiaceale che l'esercito napolitano si venisse fortemente riordinando; che ufficiali murattiani fossero richiamati in servigio; avea sospetta l'ambizione del re (2). Pare che l'Inghilterra e la Francia consigliassero in quel tempo il re di Napoli a concedere a' suoi popoli uno statuto costituzionale; ma i consigli furono sgraditi, Ferdinando ebbe paura di quei due governi, e all'Austria alquanto si riaccostò (3).

(1) Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, *Docum. vol.* 1, 200.

(2) Potrei citare molti fatti e documenti in comprova; ma basti la memoria della quale sopra è parola, dove si discorre delle repugnanze del re ad essere padroneggiato dall'Austria, si disapprova l'immistione di ufficiali murattiani nell'esercito napoletano, e si manifestano timori per l'aggrandimento possibile del regno di Napoli.

(3) Nella memoria sopracitata si legge: « Heureusement les cabinets britannique et français étaient trop impérieux et exigeants pour captiver un caractère aussi peu souple que celui de Ferdinand II, qui put facilment comprendre qu'il ne saurait être jamais plus indépendant et ferme sur son trône qu'en conformant sa politique à celle de l'Autri-

Il Delcarretto era molto nella grazia del re, perchè ubbidiente, audace, astuto, crudelissimo, e non privo al bisogno di cortesi maniere, sì che parea congiungere le qualità del cortigiano e del birro. Ferdinando reputavalo vigoroso per l'atroce repressione de' moti del Cilento; a sè devoto e fedele per la cacciata dell' Intonti, alla quale non poco cooperò; accorto e scaltro per avere scoperto i maneggi del ministro austriaco Lebzeltern, il quale tentava spaventare il re colla denunzia di non veri o esagerati pericoli. Per intemperanza di regio favore il Delcarretto divenne potentissimo e ricco, ed un suo figliuolo di dieci anni fu tesoriere della cassa di sconto con cinquecento ducati al mese di stipendio. Egli era il più valido strumento del governo di Ferdinando II, e la gendarmeria, che componeasi di poco meno che diecimila soldati, il più saldo sostegno del trono. I gendarmi ebbero titolo di magistrati armati, i loro processi verbali avean piena fede in giudizio finchè non fossero provati falsi; il che rovesciava ogni ragione di procedimento penale, dovendo l'accusato provare la propria innocenza, invece che l'accusatore la di lui reità. Sorse quindi nel regno questo potere smisurato, superiore ad ogni legge, e di ogni legge violatore, questa mostruosa unione del magistrato e del soldato, e non già nella intera corporazione, ma in ciascun membro di essa; imperocchè ogni gendarme avea diritto di accusare, perquisire, incarcerare, attestare e direi quasi condannare, valendo il suo detto, se non dimostrato falso, come sentenza di giurati. Così le sostanze, la vita e l'onore de' cittadini erano in

che, qui sauva déjà deux fois sa couronne, et qui au cas d'une révolte sérieuse et même d'une révolution accomplie, serait seule capable de faire une troisième restauration ».

mano della polizia, la quale avendo facoltà di assumere l'iniziativa de' processi, non solo pe' reati politici, ma anco per i comuni, torturava spietatamente gli imputati e i testimonii. Unico freno rimasto fu la pubblica discussione: tutti i dì udivansi nelle corti criminali accusati e testimonii narrare i tormenti sofferti, mostrarne le lividure e le piaghe: i giudici non di rado assolvevano; ma i carnefici non eran puniti, perchè a condannarli mancavano le prove giudiziali, ancorchè a' giudici lo animo non fosse mancato, commettendosi quelle scelleratezze nel segreto delle carceri, e negli uffizi della polizia. La stessa sentenza de' magistrati, se bastava a dichiarare l'innocenza di un accusato, non bastava a fargli recuperare la libertà; imperocchè la polizia potea ritenerlo in prigione, o confinarlo in un'isola, senza addurre ragioni, senza manifestare il motivo, senza prefigger tempo al gastigo (1). In un'ordinanza ministeriale si leggeva: « Quando i gendarmi siano condannati a pene correzionali, e la condanna sia passata in giudicato, se ne sospenderà l'esecuzione, e se ne invierà copia al ministro di giustizia, il quale parteciperà le sue analoghe risoluzioni (2) ». Che più? Il supplizio delle verghe fu ristabilito regnante Ferdinando II, e non per legge, o per decreto, ma per una semplice ordinanza di polizia: condannava a quella pena vergognosa ed atroce una commissione di tre persone, senza processo, testimonii, difesa e appello: la sentenza immediatamente eseguiva il carnefice ne' luoghi pubblici e frequentati: parecchi citta-

(1) *Istruzioni del 22 gennaio 1817.* — *Decreto del 16 novembre 1819.* — *Rescritto del 2 febbraio 1820.* — *Ministeriale del 18 novembre 1826.*
(2) *Ministeriale del 6 febbraio 1838.*

dini morivano sotto i colpi, più forse d'onta che di dolore.

Nè la polizia giovava a prevenire o a scoprire i malfattori: in nessuno stato d'Europa rimaneano tanti delitti impuniti per mancanze di prove quanto nelle Due Sicilie. I ladri rubavano impunemente, e dividean la preda co' birri e co' gendarmi. La gendarmeria, che dovea perseguitare i briganti, tassava i proprietarii, prendeva nelle mandre agnelli e cacio a sua voglia, batteva contadini e pastori, e schivava d'incontrarsi co' masnadieri. Giosafatte Talarico, famoso brigante calabrese, fu per dodici anni il signore della Sila: stanco il governo di vanamente perseguitarlo, gli propose una capitolazione: il ministro gli diè colle sue mani in Cosenza il decreto di grazia, gli furon assegnati diciotto ducati al mese, dodici a' suoi compagni, e a libero soggiorno l'isola di Lipari. Il governo non sentì vergogna di patteggiare cogli assassini, e si lodò di questo trattato quasi onorevole pace con potente nazione fermata.

A questo flagello della polizia si aggiunse quello del clero: monsignor Cocle, religioso liguorino e arcivescovo di Patrasso, fece rivivere nella corte di Ferdinando la misteriosa potenza dei confessori dell'antica corte di Spagna. Le ruberie, le concussioni, le truffe, anzicchè scemare, crebbero: non era più il cameriere, ma il confessore che vendeva la regia autorità: non più i lenoni e le belle cortigiane mercanteggiavano nelle anticamere della reggia, ma preti, frati e birri. I costumi del re eran più casti di quelli de' suoi maggiori; la superstizione più sciocca: il Cocle ed altri furbi ne profittavano, e facean pompa impudente delle maleacquistate ricchezze. Il re scrivea di suo pugno un regolamento per stabilire la lunghezza delle gonne, delle ballerine e il colore delle

loro maglie, che volea verdi per meno eccitare le giovanili immaginazioni; e frattanto le dame di corte ne' teatri e nelle feste faceano con ostentazione mostra delle loro nudità: si sottraevano alla vista de' visitatori i capolavori dell'arte greca o romana; la Venere di Prassitele appiattavasi in un nascondiglio del palazzo degli studi; e in altre sale, ben altre nudità, col permesso del governo, esponeansi a scuola di libidini. Il re, per compiacere al confessore, pubblicava editti per punire le donne di mala vita e scacciarle dalla città di Napoli: la polizia vendeva il permesso di stare, dava in appalto il vizio, estorquea danaro dalle infelici che la miseria costringe a mangiare l'amaro pane dell'infamia, e mutava in officine di delazione le camere delle lascive bellezze.

I gesuiti divennero potentissimi: Ferdinando II li reputava valido strumento di regno e affidò loro quante più scuole e collegi potè, e sopportò che impunemente rapissero alle famiglie le sostanze, a' genitori i figliuoli (1). Volle anche che gesuiti e liguorini si adoprassero a spargere e mantenere nell'esercito le dottrine della ubbidienza passiva, e che a loro fosse affidata la cura morale delle prigioni: i loro servigi compensava con smodati favori, e a santo Ignazio di Lojola concedeva gli onori militari e lo stipendio di maresciallo di campo; stoltezze alle quali gli avvenire non crederebbero, se autentici documenti non le provassero. È però da notarsi che in Napoli non esisteva una parte clericale: grande autorità aveano

(1) Basti quest'esempio: *Rescritto del 25 ottobre 1837*. « Sui reclami di D. Giovanni Giuseppe Rossi per la restituzione di suo figlio a nome Carlo, che, quantunque in età minore, è stato ammesso come novizio nella casa della Compagnia di Gesù in Sorrento, S. M. dispone che sia il detto minore portato in Napoli nella casa del Gesù Nuovo, ed ivi esplorata la sua vocazione da monsignor Giusti ».

i vescovi, gran potere i gesuiti e i liguorini: un confessore ribaldo e un prete ignorantissimo disponeano a loro arbitrio del re; ma, il clero era diviso in ricchissimi e poverissimi: quelli il governo sosteneano e difendeano, questi gli erano avversi, ed entravano in tutte le congiure contro lui ordite. De' vescovi chi simoneggiava, chi tiranneggiava, chi menava vita turpemente scandalosa: quasi tutti facean la spia. I preti peggiori eran quelli della città di Napoli, ove la superstizione è più brutta che in ogni altra parte del regno; il culto, idolatria.

Il ministero dell'interno, il quale riuniva l'istruzione pubblica, l'agricoltura, il commercio, la pubblica beneficenza e i lavori pubblici, fu da Ferdinando II affidato a Nicola Santangelo, uomo non privo d'ingegno, nè di coltura; ma servile, abietto e di sfrontata improbità: associavasi co' mercadanti di grano, cogli appaltatori delle opere pubbliche, e accumulava ricchezze grandi e non da privato: sottraeva da Pompei e da Ercolano le più preziose antichità; quadri, statue, medaglie da cittadini estorquea, e ne formava un superbo museo, che i dotti adulatori diceano di Napoli gloria, e gli onesti infamia. Dire cosa fosse il ministero dell'interno in quel tempo è grande imbarazzo per lo storico, imperocchè il vero ha faccia di menzogna, e forse sarebbe artifizio non vano scemarne col racconto le vergogne, e così rendere verosimile la verità. Vendevansi per contratto scritto gli ufficii: v'eran mezzani, sensali, banchieri che teneano in deposito il danaro; e potrei citare i nomi se di simili sozzure volessi imbrattare queste carte. Se le cose pubbliche fossero state sottoposte a sindacato, si sarebbe trovato che delle dieci ruberie le nove venivano dal ministero: ivi i peggiori dello Stato facean capo: ivi

tutto compravasi e vendevasi come in pubblico mercato.

E frattanto l'istruzione pubblica era fieramente osteggiata, la sapienza e la dottrina tenute in conto di reità, e le madri piangevano di affanno se vedeano i loro figliuoli studiar altro che il giure o la medicina, presaghe d'inevitabili sciagure. Le università, i licei, i collegi erano dal governo tollerati come un male inevitabile: professori inetti e servili, rettori rapaci, metodi pessimi rendevan quei luoghi alla vera sapienza funesti: insegnavasi viltà, ipocrisia, spionaggio. In quelle scuole, ove non so quel che più nuocesse all'ingegno e alla virtù, se il luogo, i maestri o la dottrina, i giovani passavano molti anni in pedanteschi studi, senza idea del bene e del male, del giusto e non giusto, senza conoscere la natura umana, la storia, la forza della virtù, la pravità de' vizii, e quali cose non sieno vizii o virtù. Uscivano, i più, tronfi, spiranti orgoglio, pieni d'istrionica eloquenza, enfatici e leziosi declamatori di lor vane dicerie, sciupati nella mente e corrotti nel cuore, incapaci di pensare, parlare e scrivere con senno, scienza e dignità. La censura napolitana non era solo ostacolo, ma impedimento: divideasi in religiosa e politica: preti, frati e birri giudicavano gli scritti dei viventi e dei morti, troncavano pensieri, cancellavano periodi, mutavan giudizii, moncavano ragionamenti, correggevan frasi, senza pudore, rispetto o ritegno: fama e dottrina eran nulla per loro: erano ignorantissimi, che per ciò? più oscuri, più arroganti. Di politica non era permesso scrivere, di economia poco, di scienze sol quanto ne permettea la sacra congregazione dell'Indice. Libri e giornali forestieri eran respinti dal regno come mortale veleno. Così era sbandita ogni utile scienza

e ogni arte buona. E che diremo d'essere in trent'anni stati morti, o chiusi in carcere, o cacciati in esiglio i migliori ingegni; gli altri condannati al silenzio, posposti agli inetti, e fortunati se obliati? Rari eran coloro che da' liberali onesti studi, per paura o per isconforto, non fossero distolti. E veramente fa meraviglia che alcuno ne restasse, e che ogni lume di civiltà non si spegnesse, imperocchè la scienza è come il ferro, che non adoprato si copre di ruggine, e l'ozio forzato pria rincresce, di poi per abitudine s'ama; e così i giovani divengono infingardi, i padri negligenti, i maestri pessimi, ed ogni buona disciplina si perde. Gran prova diè quella terra d'essere di ottimi ingegni feconda, per le male opere di Ferdinando I, Francesco I e Ferdinando II non ricadendo nell'antica barbarie!

Che dire delle istituzioni di pubblica beneficenza? L'albergo de' poveri di Napoli era un'immonda caverna d'ozio, di disordini e di brutture; la Nunziata, ospizio de' trovatelli, un carnaio di bambini, dove de' cento ne morivano ottantanove. Gli ospedali erano sì male amministrati e sì miserabilmente tenuti che i poveri preferiano morire sul lastrico delle vie. Nelle carceri e nei luoghi di pena centinaia d'infelici stavano stivati in sale umide e prive d'aria e di luce: non letti, non paglia o fieno: sui cento novantanove ignudi: si scaldavano in inverno aggruppandosi fra loro. Nessuna delle più necessarie mondizie era imposta, molte non permesse: non lavarsi, radersi, pettinarsi: per cibo un pane che i cani non mangierebbero e due cucchiai di fave guaste. Non eran divisi per età, nè per natura di reati. Non dirò le nefandezze di ogni guisa che derivavano da cotanto abbrutimento: quivi creavasi un governo di forza brutale; era merito l'aver commesso maggior numero di delitti,

l'esser dotato di maggior vigoria, destrezza e atrocità: regnavano gli scelleratissimi: questi giudicavano, tassavano il giuoco e gli altri vizi, obbligavano a sottostare alle abbominevoli leggi comuni i riluttanti, gastigavano colle battiture, colle ferite e con la morte: quivi era profano ciocchè a noi sacro: lecito, lo abborrito: gli ordini, sinistri e laidi, dalla malizia ispirati: gli usi, strani e schifi. Quando quest' orda di selvaggi tumultuava, i soldati da fuori de' cancelli facean fuoco co' loro fucili, gittavan granate a mano, a volte adopravano il cannone: quetato il tumulto, i sopravvissuti ruzzolavano i cadaveri sin presso a' cancelli; i custodi li uncinavano e li strascinavan fuori.

Il regno di Napoli, ch'è stimato la più bella regione del mondo per la temperie dell'aria, per la grassezza del terreno, per i luoghi piacevoli e pescosi posti sopra la riva del mare; che abbonda di vini, di frutta, di miniere; che è pieno di tutto quello che fa bisogno al vitto ed al piacere umano: mancava di pane, periva di miseria, per deficienza d'industrie, di commerci e di strade. Si spendevano quasi 300,000 ducati per racconciare la strada della voluttuosa Posilipo, affinchè più agiatamente passeggiassero le carrozze della oziosa nobiltà, e si cacciavano da quella contrada i poveri ed utili pescatori; si faceano due strade ferrate, una che da Napoli stendeasi a Nocera, e con un ramo a Castellammare; un'altra da Napoli a Capua per congiungere le due reggie, con un ramo a Nola, perchè il re potesse andar presto a vedere i suoi soldati; e frattanto le provincie mancavano di strade, ed il governo non solo non ne costruiva a spese del pubblico erario, ma a volte impadronivasi anche del danaro a quell'oggetto raccolto nelle casse provinciali o municipali,

come fece con 300,000 ducati dalla provincia di Lecce con grandi sacrifizii accumulati.

Una prima banca fu fondata in Napoli nel 1831, quando l'avvenimento di Ferdinando II aprì il cuore dei sudditi alla speranza. I capitali affluirono in abbondanza: ben presto furono raccolti 600,000 ducati. Altre di poi se ne fondarono col capitale di più che 5,000,000 di ducati. Le azioni crebbero di valore sino al trenta per centinaio: grand'era il vantaggio per l'industria e per il commercio che tutti se ne prometteano; quando il re, con atto di arbitrio sovrano, per consiglio del confessore, annullò gran parte delle contrattazioni che aveano stabilite come infette di usura (1), e le costrinse al fallimento, colla rovina di gran numero di famiglie.

In quanto alle pubbliche finanze, Ferdinando II, facendo rivivere il diritto feudale, ritenevasi, non amministratore, ma padrone de' danari dello stato. Con esempio unico in Europa, e' non solo prendea per sè ciò che chiamano la lista civile; ma anco gli avanzi annui dell'amministrazione del regno. I ministri faceansi così merito col re del risparmio delle somme a loro assegnate: a' prigionieri, a' condannati, agli infermi faceasi mancare il bisognevole; le opere più utili e necessarie erano trasandate: molti uffici civili e militari rimaneano per anni non provveduti, altri erano esercitati da interini con metà di soldo: il re prendea l'ammontare di queste frodi che diceansi risparmi, e lodava la parsimonia de' ministri, che così compravano l'impunità delle loro malvage opere. Nè di questo contento, crescendo in numero la regia prole, comandava che ad ogni figliuolo che nascesse si assegnasse dal pubblico erario

(1) *Decreto del 17 febbraio 1834.*

mezzo milione di ducati, al quale si accumulassero i frutti sino che egli uscisse da' minori; così la fecondità della regina divenne una pubblica calamità. E frattanto il dazio fondiario era del ventitrè per centinaio, malamente ripartito, crudamente esatto; il sale pagavasi tredici soldi il rotolo, ed i gendarmi costringevano i sorbettieri a gittar l'acqua, nella quale si fonde la neve che serve a congelare i sorbetti, affinchè i poveri non se ne giovassero, e rompeano sul capo delle misere donnicciuole il pentolino, col quale di nascosto prendean l'acqua del mare, per cuocervi la loro minestra. I nuovi impiegati dovean servire sei mesi senza stipendio; di questo dovean lasciare il due e mezzo per cento per la pensione della vedova, anche chi non avea moglie, anche chi non potea averne, come, a cagion di esempio, i cappellani di reggimento. Doveano pure lasciare il decimo; ma la tassa graduale, imposta nel principio del regno, e che più pesava, com'era di ragione, su' più grossi stipendi, fu abolita nel 1836. Si profittava della superstizione del popolo per trargli quarantamila ducati l'anno col pretesto delle bolle che gli permettono mangiar latticinii in quaresima; si profittava della sua ignoranza per estorquergli un milione l'anno con quella ladroneria che si chiama giuoco del lotto, e si mettea ogni cura perchè questa superstizione e questa ignoranza fossero mantenute e accresciute come sicurezza del trono e rendita dell'erario. Al ministro d'Andrea succedea il Ferri: ad uno stolido un rinnegato; pessimi ambidue.

Il ministero degli affari stranieri tenne il principe di Cassero, dipoi il principe di Scilla: quelli della giustizia e degli affari ecclesiastici, Nicola Parisio ed il principe di Trabia, due onesti uomini, non privi d'ingegno

e cultura; ma timidi, fiacchi, incapaci di opporsi a'loro colleghi. Il ministero della guerra e della marina non ebbe che un semplice direttore nella persona del general Garzia, perchè Ferdinando volea far tutto da sè. Nel consiglio di stato, il re, che presiedeva, compiacevasi della rivalità de'ministri, e con molte astuzie la fomentava: dipoi, nell'anno quarantadue, parendogli fossero troppo di accordo fra loro, ne aggiunse altri senza portafoglio, a'quali delegava l'esame di alcuni affari speciali, che sottraeva a'rispettivi ministri, onde nascevano gelosie, rancori e celate nimistà. Furono questi nuovi ministri Giustino Fortunato, giacobino ne'primi tempi della dominazione francese; murattiano sotto Murat, borboniano sotto i Borboni; Niccola Niccolini, rinomato giureconsulto, che scrivea secondo ragione ed umanità ed oprava secondo il volere del re; il principe di Campofranco e il principe di Comitini, due siciliani inettissimi; il duca di Laurenzana, del quale avrò occasione di discorrere in altro luogo; e il generale Saluzzo. L'entrata di questi nuovi ministri mise il colmo a'disordini del consiglio di stato: a'mali antichi se ne aggiunse uno nuovo, le ingiustizie commesse per fare dispetto a'compagni, e le deliberazioni per odio o amore di parte. Il re profittò di quelle discordie e rivalità per riservare a sè solo la decisione delle cose più importanti dello stato, e i cortigiani plaudiano, perchè ritirare il principe al dovere è cosa dura, ma l'adularlo, senza fatica.

Le leggi istesse, delle quali tanto millantavasi il governo napolitano, non solo erano tutti i dì dall'arbitrio violate; ma anche da nuove leggi guaste e disordinate. Dal 1817 al 1846 più 1,360 disposizioni legislative modificarono le cinque parti del codice, senza noverare le ordinanze di polizie che creavano nuovi delitti, nuove

pene e nuovi procedimenti. Data a' parrochi facoltà di niegare la sepoltura ecclesiastica a' suicidi e a' pubblici impenitenti (1); vietato a'ministri protestanti di accompagnare al sepolcro i non cattolici (2); vietati i matrimonii civili fra cattolici e non cattolici (3); vietato il prender moglie agli ufficiali dell'esercito e dell'armata, agli impiegati militari, agli ufficiali telegrafici senza una dote corrispondente al grado e senza il permesso del re (4); data a'vescovi e a'superiori de'conventi facoltà di tener carcere e rinchiudervi gli ecclesiastici a loro sottoposti (5); ordinata la pena delle battiture per le colpe de'condannati a'ferri, alla reclusione e alla relegazione, non che de'loro custodi, e data a'comandanti degli ergastoli autorità per gastigare i condannati colla frusta, colle manette e coi ceppi (6). Il furto de' vasi sacri fu punito coll'ergastolo e colla morte (7): la bestemmia, colla relegazione o reclusione da sei a dieci anni, nè per questo delitto era scusa la briachezza (8): ogni atto che turbasse l'esercizio del culto divino, colla galera da dodici a ventiquattr'anni (9). L'omicidio in duello fu eguagliato all'omicidio premeditato, e punito colla morte; a'cadaveri de'morti in duello furono niegati gli onori funebri e la sepoltura in luogo sacro (10). I componenti di qualunque

(1) *Decreto del* 12 *novembre* 1826.
(2) *Rescritto del* 9 *aprile* 1832.
(3) *Id. del* 15 *aprile* 1839.
(4) *Decreti del* 28 *novembre* 1817, 1 *ottobre* 1818, 23 *giugno* 1819, 22 *dicembre* 1819, 13 *aprile* 1828, 7 *marzo* 1832.
(5) *Decreto del* 14 *febbraio* 1827. — *Legge del* 30 *settembre* 1839.
(6) *Statuto penale pei presidiarii del* 29 *maggio* 1826. — *Decreto del* 29 *novembre* 1825. — *Decreto del* 16 *giugno* 1824.
(7) *Decreto del* 7 *maggio* 1821.
(8) *Id. del* 5 *maggio* 1827. — *Rescritto del* 7 *febbraio* 1835.
(9) *Id. del* 7 *maggio* 1821.
(10) *Legge del* 21 *luglio* 1838.

società con promessa di segreto, « qualunque ne fosse il nome, l'oggetto, la forma e il numero degli ascritti », col terzo grado di galera; i capi, direttori, amministratori e ufficiali della società colla forca e la multa da mille a quattromila ducati (1). I condannati per misfatto politico, espiata la pena, furono messi sotto la podestà della polizia, la quale potea ritenerli in carcere a suo arbitrio (2). I pubblici funzionarii, pe'reati in officio, non potevano essere sottoposti ad alcun giudizio penale, senza l'autorizzazione sovrana; questa guisa d'inviolabilità si estendeva a'loro complici e correi (3); e più tardi ne goderono i gendarmi di qualunque grado (4), e fino i cancellieri dei commissarii di polizia (5). Nella provincia di Napoli furono cumulate nelle persone de'commissarii ed ispettori di polizia le funzioni di polizia ordinaria, amministrativa e giudiziaria; in tutto il regno, pe' reati politici, la polizia ordinaria ebbe facoltà di assumere le attribuzioni di polizia giudiziaria, e quindi d'imprigionare per tempo indefinito e d'istruire i processi (6). La resistenza agli agenti della forza pubblica fu punita colla relegazione da sei a dieci anni, e se adoprate le armi, colla reclusione (7); le ingiurie fatte alle sentinelle ed a'gendarmi, con pene gravissime sino alla galera (8); l'asportazione delle armi, colla morte dopo il 1821, dipoi colla prigionia, quindi nuovamente colla morte dopo il 1837: nell'anno

(1) *Legge del 28 settembre* 1822.
(2) *Ministeriale del* 10 *giugno* 1829.
(3) *Legge del* 19 *ottobre* 1818.
(4) *Id. del* 26 *dicembre* 1827.
(5) *Decreto del* 29 *dicembre* 1828.
(6) *Istruzioni sulla polizia del* 22 *gennaio* 1817.
(7) *Legge del* 9 *dicembre* 1825.
(8) *Ordinanza del* 7 *agosto* 1817. — *Legge del* 12 *ottobre* 1827.

1844 si ritornò alla pena dal codice stabilita, ma anco i rasoi furono assimilati alle arme vietate, ed i coltelli da tavola aguzzi lo erano stati sin dal 1821 al 1830 (1). Tutti i dì faceansi leggi più severe e più numerose: come in camera dell'infermo, quando peggiora, le medicine moltiplicano, e lui appuzzano, e anzicchè portargli rimedio, aggravano e finiscono.

L'unica parte che veramente migliorasse si fu l'esercito: i soldati furono meglio trattati, ben vestiti, benissimo armati: l'artiglieria e l'ingegneria militare ebbero ufficiali espertissimi, e furono provvedute di ogni bisognevole: le fabbriche d'armi salirono in eccellenza: la marina militare fu creata, e divenne la più poderosa e bella di quante ne possiedano in Europa gli stati di second'ordine. I generali ed ufficiali murattiani richiamati in servigio, come quelli che nelle guerre aveano acquistato onorevole rinomanza, davan fiducia ed animo alle milizie, le quali vedendosi dal re favorite, carezzate, premiate, lodate, a lui diveniano devote e bene affette. Ed egli in mezzo de'soldati vivea, da per se stesso nelle finte battaglie li esercitava, li chiamava a nome, con loro famigliarmente conversava, e a'loro bisogni provvedeva, sì che eglino le gravi fatiche lietamente sopportavano. Durissima era la disciplina: ogni lieve colpa severamente punita; l'insubordinazione, sempre colla morte. Gli ufficiali il loro potere abusavano: i più dei soldati sotto quel giogo di ferro, pria riluttanti, di poi per abitudine, si chinavano; gli altri si levavan contro, e in dieci anni non meno di diciasette ufficiali furono da loro ammazzati, e gran numero di bassi ufficiali: ma alla colpa seguia subito la pena; e così spenti senza

(1) *Decreto del 27 settembre* 1844. — *Rescritto del* 18 *dicembre* 1830.

pietà gli insofferenti, i rimasti tacevano e ubbidivano, da paura, ignoranza e superstizione abbrutiti. Volle il re avere due reggimenti di Siciliani, essendo l'esercito tutto composto di Napolitani: vendè i gradi di ufficiali, raccolse volontarii nell'isola, molti ne prese dalle carceri e da'luoghi di pena: riuscirono intelligenti e abilissimi nel mestiere delle armi; ma al duro giogo della disciplina napolitana fu impossibile abituarli: battiture e pene atroci furono adoprate; non v'era settimana che qualcuno di loro non fosse punito di morte: tutto fu indarno, finchè il re, disperando di domarli a suo modo, li sciolse. Sui reggimenti svizzeri e sulla gendarmeria, il cui numero tutti i dì si accresceva, riposava intera la fiducia del re: eran questi i pretoriani della tirannide militare napolitana, che con falsi nomi appellava giustizia la crudeltà, parsimonia l'avarizia, ordine il terrore.

CAPITOLO XX.

DELLA SICILIA IN PARTICOLARE.

Non appena divenuto re, Ferdinando II creò luogotenente generale di Sicilia il suo fratello don Leopoldo conte di Siracusa: due ministri di stato, il principe di Campofranco ed il cavaliere Mastropaolo, gli furono destinati consiglieri. Ne fu lieta Sicilia, alla quale pareva avere acquistato un tutore e difensore de'suoi diritti in chi, per la sua prossimità al trono, non sarebbe schiavo de'ministri napolitani. Giovinetto egli era, vanitoso, leggiero, avido di piaceri, leggiadro e cortese nell'aspetto e ne' modi. Bramava rendersi a'Siciliani gradito, e lo divenne; il che

bastò perchè il re ne sentisse gelosia e sospetto. Dall'una parte le speranze, dall'altra i timori partoriron discordie, dapprincipio celate, quindi aperte ed acerbe. Non mancaron voci, in corte di Napoli credute, che susurravano: la nobiltà palermitana, avida e bramosa di recuperare l'antica indipendenza e vendicare i tradimenti e gli spergiuri del sedici e del ventuno, tentasse l'animo del giovine principe, suscitasse in lui l'ambizione della corona siciliana e si apparecchiasse a far novità (1). Che che ne sia di queste pratiche, il re, che di tutto s'adombrava e ognuno temeva, e più i più prossimi a succedergli, nell'anno trentatre restrinse di molto l'autorità del fratello, e ristabilì in Napoli un Ministero per gli affari di Sicilia, che affidò ad Antonio Franco. Il conte di Siracusa l'ebbe ad oltraggio e vergogna, e co'famigliari ed amici il suo risentimento non celò. I Siciliani, risaputolo sospetto al re e malsofferto da' ministri napolitani, più a lui si accostavano, lodavanlo, esaltavanlo; gran materia disposta a novità avrebbe trovato, se avesse osato; ma egli si trattenne quando era tempo di fare, tenne via di mezzo fra l'ubbidire e il levarsi, non prendendo nè l'uno spediente, nè l'altro; nè abbastanza avventurò, nè piegossi abbastanza. E frattanto de' nobili della capitale alcuni, per sciocche ambizioni, onoravanlo con feste e conviti, come questi fossero validi strumenti di guerra; altri gonfiavano

(1) Nel documento più volte citato diretto dal Menz nel 1836 al principe di Metternich, si legge: « Le mecontentement des ordres supérieurs en Sicile n'ayant pas été effacé, le feu y couve toujours sous les cendres. Il y a de fortes raisons pour croire que tout dernièrement encore les mécontents aient intrigué avec la France et probablement aussi avec l'Angleterre pour obtenir le comte de Syracuse comme roi constitutionnel, ou au moins comme vice-roi à vie avec des pouvoirs presque absolus.

di vana speranza, leggieri e male accorti: quasi tutti aveano timore di una rivoluzione popolare, ricordevoli dell'anno venti. Fra questi ondeggiamenti trascorreano i giorni, finchè il re, chiamato a Napoli il fratello, non mai più lo rimandò nell'isola, il governo della quale affidò prima temporaneamente, e dipoi, rassicuratosi, definitivamente al principe di Campofranco, e al conte di Siracusa comandò di viaggiare fuori d'Italia.

Questo accadde nel marzo dell'anno 1835. D'allora in poi unico intento di Ferdinando II fu congiungere a Napoli la Sicilia, non co' legami della scambievole utilità e del fraterno amore, ma con le catene della comune schiavitù. L'effetto fu contrario: crebbe smisuratamente l'odio de' Siciliani per il governo di Napoli, onde veniano i comandi ladri e liberticidi. Non mai il sicilianismo era stato così potente come in que' dì, e in mille guise manifestavasi coll'impeto ed ardore d'un amore contrastato: le lettere, per quanto la censura permetteva, lodavano in Palermo le cose messinesi, in Messina le palermitane, e così nelle altre città dell'isola: i Palermitani accorevano alle feste messinesi ed erano accolti, albergati e onorati da tutti i cittadini come fossero amici e parenti; simili accoglienze riceveano i Messinesi in Catania. Il governo fortemente corrucciossi, soppresse giornali letterarii, chiuse accademie, proibì che i battelli a vapore facessero il giro dell'isola. Alla morte di Vincenzo Bellini seguita in Parigi, grandi e veramente straordinarii furono gli onori resi alla sua memoria in Sicilia. L'ira del governo vie più crebbe: non permise che il cadavere del gentile maestro delle moderne melodie fosse richiesto alla Francia, proibì che gli s'innalzasse un funebre monumento a volontarie contribuzioni, minacciò d'incarcerare i promotori, confiscò i manoscritti

delle orazioni innocentissime in quella occasione recitate. Gli animi s'inacerbivano, congiure si tramavano.

Due parti esistevano allora in Sicilia, l'una che dicevasi Siciliana, l'altra che prendea nome di Italiana: la prima aveva per capi uomini autorevoli per ufficii, casato o ricchezze, e godea il segreto favore della direzione di polizia, affidata in quel tempo al duca di Cumia, uomo intelligente, animoso, severissimo, inflessibile, ma giusto; della seconda eran capi giovani intrepidi, ardenti e probi. La parte siciliana volea recuperare l'indipendenza dell'isola, e sperava in cuor suo il ristabilimento dell'antica costituzione, avversando l'unità italiana, come sogno periglioso di giovani sconsigliati. La parte italiana volea giovarsi del desiderio popolare d'indipendenza come di valido mezzo di rivoluzione, bramava reggimento repubblicano ed unione colle altre provincie d'Italia. La Giovine Italia non esistè giammai come setta in Sicilia, ed i suoi riti vi furono completamente ignorati; non così le dottrine. Nella comunione dell'odio contro il governo napolitano le due parti si accordavano e confondevano; ma chi non tien mente alla loro diversa natura difficilmente potrà penetrare ne' misteri delle rivoluzioni siciliane.

Erano così disposti gli animi allorchè la Sicilia fu percossa dal terribile flagello del colera. Narrerò nel seguente capitolo i moti popolari che in quella occasione agitaron l'isola, la ferocia crudelissima colla quale il governo li gastigò. Il ministro Delcarretto andò in Sicilia colla regia autorità dell'*alter ego*, non per reprimere la rivolta già da per sè spentasi, ma per atterrire il popolo coll' immanità de' supplizi, sì che niuno osasse alzar la voce contro i già da lungo tempo deliberati

disegni del re. Il quale, in quell' anno 1837 per tanti eccessi segnalato, mentre la pestilenza e le fucilazioni empivano l'isola di morti, le rapiva l'ultimo e misero resto della sua antica libertà. Fu abolito tutto quanto dava apparenza di governo separato, cioè le cariche di direttori del ministero di Sicilia, la direzione generale di polizia, la direzione generale di ponti e strade: soppresso il ministero di Sicilia residente in Napoli (1); tolto alla Sicilia il privilegio di avere impiegati siciliani; e l'amministrazione e le magistrature furono ripiene di Napolitani, alcuni eccellenti uomini, i più pessimi. L' unificazione dell'Italia io reputo bene grandissimo, si che ogni uomo nato in Italia sia nel nome non solo, ma nella comunanza dei diritti e dei doveri italiano: nondimeno è giusto dire che scellerata e iniquissima fu l'unificazione ordinata dal governo napolitano, perchè preparata con inganno, non consentita dal popolo, in dispregio de' diritti istorici e delle promesse dell' anno sedici, compita fra le stragi, tendente a far dei Napolitani gli aguzzini e i carnefici dei Siciliani. Un solo dei loro privilegi era rispettato e il più fatale, cioè quello che sottraeva l'isola all' obbligo della coscrizione militare: della quale esclusione era cagione la diffidenza e la persuasione fosse Sicilia nemica (2).

Venne luogotenente in Sicilia un napolitano, Onorato Gaetano duca di Laurenzana: testa balzana e quasi

(1) *Decreto del* 31 *ottobre* 1837.

(2) In una momoria del geoerale Filangieri, presentata al re dodici anni più tardi, si legge: « Una istituziono (la coscriziono) la qualo rendorobbe militare la popolaziono di Sicilia sembrorebbe poco politica..... Se i capi dell' esercito di spedizione (1848, 1849) si fossero trovati di avoro nelle loro filo un quarto di Siciliani, non avrebbero cortamonto raggiunto lo scopo ». GUALTERIO, *Degli ultimi rivolgimenti italiani, c. XIV*.

folle, caldo liberale quand'era giovine e vittima del primo Ferdinando, ambizioso di potere in vecchiezza. Su di una supplica scriveva: « Non si può perchè il re è uno stolto ». Agli ordini venuti da Napoli, se alle sue opinioni non conformi, egli rispondea: « Non posso eseguire e non voglio ». Il re lo richiamò in Napoli, e gli diè per successore il generale Tschudy comandante delle armi nell'isola: così la luogotenenza si unì alla suprema autorità militare. Morto da indi a poco Tschudy, gli successe il generale De Maio, notato ne' ricordi della storia napolitana come uno dei più codardi e servili dell'esercito. D'allora in poi imprigionare, angariare, dar noie e molestie potea ogni pubblico uficiale; ma far qualcosa di utile non poteva niuno senza il beneplacito di Napoli: il bene dovea passare per filiere infinite; i gastighi si davano alla cieca.

Nacque in quel tempo grave contesa coll'Inghilterra, della quale narrerò brevemente il principio e le cagioni. Il re Ferdinando I, con rescritto del 1808, dichiarò il diritto di regalia sulle zolfatare consistere soltanto nel darsi il permesso di aprirne delle nuove. D'allora in poi la produzione dello zolfo rapidamente crebbe, e con essa anche i prezzi per le grandi ricerche che ne faceano la Francia e l'Inghilterra. Nel 1832 si esportarono dalla Sicilia 400,890 quintali di zolfo; nell'anno 1833, quintali 495,769; nell'anno 1834, quintali 676,413. I prezzi eran saliti sino a tarì cinquantacinque il quintale. Come dovea accadere, i capitali affluirono smoderatamente a questa industria: il prodotto sorpassò la richiesta, ed i prezzi rinviliarono. Savio consiglio era attendere che l'esperienza insegnasse a' proprietarii delle zolfatare a non eccedere nella produzione, il che è regola naturale e comune di tutte le industrie; ma il go-

verno napolitano, per vergognose ragioni che la fama divulgò, sottoscrisse, addì 10 di luglio del 1838, ingiusto ed improvvido contratto con una compagnia di mercadanti francesi rappresentati dal Taix e dall'Aychard. Obbligavasi la campagnia a comprare per dieci anni 600,000 quintali di zolfo; ma come negli anni passati la produzione era ascesa a quintali 900,000, stabilivasi che si sarebbe dato ai produttori un compenso di quattro tarì a quintale, pe' 300,000 che formavano l'eccedenza. La compagnia avrebbe pagato lo zolfo, per le cinque qualità nelle quali usano dividerlo, da ventuno a venticinque tarì il quintale, e venduto da quarantuno a quarantacinque tarì. I produttori, che volessero estrarre dello zolfo per conto proprio, pagherebbero alla compagnia un dazio di venti tarì a quintale. La compagnia pagherebbe tutti gli anni all' erario ducati 400,000. La raffineria dello zolfo stabilita al Molo di Girgenti nel 1837 prenderebbe il titolo di reale: il direttore darebbe gratuitamente il fiore dello zolfo necessario per le fabbriche reali della polvere da guerra, in compenso di che potrebbe tutti gli anni esportare senza dazio sino a 20,000 quintali di zolfo *sublimato a cannelli*. Il capitale della compagnia fu stabilito in ducati 1,200,000: si divulgò il re promettesse associarvisi con altri ducati 600,000.

Questo contratto inceppava il commercio degli zolfi (1), recava nocumento grandissimo a' proprietarii delle zol-

(1) Ecco come s'era accresciuta l'esportazione che il governo avea fissato a 600,000 quintali:

Anno 1834	. . . . . .	Quintali	676,413.
— 1835	. . . . . .	»	699,215.
— 1836	. . . . . .	»	864,001.
— 1837	. . . . . .	»	828,107

fatare e ad alcuni sudditi inglesi che v' erano interessati: i Siciliani non poterono che rammaricarsi e vanamente pregare; gli Inglesi invocando un trattato del 1816, richiesero di protezione il loro governo. Queste pratiche durarono due anni: gran numero di memorie pro e contro furono pubblicate per le stampe a Londra, a Parigi, a Napoli e a Palermo. Nel Febbraio del 1840, il Temple ministro inglese presso la corte di Napoli, chiese il contratto fosse immediatamente risoluto; i negozianti inglesi, indennizzati delle perdite in quegli anni sofferte. Il re confidando nella protezione della Russia, e bramando far mostra di bravura, sprezzò le minacce, e rispose: « Io fido più nella forza del diritto, che nel diritto della forza ». Le quali parole furono in Italia e fuori divulgate, e non solo da' cortigiani lodate, ma anche da altri che cortigiani non erano, come fosse bell'atto d'indipendenza nimicarsi gli Inglesi per farsi proteggere dai cosacchi. Ferdinando II in fretta e furia munì e fornì le fortezze marittime del regno; radunò un campo in Messina. Un naviglio inglese comandato dall'ammiraglio Stopford, presso Capri in vista di Napoli, cominciò a predare legni mercadanti che navigavano con bandiera napolitana. Allora il re ordinò, come dicono, l'*embargo* su tutti i legni mercadanti inglesi che si trovassero sulle coste o ne' porti del regno (1). A scherno di questa vana bravata, i vapori da guerra inglesi entrarono a catturare altri legni dentro il porto istesso di Napoli, faceano delle giravolte in quello di Messina, soffermandosi

Anno 1838	Quintali	1,062,114.
— 1839	»	346,301.

L' estrazione eccessiva del 1838 fu cagionata dal timore che fosse messo in esecuzione il contratto.

(1) *Ordine del* 24 *aprile* 1840.

provocatori sotto le formidabili batterie della cittadella. Il popolo traeva in folla a contemplare quello spettacolo, lietissimo dell'umiliazione del suo governo; imperocchè la schiavitù divide la causa dei popoli da quella de' principi. Due giorni dopo il governo napolitano revocava l'ordine dell'*embargo*, in sbravazzeria e vigliaccheria al pari precipitoso (1); ma gli Inglesi non rilasciarono i legni predati se non due mesi più tardi, allorquando la questione fu completamente risoluta, per intromissione del re de' Francesi. Si stipulò: il contratto colla compagnia francese sarebbe casso; questa indennizzata delle spese fatte e degli utili presunti; i mercadanti inglesi de' danni sofferti. Sì vergognoso fine ebbe questa faccenda; ma se la vergogna toccò al principe, il danno con apertissima ingiustizia ricadde tutto sulla Sicilia, la quale fu obbligata di pagare l'indennità stabilita a favore della compagnia francese e dei mercadanti inglesi, nonostante che il contratto fosse un attentato contro le sue industrie ed il suo commercio, che l'istituto d'incoraggimento e i direttori del ministero di Palermo avessero consigliato il contrario, e che il principe di Cassaro siciliano, ministro degli affari stranieri, si fosse niegato di sottoscrivere quegli atti stoltissimi, per la qual cosa il re privavalo della carica e dalla città di Napoli lo scacciava. Quanto io più le memorie antiche e nuove rivolgo, più trovo i popoli pagar sempre le peccata dei principi, il che è natura del principato; ma che le paghino quella parte sola di sudditi contro la quale il principe abbia malfatto, è cosa se non singolare, certo rarissima.

Dopo l'anno 1837, in Sicilia, di costituzionali e repubblicani, di federali ed unitari non parlavasi, o poco.

(1) *Ordine del 26 aprile* 1840.

Nelle brigate e nei famigliari convegni ragionavasi delle ruberie scandalose, degli enormi tributi, degli stolti, crudeli e superbi governanti; e del modo come rompere quel giogo per unanime consentimento insopportabile. Nelle segrete adunanze udivansi parole disperate ed irose, e divenne comune il dettato: « Meglio sotto i Turchi ». Rovesciare ad ogni costo la esistente tirannide, e prender norma dagli eventi era il concetto de'congiurati e di tutti gli amatori di libertà, essendo così gli animi dalla oppressione inacerbiti, che qualunque altro stato parea loro invidiabile. I congiurati delle primarie città Siciliane mandarono a Palermo loro deputati per accordarsi su'modi. Questa adunanza segreta fu tenuta correndo l'anno 1840; si deliberò: giunto il momento opportuno, Palermo si leverebbe prima al grido d'indipendenza, come quello ch'era più inteso e popolare; seguirebbero Messina, Catania, Siracusa e Trapani: si aprirebbero frattanto delle pratiche co'congiurati di Napoli, e più particolarmente con quei di Calabria. Di costituzione o di repubblica non fu parola; e ciò affermo per personale scienza. Poco di poi pubblicavasi la storia del Vespro Siciliano di Michele Amari, pregevolissimo lavoro, il quale annullò le poetiche favole che aveano circondato il nome di Procida. L'argomento non potea essere più adatto a'tempi, ed il favore grandissimo, che ottenne quel libro in Sicilia, mostrò qual fosse lo stato della pubblica opinione: voleasi un nuovo Vespro, una nuova guerra d'indipendenza, e si facea assegnamento, non sulla progenie de'baroni del 1282, ma su'figliuoli di quei popolani, che accuorati dalla mala tirannia, gridaron primi quel « Mora, mora! » rimasto immortale ne'versi dell'Alighiero e ne'ricordi della storia. Non ostante che permesso dalla censura, quel libro fu cagione di esilio

all'autore, di persecuzioni severissime allo stampatore ed a'librai. Del presente in esso non faceasi parola; ma parve storia contemporanea l'antica, tanto somigliavano il governo di Ferdinando II a quello di Carlo d'Angiò, e la Sicilia moderna alla Sicilia da'Provenzali tiranneggiata.

Frattanto i mali materiali crescevano. L'isola continuava ad esser priva di strade: il governo avea preso in prestito a tal fine un milione di ducati, del quale aggravò il debito pubblico siciliano; di poi nel 1835 altro danaro: il tributo fondiario fu accresciuto dell'uno e mezzo per centinaio nel 1826, e sempre per il medesimo pretesto: si disse per diciotto anni; ma ventisei anni sono trascorsi, l'aggravio dura, e strade non si fanno. Nel settembre del 1838 rimaneano inoperosi in cassa più di ducati 900,000 di sopravanzi: non mancava adunque il danaro, ma la volontà dei governanti, i quali risguardavano le facili comunicazioni in popolo schiavo come mezzi di ribellione. « Le opere pubbliche a carico delle provincie e dei comuni (scrive il Bianchini, uomo a' Borboni devotissimo) giacevano in peggiore condizione, sicchè essendo decorso oltre il terzo del secolo che volge, la Sicilia presentava tuttavia, quanto alle sue opere pubbliche, lo stesso stato di quattro o cinque secoli indietro, e tranne poche strade mal costruite e malissimo mantenute, sì difficili erano i cammini tra i diversi paesi, che con istento si potevano transitare in lettiga e sulla schiena de' muli, quando pur con pericolo estremo non si fosse costretti ad arrampicarsi per balze e dirupi (1) ». Vennero di poi altri decreti (2); ma nuove strade non si costruirono, che anzi le antiche stranamente guastaronsi.

(1) Bianchini, *Della Storia Economico-civile di Sicilia.*
(2) 17 *dicembre* 1838. — 16 *febbraio* 1841.

Pubblicava re Ferdinando un savio decreto, nel cui proemio leggevasi questa confessione: « Abbiamo con amarezza del nostro reale animo scorto, nel giro fatto per le provincie di Sicilia, vasti campi abbandonati, e l'agricoltura in molti altri bene estesi negletta ». Per apportare rimedio a questo disordine, ordinava: si censissero tutti i beni ecclesiastici di regio padronato in quote di non più che quattro salme per ciaschedune (1): quattordici anni sono trascorsi, e il decreto non è ancora eseguito. Una nuova catastazione fu ordinata nel 1838 (2): l'esecuzione fu così varia ed ingiusta, che vi furono terreni che trovaronsi gravati del sessanta per centinaio sulla rendita, altri che vennero abbandonati da' proprietari, perchè dal dazio era la rendita sorpassata. Che dire della legge sullo scioglimento de'diritti promiscui? utile pensiero, arbitraria e ladra esecuzione, per la quale alti clamori sorsero in Sicilia: i quali clamori il governo napolitano allegava come prova che i Siciliani fossero opposti all'abolizione del feudalismo; la parola trovava creduli o conniventi, ed i giornali italiani e francesi lodavano gli sforzi di Ferdinando II per civilizzare i barbari isolani, che spogliati, oppressi e ingiuriati, erano costretti al silenzio. « La proprietà in beni fondi in Sicilia (dice il non sospetto Bianchini) non ha quel valore, nè serve a quelli svariati usi, a'quali la felice condizione del suolo e del clima, e l'ingegno perspicace de' suoi abitatori potrebbe restituirla. Immense deserte campagne condannate alla sterilità mostrano non tanto l'inerzia degli uomini, quanto o il difetto o la inosservanza di civili e politici ordinamenti. Neppure il corso

(1) *Decreto del* 18 *dicembre* 1838.
(2) *Decreto del* 17 *dicembre* 1838.

delle acque sì abbondanti, sì belle e chiare nelle siciliane contrade viene impiegato per l'agricoltura e per l'industria, perocchè una parte rimane ancora negli avanzi della feudalità, e l'altra è di ragion privata dell'erario. Proprietà manifatturicre sono rarissime in taluni luoghi, ed in altri presso che sconosciute ». Non è necessario risalire sino a' tempi greci e romani, nè rammentare il nome di granaio d'Italia del quale l'isola si gloriava, per conoscere come fosse sperperata dal malgoverno de' Borboni. Nell'anno 1764 dalla Sicilia esportavansi 300,000 salme di grano: or ecco l'esportazione di sei anni del regno di Ferdinando II: anno 1834, cantaia 132,882, del valore di ducati 442,780; anno 1835, cantaia 64,936, del valore di ducati 519,488; anno 1836, cantaia 23,158, del valore di ducati 215,376; anno 1837, cantaia 8,471, del valore di ducati 78,780; anno 1838, cantaia 1,012, del valore di ducati 14,572; anno 1839, cantaia 140, del valore di ducati 700; ed in questo ultimo, per supplire ai bisogni della consumazione, si dovettero immettere 149,920 cantaia di grano. Quest'era la crescente prosperità della Sicilia, queste erano le opere di un governo per il quale l'isola pagava tutti gli anni once 2,096,326, che sono lire italiane 26,204,075.

Dopo l'anno 1837 parecchie volte Ferdinando II visitò la Sicilia, o per meglio dire le fortezze dell'isola e i militari alloggiamenti, e per l'attitudine irata e minacciosa del popolo, dovette accorgersi che il suo governo era abborrito, e la sua vita in periglio. Affermo anzi che poco mancò non cadess'egli vittima della popolare vendetta, e che la sua vita difesero, non le spie, i birri e i gendarmi, ma i più ardenti amatori di libertà, i quali non vollero che si versasse il sangue del principe, quantunque reo, per non profanare la santità del loro

diritto e macchiare la propria virtù. Verso l'anno quarantatre i comitati rivoluzionarii dell'isola accordaronsi co'comitati del regno continentale, ed un comitato supremo fu creato in Napoli composto di Napolitani e di Siciliani.

In quel tempo l'imperatore di Russia volle far pubblica mostra della sua amistà per Ferdinando II, quasi minaccia all'Inghilterra. Nell'autunno dell'anno 1845, per cagione di salute, l'imperatrice andava a Palermo, colla principessa Olga sua figliuola: seguivale da indi a poco l'imperatore. Niun mezzo l'imperiale famiglia omise per procurarsi il pubblico favore: i doni di scatole, braccialetti, vezzi, anella di gran valore erano profusi con prodigalità mirabile nella nobiltà palermitana; l'oro era versato a piene mani nella plebe: non vi fu povero che non ritornasse a casa sua racconsolato. A queste seduzioni altre se ne aggiungeano: il facile conversare colle persone d'ogni condizione, la cortesia de'modi, le lodi entusiaste del clima, dell'aria, della terra, dell'ingegno delle persone, le parole compassionevoli e pietose non mai udite in Sicilia da bocca di regnanti. I nobili per vanità, e quasi per vendicarsi dello sprezzo della corte di Napoli, la plebe per far onta a'Borboni, applaudiano e ne'festeggiamenti deliravano: ciò spiacque a Sicilia tutta; fu scandalo all'Europa. Nel partirsi della famiglia imperiale, fu veduta l'imperatrice chinarsi e baciare la terra siciliana, fra'clamorosi applausi del popolo. Ferdinando II bramava che l'imperatore fosse bene accolto in Sicilia dalla nobiltà, che reputava devota all'Inghilterra; ma il troppo gli spiacque, sentì gelosia e sospetto, e se fu lieto della venuta, fu lietissimo della partenza.

Cosa fosse la censura in Sicilia meglio che dalle mie parole si scorgerà da questi fatti: le opere del Machiavelli

e dell'Alfieri stampate in Napoli, erano confiscate in Sicilia; la storia del Botta stampata in Palermo era proibita in Messina. In questa città gli scritti che sorpassavano la estensione di un foglio non poteano stamparsi senza pria sottoporsi alla censura di Napoli. Nell'isola non vi sono fabbriche di carta: or la carta immessa nel 1834 non sorpassava i quintali 491; crebbe poi sino a quintali 1169; ma dopo gli accresciuti rigori del 1837, discese a quintali 325. I libri immessi in Sicilia nel 1834 non giungeano a 4,000 volumi, e negli anni più prosperi a 7,700. Il che chiaramente dimostra che lo stampare e il leggere era proibito in Sicilia; ed il governo copriva l'assoluta deficienza della pubblica istruzione con tre università, i cui professori hanno stipendii minori della paga di un gendarme (1).

E questa tirannide stoltissima si rivelava da sè nelle condizioni materiali dell'isola: povertà delle case, deperimento de'palagi, squallore degli abitanti, scarsità di comodi; fiumi e torrenti senz'argine, vaganti come in paesi selvaggi; paduli pestilenziali; mancanza di teatri, di società di beneficenza, di asili infantili, di ricoveri per la vecchiezza, di biblioteche, di stamperie, di bagni pubblici, di pubblici giardini; abbondando invece carceri, fortezze, castelli, conventi e palagi vescovili, segni di oppressione e d'ignoranza.

(1) I professori dell'università di Messina i meglio trattati hanno due lire e mezzo il giorno: gli altri due lire; e qualcuno meno!

CAPITOLO XXI.

DEL REGNO DI SARDEGNA

Allorquando giunse a Torino la nuova delle ordinanze di Carlo X, violatrici delle leggi costituzionali di Francia, tripudiarono i peggiori del clero e della nobiltà piemontese, e scrissero al ministro Polignac una lettera di lodi e congratulazioni per l'ardimento spergiuro. La quale lettera, giunta a Parigi quando Carlo X era in esilio e Polignac in carcere, fu da'nuovi ministri pubblicata ne'giornali per vergogna e confusione degli autori. Se la rivoluzione francese giovasse a calmare l'avversione di Carlo Felice per il principe di Carignano, non so; ma certo è che i partigiani dell'Austria cominciavano a dir male del re, il che fu cagione che infermando egli in quei giorni, una voce si divulgò accusatrice di propinati veleni.

Ordivasi frattanto una congiura in Piemonte, nella quale entravano molti uomini ragguardevoli e parecchi ufficiali dell'esercito. Pubblicavano i congiurati una supplica diretta al re, nella quale con calde e animose parole descriveano i mali dello stato, e chiedeano liberi ordini e leggi degne de' tempi, apertamente dichiarandosi a favore di Carlo Alberto, che sapeano dell'Austria nemico. Furono per questo incarcerati l' avvocato Brofferio, il Bersani, il Balestra e parecchi ufficiali, fra'quali il sottotenente Ribotti: Giacomo Durando e il medico Anfossi si sottrassero colla fuga. Fu incominciato un severo processo, ma pria che fosse fornito, Carlo Felice, da grave infermità travagliato, giunse agli estremi di vita sua. Strette guardie furono tenute al palazzo, e talora uscivano voci

di miglioramento, finchè, addì 27 di aprile 1831, un medesimo editto e grido annunziò Carlo Felice morto, e Carlo Alberto in possesso.

Grandi furono le feste e le speranze colle quali inauguravasi il nuovo regno; e allorchè Carlo Alberto uscia la prima volta dalla reggia per rassegnare le milizie, evviva clamorose di popolo la accompagnavano, un nembo di fiori da'terrazzi e dalle finestre su lui versavano le donne torinesi. Erano persuasi i Piemontesi che molte novità avrebbe fatte il principe: i più attendevano la pubblicazione di uno statuto costituzionale; ma o che a questi atti l'animo suo non fosse disposto, o che gli paresse non essere il Piemonte sì bene armato da sfidare gli sdegni dell'Austria, uomini e cose rimasero ne'principii del regno quali erano stati lasciati da Carlo Felice. Gli accusati dell'ultima congiura furono rimessi in libertà; ma i condannati del ventuno rimasero nelle carceri e nell'esiglio. Le speranze concepite di nuovo ordinamento politico a poco a poco si dileguarono: fu solo creato un consiglio di stato; ma i consiglieri e le materie da discutersi erano ad arbitrio del re, il voto consultivo, nè mai chiesto sulle relazioni cogli altri stati, e intorno le cose militari (1). Ebbe lode il principe per avere affidato l'alto ufficio di guardasigilli al conte Barbaroux, uomo dottissimo e di virtù antiche: fu allora abolita la confisca ed i barbarici supplizii della ruota e delle tenaglie roventi, che, quantunque non più praticati, rimaneano scritti nelle leggi: fu ordinato che in nessun caso s'insultasse a'cadaveri de'condannati: alcune pene vennero mitigate: una commissione fu creata perchè preparasse un nuovo codice degno di popolo civile.

(1) *Editto del* 18 *agosto* 1831.

Le cure del re erano principalmente rivolte all'esercito, che accrebbe, e in molte parti utilmente riformò, coi consigli del Villamarina, fatto ministro della guerra. Gli effetti furono però lenti e solo cominciarono ad essere notati nel 1839, quando tutte le milizie adunaronsi a campo d'istruzione a Ciriè. Il re dei Francesi mandò suoi commissarii per osservare quel nuovo esercito che veniasi ordinando in Piemonte: lo stesso fece l'imperatore d'Austria incaricandone il generale Martini: all'uno e all'altro importando conoscere quale di quell'esercito fosse l'animo, l'arte, la forza. I commissari francesi lodaronlo assai: lodollo anch'egli il Martini, ma non celò che l'Austria risguardava le milizie piemontesi come l'avanguardia delle sue, di che, dicono, molto se ne adontasse Carlo Alberto.

I cortigiani non eran di lui sicuri, e quando udivanlo ragionare di riforme, di utile pubblico e di onore, ne sentiano sospetto e paura, e a bassa voce ne mormoravano. Ciò non ostante, scorgendo il re irresoluto e alle pratiche religiose molto propenso, non disperavano di dominarlo. Preti e frati entravano nella reggia, ed i padri gesuiti poterono ottenere da lui ciò che Carlo Felice avea sempre loro niegato, il pubblico insegnamento e la bella chiesa de'santi Martiri, ove per la prima volta vedea Torino celebrarsi con pompa ed isplendore straordinario la festa di sant'Ignazio. In quel tempo una schiera di missionarii, dei quali era capo l'abate Guyon, predicavano a Chambéry ne'giorni del carnevale, ed aprivano bottega di medaglie benedette, rosarii, reliquie ed agnusdei. Le loro parole e il loro mercanteggiare concitarono il popolo, che disfece la bottega devota e disse villanie a'predicatori. I capi di quel tumulto furono incarcerati; ma dopo poco, per ordine del governatore.

liberati. Grande fu l'ira e lo sdegno de'bigotti e pinzocheri della corte, i quali così l'animo del re infiammarono, che il governatore fu rimosso dall'ufficio, ed i colpevoli nuovamente imprigionati. Da quel giorno in poi il potere della parte chericale crebbe assai, ed i sanfedisti montati in rigoglio studiavansi di rendere il principe nemico dei liberali, all'Austria ubbidiente e al papa devoto.

La Santa Alleanza, nell'anno 1833, nel congresso di Munchen-Graetz in Boemia, rinnovò il patto liberticida. Russia, Austria e Prussia minacciavan Francia, ed Austria in particolare parlava di un suo possibile intervento negli Stati con Francia confinanti. Il governo francese dichiarò allora che ei non tollererebbe che eserciti forestieri entrassero in Svizzera, in Belgio o in Piemonte (1). Il governo piemontese, appena questo riseppe, invece di render grazie alla Francia, e di stabilire degli accordi che assicurassero la sua indipendenza dagli Austriaci minacciata, dichiarò con acerbe parole: « Che l'ingresso nello Stato di milizie francesi non invocate sarebbe risguardato come atto di ostilità (2) ». Il che chiaramente

(1) In un dispaccio col quale il conte di Saint-Aulaire, ministro francese a Vienna, dà conto al duca di Broglie, ministro degli affari stranieri, di una sua conferenza col principe di Metternich, si legge: « Sans hésiter, ai-je répliqué vivement: Je n'ai certes nulle mission pour vous faire une déclaration de guerre éventuelle; mais si vous avez la moindre confiance dans l'intelligence des intérêts de la politique de mon pays, tenez pour certain, sur ma parole, qu'un corps de troupes autrichiennes en Piémont y rencontrerait bientôt une armée française ». 20 *novembre* 1833.

(2) Il barone de Barante scrivea da Torino, addì 6 dicembre 1833, al duca di Broglie: « Je m'apercevais que l'espèce de déclaration faite par V. E. au chargé d'affaires d'Autriche, rélativement à toute intervention en Belgique, en Suisse et en Piémont, causait quelques soucis au comte De la Tour. Il en avait parlé au ministre d'Angleterre; il était une ou deux fois revenu là-dessus avec moi. Enfin, l'autre

dimostra che il governo piemontese era in quel tempo di accordo con l'austriaco, e che risguardava come suoi nemici gli eserciti che stavano al di là delle Alpi, non al di là del Ticino. Che questo facesse il conte della Torre senza il consentimento del re, come v'è chi afferma, io non lo credo: suppongo invece che Carlo Alberto, non per affetto che avesse per l'Austria, ma per sospetto della Francia, cedesse a'consigli del suo ministro.

Nè il solo della Torre era il ministro partigiano di casa d'Austria, ma anche La Scarena ministro di polizia che sull'animo del principe molto poteva ed il ministro delle finanze Pralormo. Il conte Bombelles ministro austriaco padroneggiava in corte; nè tardò a giungere Tiberio Pacca prelato romano, che diresse la polizia di Roma dopo l'anno quindici, che si rese famoso per birresche malvagità, che per colpe infami Pio VII ordinò fosse incarcerato, e che il cardinale Consalvi fece fuggire per evitare lo scandalo del giudizio e della condanna. Quest'uomo tristissimo, ch'era agli stipendii dell'Austria, divenne ben presto il faccendiere della corte.

S'era divulgata per le stampe una lunga lettera di Giuseppe Mazzini al re Carlo Alberto. Il fondatore della Giovine Italia, egli scrivea: « Tutta Italia non aspetta se non una parola, una sola parola, per farsi vostra. Proferitela questa parola! Ponetevi alla testa della nazione, e scrivete nella vostra bandiera: unione, libertà, indipendenza! Proclamate la libertà del pensiero. Dichiaratevi

jour; il m'a rappelé que des telles paroles exigeaient une réponse catégorique, et que cette réponse était. - Le roi de Sardaigne regardera comme un acte d'hostilité l'entrée dans ses États de tout corps de troupes qu'il n'aurait pas appelé ».

vindice, interprete dei diritti popolari, rigeneratore di tutta Italia. Liberatela dai barbari. Edificate l'avvenire. Date il vostro nome ad un secolo. Incominciate un'era da voi. L'umanità tutta intera ha pronunziato: i re non mi appartengono; la storia ha consacrata questa sentenza co' fatti. Date una mentita alla storia e all'umanità; costringetela a scrivere sotto i nomi di Washington e di Kosciuszko, nati cittadini: v'è un nome più grande di questi, vi fu un trono eretto da venti milioni di uomini liberi, che scrissero sulla base: A Carlo Alberto nato re, l'Italia rinata per lui! Il secreto della potenza è nella volontà. Sceglíete una via, che concordi col pensiero della nazione, mantenetevi in quella inalterabilmente; siate fermo e cogliete il tempo: voi avete la vittoria in pugno... Sire! a quel patto noi ci annoderemo attorno a voi: noi vi profferiremo le nostre vite: noi condurremo sotto le vostre bandiere i piccoli stati d'Italia. Dipingeremo a' nostri fratelli i vantaggi che nascono dall'unione; promoveremo le sottoscrizioni nazionali, i doni patriottici: predicheremo la parola che crea gli eserciti; e dissotterrate le ossa de' padri scannati dallo straniero, condurremo le masse contro i barbari, come ad una santa crociata. Uniteci, sire, e noi vinceremo ». Le quali parole ed altre somiglianti erano udite con sprezzo e scherno nella corte di Torino. Allora la Giovine Italia, perduta ogni speranza, si dichiarava nemica di Carlo Alberto, ed il suo giornale, introdotto con mille astuzie e scaltrimenti, nel Piemonte e nella Liguria, era con avidità grandissima letto dalla gioventù e da non pochi ufficiali dell'esercito.

Il governo seppe che tramavansi delle congiure, e creò in Torino una straordinaria commissione criminale, perchè ricercasse e facesse giudicare i colpevoli. Molte

persone furono allora incarcerate, e con aperta violazione della legge, anche i non militari vennero sottoposti al giudizio de' tribunali militari. Aggiungendo all'ingiustizia la calunnia il governo pubblicava: che i congiurati non eran cattolici, nè protestanti, nè ebrei, nè mussulmani, nè settatori di Brama; ch'erano deliberati ad adoprare il fuoco, le coltella, il veleno e tutte le armi degli assassini; che disegnavano far saltare la polveriera di Chambéry, ardere Torino, Genova ed Alessandria. Un Giuseppe Tamburelli caporale fu fucilato a Chambéry: un Giambattista Degubernatis, con lui a morte condannato, avea la pena capitale commutata in venti anni di galera. Poco dopo ivi stesso moriva il tenente Tola, « per avere avuto fra le mani libri sediziosi, e notizia di sediziose trame », come dicea la sentenza. Scellerate e infami arti procurarono testimonianza e confessioni: finti prigionieri spiavano e rivelavano i segreti degli ingannati compagni: così era tradito il sergente Francesco Miglio de' zappatori, che moriva alla Cava con un Biglia ed un Gavotti. Alcuni furon vinti dalle astuzie e malizie degli inquisitori: altri dalla fame, dall'insonnia, dal pianto delle madri, delle mogli e dei figliuoli. Iacopo Ruffini, stanco de' martirii sofferti nella torre di Genova, da sè stesso disperatamente si uccise, scrivendo col sangue sulle pareti della prigione: « Lascio in testamento la mia vendetta » Quivi morirono Luciano Piacenza e Ludovico Turffs: morirono in Alessandria, dove il governatore Galateri fece pompa di canosiane nosiane scelleratezze, Domenico Ferrari, Giuseppe Menardi, Giuseppe Rigasso, Amando Costa, Giuseppe Marini, tutti bassi uffiziali, ed i più per la sola colpa « di avere avuto notizia della congiura ». In quella città fu condannato a morte l'avvocato Andrea Vochieri, della

cui persona si fece strazio atroce. Mentre, colle mani legate dietro le reni e co' ceppi a' piedi, attendea l'estrema sua ora, il Galateri sollecitavalo ad accusare i compagni, ed avutene altere e disdegnose risposte, con viltà pari alla ferocia, lo percuotea. Il Vochieri non fu menato al luogo del supplizio per la diritta via, ma per altra più lunga, affinchè passasse sotto le finestre della propria casa, ove abitavano la sorella, la moglie e due figliuoli in tenera età; nè i soldati l'uccisero, ma le guardie de' galeotti per maggiore spregio e vergogna: stette presente il Galateri, con insane e vituperose parole insultandolo. Erano anche condannati a morte l'avvocato Berghini, Domenico Barberis, Enrico Gentilini, il tenente Ardoino, il sottotenente Vaccarezza, il chirurgo Scotti, il marchese Rovereto, il marchese Cattaneo, e parecchi altri che colla fuga si sottrassero al supplizio; non che molti usciti, fra' quali Giuseppe Mazzini, condannato, come dicea la sentenza, « a morte ignominiosa, esposto a pubblica vendetta, dichiarato nemico della patria ». Ebbero condanna di galera, alcuni a tempo, altri a perpetuità, il generale Guillet, il sottotenente Thappaz, il medico Orsini, l'avvocato Stara, l'orefice Lupo, il Noli, il Moia. L'avvocato Azario e l'abate Gioberti furono cacciati dallo Stato; altri con altre pene gastigati, e vi erano anche nomi di alti personaggi e di patrizi, come Durazzo, Spinola e Cambiaso.

A queste liste de' condannati seguivano quelle de' premiati: erano in esse primi notati il Galateri ed il ministro Tonduti della Scarena; ma affliggeva e conturbava l'animo de' buoni il vedere misti a quei nomi quelli del ministro Villamarina fautore di liberi ordini nel 1821, e del presidente Gromo sino allora rinomato per amore di giustizia e per virtù cittadine: così sotto assoluta monar-

chia corromponsi i buoni, premiandosi, non gli atti utili all'universale, e alla patria di amore e decoro, ma i giovevoli al principe, senza distinzione di vizi e virtù. Ma la parte più trista di quei tristissimi ed atroci processi furono gl'incoraggiamenti dati dalla corte agli iniqui inquisitori e spietati carnefici, de' quali bastino soli questi esempi. Addì 10 di giugno del 1833 scriveva il Villamarina: « Fortunatamente S. M. si è decisa a non attenersi a mezze misure, ma di adottarle tutte intere, e potete pensare con qual zelo sarà secondato da noi ». Dopo il martirio del Vochieri, La Scarena scriveva al Galateri: « Io ho riferito a Sua Maestà la maniera colla quale l'Eccellenza Vostra ha fatto eseguire la sentenza pronunciata dal consiglio di guerra. Nelle più piccole cose, l'Eccellenza Vostra dà prova del suo zelo per il buon servigio di Sua Maestà, e della sua intenzione di non trasandare alcuna occasione per sostenere e ringagliardire la devozione e la fedeltà che i militari d'ogni grado hanno e debbono avere per sua Maestà. Il re mi ha ascoltato con grande attenzione, e mi ha più volte interrotto per manifestare la stima e confidenza che Vostra Eccellenza merita, e che sua Maestà le accorda. Il re ha inteso con gioia lo stato di salute di Vostra Eccellenza, ed io, con grande soddisfazione. Si riguardi, e creda a' miei sentimenti di affezione e di rispetto (1).

Mentre il sangue scorreva in Savoia, in Piemonte e nella Liguria, e le fortezze di Fenestrelle, Ivrea ed Alessandria accoglievano gran numero di condannati, i capi della Giovine Italia radunavansi su' confini della Svizzera bramosi di vendicare i loro compagni, e sedotti dalle

(1) BROFFERIO, *Storia del Piemonte, Par. III, Schiarimenti.*

facili illusioni de' fuorusciti. Veramente qualunque volge l'animo a grande impresa, dee prima considerare se ella è agevole, o possibile almeno a riuscire; ma i calcoli della ragione vaglion poco contro gli impeti delle passioni, e quando queste sono generose e magnanime meritano scusa, se non lode; nè conviene esser troppo severi con uomini che stimano tanto una ingiuria fatta a' compagni e alla patria, che si mettono a grave pericolo per vendicarla. Fu scelto a capitanare quell'impresa Girolamo Ramorino, asceso dagli infimi gradi della milizia a quello di capo-squadrone dello stato maggiore negli eserciti napoleonici, maggiore di stato generale nell'esercito costituzionale piemontese dell'anno ventuno, generale nella guerra dell'indipendenza polacca del 1831, distintosi con onore in Igania, Szymanow, Dembewielkie, Rogoznica, Ferlcie e Opol. A questa scelta dicono fosse dissenziente il Mazzini: ma prevalsero i voti dei più, che erano favorevoli a Ramorino. Si raccolsero danari, si comprarono armi, s'ebbero aiuti di Polacchi, di Alemanni e di Francesi. Si dividerebbero in due schiere, moverebbero da Ginevra e da Lione, attraverserebbero la Savoia, scenderebbero in Italia al grido di repubblica, indipendenza e unità. Il Ramorino si recò a Lione, ma di poi andò a Parigi, e di là fece sapere al Mazzini che inattesi ostacoli eran sorti, e chiese un mese di tempo, poi un altro, poi un altro. E frattanto i disegni de' congiurati si divolgavano, i governi provvedeano alla propria sicurezza, mandavano loro spie a notare e riferire atti e parole; nascevano diffidenze e sospetti; il danaro mancava. Alle replicate istanze del Mazzini, il Ramorino rispondea dichiarando l'impresa impossibile: da ultimo venne a Ginevra nel gennaio del 1834, e l'abboccamento seguito fra' due ca-

pi fu di triste augurio per le scambievoli rampogne ed accuse. Deliberossi luoghi di partenza sarebbero Carouge, e Nyon; capitanerebbe la prima schiera Ramorino, la seconda il polacco Grabski, si congiungerebbero sulla via di S. Giuliano, dove li attendeano i congiurati di Savoia che avean promesso aiutarli. Il governo di Ginevra chiamò le milizie del cantone per impedire il loro passaggio; ma i cittadini si opposero che violenza alcuna fosse adoprata, ed e' passarono fra gli applausi ed i felici auguri de'Ginevrini profondamente commossi. Non fu così dell'altra schiera, imperocchè attraversando il lago di Nyon, la barca che era carca delle armi fu catturata; gli uomini approdarono disarmati e soffermaronsi. E frattanto il Ramorino, non vedendo giungere i compagni, invece di muovere verso S. Giuliano, prendea a costeggiare il lago: cammini difficili, freddo intenso, ansietà d'animo fecer crescere la diffidenza e lo scoramento della sua schiera. Quel variar d'ordine avea perturbato ogni cosa. Il Mazzini, affranto dalle durate fatiche e da' travagli delle contrarietà patite, riarso dalla febbre, trascinavasi a grandi sforzi. Giunsero a Carra. Quivi si riaccesero le dispute fra' capi; e mentre il Ramorino diceva esser delitto il condurre a certa morte, senza speranza di vittoria, quel fiore d'italiana gioventù, udironsi improvvisi colpi di fucili e grida confuse che chiamavano alle armi. Il Mazzini balzò in piedi impugnando il moschetto, fe' qualche passo e cadde svenuto. Quando recuperò i sensi, si trovò in Svizzera: quei colpi e quelle grida erano stati effetto di un errore; e il generale avea ordinata la ritirata. Ed in quel mezzo una banda di cento giovani, partita da Grenoble, passava il confine della Savoia, e presso la grotta delle Echelles, di notte tempo, dal presidio di Pont Beauvoisin, che ivi attendevala in

agguato, era, dopo breve zuffa, sconfitta. Angelo Volontieri e Giuseppe Borrel, rimasti prigionieri, eran menati a Chambéry e quivi spenti. Il senato di Savoia pregò il re non gli togliesse l'occasione di provare la sua fedeltà e devozione giudicando i colpevoli; ed ottenuto ciò che bramava, condannò i contumaci Ramorino e tutti gli altri capi più noti di quell' impresa ad essere «condotti dal carnefice, col laccio al collo, in giorno di tribunale e di mercato, per le strade ed altri luoghi soliti sino al luogo destinato per i supplizi, per esser ivi ad una forca a tal fine innalzata appiccati e strangolati (1)».

La notte del 3 gennaio i congiurati di Genova e di altre città dello Stato doveano levarsi in armi: que' moti furono ritardati, e dappoichè giunsero le notizie di Savoia, sospesi. La polizia ne riseppe qualcosa, incarcerò molte persone; altre fuggirono, e fra queste Giuseppe Garibaldi di Nizza: le prove mancarono, e condanne non furono pronunziate (2). Così fallì l'impresa di Savoia, ed in quelli che l'aveano tentata v'entrò la discordia nelle avversità, suggello di tutti i mali. V' è chi dice il Ramorino aver consumato a Lione ne' disordini del giuoco i danari a lui confidati; e da ciò gli indugi e la rovina: altri lo accusano di aver manifestato i disegni dei congiurati italiani al maresciallo Soult. Per obbligo di

(1) *Sentenza del 22 marzo* 1834.

(2) Scrivo storie e non polemiche: non posso però astenermi di notare un errore grave nel quale è caduto il Gualterio. Dopo aver parlato della spedizione di Savoia, egli scrive: «Fallita in tal modo la rivoluzione, Carlo Alberto determinò di spegnere quel mal seme, che ai suoi disegni, assai più ragionevoli o assai più utili alla patria, opponeva gravissimi inciampi . . . furono stabiliti de' consigli di guerra per giudicare i rai . . .» *Degli ultimi rivolgimenti Italiani*, c. 39. I consigli di guerra furono stabiliti, e le sentenze pronunziate ed eseguite nel 1833; la spedizione di Savoia fu nel 1834.

storico noto queste voci, non le affermo, perchè ben so come i popoli oppressi e schiavi sian corrivi al sospetto e a trasmutare in colpa l'errore, il che non è uno dei minori mali della schiavitù; imperocchè chi è scelto a governare imprese da per sè stesse difficili e perigliose, se non ha l'animo libero e spedito, e se non è sciolto da ogni estrinseco rispetto nel pigliare i partiti, è impossibile che non rovini sè ed i compagni, se non dotato di grande virtù e aiutato da fortuna grandissima.

I capi della parte austriaca e chericale eran lieti « di aver fatto gustare il sangue a Carlo Alberto », com' e' diceano; e, disfatti i rivoluzionarii, vollero abbassare i riformisti. Dal Pacca, dal Tonduti della Scarena e dal Bombelles fu ordita una trama contro molti cortigiani al re fedeli, ma all'Austria non amici. Così apertamente bugiarde erano le accuse, che Carlo Alberto si scosse, scacciò dalla corte e dallo Stato quel prelato ribaldo, e rimosse dal ministero il Tonduti, non senza però assegnargli lire sedicimila di stipendio. Allora il Pralormo passò al ministero dell'interno, ed ebbe quello delle finanze il Gallina, uomo che godeva buona riputazione nello stato. Di questi mutamenti mosser lamento i nemici di libertà; ma racconsolaronsi allorchè il conte della Torre divenuto governatore di Torino, lasciò il ministero degli affari stranieri al conte Solaro della Margherita, il che fu cagione di gioia grandissima in tutta la compagnia di Gesù.

Nell'anno 1840, credendosi prossima la guerra fra i grandi potentati per i dissidi sorti fra l'Egitto e la Turchia, l'Austria, per mezzo del suo nuovo ministro a Torino, principe di Schwartzemberg, con modi inurbani e minacciosi, dichiarò occuperebbe militarmente delle forti posizioni al di qua del Po; ma Carlo Alberto risoluta-

mente rispose: non soffrirebbe questa violazione de' suoi diritti; manterrebbe la sua neutralità armata; il che parve grande e magnanimo atto d' indipendenza, tanto erasi abituata l'Italia a risguardare i suoi principi come vassalli dell'Impero. Ma se Carlo Alberto con una mano scuoteva il giogo austriaco, coll' altra aggravavasi sul collo il clericale; ed il conte della Margherita ottenne che monsignor Gizzi venisse nella qualità di nunzio pontificio alla corte di Torino, la quale con somma prudenza non avea voluto giammai presso di sè rappresentanti ufficiali della Sede Apostolica; e che l'arcivescovado di Torino fosse dato a monsignore Fransoni genovese, ignorantissimo, negli intrighi e garbugli esperto, audace, eccessivo, potente nel sacro collegio perchè vi sedea con grande autorità un suo fratello cardinale, potente nello Stato per la clientela della parte chericale, potente nella reggia per la timorata coscienza del re. Il quale in quel tempo menava vita molto somigliante all'anacoretica: modico cibo, duro letto, scarso sonno, digiuni, macerazioni e preghiere, che forse erano conseguenze di un dubbio, di un pentimento o di un rimorso. Leggeva continuamente le sacre scritture, e notava i testi che pareangli santificassero il diritto imprescrittibile delle nazioni a rivendicare la propria indipendenza. I sospetti lo agitavano, e nell'anno 1843 diceva al duca di Aumale, figliuolo del re de' Francesi: « Io sono fra il pugnale de' Carbonari e la cioccolatta de' Gesuiti. » Spesso ripetea: « Non è vero che io sono un uomo incomprensibile? » E veramente lo era per l'Italia, ove non poteasi comprendere nè immaginare un uomo, che odiasse l'Austria e non amasse la libertà.

La polizia ed il clero divennero i due flagelli dello Stato: spiare e denunziare fu ufficio di vescovi, di curati,

di magistrati, di militari, di cortigiani: non v'era santità di domicilio, di amistà, di affetti, di nome e di onore che non fosse sfrontatamente e impunemente violata. Nei capoluoghi di divisione il potere politico era in mano di vecchi generali, ai quali la nobiltà del casato valea per dottrina e virtù; ne' capoluoghi di provincia, de' comandanti di piazza; ne' capoluoghi di mandamento, de' carabinieri. Negli stati della Chiesa il birro era sacerdote; nelle Due Sicilie, magistrato; in Piemonte, militari: mostruosi accoppiamenti che abbiamo veduti in Italia, ove tutte le cose atroci e brutte sono state accolte o generate, da quando abbiamo avuto sul collo i dominatori, che i nostri vizi e i nostri errori meritarono. A' clamori che alzaronsi in Piemonte contro la polizia violatrice di ogni legge, provvide il governo colla creazione di un Consiglio nel quale sedevano l'ispettore generale, l'avvocato fiscale generale, il governatore della divisione e il vicario di Torino. Il rimedio fu peggiore del male. Questo terribile tribunale che, nelle tenebre del segreto, accusava, giudicava e condannava, calpestò leggi e giurisdizioni, e popolò le torri d'Ivrea, di Fenestrelle e di Cagliari di uomini che solo dal castigo seppero d'esser rei.

E mentre la polizia combattea la libertà, i padri gesuiti, da buona parte del clero aiutati, combatteano la ragione: quella tormentava i corpi, questi corrompeano gli animi. Genova, città insigne per gloriose memorie, divenía la cittadella dell'esercito ignaziano; Torino, il campo di battaglia. Gli Ignorantelli, le dame del Sacro Cuore, le congregazioni di Santa Dorotea, di San Raffaele, del Beato Leonardo, di San Paolo, degli Oblati di San Carlo fecero orribile guasto nella gioventù ligure, piemontese e savoiarda: la pestifera semenza dappertutto rinverziva. I padri gesuiti signo-

reggiavano nella corte, nel governo, nella magistratura, nella nobiltà, nell'esercito, nel clero: i seminarii erano nelle loro mani. Nel convitto di San Francesco, diretto dal padre Guala, elaboravansi tutte le macchinazioni per tessere inganni, spargere errori, divulgar calunnie, carpire eredità, dare o togliere dignità, uffici, ricchezza, onori e rinomanza. Abusando la sua straordinaria potenza, la parte gesuitica spacciava miracoli e visioni, rapiva fanciulle con inganno e le ritenea con violenza, premiava i fedeli, gastigava gli avversarii, convertiva il pergamo e il confessionale in seggio di delazione e di calunnie, e della casa di Dio facea bottega, ove indegnamente trafficavasi non solo delle sostanze, ma anche del nome, dell'onore e della domestica pace de' cittadini. Così lo Stato era come involto e soffocato in doppia rete d'intrighi e di spionaggio, della quale tenevan le fila i gesuiti e la polizia.

Il governo piemontese si trovava quindi naturalmente in lega con tutti i governi assoluti di Europa: don Carlo di Spagna e don Michele di Portogallo aveano segreti aiuti e palesi favori dalla corte di Torino, la quale dissimulava solo la sua amistà per la duchessa di Berry, perchè temea della Francia troppo potente e vicina. Nel porto di Genova Carlisti e Michelisti apertamente apparecchiavansi a riaccendere la guerra civile nelle Spagne e nel Portogallo. Le regine Maria Cristina e Maria da Gloria si tennero gravemente offese, e v'è chi dice che le loro rimostranze fossero la vera cagione della rimozione del conte Tonduti della Scarena. Si può anche congetturare che l'abolizione della legge salica, per la quale quelle due donne regnavano, spiacesse a Carlo Alberto, che per quella legge regnava.

Per mostrare il vero stato di quel regno, che in-

fermo e che valido vi fosse, dirò che l'amministrazione piemontese era forse la più onesta e ordinata d'Italia. Le ladronerie di Roma e di Napoli erano piaga ignota al Piemonte: l'esempio della probità venía dalla corte; e Carlo Alberto, benchè fossero giacenti nelle casse dello Stato parecchi milioni, e con modico frutto si prestassero a' comuni e a' cittadini, avendo bisogno del danaro, per compiere i lavori della sua prediletta villa di Racconigi, lo prendea in prestito con grave usura da' banchieri di Francoforte, dando in sicurtà il suo privato patrimonio. Il governo non teneva disoneste vie per ingrassare la finanza; commettea errori, non rapine; le leggi osservava e la inosservanza di esse puniva. E perchè è vera quella sentenza di Lorenzo dei Medici: « E quel, che fa il signor, fanno poi molti », il buon esempio partoriva ottimi effetti in un popolo naturalmente probo e assennato qual è il piemontese ed il ligure. Fu prospero il pubblico erario, ed il suo credito crebbe sì che pochi stati europei potevano, non che superarlo, eguagliarlo. L'industria migliorò; il commercio riprese vigore; le belle arti e l'erudizione trovarono nella corte di Torino protezione e favore.

In Sardegna fu abolita la giurisdizione feudale, con dispiacere de' feudatarii e applauso del popolo; l'ordinamento municipale, migliorato; il commercio, facilitato colla costruzione di strade e di ponti. Delle quali utili opere n'ebbe meritata lode il Villamarina, che al suo ministero univa quello di Sardegna, e più tardi anche quello di polizia; di che molto se ne dolse la parte gesuitica che lo risguardava come nemico.

Dopo sei anni di lavori della commissione legislativa, pubblicavasi il codice civile, molto somigliante

al francese, se non che contenea parecchie disposizioni attinte a quello delle due Sicilie, al Leopoldino e all'Austriaco. La parte contrattuale parve degnissima di lode; non così i titoli delle successioni, della patria podestà e delle relazioni fra l'autorità civile e la ecclesiastica che troppo teneano delle vecchie dottrine. Molto si disputò nel consiglio di stato intorno i maggioraschi e fedecommessi: il guardasigilli Barbaroux niegossi fermamente di approvare la durata di queste istituzioni de' secoli barbari, com'egli saviamente dicea. Il re comandò che il titolo delle primogeniture si togliesse dal codice; ma dipoi, cedendo alle istanze de' nobili, acconsentì che fosse pubblicato in apposito editto. Il ministro, saldo nel suo proposito, niegossi di sottoscriverlo; ma gli altri sottoscrissero, ed il Piemonte sopportò il danno e la vergogna di questo avanzo di diritto feudale. La morte del Barbaroux, seguita poco dopo, la voce pubblica attribuì alle amarezze e a' dispiaceri da lui in quella occasione patiti. Fu dal nuovo codice ristretta la giurisdizione del fôro ecclesiastico; ma i vescovi mostraronsi apertamente inobbedienti alla podestà civile, che vergognosamente tollerò la loro audace ribellione. Più tardi fu pubblicato il codice penale, che atterrò il vecchio edifizio delle tradizioni fiscali. Più schiette e savie forme di procedimento penale furono con apposito editto ordinate nell'anno 1840; ma il codice di procedura, pubblicato nell'anno 1847, non pienamente soddisfece. Parve migliore e fu più lodato il codice di commercio, non avendo qui niente da guastare i nobili, i gesuiti e la polizia.

CAPITOLO XXII.

DELLE CONGIURE E DELLE RIVOLUZIONI TENTATE IN ITALIA DAL 1835 AL 1845.

Il ragionare delle congiure è opera difficilissima, perchè i documenti mancano, e spesso quelli che le han maneggiate storcono la verità in varii modi, secondo gli odii, l'amore, la vanità e la paura. Pure non mi è parso di lasciare indietro sì importante materia, come quella ch'è fecondissima d'insegnamenti, e che di molti fatti che paiono avvenuti a caso, discopre le cagioni e dimostra le ragioni: ne discorrerò quindi colla maggiore brevità che mi sarà possibile, proponendomi di scrivere il vero delle cose certe che ho vedute ed udite, o secondo la maggior fama e le testimonianze più autorevoli e sicure.

Dopo l'anno trentuno molte società segrete fondaronsi in Lombardia, e fra queste, non fosse altro per la sua singolarità, merita di essere rammentata quella detta Pantenna. L'esistenza di questa società era a tutti nota; ma pochi il suo scopo conoscevano: gli affiliati mostravansi giovani scapestrati, amanti del giuoco, del vino, dei balli e delle celie. La polizia anzichè perseguitarli, li favoria, credendoli immersi nella follia di vita disordinata e lasciva. Or sotto queste apparenze di spensieratezza, celavasi uno società segreta intenta ad apparecchiare i mezzi necessarii alla rivoluzione, a favorire l'introduzione e la diffusione di libri utili alla causa della libertà e della nazionale indipendenza. Altre società propagavano le dottrine della Giovine Italia, ed avean promesso di secondare l'impresa di Savoia. La

loro esistenza fu denunziata alla polizia austriaca da Parigi, da Marsiglia e dalla Svizzera, dove gli usciti con poco riguardo e prudenza millantavano le loro relazioni nelle varie città d'Italia. Più di seicento persone furono incarcerate in Lombardia, si fece loro un lungo e terribile processo, e nell'anno trentacinque, venti ne furono condannati a morte, come rei d'aver appartenuto alla Giovine Italia: la pena fu commutata dapprima in quella del carcere duro, quindi nell'esiglio perpetuo. Per le morali torture sofferte in quel giudizio, impazzarono Rinaldo Bressanini ed Eugenio Meani; morirono Fedele Bono ed il sacerdote Tommaso Bianchi, e alla loro agonia assistevano inquisitori, raccogliendo ogni voce e nome che profferiano le loro labbra moribonde.

La Giovine Italia s'era rimessa all'opera del congiurare con grandissimo ardore: accordavansi nelle città italiane i più operosi amici di libertà; ciascuno di essi, chiunque sapea insofferente del giogo, si fè socio: osservavan tutto, le ingiustizie e crudeltà dei governanti, l'asprezza delle taglie, il lutto del popolo e con incitamenti, lodi e rampogne animavano i compagni. L'accresciuto numero dei congiurati crescea ardire: messi andavano e veniano; relazioni segrete fra città e città si annodavano. I capi della Giovine Italia chiesero uno stato completo del numero dei congiurati, se d'armi o no forniti, e quali capaci di governare provvisoriamente i municipii, e le milizie. Da questi ordinamenti e apparecchi nacquero smodate speranze negli impazienti, paure nei timidi, esitanze negli irresoluti: ciascuno l'intendea a suo modo, ed i consigli ritardavano. Benchè la congiura si fosse distesa in moltissimi, fu tenuta segreta, e se i governi ne seppero qualcosa, anche questa volta fu da fuori dell'Italia che vennero loro gli avvisi.

Il governo romano credè fosse disegno della Giovine Italia levarsi in armi nel febbraio del 1837 (1); ma egli ingannavasi, ed i moti di quell'anno non furono provocati e ordinati, ma nacquero spontanei e a caso.

In Viterbo il popolo, concitato pe' timori del cholera morbo, tentò niegare il passo alle milizie pontificie chiamate a presidiare la capitale, dove il sospetto del veleno era stato cagione di varii disordini. Giovani generosi ed incauti si mescolarono in quel tumulto: finti liberali li sospinsero: caddero parecchie vittime, e fra queste il figliuolo del gonfaloniere, giovane di magnanimi spiriti. Vennero le commissioni militari, e quindi carcerazioni, processi, sentenze di morte, commutate per grazia sovrana in prigionia, affanno, lagrime e desolazioni di molte oneste famiglie. Si acquistò allora trista fama monsignore Antonelli delegato di Viterbo, poco di poi, non ostante la giovine età, chiamato a Roma in qualità di sostituto nel ministero dell'interno, e quindi asceso al cardinalato e agli alti onori dovuti a virtù, per la via del malfare ch'è la più corta.

Atrocissimi furono in quell'anno i casi delle Due Sicilie. Il cholera morbo infieriva in varie provincie dello Stato: i popoli malcontenti e disposti a credere ogni scelleratezza, si reputavano avvelenati dal governo: i clamori eran grandi; gli odii ciechi e feroci; le menti vagellavano. Narravano gli intendenti di polizia, i commissari e i capi della gendarmeria aver ricevuto da Napoli cassette di veleno per attossicar il pane, le fonti e l'aria: molti

(1) Vedi la *Circolare della Segretaria di Stato a tutti i capi delle provincie: gennaio* 1837, Gualterio, *Degli ultimi sconvolgimenti d' Italia Doc. XXXV.*

affermavano aver veduto gli avvelenatori, aver letto lettere, aver avuto nelle loro mani il veleno. L'ignoranza, che con tanto studio aveva mantenuto il governo nel popolo, or gli tornava in danno: con abituarlo allo spettacolo delle sue atrocità, lo aveva reso credulo ad ogni scelleratezza. Nacquero sedizioni e tumulti in Napoli e nelle provincie. Il governo divulgò che i liberali avvelenavano i cibi e le acque per incitare alla ribellione. Così le voci di avvelenamento erano, non smentite, accreditate, ed il popolo, confirmato nel suo errore, ricercava dappertutto veleni e avvelenatori. Giuseppe de Liguoro, maggiore di gendarmeria, distintosi nei macelli del Cilento, era intendente in Catanzaro: a lui furono dati pieni poteri per ristabilire l'ordine nella vicina e tumultuante Cosenza. Egli sottopose al giudizio di una commissione militare buon numero di creduti avvelenatori, e di persone che aveano sparse voci di veleno: dei primi, sette furono condannati a morte; degli altri gran numero alla galera: così faceansi rei del pari chi, secondo i giudici, avvelenava, e chi diceva avvelenatori vi fossero. Atroce contraddizione, dalla quale il popolo traeva nuovo argomento per credersi avvelenato; infame spediente per disfarsi degli amatori di libertà, or accusati di avvelenare, or di credere agli avvelenatori.

Per la medesima cagione tumultuarono Civita di Penne e Cheti negli Abruzzi. Accorse Delcarretto, accompagnato da gendarmi e carnefici: otto infelici furono condannati a morte; più di dugentosessanta alla galera e al carcere, o mandati senza processo e senza sentenza in isole lontane.

Il governo napolitano, che le leggi sanitarie adopra secondo i suoi fini politici, dichiarò il cholera contagioso, e severamente proibì ogni comunicazione fra il regno di

Napoli e la Sicilia. Di poi, quando la città di Napoli fu più afflitta da quella terribile morìa, ordinò che le barche provenienti da'porti napolitani fossero ammesse in libera pratica nell'isola, ed una barca venne da Napoli a Palermo e vi fu ricevuta, non ostante i clamori grandissimi de'cittadini. L'indomani un marinaro morì di cholera; il giorno appresso altri, poi altri: il morbo serpeggia rapidissimo per la popolosa città, l'invade, e fa orribile e inaudito scempio di vite umane. Morivano sino a 2000 cittadini in un giorno: in 170,000 abitanti ne morirono in un mese 24,000, secondo affermò il governo; 40,000, secondo dicono i Palermitani; ma il vero numero per l'appunto non si seppe, perchè lo spavento generò tale confusione e disordine, che i cadaveri erano raccolti alla rinfusa, e gittati in fosse comuni, senza più tener nota del numero e de'nomi. Si chiusero i pubblici uffici: mancarono gli impiegati all'amministrazione, i medici a'malati, i sacerdoti agli agonizzanti, i becchini a' morti. Erano le case piene di cadaveri, le vie di funebri carri: cadevano ricchi e poveri, chi fuggìa e chi restava: intere famiglie si spegneano, ed il fetore, che uscìa dalle chiuse abitazioni, annunziava a' passaggieri ch' erano quelle, non più dimore di vivi, ma sepolcri di umana putredine.

La persuasione dell' avvelenamento era qui generale e comune: l'illustre fisico, abate Domenico Scinà, sentendo in sè i primi sintomi del male, corse dal direttore della polizia, duca di Cumia, che gli era amico, e lo richiese del contravveleno, e morì persuaso che il governo napolitano avesse tenuto il segreto anche colla polizia di Sicilia. L'arcivescovo di Palermo, cardinal Trigona, moriva respingendo ogni soccorso, e ripetendo con rassegnazione: « Non v'è rimedio contro questo veleno». I

medici più rinomati, e chimici più esperti chi apertamente e chi sommessamente parlavan di veleno. Un grido di orrore si levò in tutta la Sicilia. Le città si chiudeano come in assedio: guardie cittadine eran messe alle fonti, ai forni, sul littorale, su'confini di ogni municipio e di ogni provincia. I comuni di Abate, Bagheria, Torretta, Marineo, Misilmeri, Carini, Corleone, che circondano Palermo, tumultuavano.

Il magistrato sanitario di Messina niegavasi di ricevere le navi provenienti da luoghi infetti di cholera, poggiandosi sulla legge che lo dichiarava indipendente. Sapeasi che un legno da guerra sarebbe venuto da Napoli per portare il nuovo vestiario a's·ldati del presidio: temevansi le conseguenze di questo arrivo. Il municipio si proferse di fare a sue spese il vestiario, purchè la sospetta nave non venisse. Il governo non rispose, mandò a presedere il magistrato sanitario il duca della Verdura, e nella notte degli 11 luglio, il pacchetto Santo Antonio entrava nel porto, e vi si ancorava. Al nuovo giorno grande fu l'agitazione e la costernazione nella città: nel magistrato sanitario i pareri si divisero: tre deputati votarono perchè il pacchetto non fosse ricevuto; quattro perchè si ubbidisse agli ordini del re. Questi, pria che la deliberazione fosse divulgata, fuggirono in cittadella. Il popolo si levò minaccioso, assalì la casa sanitaria, disarmò le guardie, disfece l'edificio. Quivi nelle stanze occupate dalla polizia trovossi enorme quantità di sale; ed io stesso lo vidi: la polizia, per mezzo delle barche di guardia, di notte tempo trasportava e vendea quel sale in Calabria, dove è regia privativa, rendendosi così rea di frodo a carico dell'erario, rea d'infrazione sanitaria, che la legge punisce colla morte, a carico de'cittadini. Quella vista infocò l'ira popolare. I congiu-

rati, che non aveano preso parte alcuna in quei moti, e che quel tempo reputavano inopportuno a far novità, furono dagli avvenimenti costretti a mostrarsi, e scesero in armi, senz'alzare alcun grido. I soldati ch'erano in città furono disarmati, gli stemmi e le bandiere reali abbattuti; la polizia e la gendarmeria si nascosero; la cittadella tirò su i ponti levatoi: il generale Noia, che avea in quella provincia il supremo comando delle armi, e l'intendente marchese della Cerda, rimasero in città non molestati. La nave ostinavasi a rimanere nel porto, dichiarando il comandante che avea ordine dal re di sbarcare il vestiario, anche colla forza se bisognasse. Un popolo immenso disarmato, si accostò in piccole barchette alla nave, non ostante che fosse ancorata sotto i cannoni della cittadella, ed uncinatola con lunghe pertiche la rimorchiò fuori del porto, con urli, clamori e grida di scherno. La città rimase in potere de'liberali; ma nello stato in cui trovavasi la Sicilia una rivoluzione era impossibile: attraverso tutti gli ostacoli ed i pericoli che presentavano i moltiplicati cordoni sanitari, un messaggio fu mandato a Palermo: una parte de'congiurati eran morti, altri infermi, altri dispersi per le campagne, ovvero occupati ad assistere i moribondi parenti, o a piangere gli estinti. Quei pochi che poterónsi adunare risposero: « il leone freme; ma impossibile che si alzi ». L'insurrezione messinese da per sè stessa si spense: quelli che la governavano, dopo avere atteso invano quindici giorni, chiesero all'intendente i loro passaporti, e avutili senza difficoltà, imbarcaronsi e si partirono.

E appena questi dalla Sicilia si slontanavano, Siracusa si levava per cagione di certi danari, che il popolo volea rimanessero in città per provvedere ospedali, farma-

chi e le altre cose bisognevoli in tempo di cholera, e che l'intendente Vaccaro avea fatto pigliare di nottetempo e mandare a Palermo. Il popolo assalì l'ufficio di polizia, e parecchie persone ammazzò. Accorse l'intendente; di poi impauritosi fuggì, e si appiattò nelle famose latomie, testimonii dell'antica grandezza siracusana. Quivi fu ricercato, trovato, e strascinato fuori, crudelmente morto. Si dissero scoperti veleni, l'ira popolare divenne delirio, e sangue innocente fu sparso, con raccapriccio de'buoni. Nessun pensiero politico ebbero quei moti, nè sorsero grida, nè segni si levarono di libertà. L'avvocato Adorno, uomo osservabile per dottrina e virtù, cominciò un processo contro gli avvelenatori, e pubblicò un manifesto, nel quale fra le altre cose dicea: « La culla di Archimede sarebbe la tomba del cholera ».

Addì 30 insorse Catania: il presidio napolitano fu disarmato, la statua del re atterrata, un governo provvisorio creato: alla bandiera borbonica sostituivasi la bandiera gialla, simbolo della siciliana indipendenza. Questi mutamenti compironsi senza sangue e senza offese: amatori di libertà li governavano. Ma Catania era sola, nè potea aver speranza di onorevolmente resistere. I partigiani del governo, altri che aveano partecipato a quei moti e che ora speravano sottrarsi dalla comune rovina, tramarono una congiura, e radunatisi in buon numero, corsero la città al grido di « viva il re », imprigionando i più ardenti avversarii della dominazione napolitana, armando i soldati, occupando per sorpresa il castello, inalberando nuovamente la bandiera reale.

Delle truppe napolitane disbarcavano frattanto a Solanto presso Palermo; altre arrivavano più tardi a Catania: venia da ultimo il Delcarretto, quando non v'eran

più nemici da combattere, nè sedizioni da reprimere, ma vittime da immolare (1). Avea i pieni poteri dell'*alter ego* nelle provincie di Messina, Catania e Siracusa: accompagnavanlo inquisitori, gendarmi e un'orda atroce di birri e carnefici napolitani. Migliaia di onesti cittadini furono rinchiusi in carcere: iniqui giudici militari sentenziavano senza esami, senza udire difese, e così in fretta e furia che de' nomi furono errati, ed uomini innocentissimi sopportarono la pena de' rei. Farei fremere il lettore se tutte narrassi le torture in quel tempo praticate: uomini sospesi agli alberi per le braccia, battiture a sangue, privazioni di cibo e di sonno, nudità completa, barbe e capelli svelti a ciocche, legature tormentosissime ed oscene che obbligano al silenzio la storia che condannar ama all'esecrazione le più insigni atrocità. Alcuni degli accusati eran portati al giudizio in seggiola, non potendo reggersi sopra le membra lacerate; ma nè verghe, nè funi, nè fame, nè ira de' martorianti avvilirono i tormentati. La ferocia de' carnefici trasmutossi in vera frenesia di sangue: a Siracusa ne morirono parecchi, e fra gli altri l'avvocato Adorno ed un suo figlio giovinetto, reo di aver portato alla stamperia lo scritto del padre, e non d'altro.

(1) Basti per prova il decreto del 31 luglio 1837: « Considerando che dopo l'invio di un ansilio di truppa in Sicilia, a di altre disposizioni date nalla mira di far cessare i turbamenti che dallo spavento degli atroci effetti del morbo asiatico, e da perfida dicerie erano derivati in alcuni luoghi circostanti di Palermo, ed in altri punti, *si è già conseguito il desiderato scopo*. E volendo or noi, nella sollecitudine dall'animo nostro, convenevolmente raffermar l'ordine con provvidi temperamenti governativi, e sovvenire con tutti i soccorsi a rimedii propri alla natura degli avvenimenti nelle valli di Messina, Catania e Siracusa, abbiamo risoluto di decretare e decretiamo quanto ecc. ecc.

A Catania animosamente morirono un Pinnetta, uno Sgroi, un Candullo, un Pensabeni, e Barbagallo Pittà, anima candidissima e mitissima, adorna di scienze e di virtù; costante nel giusto, da paura sicuro; ottimo amico, marito e padre: e non avea trent'anni! Altri moltissimi furono gittati in galera, o all'estremo supplizio si sottrassero colla fuga. A Messina più di ottanta cittadini furono incarcerati, e senza processo nè giudizio, nelle isole trasportati. Misilmeri vide fra gli altri fucilare un fanciullo di quattordici anni. In qualche luogo contati i cadaveri si trovarono in numero maggiore de' condannati a morte. Più di sessanta teste furono messe a prezzo; ma nessuna ne fu presentata; nessuno stese la mano all'infame oro profferto, sì che il governo ebbe, senza utile, infamia. E mentre l'orribile pestilenza continuava a mietere vite umane, e mentre tanto sangue era versato, il Delcarretto siedeva a sontuosi banchetti, sollazzavasi in clamorose danze, alle quali costringea a intervenire le mogli e le figliuole dei miseri Catanesi fuggiaschi o rinchiusi in carcere, ed il giornale ufficiale di Napoli lodavalo di aver « braccio e cuore di ferro! » No, gli avvenire a sì grandi e bestiali sceIleratezze non crederanno, o diranno bugiarda la tanto vantata civiltà del secol nostro! Il gastigo cadde anco sulle intere città, e a Siracusa fu tolto il titolo e i vantaggi di capo della provincia; e questa città gloriosissima per la storia e per i monumenti della sua antica civiltà, fu immersa nella desolazione e nella miseria. Alla Sicilia tutta, come in altro luogo narrai, fu rapito quel po' che le rimanea delle sue vetuste libertà; ed era questo unico scopo di quelle stragi. Nè gli stessi ufficiali del governo furono risparmiati. Il direttore generale di polizia, duca di Cumia, fu rimosso

e chiamato a Napoli, come sospetto di amore verso la Sicilia. Il principe di Scordia, pretore di Palermo, che lode di bontà avea meritato in quei tristissimi giorni, fu più tardi obbligato ad uscir dal regno. Il general Noia, che con molta prudenza avea evitato in Messina un inutile spargimento di sangue, fu arrestato vergognosamente, sottoposto a un consiglio di guerra e privato del comando e del grado. L'intendente di Messina, marchese della Cerda, fu mandato a Lecce in gastigo. Il comandante di Catania, colonnello Santanello, fu anch'egli sottoposto al giudizio..... Il Delcarretto fu premiato con le insegne dell'ordine di san Gennaro!

Le recise fila delle congiure e delle cospirazioni non tardarono a rannodarsi: uomini che per generosità, grandezza d'animo, ardire e costanza avanzavano gli altri, ricominciarono l'opera interrotta: gran moto fu in quel tempo in tutte le società segrete, e nella Giovine Italia alla quale o direttamente o indirettamente si collegavano. Si è detto e si ripete che i governi tutto sapeano di quanto in Italia e fuori si tramasse; ma in verità se qualcosa seppero di quanto in Svizzera, in Francia e in Inghilterra dagli esuli si deliberava, poco o niente videro di quanto sotto gli occhi loro si oprava: e voglio mi bastino gli esempi qui sotto allegati. Livio Zambeccari, uomo ardito ed operoso, da Bologna andò a Napoli, di poi in Sicilia: ebbe abboccamenti co' congiurati: si tennero radunanze: ritornò a Bologna, senza che le polizie di Napoli e Sicilia niente ne sapessero. Andò anche in Sicilia il generale Antonini con finto nome, vi dimorò per qualche tempo facendo de' ritratti col dagherrotipo, e vivendo in gran dimestichezza con alcuni del governo, senza che questi di lui sospettassero. Un officiale piemontese, che avea combattuto in prò di libertà

nelle Spagne e nel Portogallo, arrivò a Messina con nome spagnuolo, ebbe lettere commendatizie per un generale napolitano, e fu da lui condotto a visitare ed osservare la cittadella, il che era lo scopo del suo viaggio. Lettere di Malta, da dove i fratelli Fabrizi di Modena moltissimo opravano, furono intercettate dalla polizia siciliana; ma pria d'esser lette, per industria ed ardire de' congiurati, dagli stessi ufficii della polizia furono sottratte. Mille copie di un programma rivoluzionario stampato in Marsiglia entrarono in Napoli in un sopraccarta diretto al ministro Delcarretto. In lettere ufficiali del ministro Santangelo entrò in Palermo una corrispondenza rivoluzionaria; mentre col sigillo austriaco giungevano a Firenze lettere di amatori di libertà del regno lombardo veneto. Si tenne in Palermo un'adunanza de' deputati delle primarie città dell'isola; altra somigliante qualche anno dopo ne fu tenuta in Bologna. Fu in Napoli per lungo tempo un comitato segreto composto di Napolitani e Siciliani. Andò e venne segretamente da Marsiglia a Napoli un generale spagnuolo di gran rinomanza; e non ostante che la partenza e lo scopo fosse stato pubblicato ne' giornali francesi, la polizia napolitana non seppe scoprirlo. Messaggieri della Giovine Italia percorreano continuamente il Piemonte, la Lombardia e i ducati di Modena e di Parma. Deputati delle società segrete delle Spagne vennero a Firenze, e vi furono ricevuti in numerose adunanze politiche; altri delle società segrete della Grecia e delle isole Ionie visitarono la più parte delle provincie italiane. Da' quali fatti e da moltissimi altri, che a cagione di brevità tralascio, si vede come poco servigio rendessero le numerose spie da' governi mantenute con sì grande molestia de' queti cittadini ed aggravio del pubblico erario; e come non tanto scioperatamente ed impru-

dentemente si maneggiassero i congiurati, quanto comunemente si crede. Certo per chi non voglia giammai inciampare basta soffermarsi; ma per chi voglia camminare ci sono inciampi, ostacoli e a volte impedimenti e precipizi: l'uomo generoso e savio non iscompagna la prudenza dall'operosità e dall'ardire: il far niente è da vili, nè questi han diritto di accusare d'imprudenza e dir villanie a quelli che osarono congiurare contro principi, formidabili per truppe, superbi per le vittorie ottenute, potenti per ricchezze, pronti a tutto per opprimere libertà; a quelli che, con tanti rischi, per il pubblico bene, la patria svegliarono dal suo letargo e a libertà la raccesero, e che non potendo dar l'esempio di libera vita, davano almen quello di virtuosa e libera morte. E poi, come ben disse il Machiavelli, non hanno i tiranni maggior nemico che la congiura; perchè fatta che è una congiura loro contra, o li rovina, o gl'infama.

Ritornando al filo della interrotta narrazione dirò che messaggieri segreti andavano e venivano da Bologna a Napoli: varie erano le loro relazioni secondo l'indole degli uomini a ciò deputati; diversa l'impressione che produceano, secondo che i riformisti o i rivoluzionari le raccoglieano: quelli poco, questi troppo credeano; gli uni voleano attendere, gli altri oprare, da soverchia timidità raffrenati, o da soverchia audacia spronati. Sebben poco per allora si palesasse, v'era anche dissentimento nello scopo, imperocchè i primi voleano riformare i governi, gli altri disfarli. Tanto si discusse e disputò, che il governo pontificio n'ebbe sentore. Il cardinale Spinola, ch'era legato a Bologna, volle metter le mani addosso a' più noti ed ardenti amatori di libertà. Questi, veggendosi scoperti, cacciati da necessità, uscirono alla

campagna guidati dal medico Muratori, e cominciarono una guerra di partigiani. Come spesso accade, molti, che aveano promesso seguire que' moti, vollero attendere gli eventi, per disapprovarli se sfortunati, profittarne se felici, e così coprire colla prudenza, ch'è virtù, la timidità, ch'è vizio sempre, ed a volte delitto: altri, che non aveano consentito, chi per malizia e chi per sincera persuasione, colle parole e con gli atti creavano ostacoli e impedimenti. Il Muratori, rimasto con pochi seguaci, ebbe uno scontro co' carabinieri pontifici, li ruppe, e fe' prigioniero il capitano, che da' suoi fu morto. Accorsero altri carabinieri e doganieri e svizzeri, Disperando di poter resistere a tanti nemici, che da ogni parte lo circondavano, con molta audacia e scaltrezza, sfuggì loro dalle mani, e di monte in monte, con parte della sua gente, giunse in Toscana, ed ospitalmente accolto, di là riparò in Francia. Il cardinale Spinola mise a prezzo di trecento scudi, non solo la cattura e la vita del Muratori, di un suo fratello e di altri che aveano pigliate le armi, ma anche dello Zambeccari, del Tanara, del Pietramellara e del Biancoli, uomini fra' più notevoli di Bologna. Questo procedere inasprì gli animi; il giungere di alcuni ufficiali italiani, che aveano guerreggiato nelle Spagne e in Portogallo, ridestò le speranze de' congiurati: il capitano Ribotti, esule piemontese, condusse dugento de' più animosi fuori di Bologna; disarmò i deboli presidii, che trovavansi lungo la via Emilia; e mosse alla volta d'Imola, dove avea segrete intelligenze. Poco mancò non prendesse prigionieri il cardinale Amat legato in Ravenna, il cardinale Falconieri arcivescovo ravennate e il cardinale Mastai vescovo imolese, ch'erano in una villa vicina. Avvisati a tempo dello appressarsi della banda, fuggirono in fretta ad Imola, fecero ser-

rare le porte della città ed ordinarono le difese. La gente del Ribotti, priva di cannoni, e quasi disarmata, trovando resistenza dalla parte de' carabinieri, e non la pronta adesione de' soldati di linea come sperava, sbandossi, e parecchi furono fatti prigionieri. Non per questo disperò il Ribotti, percorse audacemente le Romagne, tentò nuove prove, andò sino ad Ancona, ritornò a Bologna, poi a Firenze, poi nuovamente a Bologna; da ultimo si partì, con riputazione di ardire mirabilissimo.

Il governo romano disse quei moti sedizione di contrabbandieri, non ostante che vi si notassero i nomi di giovani di nobile stirpe, di ricco casato e di onorevole vita; di poi, sbugiardando sè stesso, volle che come rei di maestà fosser giudicati da una commissione militare presieduta dal colonnello Freddi, ch'ebbe balìa d'inquirere, incarcerare e tormentare a suo arbitrio. Il cardinale Vannicelli fu mandato a Bologna in luogo del cardinale Spinola. La commissione militare condannò venti individui a morte, tre alla galera perpetua, cinque a venti anni, ventinove a quindici, uno a dieci, due al carcere: in tutto cinquanta. V' era fra' condannati un Materazzi, che non avea diciotto anni; v' era un Cacciari, che ne avea appena sedici. De' condannati a morte, quattordici ebbero commutata la pena in quella della galera a vita; sei furono uccisi per fucilazione alle spalle, addì 7 di maggio 1844, in Bologna, sul prato di sant' Antonio: avean nome Lodovico Monari, Giuseppe Veronesi, Raffaele Landi, Giuseppe Rabbi, Giuseppe Minghetti, Giuseppe Govoni. Fu poi ordinata la cattura contro Zambeccari, Tanara, Biancoli, Pietramellara, fratelli Muratori, Turri, Zanardi, Lambertini e Giugni, che s'erano messi in salvo. Di molti era dubbia o supposta la reità: quasi tutti, per le colpe ond'erano accusati, se-

condo le stesse leggi romane, non meritevoli di quelle pene gravissime alle quali furono condannati: l'atrocità delle leggi non appagava le vendette sacerdotali; voleasi l'atrocità dell'arbitrio. Lo Zambeccari e qualche altro de' soprannominati ritornavano da indi a poco in Italia, rientravano occultamente negli stati della Chiesa, e vi ordiano nuove congiure, non ostante che fossero uomini notissimi, e che molto danaro profferisse il governo per averli nelle sue mani.

Il Freddi e i suoi compagni, che nelle ribalderie di Bologna eransi arricchiti, tanto in potenza quanto in odio cresceano, essendo il malfare, in malvagio reggimento, di poco rischio e di guadagno sicuro. Il papa, non che gastigarli, li colmava di onori e di premi; ed eglino voleanò andare a Forlì; ma il Gizzi, ch'era legato in quella provincia, non volle tollerare siffatte scelleratezze, e gli ordini anarchici del governo romano questa volta giovarono all'umanità. La commissione si volse allora a Ravenna, ove non più governava il mite cardinale Amat, ma il cardinale Massimi, uomo iroso, subitaneo, e sì scioccamente altero e vanitoso, che millantavasi discendere da Fabio Massimo, che certo avrebbe fatto morire sulle forche, se sotto il suo governo fosse vissuto. Ravenna non avea partecipato a' moti bolognesi, nè atto alcuno vi s'era compiuto che offendesse la legge e la sovranità del pontefice: ciò non ostante il conte Lavatelli, il conte Rasponi, il dottor Farini, il Foschini, lo Strocchi, tutti uomini notevoli della parte moderata, eran fuggiti, sapendo come il governo pontificio cogliesse sempre ogni più lieve pretesto per metter le mani addosso a' liberali. Di fatti, essendo stati uccisi nella città di Ravenna un carabiniere ed un soldato svizzero, la commissione fu tosto in grandissime faccende, ed incarcerò

tutti quelli che aveano nome di liberali; ed in quel tempo scoppiarono i tumulti cosentini, de' quali farò qui parola da più alto principio, per riprender quindi la narrazione de' martiri romagnoli.

Correndo l'anno 1841, nella città dell'Aquila negli Abruzzi, erano moschettati come rei di maestà Baldassarre Carnassale, Gaetano Ciccurelli e Raffaele Scipione. Questo sangue ridestò l'ire degli Abruzzesi; e nell'anno seguente, nella medesima città, era da ignota mano ammazzato Gennaro Tanfano, comandante militare di quella provincia, già capo di banda nell' esercito della Santa Fede, caro al cardinale Ruffo e a Maria Carolina, di poi al Canosa, da ultimo al Delcarretto. Il re mandò all'Aquila il generale Casella, perchè col ferro e col fuoco estirpasse ogni seme di libertà: centotrentatrè cittadini furono sottoposti al giudizio di una spietata e atrocissima commissione militare, che quattro ne fece morire, cinquantasei alla galera e al carcere ne condannò: più di trecento dovettero salvarsi colla fuga, o cercare sicurezza errando pe' monti e pe' boschi. Queste smodate e bestiali vendette concitarono contra il governo gli odii di tutti. Diceano i più animosi: non è da badare, ove la posa più ci rovina, che la temerità. Gli uomini non servili, o prima o poi, saranno tutti oppressi e spenti: più onorevole e utile morire per qualche cosa, che farsi sgozzare indugiando. Viltà non è sicura: doversi, se morir si dee, affrontare il pericolo, e cadere con gloria e vendicati. La cospirazione ringagliardiva nelle Calabrie, ove i congiurati erano risoluti a qualsivoglia audace tentativo. Aveano pratiche, intelligenze e relazioni negli Abruzzi, in Sicilia, nelle Marche, nelle Romagne, nel Modenese e nel Parmigiano, per tutto v'erano capi che corrispondeano insieme assiduamente,

e fuori co' capi della Giovine Italia; i quali tenevano pronti alcuni uffiziali, e qualche po' di danaro; riunivano a Malta e nelle isole Ionie gli esuli idonei alle fazioni; reclutavano a Parigi e a Londra molti fra gli artigiani e operai italiani, pe' quali la Giovine Italia avea istituito scuole e associazioni benefiche: altri aiuti di fuorusciti venivano apparecchiando nell'Algeria e nell'America.

Tanto moto di congiurati dentro e fuori Italia non potea rimanere inosservato da' governi italiani, i quali non solo invigilavano parzialmente, ma univano e mettevano in comune tutti i mezzi d'indagine che ciascheduno avea, e principalmente l'Austria più abile in simili faccende; nè mancavano i governi stranieri di aiutarli nelle loro opere di vigilanza, come quelli che da una favilla di libertà in Italia temevano si levasse incendio di guerra europea. Il governo napolitano fu avvisato de' pericoli che correa. I capi della congiura riseppero i provvedimenti da lui presi, ed ordinarono si differissero le mosse, che doveano aver luogo in Cosenza, addì 15 marzo del 1844. Seguirono errori e perturbazioni quali sempre seguiranno quando in uno istante si mutano e pervertiscono gli ordini di una congiura: si entrò in mille inconvenienti e disordini, per evitarne qualcuno: chi ubbidì, chi no; chi seppe i nuovi disegni, chi affatto gli ignorò: alcuni cercarono sicurezza nel nascondersi; altri, nell'audacemente operare. I contadini, che nelle vicine campagne stavano in armi, non ebbero il segno convenuto e non vennero: una parte de' congiurati cosentini levarono il rumore, e assalirono il palazzo dell'intendente. Una zuffa seguì, vi furono feriti e morti, e primo fra questi il Galuppi, capitano di gendarmeria, figliuolo dell'illustre filosofo di quel nome. Quel tentativo d'insurrezione fu facilmente re-

presso; e per sentenza di una commissione militare furono fucilati Nicola Corigliano, Antonio Rao, Pietro Villaci, Giuseppe Camodeca, Giuseppe Franzese, Santo Cesareo, Scanderbec Franzese: ad altri quattordici la pena di morte fu commutata in quella dell'ergastolo e della galera; cinquanta furono puniti con pene minori, molti languirono lungamente in carcere, o vagarono per i boschi, o uscirono dal regno. Il governo onorò come meglio seppe la memoria del Galluppi, quasi martire della fedeltà al re, ed egli, l'infelice, fu martire della libertà. Era il Galluppi a parte della congiura, sapeva i mutati ordini, accorreva per dissuadere i compagni, quando un vecchio, ignaro di tutto, con un colpo di fucile l'uccise; ed il nome di lui soffrì la macchia delle regie lodi, ond' è tempo che lo lavi la storia. La polizia napolitana incarcerò nella capitale quanti aveano riputazione di amare la libertà, e fra questi furono Francesco Paolo Bozzelli reduce dall' esilio nell' anno trentasei, Carlo Poerio figliuolo del barone Giuseppe, il marchese Dragonetti, Mariano d'Ayala uffiziale dell'esercito, Matteo de Augustinis e molti altri uomini chiari per ingegno, dottrina e virtù cittadine.

Il grido de' moti cosentini, dalla fama accresciuto, corse l'Italia, anzi l' Europa, e giunse a due esuli, che per l'altezza d'animo meritano particolare ricordo. Attilio ed Emilio Bandiera nacquero in Venezia: fu loro padre quel contrammiraglio barone Bandiera, che, stando a' servigi dell'Austria, catturò la nave portatrice dei profughi romagnuoli e modanesi dopo la capitolazione di Ancona. I due giovinetti, avviati per la carriera paterna, divennero ben tosto alfieri, l'uno di vascello, l'altro di fregata. Aveano ingegno pronto, bollenti spiriti,

cuore nobilissimo, grande amore all' Italia, che non bastavano a spegnere i contrarii domestici esempii, nè le abitudini della militare disciplina. Di buon'ora si ascrissero alla Giovine Italia, e le dottrine ne propagarono fra' marinari italiani al servigio dell'Austria. Trovati parecchi compagni animosi, disegnavano d' impadronirsi d'una fregata, ed andare con essa ad inalberare la bandiera italiana a Messina. Entrarono in corrispondenza col Mazzini, al quale Attilio, stando nel porto di Smirne, scrivea addì 15 agosto del 1842: « Sono italiano, uomo di guerra e non proscritto. Ho quasi trentatrè anni. Di fisico piuttosto debole; fervido di cuore; freddo nelle apparenze. Studiomi quanto più posso di seguitare le massime stoiche. Credo in un Dio, in una vita avvenire, nell'umano progresso. Accostumo i miei pensieri a risguardare progressivamente all' umanità, alla patria, alla famiglia, all'individuo. Fermamente credo la giustizia essere la base di ogni diritto..... Giovare all'Italia è giovare all'umanità intiera. Sortito avendo un temperamento ardito nel pensare come pronto nell'eseguire, dal convincermi della rettitudine degli accennati principii al risolvermi di dedicare tutto me stesso al loro sviluppo pratico, non fu che un breve passo ». Nell'estate dell'anno quarantatrè, avuta notizia de' moti romagnuoli, i fratelli Bandiera ardentemente bramarono recarsi in mezzo agli insorti. Scrivea Attilio: « L' importanza materiale di questo fatto sarebbe, io lo vedo, assai debole; ma molto sarebbe la sua importanza morale; perocchè io porterei il sospetto nel cuore del più potente nostro oppressore; darei un eloquente esempio ad ogni altro che come me fosse legato da giuramenti assurdi; e fortificherei la fiducia de' nostri, deboli per mancanza di fede ne' proprii mezzi, e per la esagerata

idea delle forze nemiche ». Ed Emilio, in altra lettera, soggiungea « che il loro esempio sarebbe contagioso in quarantamila italiani, amanti della patria, e contro lei vincolati da un vano giuramento ». In quel tempo il tentativo di Bologna fu represso; ma i due fratelli s'erano troppo infiammati per dissimulare i loro pensieri, sì che destarono i sospetti del governo austriaco. Attilio, che trovavasi a Smirne, fu richiamato a Venezia, egli si credè scoperto e fuggì a Corfù, ove arrivò anche Emilio, che per segreto accordo era nel medesimo tempo da Venezia fuggito. Il governo imperiale, impaurito dalla commozione, che la diserzione de' Bandiera avea cagionata all'armata, cercava modo perchè il fatto apparisse avventatezza giovanile, più che proposito di animi santamente virili. La madre è mandata in fretta a Corfù affinchè profferisca a' figliuoli le promesse di perdono, e li riconduca a Venezia colla potenza delle lagrime e dell'affetto. « Invano, scrivea Emilio che avea appena venticinque anni, invano io dico a mia madre, che il dovere m'impone di restar quì; che la patria mi è desideratissima, ma che quando mi muoverò per rivederla, non sarà per andare a vivere d'ignominiosa vita, ma per morire di gloriosa morte; che il salvacondotto mio sta ora sulla punta della mia spada..... Mia madre agitata, accecata dalla passione, non m'intende, mi chiama empio, snaturato, assassino, e le sue lagrime mi straziano il cuore ». E' rimasero a Corfù, saldi nel loro magnanimo proposito, vie più, come scriveano, odiando i tiranni, « che condannano le famiglie a siffatti orrori ». Il govérno austriaco li dichiarò rei di alto tradimento. Risposero per le stampe: « Fra il tradire la patria e l'umanità, e abbandonare lo straniero e l'oppressore, la nostra scelta è fatta ». Risaputa appena l'in-

surrezione di Cosenza, deliberarono accorrere. Invano il Mazzini da Londra, i fratelli Fabrizi da Malta, il Riccardi da Parigi ed altri capi autorevoli della Giovine Italia si sforzavano dissuaderli, niegavan loro aiuti e danari, esortavanli ad attendere migliore opportunità. Persuasi che un sacrifizio magnanimo fosse necessario ad iscuotere le genti italiane, i due fratelli si accordarono con altri usciti, fecer danaro con quel poco che avean seco, e si apparecchiarono all'ardita impresa. L'Austria e il re di Napoli, che dal governo inglese aveano avuti indizii di un prossimo tentativo de' fuorusciti italiani, studiavansi di smembrarne le forze, non andando pel sottile nella scelta de' mezzi. Barche, mercatanti arrivavano a Corfù provenienti dal regno: capitani e marinari narravano i monti ed i boschi calabresi gremiti d'insorti, provveduti di armi e di ogni bisognevole alla guerra, sol mancanti di capi; le città preste a levarsi; le spiaggie non guardate. I quali bugiardi racconti erano in parte malizie di polizia; in parte consueti chiacchieramenti di marinari, che arrivando in luoghi, ove sono fuorusciti loro compaesani, usano esagerare stranamente i moti di libertà del proprio paese, quasi lenir volessero, colla speranza, le impazienze affannose dell'esilio. Il console napolitano sapea che i fratelli Bandiera erano sul punto di muovere contro il regno, e niente fece per impedire la loro partenza; per la quale inerzia maliziosa fu poco dopo fatto cavaliere da re Ferdinando, con decreto, che rammentava con lode « la condotta tenuta in quella occasione ». Addì 11 di giugno del 1844, scriveano al Riccardi: « Stiamo per iscendere in Calabria. Nostre nuove le avrete dai giornali. Chiamate gli Italiani ad imitar l'esempio, e profittate dell'occasione ». Al Mazzini in quel medesimo dì scri-

veano: « Se soccombiamo, dite a' nostri concittadini che imitino l'esempio, poichè la vita ci venne data per utilmente e nobilmente impiegarla ». L'indomani salirono in barca con diciotto compagni, e dopo quattro dì, approdarono in Calabria non lungi da Cotrone, e baciata la terra italiana, esclamarono: « Tu ci hai data la vita, e per te noi la spenderemo ». S'imboscarono dietro la scorta di una guida calabrese, e camminarono tutta la notte, il giorno appresso e l'altra notte, e al terzo dì giunsero a San Severino e di poi a Spinello. Il corso Boccheciampi, ch'era della compagnia, tristissimo figlio di tristo padre fingendosi per istanchezza ed infermità impotente al cammino, li avea lasciati. Il ministro di polizia, per segni telegrafici, avea avvisato le autorità di Cosenza e di Catanzaro: che de' corsari disbarcherebbero sulle coste della Calabria, che se fra loro si trovasse un Boccbeciampi, fosse trattato con riguardo, e in tutta diligenza mandato a Napoli. Egli si presentò a' regii ufficiali, e rivelato il suo nome fu onorevolmente accolto, messo in vettura, inviato alla capitale. Frattanto il piccolo drappello era assalito dalle guardie urbane di San Giovanni in Fiore, che dopo breve zuffa furono cacciate in fuga, ed ebber morto il loro capo. Ritornarono però in gran numero, e ricominciato il combattimento, il valore, avvegnacchè mirabilissimo, fu dal soperchio degli assalitori oppresso (1).

(1) Per decreto regio del 18 luglio a ventotto individui fu data la croce di san Francesco; a quarantadue guardie urbane la medaglia d'oro; ad ottantasette quella d'argento. Aggiungeva il *Giornale Officiale*: « La M. S. si è degnata promuovere altri molti negli onori e nelle cariche, sì civili che militari, e ricompensò altri con pensioni a vita, o con somme per una volta tanto in proporzione dello zelo dimostrato, e del servizio renduto ».

La guida calabrese morì combattendo: fu anche morto Giovanni Miller di Forlì, esule sin dal 1832: parecchi furono feriti; tutti, presi prigionieri e strascinati a Cosenza. La fama, pervenuta nelle vicine città, rese attonito il popolo, disperati i buoni: ciascuno correva, dimandava, s'affliggeva; e, come nelle grandi e subitanee cose accade, tutti tenevano gli occhi e gli orecchi intenti, e ad ogni cenno o voce si movevano o si fermavano. I Cosentini si affollavano dietro i cancelli del carcere che chiudeva i prigionieri, e piangevano sulla loro sciagura. Gli uomini mandavan loro frutta e rinfreschi; le donne mazzi di fiori e parole di conforto, e chiedevano ciocche de' loro capelli. Fu anche loro offerta della polvere per far saltare un muro della prigione, e quindi dar luogo alla fuga. Il qual partito, avvegnacchè pieno di pericoli, sarebbe stato abbracciato, se da altra parte non venivano assicurati che non vi sarebbero sentenze di morte. La qual credenza riuscì piena d'inganni; e fu appunto in quei giorni ch'erano in Cosenza moschettati i condannati per i moti rivoluzionarii del marzo trascorso. I Bandiera e i loro compagni furono giudicati da una commissione militare: piene di coraggio e di ardire le difese degli avvocati; le risposte degli accusati, quali di martiri che vogliono con il loro sangue propagare la propria fede, non di rei che si studiino di sottrarsi al gastigo. Il Boccheciampi ricomparve nel giudizio, accusatore de' compagni che avea traditi. Destossi ira minacciosa ne' prigionieri: gli spettatori alla scelleratezza sfrontata, fortemente si commossero: i giudici fecero uscire dalla sala quel ribaldo, ed il giudizio continuò. Meno il traditore, che, per serbare un po' le apparenze, fu condannato a cinque anni di carcere, tutti gli altri furono a morte sentenziati; ma

l'atroce sentenza fu per nove soli eseguita. Eran questi: Attilio ed Emilio Bandiera, Domenico Moro di Venezia; Niccola Riciotti di Frosinone, Domenico Lupatelli di Perugia, Jacopo Rocca di Lugo, Giovanni Venerucci di Forlì, Francesco Berti di Ravenna, Anacarsi Nardi di Modena. Il Riciotti fu nel 1821 ufficiale nelle milizie napolitane; nove anni stette nelle carceri del papa: nel trent'uno fu capo della colonna mobile d'Ancona; di poi esule in Francia: ritornò in Italia per prender parte a' moti dell'anno trentatrè: nel trentacinque andò a combattere per la causa della libertà nelle Spagne, dove ebbe in premio delle sue prodezze e virtù il grado di capo di battaglione, e la croce di san Ferdinando. Nell'anno quarantatrè, ridestatesi le speranze italiane, lasciò le Spagne, visitò Francia e Inghilterra in cerca di compagni e di aiuti, ed arrivato a Corfù, unì la sua sorte a quella de' fratelli Bandiera. Il Lupatelli avea preso parte alla insurrezione del trentuno, avea patito sei anni di prigionia e sette di esiglio: avea fama di probità specchiatissima, umore scherzoso e lietissimo: era di quei pochi che san morire ridendo. Il Rocca ed il Venerucci erano due onesti operai dell'amore d'Italia infiammatissimi. Il Berti era un vecchio soldato, che negli eserciti di Bonaparte combattè lungamente e con lode; il Nardi, un giovine avvocato di cuore generoso e magnanimo. Ma la maggiore commiserazione e pietà, anche in quelli che l'impresa dannavano, era destata da Domenico Moro, giovinetto a venti anni, luogotenente nella marina austriaca, figliuolo caramente diletto di una tenerissima madre: avea persona, fattezze e costumi d'angelo, ed in quel corpo vaghissimo anima fortissima. Egli, risaputa appena la fuga de' Bandiera, avea disertato le abborrite bandiere, raggiunto a Corfù

i due fratelli: compagno ne' desiderii e nelle speranze, volle anche esserlo ne' perigli e nella morte.

Quando fu letta la fatale sentenza, gridarono tutti: «Viva l'Italia!» Furono condotti in una cappella: vennero preti e frati a confortarli: risposero « che avendo praticata la legge del Vangelo, e cercato di propagarla anche col loro sangue fra' redenti del Cristo, speravano d'essere raccomandati a Dio meglio dalle loro opere, che dalle altrui parole ». Ed il Nardi, ad uno dei confortatori, che mostrandogli il crocifisso gli chiedeva se il conoscesse, rispondeva: « Lo conosco, lo confesso e lo adoro; ma voi no, che siete strumento della tirannide, e guastate la santità del Vangelo ». Parola non uscì da loro non degna, e benchè in avversità, salvarono virtù e fama, spregiando la morte, ripetendo essere beni le sole cose oneste, e mali le brutte: ciocchè è fuori del nostro animo e dipende dalla fortuna, nè beni nè mali.

Addì 25 di Luglio uscirono dal carcere cantando in coro con lieta e serena voce: « Chi per la patria muore — Ha già vissuto assai ». Le vie erano piene di popolo in faccia mesta e costernata: molti piangevano e singhiozzavano; altri inginocchiati pregavano. I condannati salutavano a destra e a sinistra la gente in mezzo alla quale passavano. Giunti al luogo del supplizio si baciarono in volto. Parecchi soldati versavan lagrime di pietà: quelli che dovevano ucciderli, per commozione, esitavano; ma il Riciotti li inanimiva, dicendo: « Tirate senza paura: siamo soldati anche noi ». Si udì un rimbombo: i martiri gridarono: « Viva l'Italia! » e caddero; solo il Lupatelli rimase in piedi, non ostante che mortalmente ferito, e gridò col sorriso sulle labbra: « Fuoco di nuovo! Viva l'Italia! » e cadde da altre palle percosso, e dopo stentata agonia spirò, insieme ad Attilio

Bandiera, che anch'egli parecchi minuti soffrì gli atroci dolori della morte. Di sì fermo cuore furono sino all'ultimo; e veramente si era in tempi che bisognava affrancare gli animi italiani con fortissimi esempii. Il popolo, come sante reliquie, si disputò le palle che gli aveano uccisi e le ciocche dei loro capelli. I cadaveri furono raccolti e seppelliti dalla compagnia della Buona Morte. Nel 1848, quando la rivoluzione parve vittoriosa nel regno, ebbero onori di mortorio e di avello; ma dappoichè la fu vinta, il generale Busacca fece mettere sacrilegamente le mani in quel sepolcro, e le ossa benedette furono confuse con quelle dei malfattori e degli assassini.

Tutta Italia si riscosse alla nuova dei macelli cosentini: fu pianta la morte acerba e la fortezza rara di quei martiri, anche da chi la loro impresa giudicò imprudente e sconsigliata. Una medaglia fu fatta coniare dagli esuli: vedesi in essa figurata l'Italia, che accende una fiaccola alla fiamma che esce da un'urna, sulla quale sta scritto: « *Nostris ex ossibus ultor* »; e sul piedestallo: « Immolati a Cosenza il 25 Luglio 1844 » Ferdinando re »; e sotto: « A memoria ed esempio ». Attorno sono i nomi dei nove martiri. Nel rovescio è una corona di palme e di alloro, con entro il motto della Giovine Italia: « Ora e sempre »; poi l'epigrafe: « È fede nostra giovare l'italica libertà meglio morti che vivi »; magnanime parole che Attilio Bandiera pronunziò.

E mentre di queste enormezze il governo napolitano si facea reo, il pontificio gareggiava con lui in misfare. Gli atti della commissione militare di Ravenna son cosa orribile e dolorosa. I prigionieri erano trascinati dall'un carcere all'altro sotto la sferza di un sole cocentissimo, incatenati, sudici, coperti di polvere, estenuati:

eran chiusi in fetide prigioni, sottoposti a disagi, fame, sete, molestie insopportabili d'inquisitori, birri e carcerieri. Tutti rimanean saldi a questi morali e corporali tormenti. I giudici diceano al cardinale legato impossibile di pronunziare con qualche apparenza di ragione una condanna. Il cardinale rispondea: l'ostinazione dei prigionieri a tacere, essere prova di loro reità. Da ultimo, non potendosi provare nè congiure, nè trame settarie, nè atti o disegni di ribellione, sopra lontane analogie, incerte deposizioni, testimonii ignoti, colpe di contrabbando e desiderii di civile miglioramento, si foggiò il più iniquo e impudente processo che mai siasi udito, e col vago titolo di « collegazione faziosa tendente alla infrazione della legge », la commissione militare fece morire Giacomo Biagioli e Francesco Casadio, e trentasei loro compagni d'infortunio condannò alla galera. Sessantasette furono gl'imprigionati e inquisiti, e venticinque di loro aveano moglie e figliuoli (1).

La pubblica indegnazione non ebbe più ritegno: l'innocenza della più parte dei condannati era a tutti chiarissima. Il governo per paura o vergogna, ordinò che per l'avvenire le cause di maestà, non più dalle commissioni militari, ma dal tribunale di consulta fossero giudicate. Molti Romagnoli, per sottrarsi alle persecuzioni del Freddi, s'erano rifugiati in San Marino; ma presto si accorsero che l'asilo non era sicuro, perciocchè il governo pontificio minacciava d'invadere co' suoi soldati la piccolissima e debole repubblica. Da necessità spinti, deliberarono assalire la città di Rimini ov'era poca la guarnigione, e numerosi gli amici e partigiani. Messi e oratori andavano di qua e di là: si raccolsero

(1) *Sentenza del 10 Settembre 1845*

danari; si chiamarono ufficiali; si comprarono armi e munizioni. Alcuni uomini autorevoli della parte riformista del Piemonte sconsigliavano que' moti, esortavano ad attendere occasione propizia, a frenare i bollenti spiriti, a rivolger gli sguardi al Piemonte, dove stava in armi e disposto a favore dell'Italia un re guerriero. Dissentiano in quel tempo i riformisti di Toscana: quali fossero i loro disegni non so; ma so di certo che non niegarono aiuti all'impresa di Rimini, per la quale furono dati danari anche da uomini che vivevano nella dimestichezza del principe. Si fece capo un Renzi riminese, che tornava da Parigi, non secondato ma avversato dalla Giovine Italia. I congiurati deliberarono pigliare le armi non in nome della rivoluzione, ma della riforma, e pubblicarono un manifesto, che può riguardarsi come il primo atto della parte che intitolavasi moderata e riformista. Fu scritto in Parigi, raccomodato e corretto in Toscana dal professose Montanelli. Con parole al papato riverenti, narravasi la storia dello Stato romano, da quando Pio VII venia ristabilito nel temporale principato; enumeravansi i mali e le tribolazioni dal popolo sopportati in trent'anni di malgoverno; e concludevasi: « Noi proclamiamo altamente di rispettare la sovranità del Pontefice come Capo della Chiesa universale, senza restrizione o condizione veruna; ma per rispettarlo ed obbedirlo come sovrano temporale, reclamiamo e dimandiamo: Ch'egli conceda piena e generale amnistia a tutti i condannati politici dall'anno 1821 fino a questo giorno. Che egli dia codici civili e criminali modellati su quelli degli altri popoli civili d'Europa, i quali consacrino la pubblicità dei dibattimenti, la istituzione dei giurati, l'abolizione della confisca, e quella della pena di morte per le colpe di lesa maestà. Che il tribunale del

Santo Ufficio non eserciti veruna autorità sui laici, nè su questi abbiano giurisdizione i tribunali ecclesiastici. Che le cause politiche sieno quindi innanzi ricercate e punite dai tribunali ordinarii giudicanti colle regole comuni. Che i consigli municipali sieno eletti liberamente dai cittadini ed approvati dal sovrano; che questi elegga i consigli provinciali fra le terne presentate dai municipali, ed elegga il supremo consiglio di Stato fra quelle che verranno avanzate dai provinciali. Che il supremo consiglio di Stato risieda in Roma, sovraintenda al debito pubblico ed abbia voto deliberativo sui preventivi e consuntivi dello Stato, e lo abbia consultativo nelle altre bisogna. Che tutti gl'impieghi e le dignità civili e militari e giudiziarie sieno pei secolari. Che l'istruzione pubblica sia tolta dalla soggezione de' vescovi e del clero, al quale sarà riservata l'educazione religiosa. Che la censura preventiva della stampa sia ristretta nei termini sufficienti a prevenire le ingiurie alla Divinità, alla Religione Cattolica, al sovrano e alla vita privata de' cittadini. Che sia licenziata la truppa straniera. Che sia istituita una guardia cittadina, alla quale vengano affidati il mantenimento dell'ordine pubblico e la custodia delle leggi. Che infine il governo entri nella via di tutti quei miglioramenti sociali che sono reclamati dallo spirito del secolo, ad esempio di tutti i governi civili d'Europa. Noi riporremo le armi nel fodero, e saremo tranquilli ed obbedienti sudditi del Pontefice, non sì tosto ch'egli, colla malleveria delle altre Potenze, abbia fatto ragione ai nostri reclami e concesso ciò che domandiamo. In simigliante maniera ogni stilla di sangue nostro ed altrui, che per mala ventura fosse sparso, non ricadrà su di noi, ma su coloro che ritarderanno o impediranno l'accordo. E se gli uomini faranno sinistro giu-

dizio di noi, l'Europa giudice infallibile, che inesorabilmente danna i violenti oppressori dei popoli, ci assolverà nella sua giustizia sapientissima, in faccia alla quale sono eguali i diritti ed i doveri degli uomini, ed è maledetta la tirannide che in terra si esercita. A Dio adunque, al Pontefice ed a' Principi d'Europa raccomandiamo la causa nostra con tutto il fervore del sentimento e l'affetto degli oppressi, e preghiamo e supplichiamo i Principi a non volerci trascinare alla necessità di addimostrare, che quando un popolo è abbandonato da tutti e ridotto agli estremi, sa trovare salute nel disperar salute ».

Pubblicato questo manifesto, il Renzi, con una mano di arditi giovani, tirò a sè o disarmò le poche truppe ch'erano in Rimini, occupò la città senza contrasto. Gli insorti rispettarono il nome, la bandiera, gli stemmi del pontefice; non oprarono alcuna violenza; osservarono modestia civile e moderazione grandissima; e all'ire, pur tanto giuste ed acerbe, non concedettero lo sfogo di una vendetta. Il cardinale Massimo, il quale villeggiava in luogo non molto da Rimini discosto, avuta notizia del moto, frettolosamente si ridusse a Ravenna. Il cardinale della Genga, ch'era legato a Pesaro, ne sentì paura grandissima, e apparecchiavasi a fuggire. Ma l'impresa di Rimini finì appena incominciata, perchè le altre città non secondaronla. Nella sola bassa Romagna, Pietro Beltrami, animoso e ricco giovine, si levò in armi con dugento fra amici e suoi contadini, i più di Bagnacavallo e di Faenza, e spendendo denaro proprio, tentò fare novità e si diresse alla volta di Rimini. Quivi intanto gli insorti, al sopravvenire degli Svizzeri, non avendo modo a resistere, lasciarono la città, e si diressero alla volta della

Toscana. Il Beltrami, inseguito dalle truppe svizzere e dai volotarii pontificii, ebbe al confine toscano, al luogo detto le Balze, uno scontro, ove la sua gente sostenne virtuosamente l'impeto dei nemici e con molto valore combattè. Oltrepassato il confine toscano, il governo granducale gli invitò a posare le armi: richiesero tre giorni di tempo, che ottennero, e questi trascorsi, e saputo l'abbandono di Rimini, nè avendo speranza di vincere, deposero le armi ed accettarono il transito per Francia che il governo toscano offeriva.

Ed in quel mezzo una mano di giovani toscani, appartenenti i più a cospicue famiglie fiorentine, incitati da alcuni romagnuoli, e dalla generosità del proprio cuore sospinti, deliberavano accorrere in aiuto degli insorti. Gli apparecchi di quella impresa furono quasi pubblici: i più impazienti mosser primi per la via di Pistoia, ed entrarono nello Stato romano: la pioggia cadeva a rovescio: i loro vestiti e le munizioni s'eran immollati: si ricovrarono in una casa per asciugarsi, ove, mentre quasi ignudi stavano attorno al fuoco, denunziati da un prete, furono assaliti da' carabinieri; alcuni fuggirono, altri furon presi prigionieri, ed eran i più sudditi del papa. I Toscani giunti a' confini alla spicciolata, sentendo del loro caso e non trovando le armi, che aveano portato con loro i primi a passare, tornarono indietro; altri, ch'erano da Firenze usciti colle armi, furono da' gendarmi toscani arrestati e condotti in carcere.

Il governo granducale accolse umanamente i fuggiaschi, di ogni cosa bisognevole li sovvenne, e diè loro modo ad andare sulla terra dell'esilio, ove già da tanti anni penavano a migliaia i loro fratelli, che prima di essi aveano tentato abbattere l'abbominazione

del governo papale. I giovani toscani incarcerati ebber gastigo mitissimo: ed il granduca Leopoldo fu per questo molto lodato, non solo in Toscana, ma in tutta Italia e fuori.

A questi casi tennero dietro nuove e maggiori severità del governo pontificio, nuovi e maggiori dolori dei sudditi. Furono incarcerati il dottore Galletti di Bologna, uomo di molta riputazione, e Mattia Montecchi di Roma, onestissimo giovine, che avea voce di cospiratore repubblicano. Avvegnacchè prove di loro reità non vi fossero, nondimeno, dopo lungo processo, furono entrambi condannati a morte; ma la sentenza non ebbe esecuzione, ed e' rimasero prigionieri in castel Sant'Angelo, finchè visse Gregorio XVI. Ma quei moti, operati in nome di quelle riforme, che già le quattro Potenze aveano consigliate al papa nel *memorandum* dell'anno 1831, commossero fortemente la pubblica opinione; e fino ne' giornali devoti alla politica del ministero francese, si lessero parole acerbe al mal governo di Roma. Del che la corte romana stette in pensiero; ma non per questo si corresse, chè anzi cominciò a perseguitare e travagliare i riformisti, non meno di quelli i quali si appigliavano all'estremo partito della rivoluzione.

Lunga storia di patrie sciagure ho qui narrata; ma la non è che piccola parte del vero; imperocchè chi può tutte raccogliere le memorie dei patimenti dei popoli e de' delitti de' potenti? Quanti fatti trasandati, quanti uomini obliati o sconosciuti, quanti dolori ignorati! Basti il detto alla intelligenza della storia; ma scenda il lettore col pensiero nelle prigioni e nelle fortezze colme di condannati per causa di libertà e ne contempli i martirii; percorra le isole inospite e le

terre forestiere piene di relegati e di esuli; entri nelle case prive di domestiche gioie e bagnate di lagrime che versan madri, spose e figliuoli; e numeri se può i morti per sentenza, per affanno, per disagi, per miseria; le famiglie desolate e impoverite; gli ingegni oppressi e spenti; le virtù per le concitate ire guaste; i nobili sentimenti dalla tristizia e malvagità de' governi corrotti: aduni innanzi a sè questa immensità di guai, di dolori, di tormenti, di povertà, di lagrime e di sangue, e poi veda che obblighi abbiamo noi Italiani co' nostri principi e col papa.

CAPITOLO XXIII.

DELLA LOMBARDIA E DELLA VENEZIA.

Oramai è tempo che la mia narrazione si rivolga a quelle due belle e nobilissime provincie, che sottostanno alla diretta dominazione di casa d'Austria, italianissime per lignaggio, indole, lingua, costumi, situazione, idee e bisogni, austriache per leggi, magistrati e milizie. In una memoria del cavaliere de Meuz, incaricato degli affari diplomatici presso il governo di Milano, diretta al principe di Metternich, nell' anno 1833, si legge: « Un provvedimento de' più convenienti, per dare il voluto avviamento a' cultori delle scienze e delle lettere, sarebbe quello di propor loro di risolvere gran numero di quesiti, ne' varii rami delle umane conoscenze, attirandoli colla speranza degli onori e de' premi molto considerevoli. L'attività intellettuale, obbligata di muoversi nelle rotaie stabilite, e verso uno scopo prescritto, fa-

vorevole allo stato, produrrebbe il doppio vantaggio di render saldi nella loro affezione al governo gli autori bene intenzionati, e di svolgere a poco a poco gli altri dalle loro tendenze più o meno degne di biasimo. Si formerebbe così un seminario di scienziati e letterati, occupati di gravi ed utili obietti, fra' quali si potrebbero scegliere gli scrittori delle opere periodiche secondo gl'intenti del governo...... Essendo la nazione molto inclinata per gli spettacoli di ogni guisa, e specialmente per quelli del teatro, sarebbe utilissimo occupare la vivacità nazionale con de' divertimenti innocenti, e così impedirla di fuorviarsi. Il circo era ne' tempi romani il segreto di stato per rendere il popolo sommesso al governo, ed i moderni italiani, per questo riguardo, non sono meno esigenti, nè meno maneggiabili..... Per assicurarsi della tendenza delle opere poetiche, bisognerebbe stabilire premii ed onori per le migliori poesie, delle quali l'argomento e le politiche opinioni sarebbero dettati dal governo. La fondazione di un'accademia poetica in Lombardia, sotto la direzione assoluta del governo, offrirebbe per la medesima ragione un mezzo potente per dominare le immaginazioni ed impedirne i traviamenti; il che avrebbe non solamente salutare influenza sulle idee e le azioni degli individui obbligati alla cultura delle poesie e delle belle arti in modo utile allo Stato; ma eserciterebbe anche il suo potere sul resto della nazione, attirandola a prender parte ad un movimento intellettuale in una via corretta..... L'ordinamento attuale delle sette è troppo pieno di precauzioni perchè sia facile di scoprire la loro esistenza, i mezzi e gl'individui che le compongono. Il solo mezzo utile, adoprato dalla polizia di altri paesi, è quello di fare

iniziare i suoi proprii fidati alle sette, per osservare e sventare le loro trame. Il governo austriaco ha molti individui alla sua disposizione, che, avendo appartenuto alle sette, hanno sempre delle relazioni con loro. Non dovrebbe quindi esser difficile che qualcuno di loro si possa procurare lettere commendatizie di qualche comitato di settarii, per essere introdotto presso i loro confratelli in Lombardia, e farvisi aggregare alle loro riunioni. . . . Egli è difficile d'impedire l'introduzione di scritti sediziosi e di corrispondenze settarie. Per altro tutte quelle che passano per gli ufficii della posta lombarda sono accuratamente invigilate, il che ha già prodotto dei risultamenti di molta considerazione. Sarebbe per conseguenza desiderabile che ciò fosse ben regolato ed ordinato dagli altri governi italiani, e che questi si mettessero in corrispondenza diretta e continua con quello di Lombardia per comunicarsi reciprocamente tutto ciò che potrebbe importare a ciascuno in particolare, come pratica di già il governo lombardo, il quale si fa un dovere d'informare le missioni d'Austria in Italia e anche in Alemagna, di tutto ciò ch'è utile sappiano le corti rispettive in riguardo alle trame rivoluzionarie (1) ». Dalle quali parole chiaramente risulta come corrompere e spiare fossero i mezzi dall'Austria adoprati per tenere nella schiavitù la Lombardia e la Venezia.

Morto l'imperatore Francesco I, il principe di Metternich divenne il vero signore dell'impero, imperocchè Ferdinando, che al padre succedea, per infermità di salute e di mente, era incapace di governare. Volle il Metternich che Ferdinando cingesse la corona di ferro nel duomo di Milano, per far rivivere nelle apparenze

(1) Gualterio, *Degli ultimi rivolgimenti italiani, Doc., vol. I*, 188.

la supremazia dell'impero; ed accortamente invitò tutti i principi italiani a far corteggio, quasi vassalli accorrenti a prestare omaggio al loro signore feudale: ed affinchè quelle feste non fossero turbate dalla mestizia di una parte della nobiltà lombarda, consigliò all'imperatore di concedere la tanto attesa e bramata amnistia. Grandi furono le adulazioni e le servilità, onde bruttaronsi in quella occasione molti nobili lombardi; e la congregazione centrale di Milano sorpassò tutti in queste vergogne, chiedendo, per ispeciale grazia all'imperatore, non utili e civili leggi, ma l'istituzione di una guardia nobile italiana, che circondasse il trono austriaco. Sua maestà, come dissero i giornali, « si degnò di accettare l'offerta »; ed una sovraimposta fu decretata per provvedere al mantenimento di questa guardia, per la quale bisognava una rendita corrispondente a 35,000,000 di lire di capitale. Il cuscino di velluto ricamato in oro, sul quale inginocchiaronsi i deputati, fu serbato a memoria di quel fatto vituperevole nel palazzo della congregazione centrale. Così, nell'agosto dell' anno 1838, Ferdinando d' Habsborgo cinse la corona che portarono Carlomagno e Napoleone, corteggiato da' principi italiani, che avvilirono la propria dignità in quella obbrobriosa dimostrazione di vassallaggio; ed i giornali stipendiati dall'Austria seppero scaltramente confondere la personale gratitudine de' parenti degli amnistiati col consentimento della Lombardia alla dominazione austriaca; gli smodati festeggiamenti della nobiltà milanese e gli applausi venali della plebe colla gioia del popolo.

I Lombardi e i Veneti si accorsero ben tosto, che ad un principe fiero, inesorabile ed inflessibile, era succeduto un principe incapace ed inetto: all'odio per la dominazione forestiera si aggiunse lo sprezzo; alle con-

giure degli amatori di libertà e d'indipendenza, le satire e i beffeggiamenti del popolo. Francesco avea quasi sempre affidato ad italiani il governo delle italiane provincie; Ferdinando questa regola di prudenza non osservò: il primo facea sedere ne' tribunali giudici italiani in numero eguale de' giudici austriaci o tirolesi; il nuovo imperatore die' la prevalenza a' forestieri: i vescovi nominati da Francesco furono quasi tutti uomini per dottrina o virtù lodati; regnante Ferdinando i vescovadi si conseguirono, non per meriti personali, ma per commendatizie di monache, per intrighi e maneggi di corte: la vantata egualità innanzi le leggi, ch'erano lode del governo austriaco, nel nuovo regno scomparve.

Pessima era l'amministrazione finanziera del regno Lombardo-Veneto. Sotto il regno italico i dazi di entrata sopra i prodotti forestieri, che aveano simili nello Stato, non eccedeva il dieci per centinaio: l'Austria lo elevò sino al sessanta, e di alcune merci proibì a' commercianti l'importazione, permettendole a' privati cittadini per uso proprio; il che generò uno strano monopolio a pro' di alcune famiglie, le quali le mercanzie introdotte vendevano a' mercadanti. Il sistema doganale, oltre di contenere tutti i difetti de' metodi che dicono di protezione, ne avea altri suoi proprii, essendo tutto ordinato in beneficio delle manifatture austriache: così i Lombardi ed i Veneti risentiano i danni della proibizione, non i vantaggi della protezione, i consumatori non erano disgravati, i produttori non favoriti; e le leggi doganali erano sì stolte, oscure, intralciate ed oppressive, che raddoppiavano i danni e centuplicavano le molestie. Cagione di generale malcontento era la tassa del sale, che costava sessantaquattro centesimi la libbra: così gravavasi l'industria de' formaggi, uno de' più ricchi pro-

dotti di Lombardia, e che pure pagava un forte dazio di uscita, e si deterioravano le sue condizioni per la cattiva qualità del sale dal governo somministrato. Il dazio di consumo, che percepivasi nelle campagne da' locandieri, vinai, macellari, fornari, liquoristi, trattori, osti...., era dato in appalto: gli appaltatori subappaltavano ad altri i distretti, e questi ad altri i comuni; sì che lo Stato non percepia più di due terzi di quanto il popolo pagava; i piccoli commercianti erano sottoposti alle durissime angherie degli ultimi appaltatori, che l'autorità della legge e l'aiuto della forza pubblica stranamente abusavano: ed i venditori si rifacevano sul popolo degli enormi aggravi sopportati con le falsificazioni e colle frodi. Nell'anno 1840 fu rimesso il dazio della carta bollata, una forse delle primarie cagioni della morte dell'infelice Prina: il dazio era grave; la legge che lo imponeva, così ingarbugliata ed oscura, che nè cittadini, nè magistrati sapeano che fare, e ne' mille dubbi che sorgevano gli ufficiali del governo, per non soggiacere alle pene contro di loro minacciate, davano costantemente la interpretazione che più profittasse alla finanza. La legge era divisa in dugento settantadue paragrafi: in cinque anni furono pubblicati ottocento schiarimenti, che niente schiarirono, e ciò che v'era di chiaro ottenebrarono: una sola cosa si seppe di certo, che per mezzo di quel dazio l'Austria estorquea alla Lombardia tutti gli anni lire 3,068,000. Le ingiustizie di quella legge erano enormi; ed ogni sua disposizione era una pasciona per le spie. Anche le carte di giuoco doveano bollarsi; ma, ciò che è inaudito, i giuocatori si vollero sottoposti alle pene, nelle quali avrebbero potuto incorrere i fabbricanti e gli ufficiali bollatori.

L'estensione territoriale del regno Lombardo-Veneto è

il diciottesimo di tutto l'impero; la sua popolazione, il settimo; e frattanto sopportava la quarta parte de' gravami comuni. Nell'anno 1846 la Lombardia pagava per imposte dirette lire 25,355,342, e per imposte indirette lire 42,678,078: alle quali somme aggiunte le rendite diverse, si avea un totale di lire 75,755,812. Per ogni miglio quadrato di suolo produttivo la Venezia pagava lire 50,838, e la Lombardia lire 64,578, mentre la Moravia e la Slesia, provincie delle più aggravate, pagavano lire 24,987, ed il Tirolo lire 4,954. Gravissimi erano parsi i tributi fiscali del regno italico; or si trovava che in esso le imposte indirette, per l'anno 1810, non sorpassarono 87,696,580 lire milanesi, mentre nelle sole provincie lombarde, nell'anno 1846, ascendevano quasi a 43,000,000, e le dette provincie non contengono che la terza parte della popolazione e la quarta parte del territorio del regno italico. Non contribuivano quindi allora più di vent'uno o ventinove milioni, e calcolando l'accresciuta popolazione, avrebbero dovuto contribuire nell'anno quarantasei non certamente più di trenta milioni. L'Austria prendea adunque dalla Lombardia per imposte indirette un quarto di più di quella somma, che fruttò odio grandissimo e morte ignominiosa al ministro Prina, quand'egli era obbligato di pagare le pensioni degli individui appartenenti alle soppresse corporazioni religiose, e a provvedere a decoro di un regno, alla fondazione di gran numero di uficii nuovi, al mantenimento di un grosso esercito, al dispendio di quattro guerre infelicissime, al rifacimento di artiglierie, salmerie, bagagli e fornimenti militari perduti nelle Spagne, in Russia e nella giornata di Lipsia. L'immorale dazio del lotto, che cresce in proporzione della miseria e dell'ignoranza, diè nell'anno quarantasei lire

austriache 2,753,120; il che è quattro volte di più di quanto dava sotto il regno italico. Con documenti autentici fu dimostrato, che fra quanto il governo austriaco traeva tutti gli anni dalla Lombardia e quanto in essa spendeva, v'era una differenza di lire 31,582,182; nelle provincie venete questa differenza era di circa 25,000,000 di lire. Il regno Lombardo Veneto pagava così tutti gli anni all'Austria un tributo di 56,500,000 lire. Trentatre anni di schiavitù forestiera erano stati adunque pagati da quelle provincie italiane non meno di 1,800,000,000 di lire!

La polizia era il pernio e l'anima del governo austriaco: non officii si conferiano, non favori e premii si accordavano, non leggi si faceano senza il consentimento della polizia, che alle leggi ed a' magistrati soprastava. Suo carattere particolare era quella catena di reciproco spionaggio, per la quale ciascuna spia era da un'altra spia invigilata. Ricercati, indagati e notati erano gli atti e i detti anche de' commissarii di polizia; anche di quel conte Bolza, resosi tristamente famoso nei processi dell'anno ventuno. Di lui scrivea segretamente una spia al direttore di polizia Torresani: « Il Bolza è abilissimo attuario, attivissimo e destrissimo esecutore; ma di carattere non sincero e precipitoso, di modi durissimi, di condotta niente onorevole, è dicesi anche venale in cose di ufficio: è pieno di debiti vecchi e recenti: rese odioso sè stesso e la polizia: l'opinione pubblica su di lui non potrebb'essere peggiore. Suo idolo è il denaro, da qualunque parte venga poco importa. Napoleonista fanatico sino al 1815, ed il distretto di Varese lo sa; dopo, austriaco in egual grado; e domani turco, se entrasse Solimano in questi stati: capace d'ogni azione, tanto contro il nemico, quanto contro l'amico, purchè

possa aver danaro. Sa il suo mestiere e sa farlo bene: non si conosce la sua morale, nè la sua religione ». Un'altra spia scrivea al medesimo Torresani: « La casa del conte Bolza (quel ch'è peggio posta nel locale della direzione generale) è l'andirivieni di contrabbandieri e di faccendieri. Fra questi figurano specialmente il noto M., marito di una pubblica meretrice, e Giuseppe G., perduti ambedue nella pubblica opinione. Il G. è l'amante da molti anni della contessa Bolza, la quale, com'è notorio, si prestava sino a ricevere, anni sono, nella propria casa le mercanzie che da lui venivano introdotte in contrabbando. I vizi e le sconsigliate intraprese lo indussero alla miseria e lo riempirono di debiti, e viene perciò mantenuto dalla famiglia Bolza, dalla quale si vuole che pranzi quasi giornalmente. Questa relazione è di scandalo alle ragazze del Bolza, e la moglie di lui non ha rossore di mostrarsi in pubblico col medesimo, anche in compagnia delle figliuole. Il conte Bolza lascia che la moglie operi a suo talento per poter continuare un'illecita relazione, che già da anni ha con una giovine sguaiata, certa Marietta C., abitante nella contrada dei Ratti, e quivi chiamata la contessina Bolza. Questa relazione è generalmente conosciuta. Costei ha la madre che vive alle spalle della figlia, ed un fratello che fu imprigionato per ladro. La moglie del Bolza, vivendo in galanteria, veste con eleganza, sfoggiando anche in gioie oltre il suo stato. La sua tavola è abbondante, come divulgano i suoi amici; e tiene anche in casa una cantante, giovine avvenente, che pure dà motivo da parlare. Il complesso delle spese eccede i mezzi conosciuti; per supplire si fanno debiti, e debiti anche vergognosi tanto dal marito, quanto dalla moglie. Si pretende che pochi mercadanti ne sieno esenti; questi, temendo il

carattere del Bolza ed il decantato ed immaginario suo potere, per timore di essere da lui molestati a cagione di contrabbando o di altro, si prestano; come dicono, a pagare siffatte contribuzioni per tenerlo a loro legato; e nelle occorrenze il mezzano è il M. . . . Avrei altre cose a dire, ma per ora basta (1) ». Così del Bolza l'indole ed i costumi erano descritti, non dagli avversarii, ma dagli stipendiati del governo austriaco: ora dirò chi fosse il Torresani, al quale quelle segrete relazioni erano indirizzate. Nacque in Cles nella valle trentina di Non: fu tenente de' cacciatori tirolesi nel 1796; commissario politico presso l'esercito austriaco nel 1801: di poi, incaricato di segrete missioni; crebbe in grado e potenza; ed ottenne la delegazione della provincia d'Udine; quindi la direzione della polizia in Lombardia, correndo l'anno 1822. Scrivea egli in una sua petizione all'imperatore: « Le scoperte fatte negli anni 1833 e 1834 relative a' disegni e maneggi della Giovine Italia, e l'arresto eseguito de' capi e socii della medesima esistenti in Lombardia, e le mie cooperazioni per il buono andamento e risultato del processo, mi fruttarono la croce dell'ordine imperiale austriaco di Leopoldo; e prima ancora l'arciduchessa di Parma e il re di Sardegna si degnarono conferirmi la croce di commendatore dell'ordine costantiniano e di quello de' santi Maurizio e Lazzaro (2) ». De' molti fatti, che potrei narrare, per far conoscere quali fossero le industrie e le vigilanze usate dal Torresani, basti quest'uno. Il ministro austriaco Sedlinzky ordinava si perquisisse la casa e si ricercassero ed esaminassero le carte di Cesare Cantù, scrittore di molta

(1) *Documenti della Guerra santa d'Italia, fasc.* 14, *Capolago*, 1850.
(1) *Documenti della Guerra santa d'Italia, f. c.*

rinomanza. Rispondea il Torresani: essere il Cantù troppo scaltro per lasciarsi trovar carte che potessero mostrarlo reo; tanto più che delle domiciliari perquisizioni era pratico, per le antecedenti inquisizioni politiche sofferte; e soggiungea: « Altra volta ebbi a suggerire riverentemente che il miglior mezzo di rovinare il Cantù e di modificare la sua smisurata vanità, è di denigrarlo qual comprato emissario politico, che nell'ombra insidia le persone per venderle; e metterlo così alla berlina ». Per ottenere questo intento, il Torresani mandava al ministro uno scritto da pubblicarsi nella *Gazzetta di Augusta*; ed il ministro, approvando la proposta, ordinava, simili articoli si facessero anche pubblicare in giornali italiani, che non fossero del regno Lombardo-Veneto (1). E, se non erro, fu in quel tempo che l'imperatore d'Austria regalò al Cantù un anello di molto pregio, quasi in premio de' suoi letterarii lavori, ma di certo col fine di renderlo sospetto agli Italiani, essendo il facile sospettare non solo natura de' tiranni, ma anche degli schiavi.

Se questi erano i capi della polizia austriaca, è facile immaginare quali fossero i sottoposti, che sempre e ovunque sono peggiori. Un Attilio Partesotti, dopo avere sofferto a Milano, nel 1833, un processo politico, andò a Parigi, e quivi accostatosi a' più fervidi fuorusciti, fu partecipe, sollecitatore, collaboratore attivissimo delle congiure che vi si ordivano. Dopo qualche tempo, per un caso strano, quasi improvvisamente morì. Lo piansero i compagni, e lui che aveano soccorso vivo, vollero dopo morte onorare; ma grande fu la maraviglia e l'indignazione di tutti, quando, frugate le sue carte, trovarono

(1) I documenti di questa iniqua trama furono pubblicati nel giornale ufficiale del Governo provvisorio di Milano, 20 maggio 1848.

un suo carteggio col vicerè di Milano, ed in mano le prove, che i segreti de' congiurati e' vendeva all'Austria, scrivendo il vero, il falso, il dubbio; inventando, come siffatti infami sogliono, allorchè non avea che narrare, accusando cospiratori che conosceva o che non conosceva. Nel quale turpissimo fatto due cose sono da notare: la prima, che l'ambasciatore d' Austria a Parigi niente sapea, chè anzi avea ordine di tenere vigilato il Partessotti; l'altra, che costui non più di dugento lire al mese avea di stipendio; egli vivente a Parigi, deputato a sì grave incombenza, corrispondente di un vicerè! Il principe di Metternich avea raccomandato al detto ambasciatore un giovane di leggiadro aspetto, di cortesi maniere, bravo suonatore, di ogni arte gentile fornito, affinchè fosse adoprato a spiare i convegni della nobiltà parigina. L'ambasciatore lo prese al suo stipendio, e del suo servigio era contento, quando egli, per sopravvenutogli accidente, subitamente morì. L'ambasciatore chiese ed ottenne dalla polizia di Parigi la consegna delle carte che trovavansi nella sua abitazione: ma grande fu la sua sorpresa, scoprendo che il giovane da lui stipendiato stava a Parigi per invigilare e spiar lui, e ragguagliarne direttamente il principe di Metternich. In quanto alle paghe, si trovò nelle carte della polizia lombarda, cadute in mano del popolo di Milano nella rivoluzione del 1848, che le spie riceveano lire due al giorno; e le più cospicue, tre: v'era qualcuno che muovea lamento di aver prestato i suoi servigi per venti anni colla promessa di un impiego, che mai non ebbe. Persone così abbiette non poteano rivelare, che rumori vulgari; e la paura di perdere que' pochi soldi che otteneano a prezzo d'infamia, le obbligava ad inventare bugie quando niente di vero poteano giungere a scoprire, onde le loro relazioni son piene di falsità, er-

rori, contraddizioni e calunnie. Alcuni censori delle stampe, o per obbligo che ne avessero o per propria malvagità, tenevano assiduo carteggio col direttore di polizia, al quale indicavano gli scrittori da vigilare; e ve ne fu uno, il quale raccolse i passi, che nel volgere di molti anni avea cancellati negli scritti di un autore, e li diè al giudice che lo teneva in prigione. Servivano anche la polizia gazzettieri, viaggiatori e confessori: v'erano letterati che da lei chiedevano danaro e fama; altri, che, per invidia, gelosie, gare e pettegolezzi letterari, faceansi denunziatori e a volte calunniatori de' propri confratelli: v'eran poeti, che in segreto cantavano l'imperatore, i ministri, i birri e le loro mogli e figliuoli, che in altri tempi avean cantato la patria e la libertà, e che tornarono a cantarla dopo la rivoluzione dell'anno quarantotto. Ma stanco di trattare questo triste argomento, chiuderò colle parole di un Lombardo, scritte nell'anno 1846: « Il pensiero che alla lunga in tali condizioni viene a prevalere è la paura: paura di commettere una viltà, paura di parere d'averla commessa, paura di esporsi a guai per non commetterla. La paura più forte la vince; e da tale proporzione dipende spesso l'onore e l'ignominia di una vita intera. Il prudente non vede altro scampo che evitare una via, da cui non s'esce che coll'infamia o colla condanna; ma il farlo è fatica di tutti i momenti e di una incessante vigilanza. S'imbatte per via in uno di cui non ben conosca le opinioni politiche? dee fingere di non conoscerlo. Un amico gli si accosta per chiedergli un consiglio? il prudente dee pregarlo di astenersene, di dirigersi ad altri, attesochè quell' amico potrebbe volerlo consultare sul come rispondere a un emissario de' nemici del governo. Se suo figlio si mostra pensoso e abbattuto, si guarderà dal chiedergliene

il motivo, chè potrebb'essere scontentezza politica. Ogni colloquio gli è grave, perchè può di tratto volgersi su cose di governo. Uomini siffatti non sono rari, e sono i più onesti fra' vili: ma se un di questi fosse arrestato, o interrogato dalla polizia, e si avvedesse che tante cautele non gli bastarono, non s'ha a temere, ch'egli rinunzierebbe all'onore, anzichè alla propria salvezza? Se tale è la prudenza delle persone educate sotto lo spionaggio austriaco, come meravigliarsi dell'universale diffidenza? Basta che un uomo amabile, insinuante, compagnevole frequenti parecchie brigate per essere tosto battezzato col nome infame di spia. Zelanti officiosi corrono a tutte le case aperte all'amabile persona, e susurrano le voci che corrono sul conto di lui. E con che facilità si credono questi ragguagli! Il padrone di casa, quasi illuminato da subita luce, esclama: In fatti, che viene egli a fare in casa mia? Perchè vi si mostra tanto amabile? Da me non ha nulla a sperare; e quando mi colpì la sventura e le sorde persecuzioni della polizia mi condannarono alla solitudine, perchè egli pure non s'allontanò da me? Non temeva egli adunque per se stesso? Alla larga da quest' uomo pericoloso! — Se un altro si apparta, e si restringe a vivere in angusto circolo, dicono che ha fatto la spia lungo tempo, e che, scoperto, cela la propria vergogna. Chi si mostra affezionato a Casa d'Austria è naturalmente sfuggito dagli Italiani come un nemico; e chi biasima gli atti del governo cade in sospetto di volere adescare l'altrui confidenza e di tendere insidie. Colui è ricco: sarebbesi arricchito con servigi resi alla polizia? Colui è povero; resisterà alle tentazioni della miseria? Nessuno insomma è sicuro da simili sospetti; nè v' ha Lombardo che possa vantarsi di non temer nulla, e di cui la fiducia ne' più intimi amici non abbia va-

cillato più d'una volta (1)». E per mantenere questa sorgente di paure, questa fogna di putredine e questo fomite di corruzione, la Lombardia pagava tutti gli anni 1,773,402 lire austriache.

La parte avversa alla libertà avrebbe voluto riporre la pubblica istruzione in mano de' padri gesuiti; ma il governo austriaco, che non volea nell'impero altra potenza oltre la sua, e che serbava i ricordi delle antiche lotte colla Chiesa, e gli ordini laicali di Giuseppe e di Leopoldo, della famosa compagnia diffidava. Vero egli è che dopo la morte dell'imperatore Francesco, i gesuiti, col favore della novella imperatrice, poterono stabilirsi in Verona, metter piede in Venezia e aprire un noviziato a Chiari; ma l'austriaco cardinale Gayssuche, ch'era arcivescovo di Milano, fu sempre saldo nel niegar loro l'ingresso in quella diocesi, ed il governo teneva assidue vigilanze su di loro e su' loro seguaci i quali accusavano di luteranismo gli Austriaci, e molto del cardinale mormoravano.

L'istruzione pubblica potea credersi bene ordinata nel regno Lombardo-Veneto: scuole elementari per i maschi e per le femine, ove insegnavasi a leggere, scrivere, far di conto, catechismo e storia sacra; scuole comunali maggiori per l'aritmetica, la geometria, il disegno; scuole tecniche in Milano e in Venezia; ginnasi per il latino, il greco, il tedesco, l'italiano, la geografia, la storia, le matematiche, ed i principii di teologia; licei per la filosofia, la fisica, la filologia, la storia naturale, la storia universale, l'apologetica cristiana; ed infine le università di Pavia e di Padova per antica sapienza celebrate e di numerose cattedre fornite. Splendide e ma-

(1) *Studi intorno alla storia della Lombardia negli ultimi trent'anni.*

gnifiche apparenze, che coprivano la miseria della realtà. Le scuole elementari e comunali, affidate a maestri sì poveramente stipendiati d'aver bisogno di un'arte o un mestiere per vivere, rimaneano deserte, nè osservata era la legge che rendea obbligatoria la elementare istruzione: ne' ginnasi e licei insegnavano pedanti servilissimi, che delle lingue, greca, latina e italiana poco o niente sapeano; che parlavano della China e delle Indie e giammai dell'Italia, che le giovani menti isterilivano con metodi pessimi, con scienza smozzicata e tronca, con linguaggio barbarico, con libri disadorni, e con insulti a tutto quanto di grande, di bello e di venerato ha avuto l'Italia nostra. Ma era soprattutto nelle università, che il governo austriaco dava prove di somma perizia nell'arte di snervare gli ingegni e soffocare ogni nobile e generoso sentimento. I professori ignorantissimi e servili mandati da Vienna, ed altri somiglianti disordini, poteansi credere naturali effetti della dominazione forestiera; ma quando vedeansi scolari da' venti a' venticinque anni quasi confitti sulle loro panche non poter fra loro permutare il posto, non l'uno all'altro accostarsi; obbligati a ripetere ad alta voce e all'improvviso le parole del maestro; quando sapeasi che il non avere ben rasa la barba, il non essersi cavato il cappello a tempo, il portare la cravatta annodata in un modo o in un altro, bastava perchè lo studente fosse condannato a ricominciare il corso degli studi, non potea non riconoscersi nel governo l'intento di spegnere ne' giovani la coscienza della propria dignità. Negli esami per il conseguimento de' gradi, l'istruzione, ancorchè grandissima, non bastava: il candidato non diligente dovea ricominciare il corso: il negligente era cacciato, fosse anche dottissimo: e nella diligenza includevasi la stretta osser-

vanza de' regolamenti e degli usi universitarii: il far qualche cosa di dissimile degli altri era reputato colpa di negligenza. In quanto a' costumi, gli studenti erano invigilati dalla polizia della università, da quella del vescovo, da quella del delegato e non so da quante altre. Bastava che uno studente avesse trascurato di ascoltar la messa in dì festivo, non osservato il precetto del Venerdì e Sabato e delle vigilie, fischiato o applaudito in teatro, detto male di qualche pubblico ufficiale, perchè e' fosse vergognosamente scacciato dall' università. Così fatturati nel morale e foggiati nelle apparenze, i giovani (eccetto quelli di natura e d'indole privilegiata e rarissima) perdevano i pregi che rendon cari i fanciulli, senza acquistar gli altri che son decoro degli uomini.

Il supremo ufficio di censura avea sua sede in Vienna, ed era annesso a quello di polizia: era composto di quattro consiglieri aulici, e di un consigliere del governo; presiedeva il ministro; assistevano tredici censori aulici. Da questo dipendeano gli ufficii centrali di censura di Milano e Venezia, composti di un direttore e di due revisori: ciascuna provincia avea un suo particolare revisore. Questi aveano ristrettissime facoltà: approvavano inezie letterarie, purchè non oltrepassassero un certo numero di fogli; rivedeano i cataloghi delle biblioteche private, le quali ad ogni trapasso di eredità doveano essere espurgate di quei libri che al governo spiacevano. Grandissima la severità e la stoltezza dei censori: non solo non era permesso discorrere di politica, notare i difetti delle leggi, proporre riforme, suggerire miglioramenti; ma era anche severamente proibito ricordare le antiche glorie italiane, le guerre d'indipendenza di qualunque siasi nazione, i fatti istorici onorevoli al popolo, le gesta e le virtù degli uomini

liberi. La censura collaborava in certa guisa cogli scrittori, imponeva le sue idee, le sue opinioni, i suoi sentimenti, così che potea dirsi che ne adulterava l'anima pria di mutilarne lo scritto: ogni libro era una transazione fra il pensiero dello scrittore e quello del censore, e spesso una contraddizione apertissima. Larghissima era però la censura allorchè trattavasi di gare municipali, di rabbie e pettegolezzi letterarii, di parteggiamenti insensati pro e contro cantatrici e ballerine: guerra fra schiavi che non spiaceva al padrone. Ad onta di questo la censura austriaca era men trista della pontificia e della napolitana; perciocchè il governo austriaco, se non è entusiasta della scienza, non lo è neanco dell'ignoranza: volea che i sudditi non fossero nè selvaggi nè culti, e che nella loro mente penetrasse quel barlume di sapere, che basta a signoreggiare gli istinti brutali, e a predisporre gli animi all'ubbidienza.

Gli italiani soggetti alla dominazione austriaca erano come circondati da un'atmosfera che snervi e corrompa. I ricchi, che fondevano il proprio e quel d'altri in cavalli, carrozze, giuochi e libidini, erano dal governo ben veduti e protetti; quelli, che le proprie ricchezze voleano utilmente adoprare in dottrina, commercio, industria e pubblica beneficenza, esposti ad ogni guisa di molestie: impediti nelle loro faccende, rimproverati e minacciati in ogni occasione, spiati negli atti, nei detti e ne' pensieri. Se stanco di quell'uggia continua, un Lombardo o un Veneto chiedea un passaporto, era obbligato manifestare lo scopo del suo viaggio: se allegava degli affari, la polizia gli rispondea: « Eleggete un procuratore »; se studii: « Andate a studiare a Vienna »; se cagioni di salute: « L'aria di Vienna vi farà

bene »; se diporto: « In Vienna non v'è piacere che manchi ».

L'*arcanum imperii* dell'Austria era ridurre tutti gli stati, che compongono la monarchia, in unico stato, secondo unica legge, da uuica mente retto. Volea quindi che niente restasse d'italiano alle sue provincie italiane, e chiamava ribellionc i naturali sforzi della nazione a serbare la sua individualità. Non potendo armonizzare i bisogni, spesso discordi, quasi sempre diversi, di popoli varii d'indole, civiltà e costumi, mancava della più necessaria condizione legislativa, cioè dell'unicità, ed era perciò obbligata di fare eccezioni e riserve numerosissime, e di sminuzzare il potere legislativo in gran numero di magistrati: così, oltre le leggi direttamente promulgate dal sovrano, conteneano spesso disposizioni legislative i dispacci degli ufficii aulici, gli editti de'governatori, de' magistrati camerali, de' tribunali di appello, del vicerè e fino del gran maresciallo della corte imperiale. La medesima disposizione era non di rado pubblicata due o più volte, da diverse autorità e in diverso modo; e la raccolta delle leggi e degli atti ufficiali divenne una congerie di contraddizioni, di confusione e di scandali.

Il somigliante effetto contrario allo scopo ottenea l'Austria dando con preferenza gli ufficii a' non italiani. Tolte poche ed onorevoli eccezioni, i più erano cupi, diffidenti, caparbi, nè mancavano i superbi e violenti: tutti poi erano convinti di trovarsi in paese nemico, fra uomini cattivi che bisognava frenare e gastigare. Ignari delle istituzioni, de' costumi, degli usi, e spesso della lingua, le cose per loro oscure tenean sospette, e le sospette aborrivano. Gli Italiani, sapendosi odiati, odiavano: i buoni per sottrarsi all'odio pubblico ritrae-

vansi dagli ufficii, i quali rimaneano quasi esclusiva proprietà degli inetti e de' malvagi. Il governo era persuaso, l'ordinamento degli ufficii bastasse a far muovere la macchina dello stato, e la migliore qualità di un impiegato fosse la cieca ubbidienza. Questo moto meccanico spegneva ogni intelligenza, snervava ogni volontà, e riducea l'impiegato alle condizioni di una macchina destinata a pigliare e trasmettere delle carte, senza incorrere alcuna responsabilità: egli non avea obbligo di pensare, chè anzi pensando peccava: così la sua mente s'isteriliva, il suo corpo invecchiava, ed invecchiando a grado a grado saliva, bastando per solo merito gli anni del servizio. Tutti questi uomini, resi similissimi dalla disciplina e dall'abitudine, costituivano quella casta, potente per numero, per omogeneità e per forza d'inerzia, che con vocabolo forestiero chiamiamo *burocrazia*; piaga cancrenosa che basta a viziare tutto l'organismo di uno stato, a rendere impossibile ogni miglioramento, inefficace ogni rimedio, e a spegnere in esso ogni principio di vita.

Così la Lombardia e la Venezia soffrivano tutti i danni e non godeano alcuno de' vantaggi che sogliono produrre le riunioni co' grandi imperi: erano oppresse, smunte ed oltraggiate da' dominatori forestieri; davano oro e sangue per ribadire le loro catene, e rendere più insopportabile la propria schiavitù. Se l'imperatore fondava in Vienna degli istituti scientifici, vi si adoprava in essi lingua agli Italiani ignota o malnota; se stipendiava professori era per insegnare una dottrina dagli Italiani abborrita; se innalzava monumenti artistici nella capitale dell'Impero, gli Italiani non vedevano in essi che i ricordi delle loro tribolazioni; se costruiva strade, ponti, canali, altro scopo non avea che di avvantaggiare

le provincie austriache con danno delle italiane, e di rendere più facili e più spedite le mosse dell'esercito domatore de' ribelli. Le leggi, i magistrati e le armi eran tutti rivolti contro Italia, e in difesa di Vienna. Il fiore de' giovani lombardi e veneti erano strascinati in terre lontane, sbrancati, mescolati tra genti varie di lingua, interessi e costumi, ove co' loro travagli e col sangue aveano a dare saldezza ed isplendore ad una monarchia, le cui sventure sono le nostre glorie e le cui glorie sono le nostre sventure. Tal governo non potea essere amato che da' partigiani, nè partigiani ebbe che i pessimi.

CAPITOLO XXIV.

DELLA PARTE RIVOLUZIONARIA E DELLA PARTE RIFORMISTA, E DEI LORO PIU' RINOMATI SCRITTORI.

Dappoichè l'impresa di Savoia andò fallita, ed altri moti parziali furono quì e là fieramente repressi, non pochi Italiani, cominciando a disperare dei mezzi violenti, delle sette e delle congiure, volsero l'animo a' pacifici modi di progressivi miglioramenti. I più erano uomini non dotati di quel convincimento nelle dottrine e di quella costanza nei propositi, ch'è pregio rarissimo nella fiacca età nostra, e diveniano riformisti, perchè dalla fortuna nella via delle rivoluzioni non secondati; altri, che viveano proscritti, per smania di presto rientrare in Italia, non sapendo più sopportare i mali e i dolori dell'esilio; nè mancavano uomini che di buona fede giudicavano le rivoluzioni impotenti e dannose, più efficaci e meno perigliose le riforme dai principi consentite.

Così la parte riformista crebbe quanto la rivoluzionaria scemò; e la Giovine Italia, abbandonata da molti seguaci, rimase più come una dottrina che come una associazione politica. Il Mazzini pubblicò allora un libro col titolo *Fede ed Avvenire*, nel quale accostandosi di molto al misticismo democratico del Lamennais dicea: « Caduti come parte politica, rialziamoci come parte religiosa: l'analisi e l'anarchia delle credenze hanno spento la fede nel cuore de' popoli; la sintesi e l' unità delle credenze la faranno rivivere ». Queste e altre somiglianti parole spiacquero a que' rivoluzionarii, che serbavano le tradizioni della scuola filosofica del secolo XVIII; spiacquero agli uomini di azione, a' quali parve che la Giovine Italia si smarrisse nelle astrazioni della metafisica alemanna, invece di cercare i mezzi pratici di abbattere i governi esistenti. Per questo nacquero o crebbero dentro e fuori d'Italia non poche altre associazioni, le quali furono nuova cagione di debolezza alla parte rivoluzionaria e di forza alla riformista che non cessava di raccomandare: si smettessero le inutili e perniciose prove; essere dura e malagevole impresa liberare la patria oppressa e divisa; poveri e inefficaci i mezzi sino allora adoperati; privi di fondamento i concetti superlativi della Giovine Italia; dannosi, anzi colpevoli i tentativi di insurrezione, siccome quelli che esasperavano i governi, peggioravano le condizioni degli Stati, contrastavano i naturali aumenti della civiltà e quasi giustificavano il dispotismo. La parte riformista era nata a poco a poco dalla negazione, ma non aveva dottrine comuni e confessate, come quella che prendea per regola unica della sua condotta l'opportunità e la prudenza; belle e savie parole, ma troppo indefinite nella teoria, scettiche affatto nella pratica. I riformisti, o almeno i più, confessavano

ne' privati convegni: il reggimento repubblicano essere il più razionale e il più desiderabile; l'unità d'Italia, il supremo bene; il papato, il maggiore inciampo; la rivoluzione, il diritto de' popoli oppressi: solamente affermavano difficile e quasi impossibile la repubblica, l'unità nazionale, l' esautorazione temporale del pontefice per le forze e gli impedimenti che opporrebbero i principi italiani, l'Austria e i potentati forestieri. Il dissentimento co' rivoluzionarii non era quindi nelle dottrine; ma nella loro pratica applicazione: questi diceano ciò che desideravano; quelli ciò che credeano possibile; onde le due parti, che in altri paesi furono sempre tra loro nemiche, in Italia trovaronsi spesso d'accordo: i riformisti non diceano i rivoluzionarii malfattori, ma imprudenti; i rivoluzionarii diceano i riformisti, non malvagi, ma fiacchi. Era negli animi di tutti i buoni l'amore di libertà e d'indipendenza; ma in molti la timidità del cuore snervava la forza della ragione; in altri gli impeti generosi, le ire magnanime non erano dalla prudenza frenati; in moltissimi l'aspirazione al bene era scompagnata da concetti e propositi determinati, mancava una fede, una dottrina, un sistema politico, sì ch'e' congiuravano per disperazione, o ritraevansi dalle congiure per isconforto.

Correndo l' anno 1843, l' abate Vincenzo Gioberti pubblicava un'opera sul *Primato morale e civile degli Italiani*. L'autore aveva molta riputazione in Italia e fuori per la *introduzione allo studio della filosofia*, e per i trattati del *Sovrannaturale*, *del Buono e del Bello*, opere forse più teologiche che filosofiche nella significazione ordinaria di questi nomi. Delle sue opinioni politiche sapeasi questo: ch'egli era stato cacciato dal Piemonte come reo sospetto di appartenere alla Giovine Italia; che

nel giornale di quella associazione avea pubblicato degli scritti col nome di Demofilo. L'abborrimento per il papato era antico in Italia, e le male opere della corte di Roma fornivano tutti i dì nuovi documenti alle sublimi ed irose parole dell'Alighieri, alle savie e fredde del Machiavelli, alle impetuose e libere dell'Alfieri. Cinque secoli dopo il libro *della Monarchia* di Dante, comparve il *Primato* del Gioberti, che proclamava il principio contrario, e che sforzavasi di provare niente di utile essere possibile in Italia contro il papa o senza il papa, niente doversi tentare se non con lui e per lui. Questo era rinnegare cinque secoli di dottrina e di fatti; e nondimeno il concetto del Gioberti trovò partigiani in Italia. Eccede, a mio credere, nel biasimo e nella lode, chi afferma il Gioberti avere aperto un'era nuova alle opinioni politiche e religiose della patria nostra: io credo al contrario ch'ei la chiudesse. Il *Conciliatore*, che proclamava l'accordo della fede colla ragione; il Manzoni, che avea ringiovinito collo splendore della poesia le vecchie esteriorità del culto cattolico; il Pellico, che avea preposto il pazientemente soffrire al virtuosamente operare; il Berchet, che dava poeticamente ad Alessandro III la lode di fondatore della Lega Lombarda; il Troia, che sforzava la sua erudizione grandissima per scagionare i papi, anzi lodarli d'essere stati impedimento alla unificazione longobarda; il Balbo che affaticavasi a trasmutare Dante in poeta guelfo; e la turba minore de' romanzieri, giornalisti, poeti che tutti i dì glorificavano preti, frati, papi, conventi, e romitorii, erano i veri precursori del Gioberti, e aveano a poco a poco abituato l'animo de' giovani a risguardare i disordini del papato, non come necessità della sua natura, ma come errore e cattiveria degli uomini. L'opera dell'illustre Piemontese era tutta in

germe in queste parole del Chateaubriand: « Le arti italiane ebbero un Leone X; non potrebbe oggi avere un altro Leone X l'italiana libertà? Roma cristiana ritorni a' suoi principii, levi alto la santa bandiera della libertà; sia evangelica; nel nome di Gesù Cristo reclami l'equalità e le franchigie degli uomini, ed ella non ritornerà alle catacombe; ma ne uscirà al contrario di novelle palme incoronata, e nuovi Raffaeli dipingeranno i suoi nuovi trionfi sulle pareti del Vaticano ». Il Gioberti combattea le dottrine unitarie e repubblicane; proponea una federazione non escluse le provincie soggette all'Austria, della quale fosse capo il Pontefice; giudicava i reggimenti costituzionali troppo liberi per l'Italia; chiedea dai principi riforme amministrative, miglioramenti materiali, più favori per la industria e per il commercio, più tolleranza per le opinioni. Il libro che avrebbe dovuto essere divulgato e raccomandato dal papa e da' principi, fu da questi severamente proscritto, il che gli accrebbe pregio, e fu avidamente ricercato e letto mentre si facea con pericolo; e più tardi, per la licenza di tenerlo, obliato. I più intelligenti del clero applaudirono; gli altri si levaron contro: il padre Francesco Pellico della compagnia di Gesù, fratello di Silvio, cui il *Primato* era dedicato, accusò l'ortodossia di quel libro. Se ne adirò il Gioberti e pubblicò i *Prolegomeni al Primato*, ne' quali, con robusta eloquenza, assalì i padri gesuiti, e rovesciò sopra di loro tutte le colpe del clero e del papato. Rispose acerbamente e villanamente il padre Curci. Crebbe l'ira del Gioberti, ed egli scagliò contro i padri gesuiti i cinque grossi volumi del *Gesuita Moderno*, invettiva appassionata, prolissa, spesso puerile, qui e là ingemmata d'impeti sublimi di eloquenza.

Il *Primato* del Gioberti diè occasione alle *Speranze di*

Italia del Conte Cesare Balbo, il quale, consentendo con lui nelle dottrine federali, guelfe e timidamente riformiste, non s'illudea sino al punto da sperare che il Pontefice divenisse capo e guida della nuova civiltà. Scopo del libro era persuadere agli Italiani, primo bisogno della patria essere l' indipendenza; ma molto strana parve quella parte, là dove proclamando sogni le speranze degli unitarii e dei repubblicani, consigliava l'Italia attendesse per ricuperare la sua indipendenza, che la Russia ingranditasi sull'Ellesponto, concedesse all'Austria la Moldavia e la Vallacchia, e che l'Austria, paga di questo nuovo acquisto, lasciasse pacificamente il possesso delle sue provincie italiane. Le *Speranze d'Italia* furono proibite dai governi italiani, e l'Austria moltissimo se ne adontò, perchè dettate, non da un fuoruscito, ma da chi vivea a Torino e la voce pubblica dicea non discaro al re Carlo Alberto.

Massimo d'Azeglio, che avea molta reputazione per le sue opere di penna e di pennello, percorrea in quei giorni l'Italia centrale, banditore delle nuove dottrine di conciliazione fra principi e popoli. Soffermatosi a Firenze, pubblicò un libretto su' *Casi di Romagna*, senza sottoporlo alla censura; e avvegnacchè questo avesse fatto in Toscana, ove nessun altro pericolo correvasi che d'essere cacciato dallo Stato, lieve gastigo per chi allo Stato non apparteneva, nondimeno fu un buono esempio di coraggio civile. Il libro dell'Azeglio era l'applicazione alle cose romagnuole delle dottrine del Gioberti e del Balbo: vi si biasimavano le insane atrocità del papa e vi si difendea il papato. L'autore dichiarava intempestivo, dannoso e biasimevole il moto di Rimini, ma confessava che a chi dice: « Io soffro troppo », non v'è alcuno che possa rispondere: « Tu non hai sofferto abbastanza »; e

narrava con molta verità tutte le oppressioni sopportate dai sudditi della Chiesa: condannava le sette, le congiure e le sommosse; consigliava a protestare contro le ingiustizie, apertamente, pubblicamente, in tutti i modi e in tutte le occasioni possibili; e con piena fede nella forza della pubblica opinione dicea « In Italia il lavoro più importante per la nostra rigenerazione si può fare colle mani in tasca ».

Un altro scrittore piemontese, Giacomo Durando, con un libro che trattava *della Nazionalità Italiana*, entrò nell'arringo. L'autore facea professione di dottrine costituzionali, per le quali avea sofferto l'esiglio; ma molto meno favorevole del Gioberti e del Balbo mostravasi al clero ed al papato. Egli volea « Lega sincera e garantita fra' popoli e i principi; fede a' trattati che hanno consacrato il diritto pubblico di Europa ». Affermava l'iniziativa della indipendenza italiana non poter venire dal papa, fosse anche un Gregorio VII, un Innocenzo III o un Giulio II: dicea primo ostacolo alla unificazione d'Italia il doppio sistema orografico e idrografico della penisola; secondo, Roma; terzo, l'Austria. Proponea dividersi l'Italia in due regni, quello dell'Alta Italia, corrispondente alla regione eridania o continentale, per darlo alla casa di Savoia; quello della bassa Italia, corrispondente alla regione appennina o peninsulare, per darlo a' Borboni di Napoli, lasciando al papa la sola Roma ed un compenso nell'Italia insulare, e dando de' compensi agli altri principi nelle isole, nell'Istria, nella Savoia. Secondo il Durando, il principio unificatore d'Italia non potea trovarsi che nel principato, il rigeneratore nella libertà. Egli non volea che la lega italiana assalisse l'Austria; ma che attendesse d'essere assalita: sperava più nella Russia che nell'Inghilterra, tenendo questa

come naturale amica e quella come nemica naturale dell'Austria.

Comparve più tardi il libro del toscano Leopoldo Galeotti: *Della sovranità temporale de' papi*. Il Gioberti ed il Balbo aveano voluto dimostrare la riforma del papato desiderabile e probabile; il Galeotti volle dimostrarla possibile, rispettando l'ordinamento ed il diritto costitutivo della sede Apostolica, ed affaticossi a provare con istorica e canonica erudizione, che Roma, per arricchirsi d'istituzioni liberali, altro non avea a fare che richiamare in osservanza le sue antiche leggi; e specialmente i capitoli di papa Eugenio IV.

Un gran numero di altri scritti politici pubblicò in quel tempo la parte riformista, de' quali rammenterò *La Questione Italiana* del Canuti, che chiedea per lo Stato romano le riforme proposte nel *memorandum* del 1831; gli *Studii intorno alla Storia della Lombardia negli ultimi trent'anni*, e *L'Austria e la Lombardia*, due libretti degni di molta considerazione per chi voglia conoscere i mali sofferti da quelle provincie italiane sottoposte alla dominazione austriaca; e *Le Attuali condizioni della Romagna* di Gino Capponi, brevissimo scritto, al quale dava molta importanza ed autorità il nome dell'autore sino allora in tutta Italia tenuto in grandissima venerazione. In esso leggevasi non senza meraviglia: « Un papa che regni senza governare quest'è il solo mezzo atto a sciogliere il nodo, sin qui disperato. Nè si alleghi la difficoltà che avrebbe il pontefice a mantenere in quel modo l'autorità sua, imperocchè, oltre alla santità del grado, lo stesso interesse dei Romani lo aiuterebbe a mantenerla. Roma ha più bisogno del papa, che non il papa di Roma; s'egli, non dico già si rifuggisse sotto le ali d'un potentato straniero (chè

per lui sarebbe un troppo discendere), ma solamente ne andasse a Orvieto o a Viterbo, dovrebbero i secolari governanti richiamarlo con le mani supplichevoli, come i Romani fecero più volte nel medio evo: il papa col solo ritirarsi sul Monte Sacro, farebbe Roma deserta ». Ed in altro luogo: « Che il papa abbia principato vuole ora ciascuno, sino a coloro che più ne soffrono; i tempi gliel diedero, nè si voglion rompere le tradizioni; e se in antico era male che il papa non fosse principe, ora disfarlo sarebbe peggio. Ma un principato di questa fatta vuole altra qualità di ministri, d'istituzioni, di leggi; o il papa si faccia gradatamente a concederle, o al primo alitare d'un qualche vento in Europa, la forza cieca gliele imporrà; e qui è da scegliere, tra il bruttare di sangue la tiara perchè poi cada nel fango, o renderla più venerabile agli occhi di tutti, con l'assolverla da ogni colpa. Questo gridano alto i Romagnuoli; questo ripetono a più bassa voce nelle altre provincie i sudditi, ch'esser vorrebbero cittadini: e la separazione dell'ecclesiastico dal civil governo, sola possibile uscita dalle presenti difficoltà, già si pronostica in Roma, non pur dai laici solamente, ma dagli ecclesiastici più assennati e migliori, e su nelle stesse anticamere del Vaticano, insino all'ultima porta là dove sta chiuso a ogni discorso il vecchio infelice ». Divulgavasi in quei medesimi giorni un altro scritto senza nome di autore, intitolato *Indirizzo de' Romagnuoli ai reverendi prelati monsignor Zanni uditor santissimo e Ruffini fiscale generale*, i quali erano andati nelle Romagne, dicea una voce menzognera, per consultare le popolazioni intorno a' loro bisogni e alle cagioni del lor malcontento; ma che in realtà eran solo deputati a rivedere processi ed atti giudiziarii. In quell'indirizzo riproducevansi le

opinioni dello Azeglio e del Capponi, e fra le altre cose dicevasi: « Non crediate che qui si congiuri e si tramino ascose insidie al potere. Forse i cattivi procedimenti de' nostri rettori andranno movendo, or qua or là, reazioni e tumulti; ma le quistioni che abbiamo col governo hanno per noi un interesse secondario, e la principale è la quistione italiana. Sarebbe inutile di perder tempo ed opere nelle prime, innanzi che la seconda non si maturi. Il giorno che i nostri fratelli italiani crederanno di poter combattere lo straniero, noi li seguiteremo coll'energia di un popolo stanco e indignato; e allora, o signori, tutte le ragioni tra la Corte Romana e i suoi sudditi saranno in breve pareggiate. Ecco tutto. Questo giorno può essere lontano, ma potrebbe eziandio essere poco remoto ».

Pubblicavasi in quel mezzo a Parigi un libro letto con molta avidità che intitolavasi *Pensieri sull'Italia di un Anonimo Lombardo*. L'autore diceasi modestamente promulgatore delle opinioni del Gioberti e del Balbo, ma in verità egli andava molto più oltre di loro: confessava esser bella e sublime l'idea dell'unità italiana; ma credea impossibile si conseguisse senza una guerra civile, ed impossibile colla guerra civile la guerra all'Austria, unico mezzo per recuperare l'indipendenza nazionale. Affermava incompatibile colla indipendenza d'Italia la sovranità temporale del papato; opera vana il tentare di riformarlo. Proponea dividersi l'Italia in tre regni costituzionali, cioè regno dell'Alta Italia, costituito dal regno Sardo, dal Lombardo-Veneto, e dal ducato di Parma, con Torino sede del re, e Milano sede del congresso nazionale; regno dell'Italia Centrale, costituito dal ducato di Modena, granducato di Toscana e Stati pontifici al di qua del Teverone e del Tevere,

Roma esclusa, con Firenze residenza del principe, e Bologna sede del congresso nazionale; regno della Bassa Italia, costituito dalle due Sicilie e dagli Stati pontificii posti al di là del Teverone e del Tevere, con Napoli sede del re, e Palermo del congresso nazionale: Roma città libera, sotto la protezione de' tre principi e sede del pontefice personalmente indipendente da ogni laica podestà: i tre regni retti da uno statuto costituzionale uniforme; uniti da una indissolubile lega offensiva e difensiva e da un solo sistema di dogane. La parte più utile del libro era quella, nella quale discorrevasi della finanza austriaca, ed ordinatamente descriveansi gli enormi tributi pagati all'Austria dalla Lombardia e dalla Venezia.

La parte riformista, con la pubblicazione delle opere soprannominate, acquistava molta autorità in Italia; ma non creavasi una dottrina comune. Il Gioberti credea non maturi gli Italiani all'ordinamento costituzionale; il Balbo, lo insinuava; il Durando e l'Anonimo Lombardo apertamente lo reclamavano: il Gioberti volea una federazione che comprendesse anche le provincie soggette all'Austria, e fosse preseduta dal pontefice; il Balbo non volea l'Austria, e respingea la presidenza del pontefice: tutti e due voleano mantenuta la divisione territoriale degli Stati italiani; gli altri si provavano a rifare la carta dell'Italia. Il Balbo versato ne' negozi politici avea fede nelle pratiche diplomatiche; il Durando militare non avea fede che nelle armi; il Galeotti avvocato, nelle bolle e nelle costituzioni di papa Eugenio IV. Il Gioberti vedea nel papato la salute d'Italia; il Durando, un ostacolo; l'Anonimo, un impedimento. Il Gioberti ed il Balbo voleano che il papa regnasse e governasse; l'Azeglio, il Capponi e il Durando, che

regnasse e non governasse; l'Anonimo, che non regnasse e non governasse. Questi scrittori non aveano quindi altro di comune che l'idea della indipendenza e della concordia de' popoli co' principi; ed in questo consentiano: le sette e le insurrezioni parziali non accelerare, ma ritardare l'italiano risorgimento; la religione cattolica non avversare le oneste imprese di libertà; indispensabile alla felicità della patria l'accordo dei diversi ceti e la concordia fra governanti e governati: risorgerebbe l'Italia se gli amatori di libertà cessassero dalle congiure inefficaci, tenessero in maggiore riverenza la Chiesa, non attentassero alla saldezza del principato; imperocchè allora, rassicurati i principi, riformerebbero gli ordini civili e politici de' loro stati; i popoli, contenti di una moderata libertà, coopererebbero co' principi alla salute della patria, e si stabilirebbe una lega, propugnacolo della nazionale indipendenza.

Dopo la pubblicazione della *Battaglia di Benevento*, per la quale il Guerrazzi avea acquistato in Italia molta riputazione, comparve l'*Assedio di Firenze*, da lui scritto nella prigione di Portoferraio, opera dall' istesso autore definita: « protesta di anima disonestamente straziata, pensata come una sfida, scritta come si combatte una battaglia, quando lo spirito fremente altro non volgea tra sè che fieri fatti e più fieri proponimenti ». Questo libro procurò gran fama all'autore, che da quel momento fu considerato come uno de' più forti ingegni e de' più illustri scrittori che avesse la parte rivoluzionaria d'Italia. La singolarità delle forme, l'arditezza dello stile, le istesse contraddizioni de' principii che vi si scorgevano, davano al Guerrazzi qualche cosa di straordinario, che colpiva le immaginazioni dalle sventure e dai dolori agitate. Forse l'*Assedio di Firenze* non avrebbe trovato molti

ammiratori in un popolo godente il possesso della libertà, ma un popolo straziato e fremente non potea non applaudire alla potenza dell' ingegno ispirata dall'odio ed aspirante alla vendetta.

Contro le tendenze del nuovo guelfismo si levò il Niccolini coll'*Arnaldo da Brescia*; mirabile poema, ove non sai chi più lodare se lo storico, il filosofo, il cittadino o il poeta. Il Niccolini rimanea saldo nella sua fede e ne' suoi propositi, non rinnegava il culto della libertà e della ragione: i suoi vecchi amici si convertiano al guelfismo, ma invano si affaticavano per convertirlo; ed egli rimanea quasi solo depositario della sacra eredità di Dante e di Macchiavelli, dell'ira magnanima di Alfieri e di Foscolo. La grandezza dell' ingegno, le virtù del cuore, l' onestà intemerata della vita, la fama meritata che godeva in tutta Italia l'autore del *Procida* e del *Foscarini*, davano somma importanza all' *Arnaldo*. Roma condannava il libro, i gesuiti calunniavano l'autore; gli antichi cospiratori e filosofi, ora convertiti alla monarchia ed alla chiesa, si scostavano dal sublime poeta, ed amareggiavano la sua onorata vecchiezza: la sola gioventù gli fu fedele, e ne'segreti convegni ripetea in coro i suoi versi, ispirati da amor di patria, orrore di servitù, spirito di libertà, abborrimento della doppia tirannide del pastorale e della spada. Il Niccolini si ritrasse dalla lotta, lasciando quasi testamento politico il *Filippo Strozzi* a Firenze sua città natale. Profeta dell' avvenire, egli facea dire a Cosimo de' Medici da Maria Salviati, sua madre:

« Se prendi
Dall'Impero il poter, fissi per sempre
Terrà gli artigli nella tua corona

L'aquila ingorda, e pascerla dovrai
E dell'oro e del sangue che ci avanza.....

« E brami un soglio
Contaminato dall'impuro e doppio
Vitupero di Cesare e di Pietro ? »

Pietro Strozzi, dopo la giornata di Montemurlo, esclamava:

« Oh l'Appennino e l'Alpi
Ruinino su voi! rimanga oppressa
Questa razza di vermi! Oh maledetto
Chi nell'Italia fida! Ah mai sì vile
Io non sarò che i servi aduli, e primi
Gli ultimi io chiami! Oh cessi alfin, deh cessi
La lunga vanità del nome altero
Che fa lo schiavo insuperbir! voi siete
Vitupero del mondo, e sempre avrete
Miseria e servitù: neppur la fame
Può darvi libertà. Codardi, addio ».

Fiere e sdegnose parole, dalle quali traspare l'anima del poeta indignata alla vista delle moderne fiacchezze.

Giovanni Berchet, avvegnacchè la sua vita politica posteriore e le sue attinenze lo facessero annoverare più tardi fra'riformisti, fu il poeta lirico della parte rivoluzionaria. Egli gridò:

« Tutti unisca una bandiera! »

Egli doleasi di vedere

« Un popol diviso per sette destini,
In sette spezzato da sette confini ».

Chiamò stolta l'Italia, perchè

« Credè a' prenci e osò commettere
« A' lor giuri il suo voler »;

e disse

« Fra i servi e i tiranni
Sia l'ira il sol patto ».

Tutti i dolori che seguirono le sventure dell'anno ventuno, i rancori degli esuli, le speranze deluse, i propositi gagliardi, gli sdegni virili ebbero ne' suoi versi un eco immortale; e l'odio per il giogo tedesco non fu nè prima nè poi espresso in modo più atto ad infiammare gli animi degli Italiani.

Altro poeta ebbe la parte rivoluzionaria in Gabriele Rossetti, esule napolitano: non v'era nelle sue poesie purezza di dettato, nè leggiadria di verso; ma impeto, fantasia ed ardire. Furono in Italia avidamente lette, ad onta de'rigori delle censure e delle maledizioni di Roma, e vi mantenner desto l'abborrimento per il papato, essendo il Rossetti di quelli che lo credono prima sorgente de'mali nostri e delle nostre sventure; della quale opinione avea dato prova amplissima ne' suoi comenti della Divina Commedia.

Giuseppe Giusti avea sortito dalla natura quel raro acume d'ingegno, che scorge il lato ridicolo nelle opinioni, nelle tendenze e ne'costumi degli uomini; ma il suo riso non era che l'ironia di una profonda mestizia. Egli flagellò colla sferza della satira re, imperatori e papi, cortigiani, impiegati, preti, frati e usurai, la viltà pitocca de' nobili, e la boria nobilesca degli arricchiti, e non risparmiò le ambizioni de' settarii, le fiacchezze

de' congiurati e le follie della plebe. I suoi versi, che pareano per facilità e grazia ingenua quasi estemporanei, e che pure erano lungamente meditati e forbiti, rimarranno come quelle sentenze istoriche che il genio scrive e il tempo non cancella. Egli rise di quella caterva

« Di coronate volpi e di conigli »

che gridavano, porgendo le chiome al tosator sovrano:

« Noi toseremo di seconda mano.
Babbo, in tuo nome ».

Le sue opinioni repubblicane egli apertamente manifestava in varie poesie, e specialmente, ove, contro chi avea detto

« Principe e patria son la stessa cosa »,

prorompeva in sì amare e fiere parole, che mai non avea profferito le somiglianti, se non forse quando augurava

« Rotte le chiavi e disfiorato il giglio ».

Che i rimedii de' riformisti gli paressero per lo meno inefficaci lo disse in cento luoghi; e là dove, alludendo agli asili infantili, cantava:

« D'ora innanzi mi consolo
Questo bipede oriuolo
Andrà col pendolo »;

e dove, toccando de' congressi scientifici, fingea che un' altezza proponesse il problema:

« Dato che torni il secolo
Agli arrosti propizio,
Se possa il carbon fossile
Servire al Sant'Uffizio ».

Egli consigliava al papa di ripigliare in pace

« La ricca povertà dell'evangelo ».

Alludendo al nuovo guelfismo, cantava:

« E dall'Alpi a Palermo
Apollo tonsurato
Insegna il canto fermo »;

dichiarava di non dar retta

« A chi la pena tuffa
Nell'acqua benedetta »;

e indignato de' turpi mercati sacerdotali, esclamava:

« Ah! l'aspersorio
Per un mortorio
Slarga in postribolo
Anche il ciborio ».

Più tardi allorchè vide i principi italiani entrare nella via delle riforme, sperò anch'egli durevole concordia fra governati e governanti; ma l'anima sua purissima si lasciò troppo sgomentare dal male che nelle cose umane è inseparablile dal bene, ed egli si soffermò spaurito, e la cetra gli cadde di mano, dicendo di sè stesso:

« Perdè l'ingenuo riso e inaridita
Sentì la vena del vivace ingegno ».

Poco sopravvisse; morì nel fiore della giovinezza; e furono giorni di pubblico e privato dolore gli ultimi giorni del poeta del riso.

Nel principio dell'anno 1846 comparvero in Parigi i *Conforti all'Italia* di Giuseppe Ricciardi, esule napolitano, noto alla patria per persecuzioni brutali dignitosamente sopportate, e per opere di argomento politico, in versi ed in prosa da lui pubblicate. Diceva egli, gli Italiani non poter sperare cosa alcuna dai principi: non potervi essere federazione fra' principi se non contro i popoli; non potersi conseguire l'indipendenza nazionale se non per via di rivoluzione e di guerra iniziata e condotta dalla nazione. Discorrea quindi degli ostacoli all'italiana rigenerazione, tra' quali annoverava primi il papato e l'Austria, e delle forze dell'Italia per superarli. « Nel 1820 e 21, e' dicea, e nel 1831 la rivoluzione, così facilmente operata in alcuni stati, rimase ristretta nei limiti di quegli stati, e però cadde a' primissimi assalti dell'Austria. E noi tentar non dobbiamo rivoluzione alcuna municipale, se non coll'animo di farla diventare italiana issofatto. Nel 1820 e 21 fidammo le nostre sorti alle mani di principi che ne tradirono infamemente. E noi non fideremo le nostre sorti se non a noi stessi, eleggendo cioè a nostri capi uomini affatto nuovi infra i più onesti, ed arditi e ingegnosi della nazione. Nel 1820 e 21 e nel 1831 nessun capitale si faceva per noi del popolo, ed opera niuna veniva tentata per rendergli cara la rivoluzione, a fargliene, per così dire, palpare i mille benefici effetti. E noi principal fondamento faremo nelle moltitudini, e rivolgeremo ogni studio a immedesimare i loro interessi con quelli della rivoluzione, e ciò col far loro gustare immediatamente quanti più beni potremo del politico mutamento che le avremo chiamate a ope-

rare ». Combattea il Ricciardi il papato e la religione cattolica, anzi ogni religione rivelata; dicea le sette e le congiure grave delitto là dove il principio della sovranità popolare è veramente applicato, ma dovere e gloria nei paesi in cui la nazione è divisa fra oppressi ed oppressori. Tenendosi saldo nelle dottrine, in pro' delle quali sino allora avea scritto e cospirato, affermava nessun altro governo all'infuori del popolare poter nascere dalla insurrezione; il detto governo dover essere presso che dittatorio, sino a che l'Italia non fosse liberata da' forestieri: e l'Italia, ridivenuta padrona di sè, doversi ordinare e costituire in repubblica unitaria, sfuggendo i due opposti estremi della federazione svizzera e dell'accentramento francese.

Quasi ne' medesimi giorni pubblicavasi per le stampe in Lione una breve scrittura intitolata: *Del sentimento Nazionale in Italia, ragionamento di un Siciliano*, nella quale, in modo conciso ed ordinato e con bel corredo di erudizione, dimostravasi il principio dell'Italiano risorgimento esser riposto nel sentimento nazionale dell'unità italiana; ed affinchè questa lode non paia immodesta, dirò che a torto quel pregevole libretto è stato da molti attribuito all'autore della presente istoria.

Leggevansi in Italia con molto piacere le opere, delle quali ragiono; ma la pubblica opinione tutti i dì più si volgeva a' riformisti, le cui dottrine giudicavansi più prudenti, più savie, più conducenti ad una meta possibile; del qual fatto innegabile, chi voglia accuratamente ricercarne le cagioni, troverà queste. Tutti gli Italiani consentivano nel risguardar l'Austria come il più alto e potente nemico dell'Italia, e la nazionale indipendenza come il supremo de' beni: i riformisti, accettando questi principii, secondavano il bisogno più sentito dalla na-

zione, e le diveniano quindi carissimi. I popoli non entrano nella via delle rivoluzioni, se non quando sono dalla necessità sospinti, e nel medesimo tempo persuasi e convinti non avere più alcuna speranza di migliorare il proprio stato. I riformisti aprivano nuovamente agli Italiani la porta della speranza: ed un popolo che spera non insorge, imperocchè alla più parte degli uomini piace amare la patria senza versare in continui pericoli, godere la libertà senza compire quei sacrifizi al conseguimento della libertà necessarii, redimersi « colle mani in tasca », come diceva Azeglio. Alle quali ragioni bisogna aggiungere che gli scritti de' riformisti acquistavano generalmente parlando molta più autorità di quelli de' rivoluzionarii, perchè gli autori godevano più alta posizione sociale, e perchè l'arte, l'ingegno e la dottrina erano in loro maggiori; mentre gli autori rivoluzionari aveano la sventura d'essere noti all'Italia più come poeti, che come dotti nelle scienze economiche, politiche, filosofiche e legislative. Piacciono le poesie, e si lodano ed infiammano gli animi concitati; ma quella lode e quella fiamma durano un dì o due, nè bastano a persuadere e a convincere, e a generare forti e saldi propositi. Immensa è la fama di Omero; ma fu Demostene che svegliò la patria dal suo letargo e a libertà la raccese: somma è la gloria di Virgilio e di Ovidio, ma Cicerone, Cesare e Bruto tennero in mano le sorti di Roma, e con esse quelle del mondo. Alla parte rivoluzionaria mancarono i prosatori; mancarono gli uomini che persuadono, e abbondarono quelli che esaltano; mancarono quelli che si rivolgono alla ragione, e abbondarono quelli che si rivolgono al sentimento: tutti ripeteano i versi del Niccolini e del Giusti; ma i più seguivano i consigli del Gioberti, del Balbo e del Capponi. E la tendenza del nostro

secolo, favorevole a miglioramenti economici ed avversa a' travagli della guerra, rendea più gradite le dottrine de' riformisti, che non quelle de' rivoluzionari.

Nell'anno 1818 un battello a vapore era stato fabbricato in Napoli, e di là era andato a Marsiglia, e fu il primo che solcasse il mediterraneo. L'esperimento non si rinnovò, perchè non bene era stata costruita la macchina, ma dopo l'anno 1821 una società Napolitana ne comprò un altro in Inghilterra, e nel 1824 stabilì la regolare e periodica navigazione a vapore sulle coste di Italia. D'allora in poi altre società si fondarono, altri battelli si comprarono o costruirono, e le città marittime d'Italia goderono i vantaggi mirabilissimi delle sollecite, frequenti e periodiche comunicazioni. I viaggi per terra e per mare erano divenuti più facili e meno dispendiosi, e quindi più frequenti: gli Italiani si erano meglio ravvicinati e conosciuti, ad onta di tutti gli ostacoli opposti dai governi: molti pregiudizi e nimistà erano caduti. In Toscana, in Lucca, in Parma, in Piemonte e nel Lombardo-Veneto fondavansi asili infantili, scuole normali, casse di risparmio. Le opposizioni, che queste istituzioni incontravano in Napoli, in Modena, e soprattutto in Roma, giovavano ad accrescere il loro prestigio, imperocchè il maggior numero degli Italiani eran convinti utile e santa fosse ogni cosa che i gesuiti osteggiavano, i principi più odiati proibivano, ed il papa malediva. Sorse frattanto l'idea de' congressi scientifici; ed è lode di Carlo Bonaparte principe di Canino l'averli proposti; del granduca di Toscana, del re di Piemonte e dell'Austria di averli accettati. Avvegnacchè in essi non si trattasse di politica, nè di scienze economiche e neanche di scienze storiche, grande anzi mirabile fu l'effetto che produssero. Per la prima volta si videro congregati i migliori inge-

gni d'Italia; per la prima volta a molti esuli, colla sicurtà della scienza, fu permesso rivedere la terra natale e riabbracciare gli amici e i compagni. Il nome proscritto d'Italia ricomparve officialmente ne' congressi scientifici e fu salutato con tale entusiasmo, che parve a tutti sorgesse l'aurora di un giorno per tanti secoli desiderato. I banchetti, le feste, i popolari tripudii che rallegravano quelle adunanze davano loro un'importanza e uno splendore che sorpassò ogni aspettativa: il significato di tanta gioia era chiaro e apertissimo a tutti: non destano simile ebbrezza i trovati della chimica e della fisica, nè le scoperte della mineralogia e della zoologia. Il re di Napoli, il duca di Modena, la duchessa di Parma ed il papa si dichiararono apertamente ostili a' congressi, vietarono a loro sudditi di intervenirvi, gli inobbedienti gastigarono. Di poi ne sentirono vergogna e cedettero alla pubblica opinione; ma il papa, nella sua infallibilità sicuro, rimase pertinacemente saldo nel proscriverli come aggregazione di scienziati o d'empi, che in corte di Roma vuol dire lo stesso.

I riformisti adopravansi con tutti i modi possibili a giovare all' agricoltura, alle industrie, al commercio, a diradare l'ignoranza, a migliorare le sorti del popolo, ad accrescere insomma il suo benessere e la sua civiltà. Occuparsi di cose utili non fu più vergogna, ma orgoglio e vanità della gente ricca: quindi quell' operosità grande che si vide in Italia dall'anno quaranta al quarantasei, ad onta degli sforzi continui de' principi per impedirla; quindi la guerra a' dialetti, e l'amore alla lingua comune; quindi le lettere e le arti intese a rivendicare le glorie italiane, ed infiammare i cuori nella carità della patria. Le quali cose facean sì che la direzione del moto italiano sfuggisse sempre più dalle mani de' rivoluzionari

e cadesse in quelle de' riformisti. Era per loro la prevalenza dell'ingegno, della ricchezza, de' nomi: una parte del clero li secondava; i tempi erano favorevoli a' loro disegni: la riforma parea matura.

CAPITOLO XXV.

LA TOSCANA DALL' ANNO 1845 E 1846.

Dopo i moti di Rimini, la corte di Roma chiese al granduca Leopoldo la consegna dei ribelli rifugiati in Toscana, e specialmente del Renzi, che diceano loro capo. Un trattato di estradizione per i rei de' due Stati durava da molti anni non osservato pe' delitti di maestà. Nel quarantatre il governo pontificio si fece consegnare dal toscano un Violi come contrabbandiere e incendiario; avutolo, lo sottopose al giudizio di una commissione militare, che condannollo a quindici anni di galera per reato politico; atto d'insigne mala fede che alla Toscana spiacque assai. Nell'anno seguente il governo pontificio chiese la consegna del dottore Maccolini, rifugiatosi in Firenze per isfuggire le persecuzioni chericali. Gli avvocati di maggior rinomanza del fòro fiorentino scrissero un voto motivato per dimostrare che non solo il Maccolini non dovea essere consegnato, ma che neanco il trattato potea considerarsi più come in vigore, essendo, per la istituzione delle commissioni militari, mutate le condizioni giuridiche dello Stato romano. Il principe, convinto dalle allegate ragioni, niegò di consegnare il Maccolini, e fornitolo del bisognevole, lo fece uscire dallo Stato con molta pubblica soddisfazione; dal

che ne venne lode a Leopoldo e odio sempre maggiore contro il papa. Ma la corte di Roma sta salda nei suoi propositi, nè per ripulse si stanca, ed ora chiedea la consegna del Renzi. Il granduca rispose: non volere spergiurare la data fede; nè tradire l'ospitalità patteggiata cogli insorti. In Roma recavano maraviglia, quasi scandalo queste parole: un principe serbar fede a' ribelli! un principe patteggiare co' nemici dell' altare e del trono! Il granduca, per evitare più lunghe molestie, diè agio al Renzi di recarsi in Francia; si fè da lui promettere non tornerebbe in Toscana, pena tre mesi di carcere nella fortezza di Volterra. Il Renzi, con grande imprudenza e con poca lealtà, da indi a poco ritornò a Firenze. Lo seppe il nunzio apostolico, e alle sue replicate istanze il governo lo imprigionò. L'Austria mostravasi anche in quei dì molto adirata contro Leopoldo: rimproveravalo di ospitare i ribelli di Napoli, di Roma e di Modena, di mantenere la sedizione negli Stati del papa. L'ambasciatore austriaco in Roma, il quale rappresentava il governo toscano presso quella corte, rinunziò all'incarico lungo tempo tenuto; il che fu buona opportunità per liberare la Toscana dalla oramai incomoda tutela.

In quel mezzo moriva D. Neri Corsini, e addì 8 di novembre del 1845 Leopoldo II eleggeva nuovi ministri, che furono l' avvocato Francesco Cempini, Alessandro Hombourg, Giuseppe Paver e Gioanni Baldasseroni: erano uomini sino allora oscuri, eccetto l'ultimo noto per servigi resi allo Stato nell'amministrazione delle finanze, e per durezze fiscali; ma ben tosto si seppe l' Hombourg e il Paver esser devoti alla Chiesa e ligii all'Austria: all'assolutismo intelligente, provvido e tollerante, succedea l'assolutismo incapace, improvvido e bigotto. Il solo Cempini, uscito dalla antica scuola leopoldina, ne serbava

le tradizioni; ma egli, non ostante che avesse la presidenza del nuovo ministero, mancava dell'autorità necessaria per far prevalere le sue dottrine. Il principe parve lieto di vedere attorno a sè uomini a lui più ubbidienti e sommessi che non erano stati il Fossombroni ed il Corsini; ma abituato ad esercitar poco la sua personale volontà, subì facilmente quella de' ministri, e solo parve spiacersene, quando s'accorse che i mutati modi di governo gli scemavano credito ed affetto ne' sudditi, e gli facean perdere il favore popolare, da lui sino allora molto pregiato. Insistevano l'Austria ed il papa perchè il Renzi fosse consegnato: assentiano gli altri potentati. Di certo tutto questo rumore non faceasi, affinchè il Papa avesse la soddisfazione di aggiungere una vittima di più a quelle sino allora immolate; ma perchè parea a' principi scandalo grandissimo spiacere al papa per serbar fede a un liberale, e ritenere come non sicuri abbastanza per l'innocenza i giudizii delle commissioni militari: forse anche credeano scorgere nel granduca mire ambiziose sulle Romagne, o almeno un mezzo di popolarità, che in qualche occasione propizia avrebbe potuto giovare al suo ingrandimento. I ministri vollero procurarsi il favore dell'Austria, del papa e della diplomazia, sacrificando ciò che a loro dava ombra, la popolarità del principe. A norma delle leggi toscane, il regio procuratore generale, Nicolò Lami, diè il suo voto contrario al Renzi: con lui consentirono i ministri. La Toscana si agitò e si commosse: tutti compresero che non trattavasi di un caso speciale, ma di un mutamento completo del sistema governativo. L'avvocato Salvagnoli, con ardore grandissimo, assunse la difesa del Renzi: tutti gli uomini per sentimenti liberali, per virtù cittadine e per devozione al principe autorevoli alzarono la voce in suo favore:

diceano esser egli sotto la sicurtà di un patto che non sarebbe reso al pontefice; non potersi a lui applicare altra pena oltre quella statagli minacciata di tre mesi di prigionia a Volterra. Fu chiesto il parere della consulta; il presidente Bartalini e il consigliere Giannini votarono contro il parere de' ministri; il solo consigliere Buonarroti votò perchè fosse consegnato il prigioniero. I quattro voti de' ministri e quelli del Lami e del Buonarroti prevalsero su' due del Bartalini e del Giannini, non ostante che la ragione, l'umanità, la fede data, la pubblica opinione, l'onore e l'interesse del principe consigliassero il contrario partito. L'infelice moglie del prigioniero si gittò a' piedi di Leopoldo II, e piangendo e singhiozzando gli presentò breve e commoventissima supplica scrittale dal Salvagnoli. Corse voce che il principe commosso dal suo dolore si apparecchiasse ad ordinarne la liberazione; e Toscana tutta si rallegrava, quando nella notte del 24 di gennaio del 1846, il Renzi fu condotto a' confini e consegnato a' gendarmi del papa, che ivi lo attendevano. Grande fu la pubblica commozione appena questo si riseppe. La supplica, della quale sopra è parola, fu stampata ed affissa alle cantonate coll' aggiunta: « Il granduca pianse colla moglie del Renzi nel ricevere questa supplica il dì 3 gennaio; e i suoi ministri nella notte del 24 restituirono Renzi al papa ». Le vie di Firenze eran piene di gente mesta, domandantesi se da tacere era, o che dire, o che fare: credeasi comunemente che il Renzi non appena giunto a Roma sarebbe punito di morte; ma grande fu la meraviglia all'udirsi ch'egli era stato chiuso in Castel Sant'Angelo, e neanco sottoposto al giudizio. La quale meraviglia cessò più tardi, quando si seppe, ch'egli, presa l'impunità, avea rivelato i nomi de' compagni e gli apparecchiati

mezzi di rivolta; ond'io sospetto che il Renzi fosse fatto ritornare apposta in Toscana, per ottenersi ciò che più si bramava, il disonore di Leopoldo II; che a Leopoldo, per indurlo a cedere, si promettesse che il Renzi non sarebbe punito di morte come in quel tempo sussurrò la fama.

In quel di Massimo d'Azeglio stampava clandestinamente in Toscana il suo libretto *de' Casi di Romagna*. Il Governo, ad istanza del ministro austriaco e del nunzio pontificio, gli ordinò uscisse dallo stato; ma con ciò non fece che accrescergli il pubblico favore: banchetti patriottici gli furon dati a Firenze e a Livorno; clamorose ovazioni onorarono il suo viaggio; la sua fama crebbe; ed egli d'allora in poi fu risguardato come uno de' capi della parte riformista, che in Toscana e nelle Romagne veniasi ordinando. Tutti gli amici di libertà, riformisti o rivoluzionari, vedendo la Toscana perdere quella indipendenza, ch'era stata suo pregio e lode, e cadere nel vassallaggio dell'Impero e della Chiesa, levaronsi uniti contro il ministero colla stampa clandestina e con ogni mezzo di pacifica opposizione. Le suore del Sacro Cuore, che sono le precorritrici de' padri gesuiti, tentarono aprire in Pisa una casa di educazione per le fanciulle: il popolo tumultuò; foglietti clandestini svelarono le segrete mene ed i colpevoli disegni; gli studenti dell'università pisana fortemente si commossero, e furono ne' loro impeti frenati e diretti dal professore Montanelli. Era il Montanelli, quantunque giovanissimo, per l'ingegno, la dottrina e le cittadine virtù, dalla gioventù toscana molto amato ed osservato; e molto séguito gli avea procurato l'indole sua conciliativa, e l'esser egli in relazione con uomini di alta rinomanza e pur fra loro discordi, come il Gioberti ed il Mazzini, i rivoluzionarii e gli accademici de' Georgofili. A sua proposta i professori dell'università pisana presen-

tarono al conte Serristori, governatore di quella città, una memoria da loro sottoscritta e da centoquarantatre de'più notevoli cittadini: in essa pregavano il principe « di salvare la Toscana da quel flagello, e serbarle intatta quella riputazione di governo saggio e lontano da ogni esorbitanza, che fino da'tempi di Leopoldo I faceala additare con invidia dalle altre nazioni ». Il ministro Paver fece ammonire i professori; ma questi dichiararono con altra memoria di « aver soddisfatto al debito di cittadini e di sudditi onesti »; tutta Toscana fece plauso, e le suore del Sacro Cuore non entrarono in Pisa. Quanto più il governo toscano discostavasi dalle antiche tradizioni, tanto più la parte liberale si accrescea, si rafforzava, si infuocava, manifestando apertamente la sua avversione all'Austria e al papa, con soscrivere a prò de'Galiziani dagli Austriaci macellati e dal pontefice maledetti, con una stampa clandestina attivissima, colla coniazione di una medaglia in onore del ministro Corsini, « perchè, dicea la epigrafe, ne'ministeri dello stato mantenne la dignità del principe e della patria ». Il ministero era impotente a reprimere quell'agitazione che avea destata, imperocchè mancavano a dir vero in Toscana i nervi al dispotismo. La magistratura serbavasi indipendente e onorata: i pubblici ufficiali abituati ad un sistema di tolleranza, anche volendo, non sapeano opprimere: la milizia era poca, debole e a tutt'altro disposta che ad adoprare le armi contro i cittadini: l'istessa polizia divenìa noiosa, ma non ispiravà paura. I mezzi di reazione adoprati a volte indignavano, ma quasi sempre facean ridere. Insomma il governo si discreditava e s'indeboliva, e svelava nel medesimo tempo il malvolere e la fiacchezza. La parte riformista crescea in forza e in autorità, e fu generale credenza, che tutti i miglioramenti e le riforme bramate

si otterrebbero in Toscana, giunto il momento opportuno, senza necessità di prendere le armi, e per la sola forza della pubblica opinione.

Il Duca di Lucca, benchè di Casa Borbone, era per lungo tempo rimasto indifferente alle italiane commozioni: visitava Vienna, ed accoglieva i proscritti di Modena, di Napoli e di Roma. Il suo piccolo stato parea terra neutrale, non per prudenza governativa, ma per spensieratezza del principe, il quale volea menare lieta vita, lungi da' fastidii delle cose politiche. Narrano, dicesse sin dall'anno trentaquattro: « Poichè si deve terminare col reggimento costituzionale non sarebbe meglio cominciar subito di là ?» Solite parole che la malizia o fatuità cortigiana divulga, e la credulità popolare accoglie sempre con grandissima avidità. Veramente il duca di Lucca avea obblighi maggiori degli altri principi, imperocchè nel trattato di Vienna si leggeva: « Il ducato conserverà una forma di governo basata sul medesimi principii di quella che ei ricevette nel 1805 ». Or lo Statuto del 1805 diceva: « Lo stato di Lucca avrà un senato. Il senato è composto di trenta membri, scelti per due terzi fra i proprietarii godenti una rendita il cui *minimum* è fissato a 2000 lire lucchesi, e per un terzo fra i letterati e i negozianti dello stato. Ogni senatore avrà una paga di 1200 lire; il senato si rinnovellerà per una terza parte ogni quattro anni. La sua autorità principale consiste nel sanzionare tutte le leggi proposte dal principe, nel modificarle, e nel nominare i giudici civili e criminali. Il senato si completa da per sè stesso sopra una triplice nomina del principe. I candidati sono scelti sopra le note formate dalle assemblee cantonali. Tutti i cittadini saranno ordinati in milizia, e obbligati di prendere le armi in caso

di bisogno per la difesa del principe e del territorio (1)». Avvegnacchè questi ordini siano molto difettivi paragonati alle idee e a'bisogni de' tempi nostri, nondimeno contenevano germi parecchi di libertà, e sul proposito della elezione de' giudici e dell'armamento di tutti i cittadini erano più liberali delle moderne costituzioni; ma il duca di Lucca non se ne rammentò giammai, e la pubblica opinione gli perdonava questo colpevole oblio in grazia della sua piccolezza e niuna forza. Più tardi il duca abiurò il cattolicismo, e abbracciò la religione protestante. La vera ragione non si seppe giammai; e forse non ve ne fu altra che la smania di rendersi singolare, e di far parlare di sè. La corte di Roma ne fu afflitta e costernata: questo esempio che dava un principe parve a lei di molto periglio nell'odio generale che avea contro di sè concitato; e tanto insistè, pregò ed intrigò, che nell'anno quarantadue Carlo Lodovico, leggiero e voltabile, abiurò il protestantismo nella cappella privata del patriarca di Venezia. Il ducato di Lucca, proporzionalmente alla sua piccolezza, ricchissimo, non bastava alle smodate spese del principe, che in viaggi, disordini e lascivie sprecava il suo e quello degli altri. Rimasto privo affatto di moneta, deliberò vendere segretamente i quadri di maggior pregio della galleria lucchese, una delle più belle d'Italia. Il mezzano, al quale confidossi, trasportò i quadri a Londra, li vendè e diè al duca punta o poca moneta, sì ch'ei si coprì di vergogna senza alcun profitto e con danno grande dello stato. O cattolico o protestante, Carlo Lodovico di Borbone era sempre lo stesso; tollerante, pro-

(1) *Collection des Constitutions, chartes et lois fondamentales des peuples de l'Europe, et des deux Amériques.*

digo, scioperato e pieno di debiti; la sua corte era convegno di discoli, di scapati e di parassiti: lo Stato godea di molta prosperità materiale, grazie alla fecondità della terra e all' industria, operosità e assegnatezza degli abitanti.

CAPITOLO XXVI.

DEL PIEMONTE.

Il re Carlo Alberto non celava più la sua avversione per l'Austria; e di ciò accortisi gli Italiani, ogni atto o detto di lui accuratamente notavano e benevolmente interpretavano e commentavano. Levava rumore in Italia un inno per l'esercito piemontese scritto dal Prati, poeta di molta rinomanza, per ordine del re e da lui premiato. In quell'inno rammentavasi l'itala bandiera, minacciavasi chi osasse offenderla, e al suono della tromba piemontese invocavasi un eco dall'Alpe e dal mare (1). Ma più manifesto segno degli intenti del re parve una medaglia in quel tempo coniata, riproduzione di un antico sigillo della casa di Savoia, nella quale medaglia da una parte vedeasi il ritratto di Carlo Alberto, dall'altra il leone sabaudo che sbrana un'aquila, invece

(1) « Viva il re! Tra' suoi gagliardi — Benedetto e' muove il piè: — Vivan sempre gli stendardi — Dell' Italia e il nostro re! — Sin che ferva in ogni schiera — Il coraggio e la pietà, — Guai chi l'Itala bandiera — Temerario offenderà!.... — Fremeran d'allegri suoni — Le borgate e le città, — E di liberi canzoni — Tutta Italia echeggerà! — Tutti siam d'un sol paese, — Solo un sangue in noi traspar; — A ogni tromba piemontese — Mandi un eco e l'Alpe e il mar! »

di un serpe ch'era nel sigillo, con attorno il motto: *J'attends mon astre*, ed i ritratti di Dante, Galileo, Raffaello e Cristoforo Colombo. La sostituzione dell'aquila al serpe era certamente minaccia all'Austria; ed i quattro ritratti di glorie italiane, e non piemontesi, facea a molti credere l'unità italiana non essere più brama de' soli settarii, ma anche speranza e desiderio di un principe. Per i reclami e le istanze de' ministri d'Austria e di Francia l'inno del Prati non fu pubblicato per le stampe; e la medaglia fu tenuta quasi nascosta, si che pochi in Italia la videro, sebbene tutti ne parlassero. Solite esitanze, irresolutezze e perplessità di quel re, delle quali gli esempi cresceano in numero tutti i dì, e tenevan gli animi degli Italiani sospesi, incerti ed agitati. Il padre Sagrini della compagnia di Gesù accusava dal pergamo di giacobinismo i rettori del Ricovero dei mendicanti, gente dabbene, ma che si sarebbero segnati a vedere anche in effigie un giacobino. Nacque un grande scandalo: il ministro Della Margherita difendea il gesuita calunniatore; il ministro Villamarina, i rettori calunniati: dopo lungo disputare, i rettori rimasero in ufficio, ed il Sagrini continuò a calunniare. L'abate Aporti, illustre fondatore degli Asili infantili in Italia, a cagione di una scuola di metodo aperta in Torino, fu da quell'arcivescovo bruttamente perseguitato; tutto il Piemonte si commosse: i liberali parteggiavano per l'Aporti: i nemici di libertà per l'arcivescovo: il re diè l'ordine de' Santi Maurizio e Lazzaro all'abate; ma continuò a tenere in grande venerazione l'arcivescovo, nè frenò in alcun modo la foga della sua intolleranza. Così il re permettea che la *Gazzetta Piemontese* combattesse tutti i dì la libertà e la ragione, e soscrivea al *Messaggiere Torinese*, nel quale l'avvocato Brofferio i diritti della

libertà e della ragione animosamente propugnava; così egli facea scrivere al medesimo Brofferio una tragedia di argomento italiano, l'approvava e ne accettava la dedica, e di poi tutto a un tratto ne proibiva la rappresentazione e la stampa per compiacere a' preti e frati, da quel vivace e mordente ingegno fieramente flagellati in certe canzoni popolari, che avrebbero avuto fama europea se nella lingua comune, e non già nel dialetto piemontese, fossero state dettate. Carlo Alberto, o per le necessità del principato o per i difetti della propria educazione, non volea spiacere alla parte chericale, e forse sperava averla aiutatrice nel compimento de' suoi disegni; ma egli ingannavasi credendo con la umiltà vincere la superbia: per non irritare gli avversarii, e' li rese più animosi e più insolenti: preti e frati lo stimavan meno; e dall'altra parte i suoi difensori diveniano più freddi, e gli amatori di libertà più sospettosi. Il desiderio del re di sottrarsi alla soggezione dell'Austria e di secondare la causa della indipendenza nazionale era quasi direi sbugiardato dalla più parte degli uomini di Stato della monarchia. Il conte Solaro della Margherita ministro degli affari stranieri, il marchese Carrega che rappresentava il Piemonte a Firenze, il conte Crotti di Castiglione e il conte Broglia di Mombello, che lo rappresentavano in Svizzera e a Roma, erano partigiani notissimi dell'Austria e della compagnia di Gesù: il Crotti affaccendavasi in favore del Sonderbund, il Carrega oprava d'accordo colla legazione austriaca, il Broglia mettea mano in tutti gli intrighi de' quali tenevan le fila il padre Roothaan e il cardinale Lambruschini, e il Della Margherita segretamente favoriva i Carlisti nelle Spagne, i Michelisti nel Portogallo, i legittimisti in Francia e i gesuiti dappertutto.

Ciò non ostante, le interne condizioni del Piemonte miglioravano; e la pubblica istruzione, dopo molte esitanze, era affidata al marchese Alfieri di Sostegno: rallegraronsi i liberali; ne mormorò la parte gesuitica, spegnitrice e corrompitrice de' buoni studi. Il nuovo ministro fece delle utili riforme, e più avrebbe fatto, se gli eterni nemici della ragione non gli avessero opposto forti ostacoli, che voleasi tempo a vincere, ed impedimenti, che gli fu impossibile di superare. Al conte Barbaroux era succeduto il conte Avet, uomo dotto nella patria giurisprudenza, e molto alle utili riforme disposto: nell'ordine giudiziario proponea il merito; la stampa, quanto più gli era possibile, favorìa; la giurisdizione del fôro ecclesiastico restringea. Moltissimo v'era da fare, ma di quel poco che faceasi gran lode ne veniva al governo, imperocchè il popolo, che molti scrittori dicono incontentabile, è al contrario facilissimo a contentarsi; il suo buon senso rifugge dagli estremi: egli sa che dopo una riforma rimangon sempre abusi e vizi da combattere, quindi si limita a cercare il meglio, e si contenta della tendenza al bene, rimanendo grato delle concessioni del suo governo, quando non siano da supreme necessità imposte.

L'agricoltura fu in quel tempo colmata di speciali favori, non senza opposizione della parte gesuitica, la quale, logica ne' suoi propositi e di grande acutezza nel prevedere, sa bene tutta l'umana scienza essere una catena, lo studio di una pianta o di un insetto, l'invenzione di una macchina e una scoperta geologica collegarsi per una serie di argomentazioni alle più alte dottrine della filosofia, sua immortale nemica. Nell'anno 1843 fu fondata in Piemonte l'Associazione Agraria, collo scopo di propagare i miglioramenti proposti dalla

scienza e dimostrati dalla esperienza con la stampa, con i congressi, con gli esempi e con i premii. Si ordinò in brevissimo tempo; crebbe a numero grande di socii; vi s'iscrissero, non solo gli studiosi delle scienze attinenti all'agricoltura, ma anche tutti gli uomini dotati di generosi e liberi sentimenti, i quali compresero che utile potrebbe venire alla patria discutendo di quelle materie, che da una parte han relazione coll'agricoltura e dall'altra con la pubblica amministrazione, ed esponendo con la voce e con gli scritti i mali esistenti ed indicandone i rimedii. Che se la parte politica a volte predominò sulla scientifica, ciò dee attribuirsi al bisogno che i Piemontesi sentivano di occuparsi delle cose pubbliche; il quale bisogno, quando diviene possente, si manifesta spontaneo in ogni occasione. Il numero de' socii giunse bentosto a tremila e seicento. L'associazione fu divisa in comizii; era governata da una direzione centrale residente in Torino, i cui membri erano elettivi: nel suo grembo palesaronsi sin dapprincipio due opinioni politiche contrarie, imperocchè una parte de' socii voleano che la somma del potere rimanesse nell'intera Associazione; altri, che si affidasse a' delegati a presiederla. L'autorità regia s'adombrò, e affrettossi a trasmutare la presidenza in dignità dello Stato. Questo provvedimento, come sempre siegue in simili casi, fu sprone, non freno: ne' comizii e nel congresso generale, che adunavasi tutti gli anni, proruppe apertamente il desiderio di liberi ordini, e ne' banchetti e festeggiamenti, che in quella occasione avean luogo, fra clamorosi applausi invocavasi il nome d'Italia, le sue antiche glorie si rammentavano, nuove glorie e non lontani trionfi le si auguravano.

Opere istoriche, ricche d'erudizione e di dottrina, si

venivan pubblicando in Piemonte, e qual fosse di tutte l'intento era agevole scorgere: alcune illustravano le antiche origini di Casa di Savoia; altre le militari virtù ne rammentavano ed esaltavano; altre narrando le gesta del re Ardoino, ed il magnanimo tentativo di unificare l'Italia e di affrancarla dalla dominazione germanica, tacitamente proponeano a Carlo Alberto un esempio da imitare, mentre additavano agli Italiani un principe da seguire. L'Austria teneva sospettosa ed inquieta gli occhi volti sul Piemonte, e quando seppe che il Litta, nella sua eruditissima opera delle *famiglie celebri d'Italia*, che pubblicavasi in Milano, ad istanza del re Carlo Alberto, narrava la storia della famiglia di Savoia sino al principe regnante, ne proibì la stampa, per riguardi, ipocritamente dicea, al re di Piemonte, mentre tutti sapeano che il re approvava lo scritto ed avea fatto aprire i suoi archivi allo scrittore.

Tutta Europa pareva occuparsi di strade ferrate: questo trovato mirabilissimo del nostro secolo venia quando il mondo era apparecchiato a riceverlo, cioè quando il bisogno di più sollecite comunicazioni era universalmente sentito. Ciascuno risguardava le strade ferrate come cosa di suprema utilità: i capitalisti vedevano in esse un' occasione d'impiegare il loro danaro con molto vantaggio; gli industriali ed i commercianti, una grande facilità alla vendita, al trasporto, al cambio de' prodotti; gli artigiani, un' enorme massa di lavori da fare; gli oziosi, un diporto agevole e poco costoso; i cultori delle scienze e gli amici della libertà e della ragione, un potente ausiliare della stampa, la diffusione rapidissima delle idee, l'affratellamento inevitabile di tutti i popoli; i governi, un mezzo facile per trasportare gli eserciti e per incentrare sempre più l'autorità governa-

tiva. Così tutti, per diversi e opposti intenti, applaudiano alle strade ferrate, e la Russia e l'Austria gareggiavano coll'Inghilterra e colla Francia nell'applicazione di questo gran trovato. Un solo governo discordò dall' universale consentimento di tutto il mondo civile, il governo Pontificio; nè perciò lo biasimo, confesso anzi ch'era costretto di ubbidire alla necessità della sua natura; mi meraviglio solo ch' ei viva. Roma avea tutto a temere, e niente a sperare dalle strade ferrate: ella non ha eserciti da trasportare, non disegni strategici da compire, e l'istesso incentramento governativo non può convenire ad una sovranità eminentemente oligarchica. Come i legati e i delegati sarebbero più bascià assoluti, se il visir della segreteria di stato potesse in poche ore trasmettere i suoi ordini a Perugia, a Ferrara, ad Ancona? Gregorio XVI fece ciò che un papa dovea, proscrisse le strade ferrate quasi opera del demonio, e provò una volta di più come i principî del papato sieno in contraddizione costante, aperta e necessaria con tutte le tendenze le più legittime della moderna società.

Vide il governo piemontese che il transito per i suoi stati e per la Svizzera, facendo capo ad Ostenda per il Reno, era la via più breve, più facile e più sicura per il commercio inglese e disegnò riunire colla maggiore sollecitudine Genova alla Svizzera, e promuovere una strada ferrata a traverso quello Stato: così venìasi a scemare di molto all'Austria il vantaggio che sperava ottenere da Trieste, e a dare a Genova floridezza commerciale maggiore di tutti gli altri porti del Mediterraneo e dell'Adriatico. Quest'opera di grande utilità e decoro fu decretata nel luglio del 1841; e lo stato prospero della finanza dava buone speranze di vederla in breve tempo compita, ad onta degli ostacoli immensi che pre-

sentavano il ponte sul Po, e le gallerie dell'Appennino genovese. Il governo piemontese, volendo collegare questa strada, che in Alessandria si partiva in due, delle quali una andava a Torino, e l'altra, per la Lomellina, ad Arona, costeggiando la Lombardia, e volendo quest'ultima congiungere a quella della Svizzera, per avere un diretto sbocco ad Ostenda, promosse anche una strada, che dovea legare il Lago Maggiore al Lago di Costanza per Val di Blenio, colle Luckmanier e Val di Reno; così sperava Carlo Alberto attivare il transito entro il suo stato dall'Inghilterra alle Indie, e nel medesimo tempo congiungere il Piemonte alla Prussia, e creare strette relazioni fra i due regni. Gli economisti piemontesi promoveano, con i loro scritti, la costruzione delle strade ferrate Italiane in corrispondenza con quelle del Piemonte, lasciando nell'isolamento il Lombardo-Veneto. Il libro sulle strade ferrate del consigliere di stato conte Ilarione Petitti levò gran rumore in Italia, e corollario del sistema da lui esposto era una lega doganale italiana, dalla quale l'Austria fosse esclusa. Le ire della corte di Vienna cominciarono a scoppiar palesi: i suoi giornali tedeschi e italiani, esaminando il libro del Petitti, presero occasione di esporre il sistema austriaco: isolare le strade del Piemonte, non congiungendo alle medesime la Lombardo-Veneta; fare che questa servisse solamente ai concetti commerciali e a' disegni strategici dell'Austria; congiungere l'Italia centrale alla Lombardia, non per Parma e Modena, ma per Bologna, Ferrara e Rovigo, per così legarla interamente al sistema austriaco, ed escludere la gran linea longitudinale, potente mezzo di fusione delle diverse provincie italiane. Quanto poi alla strada milanese, voleano che si facesse veicolo alle corrispondenze d'Oriente mediante la via di Bruck e Salis-

burgo o per quella della Spluga, onde Trieste divenisse centro del commercio orientale e si rendessero vane le speranze non del solo Piemonte, ma anche della Svizzera e della Confederazione Germanica: a tal fine consigliavano al governo napolitano, invece della strada da Napoli a Brindisi, proposta da' Piemontesi, quella da Napoli a Manfredonia « come la più breve comunicazione coll'Austria mediante i piroscafi di Trieste ». Questi disegni dettero occasione a polemiche, delle quali l'apparenza era economica, la sostanza politica, i modi ostili. Gli scrittori italiani, e fra questi il Balbo, il Cavour e l'Erede, difendendo gli interessi nazionali, indirettamente combattevano per la causa della nazionale indipendenza: i giornali stipendiati dall'Austria diceano che «dividere gli interessi di Venezia e Milano da quelli di Trieste e Vienna era una sciocchezza scientifica ed un delitto di ribellione». Il governo Austriaco non tardò poi a mostrare apertamente che quelle non eran vane parole, dichiarando che la congiunzione delle strade Lombardo-Venete con quelle del regno Sardo non sarebbe da lui consentita. Il re di Napoli non ascoltò i consigli austriaci, e concesse la costruzione della strada da Napoli a Barletta, promettendo la prosecuzione da Barletta a Brindisi e ad Otranto. Grande fu per questo la gioia de' Piemontesi; ma l'Austria poco se ne curò, perchè l'ostinazione del pontefice l'assicurava che la gran linea longitudinale da lei temuta non si sarebbe fatta, e che in ogni caso ella avrebbe tempo di avviare il commercio orientale a Trieste e Venezia, e di attirare a sè il commercio dell'Italia centrale, unendo Livorno e Trieste con una strada che traversasse la Porretta, Bologna e Ferrara.

Ed in quel mezzo un'altra questione sorse inattesa, per la quale i celati mali umori del re Carlo Alberto e

dell'Austria apertamente si palesarono. Nel 1751 si stipulava una convenzione fra le corti di Sardegna e d'Austria, per la quale accordando questa il transito de' sali della repubblica di Venezia per gli stati della Lombardia, rinunziava l'altra al commercio attivo de' sali coi cantoni svizzeri e baliaggi italiani da essi dipendenti. Questa convenzione fu richiamata in vigore nel 1815; ma avendo il Piemonte, dopo l'unione con Genova, cessato definitivamente di prevalersi dei sali di Venezia, poteva la medesima considerarsi come risoluta, mancando lo scopo per cui era stata stipulata; e fu soltanto per deferenza alla corte d'Austria, che il governo piemontese si niegò di fornire al Cantone Ticino una quantità di sale che gli avea richiesto. Però i Ticinesi, avendone fatto acquisto all'estero, chiesero al governo piemontese il libero transito, il quale venne accordato, non potendosi, secondo le massime del diritto delle genti, negare agli Stati confinanti il transito di qualunque siasi merce, ove non ne venga pregiudizio allo Stato che lo accorda. La corte di Vienna, volendo considerare qual commercio attivo questo transito di sali, quantunque accordato senza alcun beneficio e profitto, vi si oppose; e ricusando il re Carlo Alberto di aderire ad una tale interpretazione estensiva della convenzione del 1751, nella quale non è parola del transito, il governo imperiale, nell'aprile dell'anno quarantasei, come misura di rappresaglia, pubblicò una notificazione, per la quale il dazio d'entrata de' vini sardi nelle provincie lombardo-venete da lire austriache 9 e 10 venia aumentato a lire 21 e 10. Era quasi generale in Piemonte la credenza che il governo cederebbe questa volta alle ingiuste e superbe esigenze dell'Austria; grande fu quindi la meraviglia e smisurata la gioia, quando addì 2 di mag-

gio si lesse nella gazzetta ufficiale un articolo, col quale il re volle annunciato a' suoi popoli e a tutta Italia questo sopruso austriaco con parole dalle quali traspariva la deliberata volontà di resistere. Questo primo e novissimo atto d'indipendenza e dignità nazionale, dopo trentun'anno di servitù e di vergogna, fu ammirato e lodato in tutta Italia: i Piemontesi fecero festa e pubbliche acclamazioni al re Carlo Alberto: obliata ogni memoria del passato, deposto ogni rancore, era egli da tutti lodato e benedetto: le istesse provincie più danneggiate dalla rappresaglia austriaca applaudirono alla fermezza del re, ed i consiglii provinciali in quei giorni convocati, e specialmente quelli di Vercelli e di Casale, dichiararono essere pronti a maggiori sacrifizii, purchè illeso rimanesse l'onore dello Stato.

Nel medesimo tempo giungea da Roma una risposta due anni attesa dal governo piemontese, il quale avea chiesto l'assenso del pontefice, perchè il clero della Sardegna fosse sottoposto ai pubblici gravami come il clero della terra-ferma. Il pontefice dinegò, e la negativa accompagnò con censura acerba e insolente di quanto nell'isola erasi operato per abbattere i resti barbarici dell' ordinamento feudale. Così la corte di Roma volle manifestare il suo malumore contro il ministro Villamarina, il quale era freno alle esorbitanze chericali del conte Solaro Della Margherita. Forse allora comprese Carlo Alberto come non si potea essere nemici dell'Austria senza esser nemici del papa, e come la catena della servitù italiana se da un capo era confitta a Vienna, lo era a Roma dall'altro: non per questo si spaurì, scrivendo in quei giorni in una lettera confidenziale: « sarebbe una fortuna per il mio cuore che si volesse fare oltraggio alla

nostra indipendenza nazionale; si vedrebbe allora di che son io capace (1) ».

Un dì, verso la metà di maggio, essendosi saputo che il re, secondo il consueto, avrebbe assistito alle manovre della guarnigione di Torino, un'immensa folla di cittadini accorse in piazza Castello per fargli udire voci d'incoraggimento e di plauso: le finestre e i terrazzi eran pieni di donne: tutti ebbri di gioia, ed impazienti di prorompere in voti e augurii dettati da amore caldissimo per la nazionale indipendenza. I nemici d'Italia conobbero il pericolo, e fecero ogni sforzo per apportarvi rimedio: preti, frati e cortigiani amici dell'Austria, amici di Roma e amici de' gesuiti andavano e venivano dalla reggia, recavano false novelle, spargevano sospetti, suscitavano paure. Il Villamarina consigliava il re ad escire, il conte della Torre, governatore di Torino, dava contrarii consigli: le ore passavano: il popolo si agitava, ed a' preparati inni aggiungea le parole:

« Esci adunque: che più tardi?
Il tuo popolo è per te.
A dispetto de' codardi
Vuol gridare: Viva il re! »

Ma il re non esciva, i codardi vincevano, e dopo lungo indugio le schiere ritornavano alle loro stanze. Grande fu lo scontento de' cittadini: le menti eran sospese, gli animi incerti: qualcuno lodava la prudenza del principe; moltissimi biasimavano la sua irresoluzione, e quel suo continuo tentennare. Ciononostante il sentimento popolare si era gagliardamente manifestato; e Carlo Alberto, pochi di

(1) GUALTERIO, *Degli ultimi rivolgimenti italiani*, c. XLV.

dopo, scrivea: « Ad onta del piccolo anzi piccolissimo partito austriaco o retrogrado, io sono fermamente risoluto di procedere oltre nella via del progresso, in tutto ciò che può avere per iscopo la felicità del popolo e l'incremento del nostro spirito nazionale. . . Per altro se si volesse eliminare dal nostro paese lo spirito antiaustriaco, bisognerebbe cominciare dal cacciare me stesso (1) ». Cominciarono allora delle pratiche diplomatiche. Il principe di Metternich mutava modi e linguaggio; ritirava un *memorandum* minaccioso che avea fatto presentare a Carlo Alberto; sfuggiva la lotta aperta, che imprudentemente avea provocata, e con errore non men grave ingarbugliavasi in vili intrighi, che davano ragione a Carlo Alberto di scrivere: « Si direbbe in verità che da qualche tempo gli ufficiali dell'Austria siano pagati per servirci con tutti gli errori che commettono. Non debbono essere obliati i danari profferti per corrompere gli Svizzeri. Tutto questo ci prova il tenerissimo amore dell'Austria per noi gregge di pecore (2) ». Sì, è vero: pareva in quel tempo che gli ufficiali dell'Austria fossero agli stipendii di Carlo Alberto, tanto colle loro esorbitanze i suoi disegni favorivano; ma pareva anche che molti de' cortigiani di Carlo Alberto fossero agli stipendii dell'Austria, tanto il bene dello Stato e di tutta l'Italia avversavano. La quale osservazione ci fa rammentare ciò che dei padri gesuiti scrivea il Campanella: « Favoriscono chi è loro amico; chi non va con loro perseguitano a morte. Mettono nelle corti per segretarii e ministri i loro favoriti, i quali persuadono ai principi a servirsi solamente dei gesuiti per confessori e pre-

(1) Gualterio, *l. c.*
(2) Gualterio, *l. c.*

dicatori: questi ministri messi in corte da' gesuiti si prestano a ogni sorta di tradimenti, e ribalderie, e fanno le spie al generale di tutto ciò che si tratta ne' segreti consigli. Pervenuti i gesuiti per mezzo delle loro spie a sapere i segreti delle famiglie e delle corti, traggono il loro interesse tanto dall'altrui bene quanto dall'altrui male, è più frequentemente dal male che dal bene ottengono il loro disegno. Non hanno retta intenzione per nessuno: servono tutti finchè loro giova: quando hanno avuto ciò che volevano abbandonano principi e privati. Amore e fede sono merce straniera per le case gesuitiche. Tutto il mondo si duole dei gesuiti, chi per essere da loro perseguitato, chi per essere infedelmente servito: e questo viene dal desiderio vasto, immenso che hanno d' aggrandirsi: per rispetto del quale non stimano disgustare più l' uno che l'altro, gabbare li principi, opprimere li poveri, estorquere le facoltà delle vedove e rovinar le famiglie. . . . dal che si turba la quiete privata e pubblica, s'opprimono molti soggetti degni di essere esaltati, altri se ne esaltano degni di essere oppressi, e mille inconvenienti ne nascono (1) ». E chi, leggendo queste parole del famoso filosofo, esclamasse: cose antiche! si rammenti che non tutto l'antico è vecchio, e che vi sono delle antiche verità le quali non invecchiano giammai, che anzi ringiovaniscono al rinascere dei vecchi errori. Il governo piemontese parea in quel tempo nave da contrarii venti combattuta, che or a piene vele maestosamente procede, or per intoppo delle ritrose acque o

(1) *Istruzione a' principi intorno alla maniera colla quale si governano i padri gesuiti*, manoscritto della Biblioteca Nazionale di Parigi pubblicato nel giornale il *Nuovo Conciliatore*, n. 3.

per impeto dei rigogliosi marosi corre pericolo di essere sbattuta sugli scogli, e quivi rompersi e fiaccarsi. Due forze contrarie in opposte direzioni la sospingevano; delle quali forze l'una era palese e visibile, l'altra occulta e coperta di tenebre. A questo spettacolo tutta Italia avea gli occhi rivolti.

CAPITOLO XXVII.

DELLO STATO ROMANO VERSO LA FINE DEL PONTIFICATO DI GREGORIO XVI.

Nello Stato pontificio, e specialmente nelle Romagne e nelle Marche, grandi più che altrove erano le aspettative e le speranze, e molto si favellava de' propositi e degli armamenti del Piemonte dalla fama ingranditi. Per le quali cose gli animi s'infiammavano, e la Corte di Roma, odiatrice delle riforme non meno che delle rivoluzioni, seguitava ostinatamente a battere l'usata via. I rigori della polizia, della quale era capo monsignor Marini, crescevano tutti i dì: le commissioni militari, non solo le Romagne, ma anche le Marche minacciavano: le incarcerazioni ricominciavano in Ancona e nelle provincie di Urbino e di Pesaro, della quale era legato il cardinale Della Genga, a cui il Pontefice avea dato uffizi temporali e uomini a governare, dacchè nella spirituale dignità di arcivescovo di Ferrara aveva di sè dato mala prova, e nel governo delle sacre vergini esempio scandaloso. Le cagioni di disunione e di discredito erano abbondanti, e quasichè non ne fornissero abbastanza gli ordini difettivi e viziosi dello Stato e le male opere del

governo, ne fornivano anch'essi in gran numero i dignitarii della Chiesa. Il vescovo di Sinigaglia comandava che non appena un uomo celibe ponesse per tre volte il piede in casa di una fanciulla o le facesse un regalo, fosse obbligato e dalla curia ecclesiastica costretto a disposarla: l'arcivescovo di Ferrara ordinava a' medici ammonissero i malati a ricevere i sagramenti, e se alla terza ammonizione non ubbidissero, di subito gli abbandonassero, puniti i trasgressori con pene ecclesiastiche e con altri gastighi ad arbitrio secondo il caso; ma per tacere di altri incivili, crudeli e strani provvedimenti, mi contenterò di fedelmente trascrivere un editto pubblicato in quei tempi dal padre Saula inquisitore generale, ed è questo:

« Tutti gli Israeliti residenti in Ancona e Sinigaglia non potranno più ricevere e nutrire Cristiani, nè ricevere al loro servizio dei Cristiani, sotto pena d'essere puniti a norma dei decreti pontificii ».

« Tutti gli Israeliti dovranno vendere, entro uno spazio di tre mesi, i loro beni mobili e immobili, altrimenti verranno venduti all'incanto ».

« Niuno Israelita potrà dimorare in qualsiasi città senza l'autorizzazione del governo: in caso di contravvenzione saranno rimandati ne' ghetti rispettivi ».

« Niuno Israelita potrà dormire fuori del ghetto: niuno Israelita potrà intrattenere amichevoli relazioni con dei Cristiani ».

« Gli Israeliti non potranno far commercio di ornamenti sacri, nè di libri di qualsiasi specie, sotto pena di 100 scudi di multa e sette anni di carcere ».

« Gli Israeliti, seppellendo i loro morti, non dovranno

fare alcuna cerimonia: essi non potranno servirsi di lumi, sotto pena di confisca ».

« Coloro che violeranno gli editti sopra detti incorreranno nelle pene della Santa Inquisizione ».

« La presente misura sarà comunicata al Ghetto, perchè sia pubblicata in Sinagoga ».

Il signor Thiers erasi in quel tempo fatto accusatore dei padri gesuiti alla ringhiera del parlamento francese, ed avea domandato dal governo l'esecuzione di quella legge dello stato che vuole disciolte le congregazioni religiose non approvate e permesse dall'autorità governativa. In Francia, in Svizzera e in Italia si erano esasperati gli antichi umori contro la famosa compagnia: nelle storie, ne' romanzi, ne' giornali i suoi vizi e le sue colpe erano nuovamente rammentati e flagellati: ne' teatri e nei tribunali suonava altravolta abborrito il nome di gesuita. Il governo francese promise al parlamento di fare eseguire la legge non sì tosto avesse fatto colla corte pontificia quegli ufficii che reputava acconci e convenienti; e a tal fine mandò a Roma Pellegrino Rossi, esule italiano del 1815, or divenuto in Francia professore, pari ed ambasciatore. Spiacque grandemente alla curia romana la venuta del Rossi, uomo di vasto ingegno e di molta dottrina, protestante a Ginevra, filosofo a Parigi, promotore di costituzioni repubblicane in gioventù, difensore degli ordini rappresentativi in età matura, autore di libri dalla Chiesa condannati, antico cospiratore e partigiano della indipendenza e della libertà dell'Italia. La parte gesuitica levò contro la voce e ne avea ragione, imperocchè tutti rammentavano queste belle parole del Rossi: «Il potere del papa cadrà un giorno dalle debole mani del papa, senza battaglie e senza sforzi, non appena lo straniero gli ritirerà i suoi aiuti... È come prin-

cipato che Roma ha abbandonato la causa della libertà per quella del privilegio, quella della intelligenza per quella del potere, e messo al servizio di tutte le oligarchie la congregazione dell'Indice e la Inquisizione... Bisognava che Bonaparte riunisse il regno italico a Roma, o che permettesse allo stato del papa di ordinarsi a suo grado e di darsi un governo nazionale...... Immaginate voi i soldati di Marengo e di Montenotte posti colle sciabole in pugno a far la sentinella a' patiboli e a' castelli del papa, satelliti forestieri del principio controrivoluzionario, allo stipendio di una mano di preti, che oramai nella pubblica opinione non regnano in Roma che per uno strano anacronismo, e che si dicono sovrani di un paese, al quale la più parte di loro non appartengono». Queste e somiglianti parole ricordavano non senza sgomento e sospetto i cardinali, i curiali, i monsignori e tutta la turba de' tonsurati, ma più di tutti i padri gesuiti ed i loro partigiani; ma ad onta delle loro mene e dei loro clamori, il Rossi fu dal pontefice bene accolto e dal cardinale Lambruschini di molto favoreggiato. Forse il vecchio pontefice e l'astuto segretario di stato speravano abbindolare l'ambasciatore francese con simulate parole, con sotterfugi e con quelli artifizi e tranelli, ne' quali è peritissima la corte romana; forse e' sapevano le opinioni del diplomatico francese essere oramai molto mutate da quelle del cospiratore romano, dello scrittore ginevrino e del professore parigino; forse e' scorgevano la non lontana tempesta e voleano rendere più leggiera la navicella di Pietro gittando alle onde la compagnia di Gesù da vecchi e recenti peccati aggravata: certo egli è che il pontefice mostrossi di molto conciliativo, consigliando autorevolmente al generale de' gesuiti in Roma di sciogliere almeno apparentemente la sua milizia di Francia.

Si disse che il Rossi avesse anco incarico d'indagare e studiare le politiche quistioni dello stato romano, e di veder modo di ottenere ragione ai richiami della pubblica opinione; ma di questo non più si fece parola appena l'affare de' gesuiti fu composto con soddisfazione di tutte e due le corti: onde io suppongo niente altro fosse questa che una minaccia alla corte di Roma per renderla più pieghevole alle domande del governo francese.

Altre cure moleste e gravi pensieri venivano a Roma dalla Russia, dove l'autocrata perseguitava e martoriava i cattolici peggio che non fecero gli antichi imperatori pagani. La Polonia nell'anno 1830 avea preso le armi in nome di Dio e della patria. Niccolò imperatore, minacciato da questa duplice forza, si adoprò a disgiungerla, ed invitò il pontefice a condannare quella insurrezione, e rimproverare il clero che vi avea partecipato. Gregorio XVI, al quale più premea il trono di Costantino che la sedia di Pietro, lo compiacque senza esitare, e l'enciclica del 9 giugno 1832 seminò la discordia ne' Polacchi, esortando il clero a sostenere la legittima autorità del principe violatore de' trattati, della giustizia, dell'umanità, persecutore fierissimo della cattolica religione. Di questo suo operare non isperava certamente il pontefice premio di paradiso nell'altra vita; ma aiuto d'armi in questa, se la rivoluzione, non ben vinta in Italia, nuovamente risorgesse minacciante la sua temporale autorità. L'enciclica del papa era stata preceduta da varii decreti imperiali, fra' quali uno che di dugentonovantuno conventi cattolici dugentodue a un tratto ne sopprimea. Vane riuscirono le segrete rimostranze del pontefice da lui fatte allorquando ebbe cognizione di questi decreti: l'autocrata, ottenuta l'enciclica che bramava e conseguito lo scopo, si tacque

superbamente otto mesi, e alla nota pontificia del dì 6 settembre 1832 non rispose se non nel maggio 1833, e la risposta, sottoscritta dal conte Gourieff, era piena di modi inurbani, di sarcasmi pungentissimi e di velenose allusioni. Vane riuscirono anche le interposte preghiere dell'imperatore d'Austria in nome del pontefice al conte di München-Graetz. La doppia ambizione di Niccolò di capitanare la nazione slava e farsi capo supremo della religione greca spronavalo a mandare innanzi di pari passo le due propagande, politica e religiosa: amico dell'Austria e della Sede Apostolica negli interessi del dispotismo, egli adopravasi a ribellare contro di quella le provincie slave e a sottrarre alla religiosa dipendenza di questa i Greci uniti. Seduzioni e tormenti erano i mezzi di questa propaganda: la nobiltà di Vitepsk, i preti di Novogrodek, i parrocchiani di Uszaz e quelli di Luborriez protestarono contro queste scelleratezze violatrici delle loro coscienze. Il pontefice nell'anno trentotto contentavasi di raccomandare quegli infelici martoriati al principe creditario di Russia, che in quel tempo visitava Roma. Addì 12 febbraio del 1839, l'imperatore con l'aiuto del vescovo apostata Sziemasko, a colpi di bastone e con bestiali violenze e atroci minacce, facea firmare da molti preti greci uniti un atto di sottomissione alla chiesa dominante; addì 25 dell'istesso mese scrivea al pontefice: « Io non cesserò di annoverare fra i miei primi doveri quello di proteggere il benessere de' sudditi cattolici, di rispettare le loro convinzioni e di assicurare il loro riposo »; e addì 12 di marzo firmava il decreto della riunione della chiesa greca-unita alla chiesa dominante. Ed il pontefice tacque, quel Gregorio XVI, che gli scrittori della parte riformista, nelle loro esorbitanze di moderazione (parole che paiono e non son contrarie) non potendo fare a meno

di biasimare come atroce principe, lodano come pio e zelante pontefice, rammentando con onore la fortezza e nobiltà, colla quale, dicono, avea difeso i cattolici tribolati dalla tirannide russa. Bella e santa cosa è la moderazione quando è abito di contenersi al di qua d'ogni troppo; pregevole virtù se frena ogni soverchio entusiasmo, se assegna alla giustizia i suoi confini, se condanna ogni eccesso negli atti e nelle parole, se è forte, severa e non fiacca e piaggiatrice dei tristi; ma il nobile significato di questa voce è oggi quasi perduto, e l'alta virtù va raminga cercando chi la raccolga nell'animo generoso. Ritorno a mia narrazione. Tacque il pontefice, ma non tacque la civile Europa, e d'ogni parte levaronsi voci di maledizione contro chi opprimea o della oppressione rendeasi complice o connivente: alte e commoventissime erano le querele delle popolazioni cattoliche suddite della Russia rimaste senza clero e senza chiese, e che vieppiù amavano la religione de' loro padri or che la vedeano dal superbo dominatore crudelissimamente perseguitata. Sospinto da' clamori di tutti i cattolici, il pontefice alzò finalmente la voce addì 22 di novembre del 1839, rivelando all'Europa la sventura della chiesa greca-unita, ed incolpandone timidamente il governo russo, non senza lodare nel medesimo tempo la giustizia e la rettitudine dell'imperatore. E frattanto monsignor Gutzkowschi vescovo di Poldacchia, perchè saldo nell'osservanza della fede cattolica, era accusato di ribellione, e senza forma veruna di processo condannato alla deportazione: il pontefice per compiacere all'autocrata diresse un breve di ammonizione al vescovo; ma si affrettò a revocarlo quando udì le grida di tutti i cattolici e specialmente de' padri gesuiti, che questa volta aveano ragione. Il cardinale Lambruschini disse la deportazione del vescovo di Pol-

dacchia essere un attentato contro la chiesa; ma nulla ne ottenne, chè anzi l'imperatore scrisse al pontefice affinchè consigliasse al Gutzkowschi di rinunziare al vescovado. Nella lettera imperiale eran notevoli queste parole: « Io non saprei, o Santo Padre, terminare questa lettera senza esprimervi il sincero interesse che prendo al mantenimento della tranquillità nelle provincie da vostra Santità governate. Erede del trono dell'imperatore Alessandro, io lo sono egualmente de' suoi principii pacifici e conservatori, e mi è gradito rammentare quanto oprò mio fratello di gradita memoria, per la restaurazione del potere temporale della Santa Sede (1) ». Quel ricordo copriva una minaccia: la scorse il pontefice, e si affrettò a dirigere un breve al vescovo di Poldacchia, esortandolo a rinunziare (2). Allora crebbero grandemente i lamenti, i gemiti, le querele de' Pollacchi: tutti i cattolici deploravano le loro sventure; preti e frati predicavano, scriveano e pregavano a loro favore; i giornali della parte liberale accordavansi con quelli della parte gesuitica. Il pontefice vide mancarsi i suoi naturali sostegni, e sentì il bisogno di scagionarsi e giustificarsi, il che fece nel concistoro del dì 22 luglio 1842, ove, confessando che la voce pubblica lo accusava di essere immemore del suo santo uffizio, di dissimulare col silenzio le calamità de' cattolici e di abbandonare la causa della fede cattolica, accusava apertamente l'imperatore, il quale molto si corrucciò nel vedersi tradotto innanzi al tribunale dell'opinione pubblica di Europa, tanto più che l'accusa del papa era accompagnata da una memoria, nella

(1) *Lettera del 3 dicembre* 1840.
(2) *Breve del 7 aprile* 1841.

quale trovavansi trascritti tutti i documenti relativi a quel negozio.

Mentre ferveano quelle contese corse voce che il Behaurnais genero dell'imperatore favoreggiasse i moti romagnoli, che scoppiarono negli anni quarantatre, e quarantaquattro, e che i liberali disegnassero farlo principe dell'Italia centrale. Quella voce era priva affatto di fondamento, ma molti credeano fosse vera, ed il governo pontificio più di tutti, per quella credulità e quel sospetto ch'è proprio a chi si sente debole e a chi si sa odiato. Che che ne sia, certo egli è che il governo romano si offrì compratore del ricco patrimonio che il Behaurnais possedea nelle Marche, nonostante che l'erario fosse in deplorabili condizioni, e comperollo facendo un nuovo debito pubblico con una società, nella quale entrarono i più ricchi membri della nobiltà romana.

E frattanto acerbe accuse in tutta Europa contro la Russia si pubblicavano: l'esule Golowin denunziava nequizie e persecuzioni inaudite; il marchese Custine narrava dell'amministrazione dell'impero, delle tribolazioni de' sudditi russi e degli eccessi dell'assolutismo tali particolari che facean fremere tutto il mondo civile; i giornali di Francia raccoglievano e divulgavano fatti che pareano incredibili, ma ehe non per questo erano meno creduti: moltissimo era il vero, e quasi che non bastasse il vero, si esagerava, e il falso al vero si mescea. I gesuiti erano infiammatissimi in questa crociata, e se così ben riescono a discreditare gli innocenti, immaginatevi che strazio facessero de'rei, trovando la pubblica opinione così fortemente contro questi disposta. E sollevò da ultimo l'universale indignazione il giungere di una monaca pollacca a Roma, sfuggita alle persecuzioni religiose dell'autocrata, la quale mostrava sulla persona

le impronte e i segni degli atrocissimi tormenti sopportati. Ella fu diligentemente esaminata, e fatto regolare processo delle sue deposizioni, fu questo per opera ed istanza de' padri gesuiti pubblicato per le stampe, con aperto dissenso della corte romana, che volea giustificar sè agli occhi de' cattolici, ma non accusare il potente imperatore. Il quale sentì ancor egli il bisogno di difendersi per mezzo della stampa, nè di ciò pago, volle mostrarsi all'Europa, e rannodare le sue relazioni con Roma: colta quindi l'occasione che l'imperatrice, per ragioni di salute, trovavasi a Palermo, come a suo luogo narrai, venne egli in Italia, ove potè accorgersi della onnipotenza della pubblica opinione presso i popoli civili. Assuefatto agli ossequii della schiavitù, e'vide con rammarico l'indifferenza sprezzante ed il silenzio eloquente delle popolazioni italiane, ed udì i Toscani gridare al loro principe, che in atto di ossequio recavasi ad incontrarlo al suo sbarco col cappello in mano: « Metta in capo il cappello! » Grande fu per questo il suo corruccio, nè potè dissimularlo, essendo assuefatto a'superbi imperii, non agli artificiosi infingimenti delle corti di Europa: fu col granduca di Toscana ne' modi altero e disdegnoso; sedè alla sua mensa, ma non prese cibo: iracondia da civiltà non frenata. Egli venne a Roma e si abboccò col pontefice, il quale dicono che con nobile risentimento gli favellasse, e che con altre nobili parole queste gli dicesse: « Sire! verrà il giorno in cui entrambi ci presenteremo a Dio per rendergli conto delle opere nostre. Io, perchè assai più innanzi per gli anni, sarò certamente il primo; ma non oserei sostenere gli sguardi del mio giudice, se non pigliassi oggi la difesa della religione che mi venne confidata, e che voi opprimete. Sire! pensateci bene. Dio ha creato i re, perchè sieno i

padri, non i tiranni de'popoli che lor obbediscano! » Io non so se veramente queste furono le parole del vecchio pontefice; ma tali la fama le divulgò: ignoro che rispondesse l'imperatore, ma so però cosa la storia avrebbe risposto a lui, che affermava Dio aver creato i re, perchè sieno i padri, non i tiranni de' popoli. Ecco qual'era lo stato delle provincie sottoposte alla dominazione di papa Gregorio XVI: commercio povero; industria nessuna; tasse e balzelli gravissimi; campagne deserte e malsane; la povertà, lo squallore e la mal'aria facienti strage di vite umane: debito pubblico di trentotto milioni di scudi; le spese annue soperchianti le rendite di mezzo milione di scudi: nessun sindacato, nessun rendiconto; amministrazione male ordinata, ignara, scioperata e ladra: cinquemila secolari ricevere in stipendio dugento settantaseimila scudi, trecento ecclesiastici riceverne un milione e cento mila, ed in oltre benefizi ecclesiastici, piatti cardinalizi, abbazie, canonicati: mancanza di codici; disuguaglianza de' cittadini in faccia alla legge; immunità e privilegi moltissimi; amministrazione della giustizia intralciata, lenta, dispendiosa, malsicura: commissioni militari permanenti; polizia arbitraria e atrocissima; Santo Offizio del quale il nome solo è una minaccia ed un obbrobrio per il secolo che lo sopporta: istruzione ed educazione pubblica nessuna o malvagia: tripla censura sulla stampa, e sui giornali e libri esteri esorbitantemente severa: strade ferrate, strade rotabili, asili infantili, società di beneficenza, letture serali, congressi scientifici e fino illuminazione a gaz avversati: le città squallide e spopolate; le campagne percorse da malfattori; i confini violati dai contrabbandieri: la quiete, la vita, la fama, l'onore delle famiglie turbati, minacciati, bruttati, violati da birri, gendarmi, centurioni, curati, vescovi, governatori, vicari

e inquisitori. Questo la storia avrebbe risposto, e con più severa voce avrebbe soggiunto: « In poco più di tre milioni di abitanti sopra i quali voi regnate, non meno di quarantamila sono ammoniti, cioè a dire sono esclusi da qualsivoglia ufficio onorevole o lucrativo sia di governo, sia di municipio; quattromila sono esuli, proscritti o rinchiusi nelle prigioni e nelle fortezze perchè rei di avere amato la patria: or misurate il sangue versato per voler vostro a Cesena, a Forlì, a Rimini, a Ravenna, a Bologna, a Velletri, ad Ancona, a Roma, dappertutto, ove sventola la bandiera delle chiavi d'oro; misurate le lagrime delle vedove, degli orfani, de' genitori, a' quali ammazzaste i figliuoli per avere creduto che Dio non creasse i tiranni; e poi dite se voi osereste sostenere gli sguardi del vostro giudice eterno! »

CAPITOLO XXVIII.

STATO DELL'ITALIA NEL MAGGIO DEL 1846.

Nel maggio dell'anno 1846 erano in Italia quei presagi e presentimenti che precedono sempre i grandi avvenimenti: molti segni pronosticavano cose straordinarie e nuove; tutti gli uomini, che aveano notizia e scienza delle eterne leggi che regolano il corso dell'umanità, colla voce e con gli scritti le predicavano.

Di Roma abbiam veduto che malgoverno facessero il papa e i cardinali. Le due Sicilie erano più che mai oppresse e straziate: nessuno miglioramento scemava le cagioni dell'odio popolare, e questo a dismisura cresceva terribile e minaccioso dalle cospirazioni rinfocolato. Il governo toscano, smessi gli antichi pregi della mitezza e della tolleranza, volea e non potea opprimere, e neanco riuscia a frenare la stampa clandestina che grandemente lo molestava: la quale stampa sin d'allora procedeva dalle due parti, da quella cioè detta moderata, e dall'altra che diceasi rivoluzionaria. Consigliavano i moderati una più ampla e meglio ordinata consulta di Stato; la soppressione graduale del giuoco del lotto, la soppressione delle gabelle alle porte delle città, limitandole a' soli oggetti di consumo; la diffusione dell'istruzione secondaria e dell'insegnamento popolare (1): buona gente che cospirava per domandare di tali riforme, con il pericolo di farsi mettere in prigione! Diceano al principe i rivoluzionarii: « I moderati non vanno alla radice del male, e s'illudono credendo che

(1) Bollettino colla data *Toscana, aprile* 1846.

il fermento attuale della Toscana derivi solamente dagli atti di un ministero più inetto che perverso, e che con poche riforme parziali possa acquistarsi. Il bisogno della Toscana è quello d'Italia, cioè l'indipendenza nazionale; è quello di ogni popolo che si sente uscito dalla minorità, cioè la vita politica. Finchè a questi due bisogni non sarà provveduto, non v'illudete sperando coi motuproprii, che i moderati vi consigliano, ristabilire l'armonia tra il vostro governo ed il paese. Si sa bene che non dipende da voi solo dare l'indipendenza all'Italia; ma da voi dipende abbandonare la politica austriaca per una politica italiana..... Vedete Carlo Alberto. Tutti gli Italiani cominciano a rivolgersi verso di lui, malgrado il suo passato, per avere egli mostrate disposizioni favorevoli alla nostra nazionalità. Le cose d'Europa non possono durare lungamente così. Il vostro destino, nel caso di un rivolgimento italiano, dipende dal partito che fino d'ora prenderete. Se v'unite all'Italia, la Toscana non vi abbandonerà per accettare un altro re, e potrete aspirare alla gloria d'essere il re dell'Italia centrale: se vi unite all'Austria, cadrete con lei (1) ». Molto simili a quelle della Toscana erano le condizioni politiche del ducato di Lucca; se non che qui la parte chericale avea più autorità e più potere; ed i disordini e le scioperatezze della corte eran cagione di altri mali ignoti affatto a' Toscani.

Francesco IV duca di Modena era da quattro mesi disceso nel sepolcro accompagnato dalle maledizioni di tutta Italia. A questo principe, che si può abborrire, ma non isprezzare, era successo il figliuolo, giovine inetto e dappoco: il popolo, disposto sempre a bene

(1) Bollettino colla data: *Italia, maggio* 1846.

sperare dopo la morte di un principe odiato, sperò molto da Francesco V, che sapea nimico a quel Riccini, che fu consigliere e ministro di molte scelleratezze commesse sotto il regno del padre. Fu di fatti il Riccini rimosso dall'ufficio; ma oltre a questo niente fece il nuovo duca per migliorare gli ordini governativi dello Stato; uomini e cose rimasero gli stessi: Modena continuò ad essere una cittadella del sanfedismo: lo spirito di Francesco IV e del principe di Canosa era quivi vivente.

La duchessa di Parma quanto più invecchiava tanto più intristia: preti e frati, favoriti e cortigiani opprimevano e smungevano lo Stato, del quale erano veri sovrani gli Austriaci e i padri gesuiti, signori feudali una mano di nobili ignorantissimi, vanitosi, superbi e bigotti.

Il solo Piemonte potea dirsi in via di miglioramento: procedeasi con lentezza e con esitanza, ma la direzione era buona. Le speranze piemontesi suscitavano speranze lombarde: la stampa torinese trovava eco oltre il Ticino; e le quistioni finanziere ne facevano presagire altre di maggiore gravità ed importanza. Le congregazioni centrali di Milano e di Venezia s'erano insieme accordate per presentare al governo austriaco rimostranze comuni. I ministri austriaci che sino allora aveano represse o sprezzate le supplicazioni de' Lombardi e dei Veneti, sentendo il rumoreggiare della non lontana tempesta, mutavan modi, non propositi, e le loro miti parole da fatte non seguite, svelavano la debolezza, non dissimulavano il maltalento. La polizia raddoppiava le vigilanze: i passaporti per il Piemonte erano quasi sempre niegati; parecchi Milanesi ragguardevoli erano scacciati dallo Stato, colle parole bassamente ironiche

e sdegnose : « Andate a Torino, ove si sta tanto bene! »

L'opinione liberale e il sentimento nazionale, fortissimi in quel tempo in Italia, erano gagliardamente eccitati da gravi avvenimenti che s'eran compiti o si venia maturando in Europa. L'Austria, abborrita da noi, era in quel tempo l'oggetto delle maledizioni di tutti i popoli civili: il conte di Montalembert, il più eloquente campione della parte chericale, accusavala dalla ringhiera del parlamento francese di avere eccitata la rivoluzione in Cracovia per profittarne; di aver fatto quivi macellare una processione di sacerdoti, nobili e borghesi che andavano a pacificare i cittadini; di avere preparate e pagate le atrocissime stragi di Galizia: affermava l'eloquente oratore il principe di Metternich aver detto: « Lasciate scoppiare la congiura: tre giorni di guerra ci saranno più utili che sessant'anni di pace »; e allegava un catechismo in istampa fatto dal governo austriaco spargere nelle campagne, nel quale si leggeva: « Date a Cesare quello che è di Cesare, e a Dio quello che è di Dio. Noi conosciamo Dio che è in Cielo, e Cesare che è a Vienna. Il Vangelo non parla nè di signori, nè di proprietari: soli padroni adunque sono Dio e Cesare, e non dobbiamo nulla ai signori che possiedono quanto ci appartiene». I contadini sotto pretesto di reprimere una congiura, e coll'allettamento della preda e del saccheggio, erano stati sospinti addosso a' proprietari e ne aveano fatto atrocissimo macello. Non mai più orribile carnificina avea veduto la moderna Europa! Donne, fanciulli, vecchi, malati sono trucidati, squartati, fatti a pezzi, arsi vivi nelle fiamme de' loro castelli saccheggiati. Ovunque erano membra umane, teste confitte alle aste, cuori infilzati agli spiedi, cervelli spiaccicati sui muri, interiora

pendenti da' rami degli alberi, sangue, fetore di cadaveri, puzzo di bruciato, lezzo di orgie scellerate e bestiali. Nel solo distretto di Tarnow furono ammazzati, dopo inauditi martiri, mille quattrocento e cinquantotto proprietari, e fra questi settanta due sacerdoti. Quelle teste furono poste a prezzo e pagate dal governo austriaco; e gli assassini aveano lodi e premi dall'imperatore, mentre erano imprigionati i parenti delle vittime che chiedeano giustizia, o che versavan lagrime sulla loro sventura. Le stragi galiziane separarono nella pubblica opinione la causa cattolica dall'austriaca, come quelle di Polonia l'avevano separate dalla russa. L'Austria avea voluto con quel sangue e con quegli incendi soffocare il sentimento nazionale ne' proprietari della Galizia; ma quell'eccidio destò orrore e sospetto negli Ungaresi, nei Boemi, negli Slavi, negli Italiani: tutti si crederono minacciati, tutti pensarono di assicurarsi e prevenire l'offesa: i suoi partigiani non osavano difenderla; Russia e Prussia profittavano della sua umiliazione e le davano in dono Cracovia; funesto dono, che, violando i tanto vantati trattati dell'anno 1815, toglieva a lei il sostegno del diritto scritto e scalzava le fondamenta della sua autorità. In Italia compiangevasi la sventura della repubblica di Cracovia, ma nel medesimo tempo vedeansi con piacere violati quei trattati ch'erano il patto dell'italica servitù, e violati da chi avea più ragione di osservarli. Questo comprese l'Inghilterra, e le memorabili parole di lord Palmerston: «se i trattati del 1815 sono nulli sulla Vistola, possono essere tali egualmente sul Reno e sul Po», furono con somma gioia udite in Italia e vi destarono speranze grandissime.

La rivoluzione del 1830 avea in Francia rovesciato il trono e l'altare, e inaugurato il regno del danaro. La





SANTORRE SANTA ROSA

vittoria delle tre giornate non avea profittato che alla ricca borghesia, creatrice di un nuovo principio di autorità, la quale non voleva la monarchia legittima, che era opera del feudalismo, non la repubblica, che sarebbe stata opera del popolo: nobiltà, gerarchia, podestà sacerdotale l'eran cose odiose: de' giansenisti e degli ultramontani non se ne curava: tollerava il culto, lo stipendiava, ma volea dalla legge escluso Dio: le querele dei gesuiti e dei filosofi erano per lei un passatempo: della politica non si occupava, della religione ridea: ciò che desiderava, bramava, voleva e ricercava erano i traffichi, il commercio, le industrie. i comodi della vita, il lusso, i godimenti: la sua vita divideasi fra la banca, la borsa, i campi Elisi, Versailes, Saint-Germain, Saint-Cloud, i desinari luculliani, i boschetti babilonesi, e le orgie dell'Opera che rammentano quella sul lago di Agrippa da Tigellino ordinata. Di questa gente era re Luigi Filippo, ottimo padre e marito, irreprensible nella sua vita privata, ubbidiente alle leggi che decretava la maggioranza delle Camere rappresentante legittima della maggioranza dei dugento mila elettori: egli fu strumento intelligente delle loro idee: non corrotto, ma corruttore per calcolo, per proposito, direi quasi per ufficio: propagare la morale dell'interesse, diffondere il sentimento dell'egoismo, iniziare il culto del vitello d'oro, dare i mezzi di soddisfare i propri vizi ad uomini per i quali il vizio è un bisogno; questo ei dovea fare, e questo fece con abilità e costanza mirabilissima. « Arricchitevi », dicea il ministro Guizot agli elettori; e gli elettori applaudivano. Luigi Filippo aiutava i Gesuiti in Svizzera e teneva gli Atei nelle Tuglierie: cospirava co' re, e rammentava le glorie della rivoluzione; ammetteva nella sua

domestichezza i banchieri e i mercadanti, e carezzava i nobili; abbandonava l'infanzia agli Ignorantini e la gioventù agli increduli dell'università e del collegio di Francia; inaugurava l'arco di trionfo e riportava a Parigi con grande solennità le ceneri di Napoleone, e proscrivea la famiglia Bonaparte; piaggiava i legittimisti, e facea partorire innanzi testimonii la madre del loro re per ricoprirla di vergogna. Innanzi a lui cadevano vinte a migliaia le coscienze: la virtù, la giustizia, l'onore erano venduti ed egli ne sapea il prezzo e li comprava. Lafayette gli sacrificò la sua fama, Lafitte la sua ricchezza, Perrier il suo onore, Thiers i suoi istinti, Guizot la sua probità, Barrot il favore popolare: Dupont de l'Eure chiese per lui una lista civile di diciotto milioni!

La corruzione era la conseguenza necessaria di una monarchia, che escludeva dall'esercizio de'diritti politici Lamennais e Beranger, ed altro merito non riconosceva che la ricchezza; ma la sovranità dell'oro non genera la virtù che fa i martiri, spegne l'entusiasmo che è forza e la fede nel diritto, ch'è vita delle nazioni. La corruzione non crea nulla di saldo e di durevole, e la prosperità materiale, quando il vizio scalza le basi di un governo, non serve che ad affrettarne la rovina. Luigi Filippo avea per sè l'ingegno di abilissimi ministri, l'eloquenza di famosi oratori, l'oro de' ricchi banchieri ed i favori di straordinaria fortuna; ma il suo governo non avea la stima del popolo, neanco la stima de'suoi istessi partigiani: tutti gli uomini d'intendimento presagivano che nel dì del pericolo la nuova monarchia si troverebbe sola, che nessun braccio si alzerebbe per difenderla.

Molte libertà erano state soppresse o mutilate: il popolo era stato mitragliato a Parigi e a Lione; la stampa frenata con le leggi di settembre; la capitale della Fran-

cia cinta di una corona di fortezze e data in custodia a sessanta mila soldati; l'onore francese umiliato in faccia all'Austria, alla Russia, alla Prussia, e all'Inghilterra: e frattanto il prestigio della monarchia a poco a poco sparia agli occhi di un popolo, che avea veduto in meno di mezzo secolo cadere quattro volte la corona della eredità e due quella della vittoria. La Francia era sotto la dominazione di una idea ostile al trono: le sue abitudini l'accostavano alla monarchia, i suoi costumi la respingevano; tollerava Luigi Filippo e lo sprezzava; lo chiamava re e gli faceva merito d'esser figlio di un regicida. Il popolo volea la riforma; il parlamento non volea accordarla, prevedendo che la riforma sarebbe stata la morte della sovranità del danaro: i deputati dell'opposizione assalivano il ministero, ma non il re; voleano il maneggio degli affari, non la rovina della dinastia, che per loro regnava e dalla quale traevano i loro vantaggi; e mentre questa lotta sterile si combattea, il socialismo invadeva la nazione e annunziava al popolo commosso, agitato, soffrente, avido anch'esso di godimenti, che il regno del capitale moriva e quello del lavoro nascea.

I partiti attendevano la morte di Luigi Filippo, che tutta Europa considerava come l'uomo della fortuna, per i pericoli da cui era piu volte uscito illeso: generale l'opinione che il dì in cui Luigi Filippo fosse disceso nel sepolcro, la rivoluzione sedici anni frenata riprenderebbe libero il suo corso, ed una guerra generale cancellerebbe i trattati che consacrano la servitù de'popoli, e darebbe a ciascun popolo opportunità di recuperare la sua libertà e la sua indipendenza. E le cagioni di questa guerra erano molte e gravissime: le interne discordie della Svizzera; il matrimonio di un fi-

gliuolo di Luigi Filippo con la sorella della regina di Spagna, che rendea possibile la corona spagnuola pervenisse ad un principe di casa D' Orleans; le querele d'Oriente non composte mai in termini di durevole concordia. E la guerra speravano, bramavano e co'loro voti sollecitavano gl' Italiani, imperocchè questo flagello dell'umanità è necessario a'popoli schiavi, per i quali la pace non è quiete e prosperità, ma silenzio e martirio.

L'Austria non avrebbe potuto opporre all'Italia più di 200,000 uomini, anche supposto che l'Ungheria, la Boemia e le provincie pollacche non cogliessero l'occasione di una guerra per rivendicare la propria indipendenza: delle quali forze sarebbero state molto superiori le italiane, che in quel tempo così divideansi: il Piemonte, compresa la riserva, disponea di 150,000 uomini; Napoli senza riserva, di 80,000 uomini, che con non grandi sforzi avrebbe potuto raddoppiare; la Toscana contava 6,200 cacciatori di costa, e circa 2,000 cacciatori di frontiera; lo Stato romano, e i ducati di Modena, Parma, e Lucca aveano 19,000 uomini in armi, i quali tutti davano una somma di 259 a 339,000 uomini; senza contare le forze navali napolitane e sarde, che di molto soperchiavano le austriache, senza contare i contingenti che avrebbero potuto fornire i Lombardi ed i Veneti, senza fare alcun assegnamento sul popolo. Al che aggiungevasi lo stato delle finanze austriache, che nell'anno 1842 eran gravate di un debito pubblico di 1,021,000,000 di fiorini, non compreso quello particolare del regno lombardo-veneto, che sapeasi ascendere a 84,000,000 di fiorini, che fanno sommati insieme 2,873,000,000 di lire.

Erano in tale stato le cose italiane, allorchè quasi inattesa e con mirabile rapidità si divulgò la nuova che

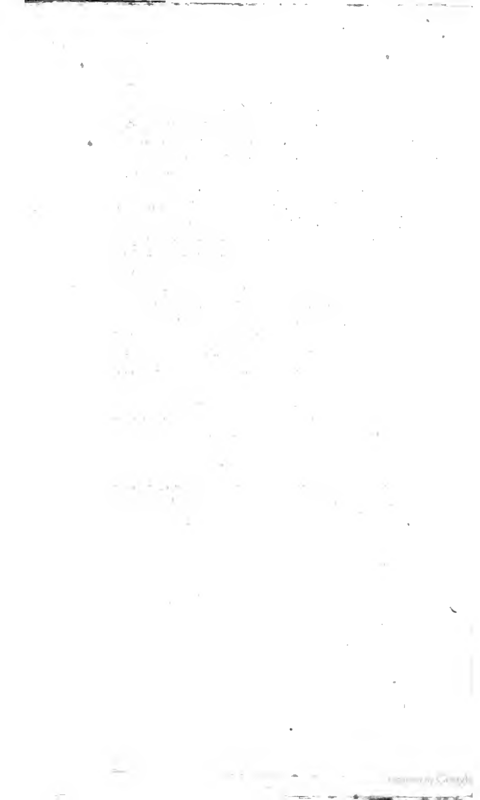
papa Gregorio XVI era morto. Dotato di costituzione robusta e di forte temperamento, sino agli ultimi tempi del suo pontificato egli erasi conservato vegeto e vigoroso. Diceasi che un cancro al naso, ribelle a tutti i rimedi dell'arte, gravemente minacciasse la sua vita; ma questa infermità non mai crebbe così da far presagire prossima la sua morte. Egli allettossi nel maggio dell'anno 1846: non amici, nè parenti lo assistevano; de' primi ei non ne aveva, e gli altri dalla corte e da Roma aveva sempre tenuti lontani. Quelli che lo servivano avrebbero di certo desiderato prolungare la sua vita, per prolungare i proprii godimenti; ma dappoichè ogni speranza di salute fu perduta, non vi fu alcuno che vegliasse su di lui per soddisfare a' suoi bisogni e a' suoi desiderii, che lo sollevasse con la propria presenza e con le cure che l'affetto solo insegna: studiavansi a far sì che il vero stato di sua salute fuori del Vaticano non si sapesse, nè si sospettasse, e a questo fine l'isolarono più che mai dalla corte, e lo circondarono del silenzio della tomba pria che la morte avesse chiusi per sempre gli occhi suoi. Assicuravano i familiari essere egli indisposto, ma la sua vita non correre alcun pericolo: non volere per allora vedere alcuno: fra qualche giorno riceverebbe i ministri e i cortigiani. E frattanto il vecchio pontefice era lasciato nel più completo abbandono, e rimanea lunghe ore e dì interi senza che alcuno si accostasse al suo letto e lo soccorresse e lo confortasse. Gli ingrati, ch'egli aveva fatti ricchi e potenti, non si occupavano che a cogliere gli ultimi grappoli di una vigna che presto muterebbe padrone. Un dì il papa fece chiamare monsignor Arpi suo confessore, e si fece da lui ministrare l'eucaristia, ma non in forma di viatico, o perchè non si accorgesse della gravità del male, o perchè temesse le con-

seguenze di quella nuova nello Stato. D'allora in poi il suo abbandono fu più assoluto e più crudele: narrano che sentendo presso alla sua camera i passi di un bussolante, come chiamano in corte di Roma gli addetti a' servigi del palazzo, lo chiamasse e pregasse per amor di Dio di appressarsi al suo letto e d'intrattenerlo con piacevoli ragionamenti, che lo distraessero dalla noia insopportabile della solitudine e dalle molestie del male. Chiamò il cardinale Lambruschini, e questi niente ne seppe: chiese un consulto di medici, e non fu radunato. Il capo del mondo cattolico non ebbe un sacerdote che pregasse accanto al suo letto; il principe di Roma non ebbe una tazza di brodo che ristorasse le sue viscere dalla prolungata inedia contratte, e nelle quali più tardi il coltello anatomico non trovò che pochi semi di limone. Addì primo giugno dell'anno 1846 morì Gregorio XVI, nè il decano del sacro collegio, nè il penitenziere maggiore, che per uso antico assiste all'agonia dei pontefici, furono presenti alla sua morte. Il tocco funebre della campana del Vaticano annunziò a Roma che papa Gregorio non era più. Accorse il camarlengo, ed eseguite le cerimonie d'uso, picchiò tre volte sulla sua fronte, tre volte lo chiamò a nome: l'anello del pescatore fu spezzato.

Gregorio XVI ne' primi giorni del suo pontificato finse misericordia, e non n'ebbe; più in là promise di migliorare il principato, e lo peggiorò; da ultimo bastavagli punire e godere, senz'altro pensare. Uomo nella sua corte non fu che per sapienza o virtù valesse: sola via alla grandezza era opprimere i popoli, spiarli, smungerli, tormentarli: gli ufficii e i maneggi dava a gente pessima: offendeva, odiava e non perdonava se non scelleratissimi uomini che con favore, oro o servigi compravano l'impunità, pel delitto infami e per la grazia:

inflessibile contro ragione e giustizia, egli era pieghevole co' favoriti e cortigiani. Non indotto sacerdote, crudele principe, rozzo ne' modi, basso e puerile ne' diporti: incività di frate, superbia di tiranno. I Greci-Uniti, per non spiacere alla Russia, mal difese; i Galiziani, per piacere all'Austria, abbandonò: gli interessi del temporale dominio fece sempre prevalere su quelli della religione; e a quelli di preti e frati la pace e la prosperità de' sudditi sacrificò. Sì caro gli fu l'assoluto potere che volle esercitarlo anche dopo morte, ordinando nel testamento che i suoi nipoti fossero esenti dal diritto di successione dovuto all'erario: così le leggi che conculcò sul trono, violò anche dal sepolcro. Quando nelle consuete adulazioni delle esequie si vollero effigiare gli atti più degni di memoria della sua vita, questi furono i prescelti: perforò il monte Catillo, instituì musei, dedicò l'altare di san Paolo, accrebbe il numero de' Santi (1). Pontificò quindici anni, due mesi e nove giorni, e parve un secolo. Misera Italia che in ventisei anni Ferdinando I, Francesco I, Ferdinando II, Francesco IV, Leone XII e Gregorio XVI (per tacere di altri men tristi) avesti e sopportasti!

(1) Sotto i quattro basso-rilievi del catafalco, leggevasi: CATILLUS PERFORATUS. — MUSAEA INSTITUTA. — PAULI ALTARE DEDICATUM. — CAELESTES HONORES AUCTI.



CONCLUSIONE

DEL

LIBRO SECONDO.

È stato detto: « La reazione determina la rivoluzione »; stupendo teorema di filosofia istorica, che la ragione dimostra e l'esperienza comprova. Chi voglia con intendimento studiare il corso delle rivoluzioni, vedrà che i popoli sono agitati da idee e bisogni indefiniti; che manca loro la conoscenza precisa de' rimedi necessari; e che l'autorità, reagendo contro certi concetti, definisce ciò ch'era indefinito, e mostra a tutti chiaramente della rivoluzione lo scopo ed i fini. E la ragione è che l'autorità conosce meglio del popolo le cagioni della propria forza e della propria debolezza, e col premunirsi contro l'idea che presenta a sè più ostile, dà forma e nome alla rivoluzione. I governi italiani con il loro servile ossequio verso l'Austria, e con la loro fiera avversione a' concetti di nazionalità italiana, indicavano

a' popoli contro di chi ed a pro' di che dovevano essere i loro sforzi rivolti. Affrancare la patria dal giogo straniero, recuperare la nazionale indipendenza divenne quindi dopo il 1821 non solo lo scopo delle cospirazioni e delle congiure, ma anche il desiderio, la brama e la speranza di tutti; sì che le insurrezioni parziali furono d'allora in poi o cominciamento sfortunato di generale insurrezione, o atto disperato di uomini stanchi di sopportare i mali atrocissimi della schiavitù. Diceano i popoli: « Inutile scuotere dal nostro collo il giogo del principe che ci opprime, se l'Austria potrà sovraimporcelo di nuovo, e più grave e tormentoso di prima ». Combattere l'Austria, vincere l'Austria, ridivenire padroni di sè, fu quindi il bisogno più generalmente e profondamente sentito: la nazionalità italiana era per così dire la logica conseguenza, imperciocchè in filosofia, in politica, in istoria l'affermazione siegue necessariamente la negazione. Così Lutero, niegando l'autorità della Chiesa, affermava il libero esame; i filosofi del secolo trascorso, niegando il diritto d'imporre le proprie credenze, affermavano la libertà di coscienza; i rivoluzionari dell'ottantanove, niegando il privilegio, affermavano l'eguaglianza; così l'Italia, niegando la signoria dell'Austria, affermava la propria nazionalità. La gagliardia del male fa più gagliardamente sentire il bisogno del rimedio. Se l'Italia fosse stata composta tutta di regni separati, indipendenti e civilmente governati; se nessuna provincia italiana fosse stata schiava de' forestieri; l'idea nazionale sarebbe stata lenta nel crescere e nel prepararsi, il bisogno della nazionalità comune meno sentito: ora le rivoluzioni non nascono che da idee generali e da' bisogni fortissimi; sì che può dirsi la rivoluzione italiana essere stata portata a maturità

precoce dalla doppia tirannide nostrana e forestiera. La magnifica prospettiva di una nazione di ventidue milioni d'uomini, unita, forte, libera, abitante la più bella regione dell'Europa per la temperie dell'aria, per la fecondità del terreno, per l'abbondanza di tutto quello che fa bisogno al vitto ed al piacere umano, ricca di città e di porti di mare, ricchissima di glorie, due volte maestra al mondo di civiltà e di sapienza; era stata da' molti secoli vagheggiata da' grandi ingegni, cantata dai poeti, invocata da' buoni; ma gl'Italiani non si sarebbero gittati nella via delle rivoluzioni per conseguire questo bene supremo, se i mali del presente non fossero loro divenuti insopportabili tanto da vincere e superare il timore del futuro. Abborriti erano i governi esistenti, abborritissima l'Austria che di quei governi era l'anima e la forza, l'Austria senza la quale l'Italia avrebbe recuperata la libertà nel 1821, o almeno costretto i principi a più mite e civile reggimento nel 1831. In questo conveniano rivoluzionari e riformisti, uomini di studio e uomini di congiura, e gran parte anche de' partigiani dei governi italiani, i quali, alcuni per astuzia, altri per paura, altri per semplicità, ripeteano a bassa voce: l'Austria essere cagione di tutti i nostri mali; ella forzare i principi a malfare, frenarli nel bene: i principi essere troppo dai trattati impediti e dai popoli odiati per poterle resistere. Così si venne formando a poco a poco quella pubblica opinione, che verso il 1843 proruppe in una vera crociata nazionale contro l'Austria; ed allora la nuova rivoluzione, che si venia preparando, prese il suo vero e preciso significato e nome: era una rivoluzione d'indipendenza nazionale.

I riformisti voleano la guerra d'indipendenza, da tutti preveduta, inevitabile e prossima, fosse capitanata dai

principi; i rivoluzionari bramavano fosse fatta dal popolo e per il popolo: la opinione de' riformisti prevalse. Al cronista basta dir questo; ma lo storico ha obbligo di ricercarne le cagioni e ragioni. Allorchè si presentano al popolo due modi per condurre un'impresa, l'uno che sia dapprincipio facile e nel proseguimento difficile, e l'altro al contrario, il popolo seguirà sempre il primo modo. Nè l'esperienza basterà a correggerlo di questo suo errore, perchè avendo presupposto dover conseguire l'intento, ed avendo veduto la facilità del principio, come viene la perdita non accusa gli impedimenti incontrati, ma la tristizia degli uomini e la loro ignoranza. Certamente nessuno vorrà niegare che il cominciare a combatter l'Austria d'accordo co' principi non fosse cosa più agevole che il combatterla contro l'autorità dei principi; or questa apparente facilità dovea procurare da per sè stessa gran numero di seguaci alla parte riformista. Tutti entravano lietamente in quella via piana, senza considerare i grandi ostacoli ed impedimenti che troverebbero nel cammino. La guerra all'Austria volea dire costituzione della nazionalità italiana: lo spirito di nazionalità è per sua natura unificatore: or l'unificazione era minaccia a tutti i principi, meno forse a quell'uno che avrebbe avuto maggior forza, ardire e fortuna. Era quindi naturale prevedere che i principi sarebbero stati infidi alleati nella prosperità, fieri nemici nella rovina. Dove è la paura vi sarà sempre la malafede; nè si troverà giammai un principe, che, per osservarti la fede, voglia mettere in pericolo la sua corona. Ad onta di tutto questo, come ben disse il Machiavelli, « quando nelle cose che si mettono innanzi al popolo, si vede guadagno, ancorchè vi sia nascosto sotto perdita, sempre sarà facile persuaderlo alla moltitudine; e così fia

sempre difficile persuadere quelli partiti dove apparisce perdita, ancorchè vi fosse nascosto sotto salute e guadagno ». Ed il popolo tanto più volonteroso abbracciava questo partito, in quanto che pareagli cosa bella e generosa per l'amore della patria dimenticare le ingiurie che i principi gli aveano fatte; e niente è più facile che fare accettare alla moltitudine una opinione fiacca, allorchè si copre con pretesto magnanimo.

Aggiungi a queste ragioni che il principato, nato, formato e cresciuto nella guerra, riprende sempre vigore ed importanza nella guerra. Le commissioni libere che i Romani solevano accordare a' loro capitani, le leggi di Sparta, repubblica eminentemente guerriera, le dittature antiche e moderne, l'ordinamento degli eserciti, sono tutte prove della natura guerriera del principato. Samuele dice agli Israeliti: « Avendo veduto che Nahas, re de' figliuoli di Ammon, veniva contro a voi, m'avete detto: No, anzi un re regnerà sopra di noi ». Dappoichè Saulle si presentò per la prima volta al popolo, « se ne andò a casa sua in Ghibea, dicono le sacre Scritture, e la gente di guerra andò con lui ». Fu la guerra che dalle rovine della libertà romana fece sorgere il principato di Augusto; fu la guerra che creò in Francia l'impero di Bonaparte. Non dico io già che le repubbliche non possano lungamente guerreggiare senza perdere la propria libertà; ma dico che un popolo non uso alla libertà o corrotto sia più disposto ad accostarsi al principato che alla repubblica, se da' pericoli della guerra minacciato. Questo sapevano i giacobini che nell'anno 1790 oppugnavano i concetti di guerra, con i quali i loro avversari speravano salvare la monarchia francese. Ma la Francia, il cui territorio non era in quel tempo occupato da eserciti forestieri, poteva ovviare la guerra, non così l'Italia,

della quale due delle più belle provincie erano nella schiavitù e tutte le altre nel vassallaggio dell'Austria: oltre di che la Francia aveva eserciti propri, e l'Italia non aveva altri eserciti che i regii, nè armi, fortezze e navigli se non quelli ch'erano in mano dei principi.

Passiamo ora in un altro ordine d'idee. La tendenza del nostro secolo è di sostituire al regime politico il regime economico. Il popolo sa la libertà essere un nome vano e una derisione per l'uomo che manca di pane, e brama il suo benessere materiale. Non esamino se questo sia bene o male, sia vizio o virtù; ma certo è un fatto. Lo sviluppo mirabilissimo delle industrie e de' traffichi, effetto di questa tendenza, ha fatto sì che la ricchezza, la quale prima era costituita della proprietà fondiaria, si trovi oggi in gran parte travasata nella circolazione. Per questo i popoli salutano con grande esultanza ogni nuovo trovato che accresca la produzione, faciliti la circolazione ed i cambi, aumenti la pubblica e privata ricchezza. Battelli a vapore, vie ferrate, ponti sospesi, telegrafi elettrici, casse di risparmio, banche; società di assicurazione, scuole tecniche, esperienze agronomiche, macchine, ecco gli argomenti de' quali più si preoccupa ne' giorni nostri la pubblica opinione. L'avversione dei governi italiani a questi aiuti ed incrementi della civiltà infiammava vie più i popoli nella brama di possederli. Or la parte riformista, per la condizione degli uomini che la capitanavano, quasi tutti ragguardevoli per casato, ricchezze, relazioni co' potenti e dottrina, potè con facilità volgere questi desiderii a favore delle opinioni da lei professate; mentre i rivoluzionarii, la più parte esuli o proscritti, o per mancanza degli studii necessari a trattare siffatti argomenti, o perchè tutti intenti alle

congiure e cospirazioni, o perchè avversi a questi miglioramenti materiali, che distolgono il popolo da' proponimenti eroici e lo rendono più tollerante della catena, poco o punto se ne occupavano. Ed il popolo a poco a poco abituavasi a risguardare i riformisti come gli uomini che più avessero a cuore le sue sofferenze e si travagliassero per iscemarle, a venerare la loro dottrina, ad ammirare la loro eloquenza, la quale per l'importanza delle materie si accresce, ed è più tenuta in pregio in questo nostro secolo delle cose utili bramoso ed avido, in questo secolo, in cui le opere di non immediata utilità, avvegnacchè bellissime, han quella lode che dura un dì o due, come fiore reciso che non allega. Così mentre i riformisti veniano in fama di uomini pratici, e capacissimi di governare gli stati con pubblico vantaggio e decoro, gli scrittori rivoluzionari erano tenuti sognatori e poeti, ed i loro ardimenti, follie magnanime: parea ai popoli che quelli la bramosia di libertà con la sapienza raffrenassero, e che questi fossero più innamorati che cauti, onde gli uni erano seguiti, quanto gli altri ammirati.

Più difficile è intendere come i riformisti giungessero a persuadere al popolo esser possibile, anzi agevole, l'accoppiamento del papato con la libertà. Come mai dalla monarchia religiosa dedurre il domma della libertà civile, e dal culto dell'autorità quello della ragione? Come mai il sacerdozio che da sei secoli non è più in possesso della scienza umana, potrà ridivenire il depositario del principio vitale dell'umana società? La libertà in tutte le sue manifestazioni non è stata che una guerra contro il papato: guerra di Arnaldo da Brescia contro Adriano IV, di Dante contro Bonifacio VIII, di Savonarola contro Alessandro VI, di Lutero contro Leone

X, guerra di Galileo, di Pascal, di Cartesio contro l'Inquisizione ed i gesuiti che sono del papato la sapienza e l'esercito. Come si è costituita la scienza laicale? separandosi dalla religiosa: il diritto civile? separandosi dal diritto canonico. Ogni progresso nell'ordine intellettuale politico non è stato un divorzio con il papato? Il papato che non tollera nè la ragione filosofica, nè la ragione istorica, nè la libertà religiosa, nè la libertà civile, che combatte con tutte le sue forze la diffusione della scienza e l'accrescimento del ben essere popolare, che interpretando a suo modo le parole di Cristo: « Beati quei che soffrono e beati i poveri di spirito », fa della miseria la condizione necessaria dell'umanità, e dell'ignoranza una virtù, è la pietra angolare di ogni tirannide. Il sacerdozio fu da principio, come il mandarinato chinese, una casta di uomini dotti, e, stando in possesso della scienza, egli avea il diritto di guidare l'umanità, essendo la sua dominazione necessaria, quindi legittima e santa; ma questo privilegio e' dovea perderlo e lo perdè, quando perdè la scienza, unica sorgente legittima della sua autorità. Il sacerdozio fu l'enciclopedia dei primi secoli del cristianesmo. Leggi le opere dei padri della chiesa; e vedraivi non solo teologia, ma giurisprudenza, storia, medicina, musica; e che non v'è? seppero le sottigliezze della logica, come le utilità delle arti meccaniche quanto il tempo comportava, e poteano su di ogni cosa proposta discorrere con erudizione e dignità. La prima opera d'idraulica si deve ad un frate, un frate trovò le note musicali, un frate conobbe primo in Europa la polvere di cannone, un cardinale dopo la barbarie del medio evo espose in ordinato modo per la prima volta le rendite di uno Stato, un papa fu il primo scrittore di teorie musicali. Or va oggidì e studia

filosofia, fisica, chimica, astronomia, geologia, economia e meccanica nelle opere del sacerdozio; ovvero impara tutte queste scienze senza studiarle nei libri dalla chiesa proibiti! Nè a questo difetto vi è possibilità di rimedio, perciocchè la scienza religiosa è per sua natura immutabile, e la scienza laica è per sua natura progressiva. Lo spirito umano progredì nel suo corso, mentre il sacerdozio rimase stazionario e quasi imprigionato nelle cerchie da lui stesso descritte e dalla infallibilità del papa sigillate; perch' egli ritornasse a guidare l' umanità bisognerebbe che questa retrocedesse per sei secoli verso la barbarie, o ch' egli ad un tratto s'inoltrasse per sei secoli verso la civiltà, il che non potrebbe fare senza rinegare la dottrina della infallibilità, cioè senza cessare di esser cattolico, la qual cosa implica contraddizione. Or non si conviene a chi è ignorante insegnare, nè a chi è assoluto dar libertà. Il vaso versa del liquore che ha dentro, e se dentro vi è ignoranza, avidità e costumi tirannici, di certo non verserà sapienza, liberalità e costumi degni di popoli liberi e civili. Che ha di comune il moderno laicato col sacerdozio? In verità egli non ha di comune neanco Dio. L'uomo immagina la Divinità secondo il suo modo di sentire, di pensare e di agire in elevato grado sublime, così che la Divinità da lui adorata porta in sè la misura del suo valore morale, intellettuale e fisico: in questo caso, come direbbero gli Alemanni, il soggetto si identifica con l' obietto, e l'uomo dà a Dio gli attributi, che crede i più nobili ed i più essenziali all'essere umano. « Se qualcuno conosce sè, dice Clemente di Alessandria, egli conosce Dio »; or il sè del sacerdozio differisce dal sè del laicato quanto la civiltà del secolo XIII da quella del secolo XIX.

Dire che la libertà per risorgere in Italia avea bisogno del papato, era metterla sotto la dipendenza del suo contrario, cioè dell'autorità; era recidere i nervi alla nuova rivoluzione, perciocchè ogni rivoluzione che non crede in sè stessa, che non ha fede nel suo diritto e nella sua forza è una rivoluzione impotente. È chiaro ed apertissimo, che essendo il papato una istituzione essenzialmente monarchica, rivolgerà sempre tutte le sue forze contro ogni manifestazione di libertà. Per qual titolo il papato avea meritato la preminenza che volevano accordargli i riformisti? Era stato forse più istruito, più giusto, più mite, più umano degli altri principati? Avea amato l'egualità, difeso i diritti dei popoli, combattuto la tirannia? Egli avea detto a' re: « Voi siete l'immagine di Dio sulla terra, il crisma che io spargo sulla vostra fronte vi rende inviolabili e santi ». Ed i re gli aveano risposto: Sì, veramente voi siete l'inviato di Dio: uniamoci e teniamo in mano le due spade delle quali parla il Vangelo ». Ed il papato e la monarchia si unirono per disonorare il cielo, e per opprimere ed insanguinare la terra. Sì, ell'è terribile, ma vera l'espressione del cattolico De Maistre: « I due poli di ogni società radicalmente cattolica sono il papa ed il carnefice ». Oh liberali italiani, non maledite De Maistre, rispettatelo e studiate i suoi libri: egli era il campione dell'autorità assoluta, ma la sua buona fede era grande, il suo ingegno vasto, la sua logica possente; egli non ingannava perchè non ingannano i forti!

Or lasciando questo argomento, passo a discorrere delle cagioni per le quali in Italia l'opinione che il papato fosse riformabile, e che da lui potesse procedere trovò seguaci e partigiani. Non ripeterò ciò che altrui dissi, come cioè le dottrine del Gioberti non fossero che l'esposizione or-

dinata e scientifica delle idee prevalse in Italia dall'anno 1815 in poi: dirò solo che dopo d'essersi falsata la storia s'era venuto a questo di falsarsi la politica: questo lavoro si compì in Italia fra gli anni 1821 e 1846. Or nel medesimo tempo l'esperienza avea dimostrato la sovranità temporale del papa, debolissima da per sè stessa, essere fortissima per esterne condizioni. Non già che l'assista una potenza sovrumana, non volendo io far l'ingiuria a Dio di crederlo sostenitore della più stolta e atroce tirannide de'tempi nostri; ma perchè alla conservazione del dominio temporale de'papi hanno interesse tutte le guise di tirannie che opprimono i popoli in Europa. Può spezzarsi la corona napolitana o la sarda o la toscana, senza che il mondo si commuova; ma non può cadere il triregno, senza una di quelle furiose tempeste, che a quando a quando la Provvidenza scatena sulla terra per spazzarvi le rovine del vecchio mondo. È questo un vero che sarebbe inutile, e forse dannoso, dissimulare, e che ben compresero i riformisti, i quali aspirando a migliorare l'Italia per mezzo di pacifiche riforme, e con il buono accordo di principi e popoli, doveano di necessità rassegnarsi a tollerare il papato, e quindi a renderlo tollerabile a'popoli, imperocchè era chiaro che tutta la loro eloquenza non basterebbe a persuadere agli Italiani di pazientemente sopportare per più lungo tempo le scelleratezze, le iniquità e gli scandali della corte romana. Mossi da queste e da altre somiglianti considerazioni, gli scrittori riformisti volsero l'ingegno, ond'erano doviziosamente forniti, a dividere l'istituzione dalle persone, a dimostrare che il male veniva dagli uomini, non dal papato; e ricercando un capro emissario, sul quale rovesciare tutte le colpe d'Israello, trovarono la giustamente odiata compagnia di Gesù, la quale aveva ad essere il Giona

gittato in mare per salvare la navicella di Pietro da sì grave tempesta minacciata. Strana lotta seguì allora: spettacolo degno di riso, se rider si potesse di quelle cose che a'popoli sono cagione di lacrime e di sangue. Noi vedemmo gli scrittori riformisti, infiammati di santo zelo, combattere la compagnia di Gesù come nemica del papato, mentre il papato combatteva gli scrittori riformisti come suoi fieri nemici, e dichiarava la compagnia di Gesù carne della sua carne, e ossa delle sue ossa. Che gli scrittori laici accusassero i padri gesuiti come corruttori della morale, nemici della libertà, spegnitori della scienza, ostacolo e impedimento alla civiltà, non v'era che ridire e che opporre; ma che li denunziassero come inutili, anzi dannosi alla Chiesa, mentre la Chiesa vivente, cioè papa e cardinali, vescovi e parrochi, li afferma suoi figli prediletti, militi intelligenti, animosi e infatigabili, ecco ciò che i nostri posteri non crederanno. Ad onta di questo, siccome i padri gesuiti aveano molti e fieri nemici e rivali nel clero e negli ordini monastici, buon numero di preti e frati applaudirono al Gioberti, e divennero partigiani ardentissimi e divulgatori animosi delle sue dottrine: i laici, a'quali parea più facile liberarsi de'gesuiti che del papato, s' imbrancarono con loro a fare rumore; e tranne pochissimi dall'antica sapienza italiana non anco distolti, tutti gli scrittori divennero bacchettoni, e tutti i libri furono pieni di lodi al papato e di biasimo a' gesuiti. Dapprincipio erano beffati co'nomi di neo-cattolici e papisti, ma da questi molti non era vinto l'errore, chè anzi, come avviene, acquistava celebrità e franchezza. Di poi peggiorossi alla giornata.

Accaddero in quel tempo i fatti atrocissimi della Polonia e della Galizia, de' quali è discorso nell'ultimo capitolo

di questo libro. Il clero in generale ne sentì somma indignazione, e si manifestò nemico della Russia e dell'Austria. Questa sua opposizione a' due potentati più assolutisti d'Europa lo accostava a' liberali, e rendeva i liberali molto a lui più favorevoli. La condotta della corte di Roma era dal clero altamente disapprovata: la colpa ricadea quindi tutta sul papa, e su' cardinali più autorevoli del sacro collegio; quindi la speranza che sotto un altro papa Roma si dichiarasse apertamente nemica di Pietroburgo e di Vienna, e perciò non avversa alla libertà e alla indipendenza de' popoli.

Io non accuso i riformisti di aver preferito le tali alle tali altre dottrine: so bene che la più parte di loro erano uomini del bene della patria bramosi; li accuso sì di non essere stati veraci e sinceri, non conformando le parole a' fatti, nè i sentimenti ed i pensieri alle parole ed agli atti: non diceano la cosa come ell'era; non aprivano con ischiettezza il proprio sentimento, e per voler essere prudenti, spesso dissimulavano, a volte mentivano. Ed è mentire il non essere giusto, perciocchè la verità, che nelle scuole ha nome di scienza, nell'operare di rettitudine, nel contrattare di lealtà, nell'attener le promesse di fedeltà, non è altro nel giudicare che una costantissima volontà di dare a ciascuno ciò che gli è dovuto: se bene, bene; se male, male. Or i riformisti erano ingiusti lodando negli scritti ciò che nel loro cuore biasimavano, e mentre colla voce negli amichevoli conversari confessavano esser male grandissimo all'Italia e al Europa l'unione delle due podestà, con la penna quel brutto adulterio difendevano ed esaltavano. Rispetto troppo i sacri misteri della coscienza per non farmene scrutatore: dirò solo in generale che la più parte di quei lodatori del cattolicismo non eran cattolici; ed io chiamo non

cattolico ogni uomo che non osservi tutti i precetti della Chiesa, i decreti de' pontefici ed i canoni de' concilii. Se tu leggi un libro notato all'indice de' proibiti, se non osservi il precetto delle feste e delle vigilie, se non credi nella infallibilità del papa, e nel suo diritto di giudicare e deporre i principi, di accordare delle indulgenze, di liberare delle anime dal purgatorio, se non denunzi gli eretici all'inquisitore, se siedi a mensa o conversi con gli ebrei, eterodossi o scomunicati, se non credi che la terra stia immobile nel centro dell'universo; tu non sei cattolico, la tua ragione si ribella all'autorità immutabile della Chiesa, tu ammetti il libero esame, principio e sorgente dell'eresia. Il cattolicismo de' riformisti, o almeno della più parte di loro, era adunque una bugia, un infingimento che decoravasi del nome di prudenza, e non lo meritava, essendo grande imprudenza dare riputazione a un nemico per abbatterlo. E questo loro errore ne partoriva un altro non meno grave, intendo parlare del rimettere in pregio gli uomini contemplativi invece degli attivi, quelli che sono più disposti a patire che a fare delle cose forti. Di certo santo è il martirio, e niuno più de' rivoluzionari ha esaltato la stoica virtù del saper morire; ma la morale de' neocattolici insegnava più a sopportare le battiture che a resistere a' carnefici, e tendeva a propagare questo modo di vivere fiacco, che ha dato i popoli in preda agli uomini scellerati. Dei riformisti vanno notati questi errori, ma giustizia vuole si dica molti di loro valeano più delle loro dottrine, e ve n' erano parecchi, per amore di patria, odio di schiavitù, vita virtuosa e letteraria coltura, di stima degnissimi e di affetto.

La Giovine Italia censurò le celebrate opere de' riformisti, ma in modo generale, e senza scendere ne'

particolari, senza dimostrare che valido, che infermo vi fosse; senza esporre in guisa ordinata e scientifica la sua dottrina: erano esortazioni generose, impeti magnanimi; ma i tempi voleano altre fogge e maniere, il gagliardo e l'ardito non bastava, ricercando tutti sodezza di argomenti ed utilità. Dopo le opere piene, copiose, ornate e pulite de' riformisti, quelle de' rivoluzionari parvero gonfie e leggiere: brillamento che vola. Un uomo avrebbe potuto, per la grandezza dell'ingegno e della dottrina e per la fama che meritamente godeva, farsi argine a quel torrente, Giovan Battista Niccolini; ma egli quasi diffidò del buon senso del nostro secolo, vedendo riporre sugli altari gli idoli che già credea per sempre abbattuti dalla filosofia del secolo XIX, e disfogò lo sdegno magnanimo in sublime poesia, quando sarebbe stato forse più utile combattere l'errore colle armi della ragione, e della storia onde era doviziosamente fornito.

I riformisti, rimasti quasi soli nell'arena delle discussioni, dicevano: « L'Italia è divisa e sminuzzata in troppi Stati per potere aspirare all'unità: può però, consentendo i principi, ottenere l'unione, la quale non è contraria a' trattati, nè implica necessità di guerra: in questa colleganza si costituirebbe la nazione, la quale può sussistere colla varietà degli Stati, come in Alemagna e altrove. L'Austria rimarrà in possesso delle provincie Lombardo-Venete, ma non potrà più esercitare signoria sul resto d'Italia, abbastanza forte, per la lega e per il consentimento dei popoli, per difendere la sua indipendenza, e cacciare lo straniero al di là delle Alpi, quando Dio mandasse l'occasione. Venereremo il pontefice, rispetteremo i principi, ubbidiremo alle leggi, altra forza non adoprando che quella della ragione e della pa-

rola: alle insurrezioni violente sostituiremo le rimostranze pacifiche, al coraggio militare il coraggio civile, alle sette e alle congiure la stampa. Così saremo liberali senz'essere irreligiosi, ameremo la patria senza farci ribelli a' principi, seguiremo i principii eterni della giustizia senza versare in continui pericoli ». E a chi chiedeva loro quali fossero i principi su' quali ponean fidanza, rispondeano: « Pessimo è il governo della Chiesa, ma il papa è vecchio, le potenze europee riconoscono la necessità delle riforme: un nuovo papa non potrà sottrarsi all'autorità de' loro consigli. I ducati di Modena e di Parma, per la loro piccolezza, non hanno importanza. Il re di Napoli fa malgoverno de' suoi Stati; ma questo bene pur opera, che amplia e disciplina le forze di terra e di mare, mezzo, un dì o l'altro, d'indipendenza nazionale. Leopoldo II è caro a' Toscani per le amate ricordanze della bontà del padre e della sapienza dell'avo: egli è colto, mite, umano ed amico di civiltà: quivi la concordia fra popolo e principe è fatto antico e costante; qualche nuvolo, che ha offuscato il sereno di quel cielo, già si dirada e presto si dileguerà. Sul trono di Piemonte siede Carlo Alberto di Savoia, stirpe onorata e valorosa, fatta e rimasta italiana, anzi sola sola italiana in Italia, e non spagnuola come la regnante in Napoli, nè austriaca come quella di Toscana e di Modena. Carlo Alberto ha dato opera costante a migliorare lo Stato, lo ha arricchito di buone leggi e civili istituzioni, di danaro e d'armi. Egli odia l'Austria, e brama vendicarsi; ama l'Italia e brama giovarle: ha fatto buon viso alle opere del Gioberti, del Balbo e dell'Azeglio: ha difeso onorevolmente l'indipendenza e la dignità della sua corona: il lione sabaudo (com' è effigiato sulle medaglie) minaccia di sbranare l'aquila ingorda; egli « attende la

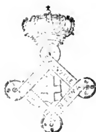
sua stella »; e, « questa stella non indugierà a sorgere sull'orizzonte ». A queste e somiglianti parole i cuori si aprivano alla speranza; la parte riformista prendea in mano le redini della rivoluzione, che tutti presentiano vicina ed inevitabile.

Dirò ora per sommi capi ed a modo di epilogo come fossero animati i popoli, che tristo, che buono vi fosse. L'alto clero era qui bigotto, là lascivo, in qualche parte settario e fazioso, dappertutto, se togli poche ed onorevoli eccezioni, ignorante, servile e nemico di libertà: il clero minore poco istruito, mormorante degli abusi e del cattivo governo; non pochi in Napoli ed in Sicilia i preti cospiratori; parecchi in Toscana e Lombardia i liberali ed i giansenisti; molti i Giobertiani. I Gesuiti potenti in Roma, in Piemonte e in Napoli, sospetti in Lombardia, non curati in Sicilia, in tutta Italia abborriti. Negli ordini monastici ignoranza ed inerzia: qualche desiderio di studio e di coltura ridestatosi ne' benedettini e ne' domenicani: i frati mendicanti non odiati nelle due Sicilie, e molti di loro mischiati alle sette e alle congiure, arditi e maneschi. I nobili potenti nel solo Piemonte, ricchi ed avversi al governo in Lombardia, ignorantissimi ed immersi nelle lascivie in Napoli, incolti e odiatori della dominazione napolitana in Sicilia, riverenti al papato in Roma, indifferenti o nemici a' preti nelle Romagne e nelle Marche. La casta degli impiegati pessima e crudele negli Stati della Chiesa e nelle Due Sicilie, proba in Piemonte, cortese e mite in Toscana; ma dappertutto inettissima, ubbidiente e servile. Le milizie forti in Napoli ed in Piemonte; ma meglio ordinate le napolitane, più italiane le piemontesi. La gente di fôro linguacciuta e ciarliera; ma desiderosa di miglioramenti e di riforme, vantatrice di legalità. I trafficanti in generale poveri, malcontenti,

bramosi di meglio, ma inerti, paurosi della guerra e fiacchi. I cultori delle lettere, meno pochi che avean perduto vergogna, propagatori d'idee e desiderii di libertà, fieri nemici dei governi assoluti, sospetti o perseguitati dalla polizia. La gioventù animosa, impaziente, stanca del giogo, meno data a' vizi di pria, per lo più mesta, da spirito di libertà invasata. Il popolo scontento de' troppi aggravi, della deficienza delle industrie e dei commerci, delle molestie sbirresche: queto, assegnato, disposto alla vita militare in Piemonte; colto, tranquillo e civile in Toscana; odiatore e spregiatore degli Austriaci nel Lombardo-Veneto; mescolato alle sette, audace e manesco negli Stati della Chiesa; in Roma devoto al pontefice, non al principe e meno al governo, fiero e del nome romano orgoglioso: nella città di Napoli superstizioso, vantatore, incostante, ma capace di ardimenti magnanimi, e nell'impeto possente; nelle provincie astuto, forte, atto a patir sete e fame, coraggioso e destro nel maneggiar le armi; in Sicilia rozzo, fiero, costante negli odii, pronto a magnanimi sacrifizi, nemico implacabile del governo, disposto e apparecchiato sempre ad ogni più arrischiata impresa. Erano i riformisti deliberati a combattere il mal governo coll'opposizione legale; i rivoluzionari, colle armi: gli uni e gli altri concordi a voler cacciati gli Austriaci dall'Italia, e l'Italia ridivenuta nazione. L'occasione tutti attendevano, l'occasione tutti invocavano: l'indugio era doloroso, l'ansia grandissima: tutti gli spiriti eran desti, tutti i desideri di miglioramento eccitati: l'Italia in quell'aspettativa sentiva muoversi nelle interne viscere come un arcano portato. Il popolo sapeva di camminare verso una terra, che gli occhi suoi non vedevano, ma che il suo cuore sentiva poco lontana, come l'uccello viaggiatore sente e non vede il lido verso il quale dirizza

il suo volo, e dove troverà sole più dolce e più abbondevole pastura. Una voce uscì da Roma e rapida corse alle Alpi e al Lilibeo annunziando che il pontefice era morto: era forse questo l'aspettato segno della redenzione?

FINE DELLA CONCLUSIONE E DEL LIBRO II.



INDICE

DEL

LIBRO SECONDO

